



CittàBeneComune
città territorio paesaggio ambiente

Città Bene Comune
2020

Oltre il buio dell'urbanistica



POLITECNICO
MILANO 1863

DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA
E STUDI URBANI

Pubblicazione realizzata
con il contributo di



FONDAZIONE
ALDO DELLA ROCCA
ROMA

Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica
a cura di Renzo Riboldazzi
Città Bene Comune | numero 5 | 2026
pubblicato nel mese di giugno 2026
ISBN 9788899004859

ISSN 3035-0069
Città Bene Comune
periodico semestrale
registrazione n. 31, 8 marzo 2024
Tribunale di Milano
Direzione e redazione
via Borgogna, 3 | 20122 Milano

© Edizioni Casa della Cultura - Milano
cittabenecomune@casadellacultura.it

CITTÀ BENE COMUNE

2020

Oltre il buio
dell'urbanistica

Città Bene Comune

Direttore responsabile

Annamaria Abbate (Casa della Cultura, Milano)

Direttore scientifico

Renzo Riboldazzi (Politecnico di Milano)

Comitato editoriale

Gilda Berruti (Università degli Studi di Napoli Federico II), Elena Bertani (Politecnico di Milano), Luca Bottini (Università degli Studi di Milano Bicocca), Oriana Codispoti (Politecnico di Milano), Letizia Konderak (Università di Torino), Chiara Nifosi (Politecnico di Milano), Marco Peverini (Politecnico di Milano), Roberta Pitino (Fondazione Aldo Della Rocca), Franco Vaio (già Politecnico di Torino), Bruna Vendemmia (Università degli Studi di Napoli Federico II)

Comitato scientifico

Giandomenico Amendola (Università degli Studi di Firenze), Andrea Arcidiacono (Politecnico di Milano), Arnaldo Bagnasco (Università di Torino), Alessandro Balducci (Politecnico di Milano), Angela Barbanente (Politecnico di Bari), Cristina Bianchetti (Politecnico di Torino), Bertrando Bonfantini (Politecnico di Milano), Massimo Bricocoli (Politecnico di Milano), Donatella Calabi (Università IUAV di Venezia), Giancarlo Consonni (Politecnico di Milano, fino al 2026), Maria Antonietta Crippa (Politecnico di Milano), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Firenze), Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino), Francesco Indovina (Università degli Studi di Sassari), Antonio Longo (Politecnico di Milano), Alfredo Mela (Politecnico di Torino), Raffaele Milani (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna), Francesco Domenico Moccia (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giampaolo Nuvolati (Università degli Studi di Milano Bicocca), Carlo Olmo (Politecnico di Torino), Pier Carlo Palermo (Politecnico di Milano), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Rosario Pavia (Università degli Studi G. d'Annunzio Chieti-Pescara), Laura Ricci (Sapienza Università di Roma), Enzo Scandurra (Sapienza Università di Roma), Silvano Tagliagambe (Università degli Studi di Sassari), Michele Talia (Università degli Studi di Camerino), Maurizio Tira (Università degli Studi di Brescia), Massimo Venturi Ferriolo (Politecnico di Milano), Guido Zucconi (Università degli Studi di Padova)

Peer-review

Tutti i contributi pubblicati online e in questa antologia sono stati sottoposti a revisione editoriale da parte del direttore scientifico e/o di uno dei membri del comitato editoriale o scientifico.

Progetto grafico: Oriana Codispoti su layout di Giovanna Baderna. *Supervisione finale e predisposizione per la stampa:* Giovanna Baderna. *Impaginazione:* Oriana Codispoti. *Attività redazionale e revisione editoriale:* Roberta Pitino e Franco Vaio. *In copertina:* stralcio di riproduzione de *La città ideale* (Galleria Nazionale delle Marche, Urbino) tratta da Wikimedia Commons, Public Domain

Ringraziamenti

Carolina Pacchi (direttrice del dipartimento Dastu, Politecnico di Milano), Ferruccio Capelli (direttore della Casa della Cultura), Gian Aldo Della Rocca (presidente della Fondazione Aldo Della Rocca), Carmen Leccardi (presidente della Casa della Cultura)

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo della Fondazione Aldo Della Rocca, Roma. La Fondazione è nata nel 1954 in memoria dell'omonimo urbanista. Da sempre concentrata sui temi della città e del territorio, promuove e diffonde studi di urbanistica attraverso quattro collane editoriali: Studi Urbanistici, Atti Convegni e Ricorrenze, Ricerca e Documentazione, Edizioni anastatiche. La produzione editoriale è scaricabile dal sito della Fondazione (www.fondazionehellarocca.it).

prima edizione digitale: 2021 (ISBN 978-88-99004-67-5)

INDICE

- pag 7

Renzo Riboldazzi

Oltre il buio
dell'urbanistica

Città Bene Comune 2020

le letture

- pag 37

Lidia Decandia

Saper guardare il buio

- pag 44

Sergio Brenna

La scomparsa della
questione urbanistica

*con considerazioni di
Lodovico Meneghetti*

- pag 53

Walter Tocci

La complessità dell'urbano
(e non solo)

- pag 59

Paolo Pileri

Per fare politica si deve
conoscere la natura

- pag 64

Andrea Villani

La questione della casa,
oggi

- pag 76

Matteo Del Fabbro

La casa tra diritto
universale e
emancipazione

- pag 80

Gabriele Pasqui

Più stato o più città
fai-da-te?

- pag 85

Luca Zevi

Forza Davide! Contro i
Golia della catastrofe

- pag 88

Leonardo Ciacci

Pianificare e amare una
città, fino alla gelosia

- pag 92

Roberto Leggero

O si tiene insieme tutto, o
tutto va perduto

- pag 99

Francesco Indovina

È bolognese la ricetta della
prosperità

- pag 103

Giuliano Della Pergola

Milano, una prospettiva
storica

- pag 106

Camillo Boano

“Decoloniare” l'urbanistica

- pag 118

Gianni Ottolini

La buona ricerca si fa
anche in cucina

- pag 122

Mario Pezzella

L'urbanità tra socialità
insorgente e barbarie

- pag 127

Patrizia Gabellini

Suolo e clima: un grado
zero da cui ripartire

- pag 131

Aldo Masullo

La città è mediazione

- pag 136

Ezio Micelli

Il futuro?
È nell'iper-metropoli

- pag 140

Vittorio Ferri

Aree militari: comuni,
pubbliche o collettive?

- pag 145

Pier Carlo Palermo

Le illusioni del
“transnational urbanism”

- pag 157

Giampaolo Nuvolati

Città e Covid-19: il ruolo
degli intellettuali

- pag 161

Franco Vaio
Una città giusta (a partire dalla Costituzione)

- pag 178

Alessandra Criconia
Pontili urbani: collegare territori sconnessi

- pag 183

Agostino Petrillo
La città che sale

- pag 187

Agata Spaziante
L'urbano, tra complessità e pandemia

- pag 202

Carlo Olmo
La città tra corpo malato e corpo perfetto

- pag 206

Edoardo Zanchini
Clima: l'urbanistica deve cambiare approccio

- pag 210

Roberto Leggero
Curare l'urbano (come fosse un giardino)

- pag 218

Francesco Gastaldi
Nord vs Sud? Nelle politiche parliamo di Italia

- pag 222

Carlo Magnani
L'architettura tra progetto e racconto

- pag 225

Paolo Baldeschi
La prospettiva territorialista alla prova

- pag 232

Alfredo Mela
La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre)

- pag 240

Piero Ostilio Rossi
Modi (e nodi) del fare storia in architettura

- pag 247

Francesco de Agostini
De Carlo e l'Illaud: una lezione ancora attuale

- pag 252

Francesco Lazzari
Paesaggi dell'emigrazione italiana in Brasile

- pag 256

Gabriele Pasqui
La storia tra critica al presente e progetto

- pag 261

Fausto Carmelo Nigrelli
Senza sguardo territoriale la ripresa fallisce

- pag 266

Martina Landsberger
L'architettura moderna in Sicilia

- pag 270

Marcello Balbo
Trasporti: più informazione, più democrazia

- pag 275

Luigi Piccioni
La critica al capitalismo da Salzano a Nebbia

- pag 279

Matteo Bolocan Goldstein
Spazio & Società per ripensare il socialismo

- pag 286

Luca Bottini
Il valore dei luoghi e dello spazio

- pag 293

Giancarlo Consonni
Città: come rinnovarne l'eredità

- pag 301

Oriana Codispoti
Città e paesaggi tra percezione e progetto

- pag 304

Francesco Indovina
Come combattere la segregazione urbana

- pag 309

Federico Camerin
La città è davvero al tramonto?

- pag 313

Luca Gaeta
Lefebvre e il *beat* della vita quotidiana

- pag 320

Leonardo Samonà
Palermo: abitare l'incompiutezza

- pag 325

Andrea Villani
La città da Jane Jacobs a Ursula von der Leyen

gli autori

- pag 337

i profili degli autori dei commenti

i libri

- pag 355

i libri commentati nella rubrica

OLTRE IL BUIO
DELL'URBANISTICA

Renzo Riboldazzi ●

La rubrica Città Bene Comune del sito web della Casa della Cultura di Milano – i cui contributi pubblicati nel 2020 sono raccolti in questa antologia – si è inaugurata nell'anno della pandemia, subito prima che questa deflagrasse, con un testo intitolato “Saper guardare il buio”¹. Qui, come un presagio, l'autrice, Lidia Decandia, imbastisce la sua riflessione sul libro curato da Antonio De Rossi, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste* (Donzelli, 2018), a partire da un passo di Giorgio Agamben in cui il filosofo «ci invita, per comprendere l'attualità del nostro tempo, a sostare di fronte al buio per imparare a percepirlo»². Il buio in quel caso era quello delle «aree “rimaste celate e ai margini dello sviluppo”, lontane dai centri di servizio, caratterizzate da fenomeni di invecchiamento, spopolamento e declino economico»³, mentre quello che di lì a breve avrebbe avvolto la vita di ciascuno di noi (urbana ed extraurbana) – sottraendoci, talvolta, oltre che gli affetti più cari, molte delle cose della nostra quotidianità che davamo per

scontate, prima tra tutte la libertà – è quello provocato dal virus Covid-19. Di fronte a entrambe le condizioni il *sostare* – nel primo caso un invito, nel secondo un'imposizione – appare quanto mai utile per consentire il maturare di una riflessione volta alla comprensione profonda della realtà – lontana da stereotipi o superficiali interpretazioni – su cui appoggiare una qualche idea di futuro: quella che dovrebbero sempre contenere le politiche e i piani urbani e territoriali. «Con uno sguardo molteplice e attento – scrive Decandia – i saggi [contenuti nel volume curato da De Rossi] provano ad inseguire i balenii, le lucciole [...] che danzano nelle pieghe di queste aree e che si riappropriano in forme nuove e inedite dei patrimoni ereditati dalla storia; provando a costruire inedite forme di economie, di comunità e di società e sperimentando alternative forme di mobilità»⁴. E con uno sguardo altrettanto attento ai *balenii* e alle *lucciole* dell'inattesa realtà in cui siamo stati catapultati nel 2020 abbiamo provato a interpretarla, a riorganizzarla con una rapidità inim-

maginabile fino a qualche mese prima – pensiamo al lavoro a distanza, alla didattica online, al ricorso estensivo del commercio praticato attraverso piattaforme digitali con consegna dei prodotti a domicilio – e abbiamo, in qualche modo, nei fatti e forse senza neppure esserne troppo consapevoli, tratteggiato i contorni di un possibile futuro.

Quella a cui siamo stati costretti nei mesi immediatamente successivi lo scoppio della pandemia non è stata, dunque, almeno in prima battuta e dal punto di vista sociale, una pausa di riflessione collettiva commisurata alla portata di ciò che stavamo vivendo e di ciò che in quattro e quattr'otto avremmo dovuto cambiare nel nostro modo di vivere. Per molti versi, cioè, ciò a cui siamo stati costretti non è stato un vero e proprio *sostare di fronte al buio* per capire a fondo ciò che stava succedendo e ponderare i possibili effetti di lungo periodo delle decisioni collettive prese in quel terribile frangente. Piuttosto, si è trattato di un'incredibile reazione corale che, seppur scomposta e con

molti limiti, ha consentito alla società di rialzarsi, di rimettere in ordine – quello vecchio o uno del tutto nuovo – molti dei tasselli dell'organizzazione sociale che la contraddistingueva. E se questo esercizio si consolidasse nel tempo costituirebbe probabilmente uno dei lasciti più interessanti di questa drammatica vicenda. Questo non tanto nell'ipotesi di assumerlo come *modus operandi* imprescindibilmente fiducioso nella possibilità di uscire da qualsiasi situazione senza preparazione e/o previsione com'è abbondantemente avvenuto in Italia o nelle società occidentali nel secolo scorso e, più in generale, in quelle dove via via un capitalismo omologante ha imposto le sue regole nell'organizzazione sociale e nelle trasformazioni urbane e territoriali. Quanto come abilità collettiva all'alternativa, alla riconfigurazione, al riadattamento, alla resilienza: un approccio quanto mai utile – anche in vista degli effetti dei cambiamenti climatici (e con questi di quelli sociali e ambientali) che stanno investendo le città e i territori in cui viviamo – su cui occorrerà riflettere per i

suoi impatti sulle politiche e la pianificazione urbana e territoriale. Se tale modalità fosse sistematicamente estesa anche a queste, infatti, si accentuerebbe ulteriormente la crisi identitaria di un'urbanistica intesa come forma di previsione di lungo periodo dei destini di città e territori e, con essi, di società, paesaggi, economie.

1. Previsione

Di fondo, e ancor più alla luce di quanto abbiamo visto, vien da chiedersi se sia davvero possibile una qualche previsione “di lungo periodo”. Avendo a che fare con sistemi complessi – perché le città e i territori, non c'è dubbio, sono tali – e portando sulle spalle il peso di molti fallimenti – a differenza del secondo dopoguerra quando per un lungo periodo una diffusa fiducia nella disciplina ha permeato la politica e la società civile, è sempre più ampia la platea di quanti non credono nella possibilità di pianificare e di governare le trasformazioni fisiche di città e territori (ma anche l'economia o aspetti della vita sociale) e perfino nell'utilità di farlo. D'altra

parte – osserva Franco Vaio nel suo “Una città giusta (a partire dalla Costituzione)” a commento del libro di Giovanni Maria Flick, *Elogio della città? Dal luogo delle paure alla comunità della gioia* (Paoline, 2019)⁵ –, «i sistemi [...] quanto più sono complessi tanto più sono difficili da descrivere, gestire, e tanto più sono lontani dall'essere governabili in modo rigido e dirigistico, agendo su di essi dall'esterno allo scopo di indirizzar[ne] l'evoluzione [...] verso un obiettivo prefissato o verso il conseguimento di un risultato voluto»⁶. Difficoltà che aumentano se si agisce in una situazione di urgenza sulla base di un sistema di governo dello spazio urbano e territoriale (le leggi, gli strumenti, le strutture burocratiche) che ha dimostrato molti limiti e, insieme a scelte errate, ha determinato nel corso del Novecento storture di cui ancor oggi paghiamo le conseguenze. In altre parole – osserva Walter Tocci nel suo “La complessità dell'urbano (e non solo)” a commento del libro di Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Bo-

ringhieri, 2019)⁷ –, siamo di fronte a «un bivio epistemologico per la scienza della città, già prima di costituirsi come scienza: una teoria della complessità urbana oppure una complessità urbana senza teoria»⁸.

Nello stesso tempo, tuttavia, perdere ogni speranza su questo fronte e immaginare che le trasformazioni urbane e territoriali possano avvenire non solo in un quadro di regole incerte o quanto meno confuse e contraddittorie come lo sono quelle del nostro Paese ma, data la contingenza, esposte alle temperie dell'urgenza e dell'estemporaneità ci espone a rischi di significativa entità. Per esempio, quello di prendere (e subire) decisioni affrettate di cui non sono ponderati gli effetti a distanza nel tempo o quello di non raggiungere (perché neppure vengono posti) obiettivi di tipo sociale, ambientale o sanitario che, anche al di là delle nostre posizioni culturali o politiche, sensatamente dovremmo porci. In particolare, rischia di consegnarle definitivamente nelle mani di quegli attori che già oggi, sfruttando l'assenza di una specifica domanda da par-

te della società contemporanea, sostanzialmente le controllano agendo non tanto nell'interesse della collettività quanto del loro profitto. Da questo punto di vista, Milano insegna. Il capoluogo lombardo – osserva Giuliano Della Pergola nel suo “Milano, una prospettiva storica” a commento del libro curato da Giuliana Chiaretti, *Essere Milano. La scommessa di giovani vite* (enciclopedia-delledonne.it, 2019)⁹ – «non conosce un modello da seguire. Il cambiamento in atto avviene su una serie di proposte urbanistiche dettate da esigenze locali»¹⁰ o meglio – aggiungiamo noi – da occasioni di investimento immobiliare episodiche nel tempo e puntuali nello spazio che esulano da una visione più generale delle esigenze della collettività così come da qualsiasi relazione con i contesti. Questo – seppur legittimamente dal punto di vista delle leggi, un po' meno da quello dei principi – con rischi non secondari che esondano dalla sfera urbanistica per abbracciare la dimensione più ampia della convivenza democratica e civile. «Il capitalismo e la tecnica taglia-

ta sulle sue esigenze di profitto e di rendita – osserva per esempio Luigi Piccioni nel suo “La critica al capitalismo da Salzano a Nebbia” a commento del libro postumo di Giorgio Nebbia curato Lelio Demichelis, *La terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo* (Jaca Book, 2020)¹¹ – non generano solo una distribuzione iniqua delle ricchezze e crescenti fenomeni di degrado sociale e di marginalizzazione, ma mettono a rischio il futuro stesso del pianeta consumando a ritmi accelerati risorse finite e degradando progressivamente la qualità della biosfera»¹². Dunque – prosegue Piccioni – ciò che oggi non dovremmo più procrastinare per avere «un mondo più giusto e più vivibile [...] [è] un ripensamento radicale delle tecniche [– quelle di produzione delle merci (secondo la lezione di Nebbia) e quelle di produzione dello spazio (secondo la lezione di Salzano) –] ma soprattutto dei rapporti economici e sociali, dei fini ultimi dell'economia e della convivenza comune»¹³.

Curiosamente, invece, questioni cruciali che condizionano significati-

vamente il nostro modo di trasformare città e territori rimangono sullo sfondo della riflessione collettiva. Per esempio – osserva Tocci – «la rendita è scomparsa dal discorso pubblico [proprio] quando è diventata la forza indisturbata dello sviluppo territoriale e parte integrante della finanziarizzazione. La crisi economica globale – chiosa – è [invece] nata in città»¹⁴, proprio dentro quel meccanismo di valorizzazione del capitale fondato sulla rendita urbana ed è lì che bisognerebbe indagare e agire, con fantasia e senso dell'equità, per cambiare le cose. Le crisi – quelle di natura economico finanziaria che abbiamo attraversato nel nuovo millennio, quella ambientale (irrisolta e dalle drammatiche prospettive sociali) e, da ultimo, quella sanitaria (per i suoi presumibili impatti sul nostro modo di vivere e utilizzare lo spazio urbano e territoriale) – dovrebbero rappresentare «l'occasione per ripensare il modo di produzione dell'immobiliare almeno in due aspetti cruciali: [il primo riguarda] la riconversione produttiva del settore, scoraggiando il gioco a monopoli e pre-

miando le imprese innovative nella rigenerazione e nei servizi; [il secondo – scrive Tocci – riguarda il] riparto del valore a favore della collettività»¹⁵. Il problema – osserva Camillo Boano nel suo “‘Decolonizzare’ l'urbanistica” a commento del libro di Antonio di Campi, *Abitare la differenza. Il turista e il migrante* (Donzelli, 2019)¹⁶ – non è tanto quello di affermare, «come altri hanno fatto, la crisi della disciplina dell'urbanistica nella sua presa sul reale e sulla capacità di incidere sui processi di trasformazione»¹⁷ della città e del territorio oppure di riconoscerne (di nuovo, come nel Novecento) l'utilità rinnovando il senso delle politiche e della pianificazione urbana e territoriale nella società contemporanea. Piuttosto, sembrerebbe quello di stabilire o ristabilire in quali ambiti, entro quali limiti, sulla base di quali principi e dunque anche con quali strumenti può e deve agire. Questo – se necessario – anche «disertando lo sguardo dominante e accogliendo la sfida di costruire nuove alleanze, indiscipline e abilitanti, in grado cioè – scrive Boano – di produrre nuove

soggettività e innescare azioni»¹⁸ difficilmente immaginabili con gli strumenti e le prassi tradizionali. Ce lo chiedono le condizioni – anche sociali – delle nostre città e dei nostri territori. E ce lo impone – senza se e senza ma – la situazione ambientale.

D'altra parte – come sostiene Ezio Micelli nel suo “Il futuro? È nell'iper-metropoli” a commento del libro di Maurizio Carta, *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbettino, 2019)¹⁹ – «se non siamo in grado di ragionare sul futuro, a dominare il dibattito collettivo saranno “il presente immobile e sterile della tecnocrazia”, con le parole di Bregman (p. 38), o le *retrotopie* di Bauman (p. 371), immaginari di un passato mai avvenuto, inconsistenti nella loro povertà fattuale quanto pericolosi per la frustrazione che portano con sé»²⁰. Non a caso il dibattito pubblico sul futuro della città – osserva Carlo Magnani nel suo “L'architettura tra progetto e racconto” a commento del libro di Carlo Olmo, *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie* (Donzelli, 2020)²¹ – è spesso intriso di

«neologismi (da *smart city* a *green economy*) [che] inseguono il tempo sospinti da ansie descrittive che danno forma “all'incessante mutamento”, coprenti e distraenti dall'oblio della territorialità, delle sue diversità, delle sue inerzie»²². Di fatto – sostiene Magnani – un «presente senza divenire, senza tempo, [che] è solo evento: pura casualità»²³.

2. Interpretazione

L'esercizio della rapida ricerca di un'alternativa che la pandemia ci lascia in eredità se assunto come approccio alle politiche e alla pianificazione urbana e territoriale non può che fondarsi sulla capacità di lettura e interpretazione del presente e del passato – intesa come rielaborazione critica di ciò che è successo e di ciò che sta succedendo – oltre che sulla formulazione di un pensiero di lungo periodo che inquadri le scelte di una società rispetto al proprio ambiente di vita in un'idea di futuro condivisa o almeno condivisibile, plausibile, con qualche fondamento di razionalità, equità e giustizia. Si tratta di due condizioni, seppur non impossibili, sicuramente

te piuttosto difficili da ottenere verso cui, in ogni caso – questa è l'opinione di chi scrive – varrà probabilmente la pena tendere. Se non altro perché – come scrive Alfredo Mela nel suo “La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre)” a commento dell'edizione italiana curata da Guido Borelli dell'ultimo testo di Henri Lefebvre, *Elementi di ritmanalisi* (Lettera Ventidue, 2019)²⁴ – «il destino dell'uomo e quello del suo habitat sono largamente interdipendenti»²⁵.

Sul fronte dell'analisi e dell'interpretazione critica della città e del territorio, però, ciò su cui possiamo contare – afferma Gabriele Pasqui nel suo “La storia tra critica al presente e progetto” a commento del libro di Carlo Olmo citato sopra²⁶ – è «un pensiero dello spazio largamente insufficiente a pensare la complessità dei tempi, delle relazioni e delle pratiche»²⁷. Al contrario – scrive Pasqui – è «solo tenendo insieme spazio e società, progetto e tecniche, produzione e cantiere, [che] possiamo comprendere quel che è in atto nel campo dell'architettura»²⁸, del territorio e più in generale dell'ambiente.

Questo perché – come afferma Olmo stesso a p. 30 del suo libro – «un edificio o una città sono il deposito di razionalità tentate, istituzionali, tecniche, artistiche; testimoniano lo stratificarsi di immaginari sociali sempre rinnovati»²⁹ e leggerli, comprenderli, restituirne un senso compiuto e oltretutto strumentale ai fini di prefigurare un qualche futuro non può che essere un esercizio continuo, laico, plurale, che richiede la messa in tensione di campi del sapere eterogenei e che sappia intrecciare trame non sempre così evidenti, retoriche anche contrastanti, scelte razionali e persino irrazionali da cui, tuttavia, faticiamo spesso a prendere le distanze. Basti al lettore l'esempio a cui abbiamo già fatto riferimento: quello dell'irrisolta e sempre più urgente questione ambientale, delle pratiche nocive per l'ambiente che tanto i singoli quanto la collettività non riescono a lasciarsi alle spalle una volta per tutte. E basti la difficoltà semantica che incontriamo anche solo per definire il carattere di quelle che continuiamo a chiamare “città” e “campagna”. Per esem-

pio – sottolinea Tocci –, «le statistiche tanto gradite ai media annunciano che oltre la metà della popolazione mondiale abita già in città e raggiungerà la percentuale dell'80% nel 2050, secondo le previsioni più accreditate. [Ma] – scrive – come ha osservato Neil Brenner il *vulnus* di queste statistiche consiste nel quantificare gli abitanti della città contemporanea proprio mentre non si riesce più a definire il suo spazio di riferimento. Di fronte al dilagare dello *sprawl* – aggiunge – non sappiamo più dire dove comincia e dove finisce. Tutto diventa urbano, ma nulla è più propriamente urbano. Sarà pure il secolo della città – scrive –, ma intanto non sappiamo più neppure definirla nei suoi confini»³⁰.

A ciò si aggiunga il «profondo mutamento del nesso tra società e spazio in corso nelle dinamiche contemporanee»³¹, determinato anche dalla trasformazione del mercato del lavoro che – osserva Della Pergola – chiede anche spietatamente ai «cittadini, soprattutto [ai] più giovani, la duttilità necessaria per riadattarsi al divenire urbano – che in epoca post

industriale riconfigura all'infinito mete e aspirazioni – [e] richiede apprendimenti di nuove metodiche di vita mentre i modelli storici consueti vanno velocemente a finire in soffitta»³². Ma non solo. Un nesso – osserva Matteo Bolocan Goldstein nel suo “Spazio & Società per ripensare il socialismo” a commento del libro di Beppe Sala, *Società: per azioni* (Einaudi, 2020)³³ – «che viene oggi per molti versi esaltato e radicalizzato dalla crisi pandemica in corso: si pensi al tema del 'lavoro remoto' (il cosiddetto *smart working*) e al suo impatto sui luoghi di lavoro tradizionali, o sulle stesse relazioni tra 'lavoro' e 'capitale' che segnano le diverse culture aziendali; si pensi alla logica di agglomerazione spaziale di molte attività economiche oggi messa radicalmente in discussione dagli effetti della pandemia»³⁴. Più in generale – come afferma Roberto Leggero nel suo “O si tiene insieme tutto, o tutto va perduto” a commento del libro di Massimo Venturi Ferriolo, *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019)³⁵ – appare urgente «riappropriarsi del

significato profondo della realtà. Della consapevolezza della sua unità. Unità tra le forme viventi e le specie, al di là della loro diversità e anzi, proprio attraverso di esse»³⁶. Cosa che non si inventa su due piedi, ma non può che poggiare sulle solide basi di un'attività di ricerca e riflessione teorica critica di lungo periodo svolta liberamente e con coscienza civile nelle Università e nei centri di ricerca scientifica su cui – anche le decisioni più urgenti e perfino i cambiamenti di rotta più radicali imposti da condizioni improvvise e inaspettate – devono fondarsi. E cosa che comporta – sostiene Mela – il superamento di «steccati disciplinari arbitrariamente irrigiditi [che] hanno un duplice effetto negativo: [...] da un lato limitano la diffusione dei risultati raggiunti in ciascun ambito e, dall'altro lato, inibiscono ogni tentativo di estendere le competenze di ciascuno studioso al di fuori del proprio recinto»³⁷.

Questo è ancor più vero rispetto alla questione ambientale. Con la differenza che se la pandemia è stata qualcosa di inaspettato,

gli effetti delle alterazioni umane sull'ambiente sono cosa prevedibile tanto in termini generali quanto, spesso, rispetto a precise situazioni territoriali. «La scienza – sottolinea Edoardo Zanchini nel suo “Clima: l'urbanistica deve cambiare approccio” a commento del libro di Michele Manigrasso, *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design* (Quodlibet, 2019)³⁸ – studia da tempo i processi in corso nell'atmosfera legati all'aumento delle concentrazioni di gas serra e, con sempre maggiore dettaglio, è in grado di individuare quello che potrebbe avvenire nelle diverse aree del pianeta per l'aumento delle temperature dell'aria e degli oceani, con l'accelerazione di ondate di calore e siccità, alluvioni e conseguenti impatti su agricoltura e aree urbane, rischi epidemiologici legati a questi processi»³⁹. Per l'urbanistica, dunque, il problema è semmai quello di riconfigurare i propri statuti e le proprie pratiche. Quello di porsi – com'è nella sua tradizione – in una prospettiva che sappia fare di una contingenza problematica l'obiettivo del pro-

prio operare. Che sappia assumere l'incertezza previsionale di lungo periodo tra le variabili progettuali. E per fare questo, secondo Zanchini, «l'unica possibilità è di abbandonare teorie arroganti nei confronti del territorio e di guardare con curiosità i processi in corso e quelli che potrebbero avvenire, in modo da individuare le scelte di intervento più adatte per prepararsi a questi possibili scenari»⁴⁰. D'altra parte, «viviamo un'epoca di massimo squilibrio della potenza: tra lo sviluppo economico e la sostenibilità del pianeta; tra la globalizzazione delle merci e della finanza e il respingimento in mare di bambini, donne e uomini; tra l'innovazione tecnologica e la mancanza di lavoro»⁴¹. Secondo Tocci – anche alla luce delle tesi espresse nel libro di Bertuglia e Vaio – dovremmo dunque andare nella direzione di «rinnovare due grandi promesse della città. Prima, la promessa dell'equilibrio tra potenza e saggezza, tra la capacità di trasformazione e l'attitudine a regolarne gli esiti. [...] Seconda, la promessa di regolare lo spazio e il tem-

po. La città [andrebbe cioè ripensata] come luogo che limita lo spazio per rendere commensurabili le relazioni temporali tra le persone»⁴². In altre parole, quella che dovremmo tracciare è «una nuova cornice di senso – scrive Micelli riprendendo le tesi di Carta – che impegni chi è chiamato a disegnare e amministrare il futuro delle nostre città. Il futuro – sostiene – ha bisogno di regole nuove. Prima occorre definirle insieme, poi – è questo l'assunto – passeremo in rassegna gli strumenti del caso»⁴³.

3. Principi

Se è bene che la critica sia libera, laica e perfino anarchica – affinché possa davvero offrire letture utili a un'efficace comprensione del presente –, la prefigurazione di un qualsiasi futuro – e dunque anche le politiche e la pianificazione urbana e territoriale – non può che avvenire in quadro di principi condivisi che siano a garanzia dei diritti essenziali dei singoli cittadini presenti e futuri, della società nel suo insieme, delle specie viventi (animali o vegetali). Questo soprattutto quando l'urgenza – l'abbia-

mo compreso molto bene durante lo stato di emergenza determinato dalla pandemia – impone che siano prese decisioni in tempi strettissimi anche scavalcando i normali processi democratici che le società occidentali hanno faticosamente costruito e affinato nel tempo per governarsi. A quali principi guardare, dunque, se le normali regole sottese alla pianificazione urbana e territoriale (le leggi, gli strumenti, le pratiche) sono imperfette, nel senso di inadeguate alle esigenze contemporanee, e comunque accantonate per rispondere alle urgenze che la pandemia o altre questioni ambientali impongono? Come ri-orientare la nostra azione pianificatoria se – come la situazione ambientale rende chiaro a tutti – «l'aspetto più lacerante delle attuali trasformazioni urbanistiche è la divaricazione tra la logica di sistema e la forma di vita»⁴⁴?

Secondo Giovanni Maria Flick «nella Costituzione della Repubblica Italiana [sono] presenti i principi giuridici necessari per restituire ai cittadini [...] il «diritto alla città giusta» di

cui – sostiene – sono stati espropriati (p. 92)»⁴⁵. In particolare, osserva Vaio, «due concetti, distinti, ma legati fra loro, sono centrali nel pensiero espresso da [...] Flick [...]. Il primo è il concetto di 'bene comune', inteso in senso molto ampio, così da includere beni materiali, come il patrimonio storico e artistico, ma anche beni immateriali come la bellezza del paesaggio, la cultura, e l'identità storica, in opposizione all'appropriazione privata e allo sfruttamento economico di stampo neoliberalista»⁴⁶. Il secondo «è la visione della città come tipico caso in cui si rende concreta l'idea generale di 'formazione sociale', di cui parla l'Art. 2 della Costituzione: «Le formazioni sociali – scrive Flick – sono un luogo e uno strumento nel quale e attraverso il quale l'individuo realizza la sua personalità. La formazione sociale non dispone di diritti opponibili agli individui che la compongono; anzi questi ultimi vanno difesi rispetto alle eventuali prevaricazioni e offese da parte di essa» (p. 68)»⁴⁷. D'altra parte «l'abitare allude alla necessaria stabilità

dell'umano. Il verbo – sottolinea Aldo Masullo nel suo «La città è mediazione» a commento del libro di Bertuglia e Vaio citato sopra⁴⁸ – sottintende la radice stessa del suo significato più profondo, che è il «co-abitare», l'«abitare-con». L'abitare è [dunque] la capacità di entrare in un rapporto di scambio stabile di umanità tra individui [e la] città è il luogo della più completa co-abitazione»⁴⁹. Una coabitazione che presuppone «mediazione economica, culturale, politica»⁵⁰. Ma non solo. Se – come osserva Boano – «l'abitare è una condizione il cui aspetto fondamentale è la relazionalità [allora] l'essenza dell'abitare [così come] l'abitabilità della terra consistono [proprio] nella «interdipendenza radicale di tutto ciò che esiste, il fatto indubitabile che tutto esiste perché c'è tutto il resto, che nulla preesiste alle relazioni che la costituiscono»»⁵¹. Non a caso – secondo Boano – la crisi dell'abitabilità del mondo «è generata proprio dalla separazione tra cultura e natura, natura e società, urbana e rurale, e in ultima analisi attribuita

all'ascesa delle città»⁵². Un tipo di città che tende a negare relazioni e differenze. Al contrario, concetti e parole chiave come *speranza*, *relazione* – appunto –, *responsabilità*, *interdipendenza interspecie*, *solidarismo comunitario*, *utopia dell'istruzione*, *ecologia costituzionale*, *progresso (e non sviluppo) sostenibile* e *ecosocialismo altermondista* – ci ricorda Leggero riprendendo le tesi di Venturi Ferriolo – sono nel loro insieme «una delle linee prospettiche fondamentali [a cui si dovrebbe guardare con maggiore convinzione] quella per la quale o si tiene insieme tutto (l'unità del mondo-giardino) o tutto va perduto»⁵³. Un principio fondato sull'idea del ««giardino [come] forma di conoscenza» [che evidentemente] non si riferisce all'arte del giardinaggio, ma all'atteggiamento del giardiniere di fronte al giardino [stesso che, appunto, presuppone] conoscenza, attenzione, cura, volontà di far prosperare e di far crescere»⁵⁴.

4. Ambiente

Il primo imprescindibile diritto che l'urbanistica – in

qualsiasi forma la si possa e voglia praticare – dovrebbe contribuire a costruire e consolidare è quello a un ambiente salubre e sicuro per tutti. Non c'è politica urbana e territoriale e non ci sono piani che possano prescindere da ciò e una pianificazione che non si faccia carico di questo aspetto dovrebbe diventare semplicemente tabù. Lo dobbiamo a noi stessi, alla società in cui viviamo, alle future generazioni. Tutte le componenti ambientali – in particolare, il suolo, l'acqua, l'aria, le forme di vita animale e vegetale – devono essere considerate con profondo rispetto, modificate solo quando strettamente necessario e, in ogni caso, solo se ciò non vada ad alterare ulteriormente equilibri ecosistemici generali in molti casi già seriamente compromessi. «Un rispetto che [invece – sottolinea Luca Zevi nel suo “Forza Davide! Contro i Golia della catastrofe” a commento del libro di Rosario Pavia, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019)⁵⁵ –] da alcuni secoli sembra dimenticato a causa dell'affermarsi di

un approccio di tipo meccanicistico-funzionalista, che liquida come velleitari i tentativi di opporvi un argine»⁵⁶.

Ciò che invece appare non più eludibile – osserva ancora Zevi – è «un'inversione di marcia del processo imboccato con il trionfo dell'Antropocene, era nella quale siamo tutt'ora immersi e che rischia di condurre all'autodistruzione del genere umano e a un pianeta intasato dalle sue macerie»⁵⁷. Un'inversione che, per quanto attiene le politiche e la pianificazione urbana e territoriale, non può che mettere al centro del proprio operare non più il manufatto artificiale utile all'uomo ma, in primo luogo, l'ambiente nel suo insieme con tutte le componenti animate e inanimate che lo compongono. Forse – osserva Leggero – «non è ancora chiaro all'umanità (o forse non lo è più) che l'unica possibilità per continuare a esistere impone l'abbandono di una prospettiva “cartesiana” di oggettivizzazione della natura e di atteggiamenti di dominio sulle realtà naturali»⁵⁸. Questo a partire dal suolo – quello su cui l'urbanistica

ha più pesantemente e negativamente inciso nel corso del Novecento e nelle prime due decadi del nuovo millennio – «che va rigenerato di continuo, sia esso terreno naturale, sia opera costruita»⁵⁹. È qui che si aprono le porte per una ridefinizione dell'urbanistica a partire da limiti certi alle nuove costruzioni. Per una rigenerazione urbana e territoriale che sia, appunto, generativa di vita non di ulteriore cementificazione. Per il riciclo di ciò che c'è già tanto in termini di manufatti quanto di materiali. E persino, forse soprattutto, per la riconversione, il ripristino, la riparazione di danni causati da noi o da chi è venuto prima di noi rispetto ai quali, tuttavia, occorrerà un'assunzione di responsabilità collettiva.

L'idea che la questione ambientale sia risolvibile sostanzialmente attraverso il ricorso massiccio alle nuove tecnologie – nella riduzione di agenti inquinanti, nella produzione di energia o nel contenimento dei consumi energetici – senza il concorso di diverse altre discipline nella conoscenza della realtà e nell'elaborazione di ipotesi per il suo

futuro è velleitaria. Su questo, invece, «purtroppo, nel dibattito pubblico e politico continuano a prevalere soluzioni di tipo tecnologico e impiantistico»⁶⁰ che, certo, vanno assolutamente considerate e sfruttate per le loro enormi potenzialità ma non possono essere considerate come la panacea di tutti i mali. L'urbanistica, per esempio, su questo fronte potrebbe dare un contributo significativo perché è acclarato – sostiene Patrizia Gabellini nel suo “Suolo e clima: un grado zero da cui ripartire” a commento del libro di Rosario Pavia citato sopra⁶¹ – che «suolo e clima sono oggi entrati in risonanza [e che] la loro relazione si è fatta perversa. Il maltrattamento del suolo – scrive Gabellini – incide negativamente sul clima e il cambiamento del clima si vendica sul suolo»⁶². Come osserva Zanchini esiste invece «un altro possibile percorso progettuale per affrontare questi temi, più utile e lungimirante, proprio a partire dalle città ossia dal cuore di questi problemi e sfide»⁶³. Esiste – chiosa Gabellini – un «particolare punto di vista di chi presidia le mo-

dalità del progetto di suolo»⁶⁴ che, data l'entità delle sfide da affrontare, andrebbe tenuto in maggiore considerazione. Dunque, «la concezione del suolo come infrastruttura ambientale – quella che teorizza Pavia –, suolo con uno spessore dalla funzione determinante per il ciclo del carbonio, dell'aria e dell'acqua, [...] rende imprescindibile la sua relazione col cambiamento climatico [che va inevitabilmente considerata] senza perdere di vista, da un lato, i contributi che affondano nella storia disciplinare dell'urbanistica, dall'altro, la tensione progettuale che si applica al suolo»⁶⁵ stesso. E bisogna farlo oggi. Oggi, tanto per il presente quanto per il futuro.

5. Casa

Un secondo principio che, come in altre stagioni del Novecento, dovremmo tornare ad affermare con forza, anche attraverso le politiche e la pianificazione urbana e territoriale, è – a giudizio di chi scrive – che la casa è un diritto essenziale e come tale andrebbe garantito a tutti. In una società civile non sono tollerabili situazioni di

disagio abitativo estremo – che arrivano perfino a interessare bambini, anziani o disabili costretti a vivere in condizioni disumane – e soprattutto non è possibile che la casa, in quanto bene essenziale per la vita di ciascuno di noi, sia ridotta a mero valore economico e sostanzialmente abbandonata alle regole del mercato. Questo anche se oggettivamente – ci ricorda Gianni Ottolini nel suo “La buona ricerca si fa anche in cucina” a commento del libro di Imma Forino *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico* (Einaudi, 2019)⁶⁶ – la casa «non è più indice di stabilità a causa dei crescenti cambi di [...] città, nazione, legati al lavoro»⁶⁷ e le relazioni che le nuove generazioni hanno con questa, con gli spazi urbani di cui fa parte e le comunità che li abitano sono indubbiamente di natura differente rispetto a qualche decennio fa. *Universalismo* ed *emancipazione* sono le due parole chiave con cui Matteo Del Fabbro – nel suo “La casa tra diritto universale e emancipazione”⁶⁸ – ci invita a leggere il libro di Antonio Tosi, *Le case dei poveri*

(Mimesis, 2017) e, più in generale, su cui forse dovremmo fondare la nostra azione collettiva oltre che modellare le politiche e la pianificazione urbanistica e territoriale. «Parole – scrive – che suonano un po' fuori moda ma che aiutano a tracciare percorsi sostenibili di uscita dal neoliberalismo»⁶⁹. È infatti difficile negare che libero mercato, casa di proprietà, facile accesso ai mutui non abbiano contribuito a livello internazionale, se non determinato, la situazione di crisi che stiamo attraversando proprio sul fronte dell'accesso alla casa, oltre ai tracolli economico-finanziari degli scorsi anni. Questo anche se – osserva realisticamente Andrea Villani nel suo «La questione della casa, oggi» a commento al libro curato da Laura Fregolent e Rossana Torri, *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare* (FrancoAngeli, 2018)⁷⁰ – «la svolta neo-liberista e il trionfo del libero mercato alla scala mondiale con la globalizzazione, dalla seconda metà degli anni Novanta, sono frutto di una scelta umana»⁷¹ che, insieme a sempre più evidenti

disuguaglianze, ha portato benefici economici a fasce sociali di significativa entità che difficilmente saranno disposte a rinunciarvi.

Da più parti si afferma che «le soluzioni standardizzate di edilizia sociale, la cui tradizione risale ai principi del “modello moderno”, non bastano più»⁷². Tuttavia, è altresì vero che le politiche per il welfare abitativo con cui sono state sostanzialmente sostituite negli ultimi decenni non sempre hanno dato i risultati sperati. Non sempre, cioè, hanno favorito «nel concreto, percorsi di autonomia abitativa e sociale»⁷³ e non si è approdati a una condizione generalizzata che, pur nella legittima libertà di azione del mercato dei Paesi occidentali, contenga in sé anticorpi volti a prevenire situazioni in cui l'accesso alla casa (non necessariamente di proprietà) è nei fatti precluso. Se poi consideriamo anche i fenomeni migratori presenti e futuri – si chiede Villani – «in che prospettiva ci poniamo come società di fronte a una simile realtà? Quale tipo di azione pubblica immaginiamo? Chiudiamo gli occhi? Teorizziamo

l'impossibile? È pensabile la realizzazione di case popolari – anche distanti da determinati standard ideali – per tutte [le] famiglie o [le] singole persone [escluse dal libero mercato]?»⁷⁴. La risposta non è semplice e probabilmente non può essere univoca. Sicuramente richiederà un impegno economico e culturale di portata significativa. Ciò che sembra plausibile è un'azione corale che abbia come obiettivo «non [tanto] l'uguaglianza delle condizioni abitative, ma quello di garantire un alloggio decoroso per tutti i cittadini»⁷⁵. «Il tema – osserva Zevi anche pensando ai fenomeni migratori che investono l'Europa – non è l'architettura dell'accoglienza, ma l'architettura come accoglienza [...], come capacità di trasformare un'emergenza in risorsa per un mondo sviluppato che va invecchiando male e a grande velocità»⁷⁶. A fianco di politiche che consentano un accesso al patrimonio immobiliare di proprietà privata disponibile a vario titolo sul libero mercato, appare così necessario tornare a «costruire nuove abitazioni, con caratteristiche tipo-

logiche di essenzialità, e recuperare quelle esistenti ma dismesse»⁷⁷. Non solo da parte del pubblico ma – scrive Villani – anche incentivando «all'operatività quei soggetti – cooperative, associazioni *not-for-profit* e anche privati – che hanno esperienza e quindi capacità e intenzione di operare per realizzare abitazioni in proprietà o in affitto per soggetti economicamente incapaci di ottenere l'alloggio attraverso il mercato così come è oggi»⁷⁸. Solo così – chiosa Del Fabbro – eviteremo di correre il rischio «di non sentirci più “europei”, in senso storico-sociale»⁷⁹.

6. Spazio urbano

Per una società civile, garantire condizioni di salubrità ambientale e soddisfare il diritto alla casa è prioritario e indispensabile ma non sufficiente. È infatti innegabile anche «l'esigenza di superare le disparità spaziali inerenti le gerarchie città-campagna e quelle centro-periferia»⁸⁰ che in molti contesti si manifestano in modo evidente creando situazioni di sperequazione sociale che interessano non solo i singoli

cittadini ma talvolta intere comunità. È dunque bene essere consapevoli – come afferma Mario Pezzella nel suo «L'urbanità tra socialità insorgente e barbarie» a commento del libro curato da Alessandra Criconia, *Una città per tutti. Diritti, spazi, cittadinanza* (Donzelli, 2019)⁸¹ – che «lo spazio urbano è sociale perché è o dovrebbe essere fonte di interazioni umane, ma è tale anche in senso negativo e deformato. Diventa allora l'espressione dei rapporti e delle gerarchie di potere del capitale, che si estroflettono nella disposizione delle strade, nelle divisioni tra centro e periferia, nel sorgere di muri virtuali e materiali»⁸². «Poveri e ricchi – incalza Francesco Indovina nel suo «Come combattere la segregazione urbana» a commento del libro di Ismael Blanco e Oriol Nel-lo, *Quartieri e crisi. Segregazione urbana e innovazione sociale in Catalogna* (ed. it. a cura di Angelino Mazza e Raffaele Paciello, INU Edizioni, 2020)⁸³ – tendono a isolarsi in propri territori e [...] le aree miste, [ovvero] quei tessuti plurali, di cui storicamente è ricca la città eu-

ropea, tendono a ridursi»⁸⁴. Questo al punto che in molti contesti le mura della città antica «non esistono più come architetture rassicuranti, ma – osserva Tocci – vengono introiettate e smaterializzate nell'organismo sociale, diventando perfino più laceranti nelle varie forme di vecchi e nuovi ghetti, di ossessioni securitarie, di smanie per recintare ogni cosa, di *gentrification*»⁸⁵. «Un criterio di giustizia sociale – sostiene Indovina e noi con lui – imporrebbe [invece] una distribuzione meno polarizzata in ambito urbano e territoriale e, ove questa fosse già avvenuta, politiche di riqualificazione che vadano nella direzione di migliorare i contesti dotandoli almeno delle infrastrutture e dei servizi essenziali»⁸⁶. In altre parole – conclude Pezzella – «o saremo capaci di immaginare una nuova forma sociale dello spazio o cadremo in una protratta decadenza di quella attuale, con tutti i rischi di accentramenti autoritari e di scissione tra gli individui»⁸⁷.

Ora, è vero che a livello europeo è sulle politiche, più che sulla pianificazione urbana e territoriale, che si

sta puntando per risolvere il problema. Ma, è altrettanto vero che, a livello nazionale e non solo, più che andare nella direzione suggerita da Indovina – ovvero in quella di qualificare i contesti dotandoli dei servizi essenziali e dunque più che immaginare quelle condizioni di uguaglianza territoriale secondo l'insuperata e al tempo stesso disattesa lezione di Ildefonso Cerdà – sembra si stia puntando sulla cosiddetta “innovazione sociale”, un concetto che – osserva ancora Indovina – appare «meno limpido [...], sia per le diverse situazioni politiche a cui possiamo fare riferimento sia, forse, per una diversa articolazione del conflitto sociale che caratterizza la città contemporanea»⁸⁸. Secondo Blanco e Nel-lo, in questa definizione rientrano «quelle iniziative orientate a soddisfare, attraverso la cooperazione tra le persone, le esigenze a loro correlate: ad esempio la casa, l'energia, le telecomunicazioni e l'alimentazione»⁸⁹. Iniziative, che proprio per la loro natura autorganizzata non sono prive di rischi. Gabriele Pasqui – nel suo “Più

Stato o più città-fai-da-te?” a commento del libro di Carlo Cellamare *Città fai-da-te* (Donzelli, 2019)⁹⁰ – ne sottolinea alcuni. «Il primo, il più evidente e il più pericoloso – scrive –, è che la città *fai-da-te* offra i servizi che dovrebbero essere prodotti dall'attore pubblico, dallo Stato, dal Comune»⁹¹. Si sostituisca, in sostanza, alle istituzioni occupando un vuoto lasciato libero dalle stesse ma senza una reale legittimazione democratica e senza alcuna garanzia di equità per l'intera collettività. Il secondo – osserva ancora Pasqui – è che «paradossalmente, i protagonisti delle storie [narrate da Cellamare], soprattutto coloro che le hanno avviate o guidate, sembrano correre il rischio [...] della definizione di sé a partire dal conflitto di identità con l'altro (il Comune, ma qualche volta anche il quartiere e i suoi abitanti)»⁹². Esistono cioè quasi in contrapposizione, in alternativa, alle strutture democratiche di cui la nostra società si è dotata, con tutto ciò che comporta in termini politici. Il terzo è che, in realtà, «molte delle storie di autorganizzazione

urbana potrebbero facilmente essere fagocitate nella logica del capitale, del mercato, dell'innovazione sociale che si fa impresa»⁹³. Ovvero, potrebbero – anche comprensibilmente per poter sopravvivere senza finanziamenti pubblici – trasformarsi in attività economiche e dunque, in qualche modo, perdere in tutto o in parte il loro carattere “pubblico” che pure le contraddistingue «laddove tali esperienze si facciano carico non solo di se stesse [cioè degli attori che le promuovono o dei soggetti per cui sono promosse], ma del contesto più generale entro cui operano»⁹⁴.

Dunque, anche per le molteplici forme che assumono ma, di fondo, per il fatto che – scrive Indovina – «alcune di queste iniziative interagiscono con le istituzioni locali; altre rivendicano la loro piena autonomia»⁹⁵, un inquadramento onnicomprensivo appare difficile. Vero è, tuttavia, che – come sostiene Pasqui – appare necessario un lavoro di tipo istituzionale «non tanto per “sanare”, quanto per riconoscere [perché – scrive –] la costruzione di nuovi

assemblaggi locali non può che essere l'altra faccia di una piena assunzione di responsabilità dell'azione pubblica, soprattutto nei confronti dei più fragili, dei più poveri, dei più deboli, degli ultimi»⁹⁶. Questo evitando il più possibile l'imposizione dall'alto perché, in fondo, «governare – ci ricorda Tocci – non significa promulgare un editto, ma aiutare i cittadini attivi che stanno già realizzando il cambiamento, che si danno il tempo necessario, che inventano insieme le soluzioni»⁹⁷. Riconoscere tali situazioni, dunque, è un primo passo per riconsiderarne il ruolo in determinati contesti volto da un lato a «liberare la società e le sue forze dalla morsa della politica e dell'economia (alias: Stato e mercato), alla ricerca – sostiene Sala – di [...] un *diverso rapporto geometrico tra società, economia e politica*»⁹⁸. Dall'altro per evitare o prevenire che tutto ciò che è spontaneo – seppur lodevole da molti punti di vista – inevitabilmente porta con sé: ovvero, il fatto che trattandosi di iniziative suscitate da bisogni localizzati nel tempo e nello spazio che

scaturiscono al di fuori di qualsiasi programmazione di ampio respiro «possano [anche contrariamente alle intenzioni] determinare un aumento degli squilibri tra le diverse zone e i diversi comuni [che va a sommarsi – sostiene Indovina – alla] impossibilità di fare affidamento soltanto su [di esse] restando essenziale un'azione pubblica»⁹⁹.

Dove e in che modo in tutto ciò intercetti l'urbanistica – le sue pratiche, i suoi strumenti e i suoi saperi – è cosa su cui andrebbe aperta una riflessione ampia più di quanto non si possa fare in questa sede. «Il tema della città e della crisi degli strumenti e delle discipline – l'urbanistica in primo luogo, ma non solo – che dovrebbero definirne regole di sviluppo e configurazione, soffermandosi in particolare sui rapporti tra norma e forma e tra diritto e spazio o, meglio, – scrive Piero Ostilio Rossi nel suo “Modi (e nodi) del fare storia in architettura” a commento del libro di Carlo Olmo citato sopra¹⁰⁰ – sulla progressiva separazione tra la città di pietra codificata da un sistema di procedure spesso

inestricabile e la città attraversata dalla vita e quindi luogo di flussi, di relazioni, di contatti e di incontri»¹⁰¹ è centrale per qualsiasi riflessione sul loro futuro. Quello che sembra emergere nella società contemporanea – osserva Micelli – è che «l'interesse generale, principio costitutivo dell'urbanistica (p.16), non sta più nelle pratiche consolidate [ma] si trova altrove, in un territorio dai confini ancora incerti e con regole ancora da scrivere»¹⁰². Un territorio da esplorare che, sostiene Carta, da un lato richiede una «discontinuità disciplinare»¹⁰³, dall'altro il «recupero della dimensione politica dell'urbanista»¹⁰⁴.

7. Urbanistica

Sebbene – come afferma Agata Spaziantè nel suo “L'urbano, tra complessità e pandemia” a commento del libro di Bertuglia e Vaio citato prima¹⁰⁵ – la pandemia abbia evidenziato la necessità di «interrogarsi sui fattori che hanno ostacolato finora la possibilità di sviluppare strumenti di governo che consentano di guidare efficacemente sistemi complessi come il fenomeno urbano»¹⁰⁶, spo-

stare la riflessione critica fuori dalle pratiche consolidate dell'urbanistica anziché affinare concetti o regole seppur imperfette e perfettibili, non è privo di rischi. Se pensiamo agli esiti del processo di destrutturazione delle norme che regolavano la pianificazione e il governo del territorio avvenuto in Italia negli ultimi decenni del Novecento, possiamo facilmente constatare che questo non ha corrisposto alla conquista di spazi di libertà per la collettività nel suo insieme e tanto meno per i singoli cittadini. Piuttosto, ha lasciato spesso libero il campo alla prevaricazione del più forte – economicamente, politicamente, culturalmente – sul più debole nell'ambito delle trasformazioni urbane e territoriali e, più in generale, nell'uso dello spazio urbano, nel diritto alla città e alla sua identità. Riferendosi ad alcuni recenti interventi di trasformazione del capoluogo lombardo, Pier Carlo Palermo – nel suo “Le illusioni del ‘Transnational urbanism’” commentando il libro di Davide Ponzini, *Transnational Architecture and Urbanism. Rethinking How*

Cities Plan, Transform, and Learn (Routledge, 2020)¹⁰⁷ – nota che «oggi l'idea che un'architettura senza storia, tradizione e contesto, possa essere eletta come simbolo del luogo non sembra sconcertante, a Milano [come in altre grandi città europee], né per i media, né per il senso comune. Eppure – prosegue Palermo – si tratta [spesso di opere] senza relazione alcuna con la città, che appartengono a un circuito internazionale sostanzialmente indifferente ai luoghi, che continuamente si riproduce in forme analoghe e mutuamente sostituibili»¹⁰⁸.

Sergio Brenna – nel suo “La scomparsa della questione urbanistica” a commento del libro di Michele Achilli, *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, edito da Marsilio nel 2018 con la postfazione di Vittorio Emiliani¹⁰⁹ – facendo riferimento ai processi di depotenziamento della legge “ponte” 765/67 e al relativo decreto attuativo (dm 1444/68) in alcune regioni italiane, osserva che in molti contesti «si sta procedendo come negli anni '50/'60, quando

a decidere dove, quanto e che cosa costruire era la convenienza economica di proprietà fondiarie e investitori immobiliari»¹¹⁰, non la pubblica amministrazione che sembra aver smarrito quello che dovrebbe essere il suo orientamento più profondo: l'agire nell'interesse della collettività. Non deve stupire quindi – scrive Brenna – se «oggi i Comuni, indipendentemente dall'orientamento politico, spesso pensano solo a facilitare le aspettative di investimento finanziario degli operatori, offrendosi di comparteciparvi con le aree di proprietà comunale»¹¹¹. Questo – chiosa Lodovico Meneghetti – non è che l'esito di una condizione in cui «il liberismo, il privatismo disinteressato a qualsiasi accordo su direttive pubbliche ha fatto tabula rasa dell'urbanistica (con i suoi urbanisti preparati) anche presso i Comuni e altri enti, pur vigente la responsabilità del bene comune»¹¹². E con questo, nel concreto, di quei «beni a cui tutti – osserva Vittorio Ferri nel suo “Aree militari: comuni, pubbliche o collettive?” a commento del libro di Francesco Gastaldi

e Federico Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVentidue, 2019)¹¹³ – dovrebbero avere accesso (perché considerati un diritto, ad esempio l'acqua)»¹¹⁴. Beni che nonostante siano «al di fuori della logica di mercato e del diritto di proprietà»¹¹⁵ rivestono un ruolo fondamentale nella vita di tutti noi.

In questo quadro, tuttavia, vien da chiedersi, se gli urbanisti sono, devono, possono ancora essere figure culturalmente e politicamente indipendenti. Se nel concreto sono, devono, possono davvero essere garanti dei beni comuni o, più in generale del bene comune e dell'interesse collettivo. Alcuni di loro nel secondo dopoguerra lo sono stati e – anche se le condizioni odierne sono profondamente differenti e soprattutto assai più complicate – forse, almeno in termini ideali, la loro lezione andrebbe riconsiderata. Non tanto perché le città e il territorio contemporanei abbiano la necessità di figure autoreferenziali

che – come molte delle cosiddette “archistar” fanno abitualmente – aggiungano segni forti e stranianti o si facciano promotori di iniziative eclatanti oltre a quelle che abitualmente vediamo intorno a noi. Su questo fronte – a giudizio di chi scrive – si è già raggiunto il limite. Quanto, piuttosto, perché l'idea di un pensiero urbanistico laico, terzo, libero e indipendente dal potere economico e politico almeno nella fase propositiva di qualsiasi forma di pianificazione urbana o territoriale è probabilmente ancora una necessità. E, a dire il vero, anche una responsabilità che investe non solo gli urbanisti ma più in generale tutti quegli intellettuali che da differenti prospettive disciplinari leggono e interpretano le trasformazioni della città, del territorio, del paesaggio, dell'ambiente. Una riflessione sul futuro di queste entità – osserva Giampaolo Nuvolati nel suo “Città e Covid-19: il ruolo degli intellettuali” a commento del libro curato da Massimiliano Cannata, *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19* (La nave di Teseo, 2020)¹¹⁶ – dovrebbe

cioè essere di carattere più generale e investire anche «il ruolo che hanno avuto e potranno avere gli intellettuali [...] in un processo di crescente delegittimazione di cui – secondo Nuvolati – in parte sono responsabili gli intellettuali stessi, troppo spesso chiusi nelle loro torri d'avorio, sempre meno engagé e nello stesso tempo non sempre capaci di accogliere visioni del mondo diverse dalla propria»¹¹⁷. Una necessità volta a contrastare l'omologazione culturale sottesa a molte delle trasformazioni urbanistiche contemporanee. A restituire credibilità a una figura, quella dell'intellettuale, e a un insieme di saperi disciplinari, tutti quelli che intercettano i temi della città e del territorio in tutte le loro possibili declinazioni, che in un numero infinito di casi hanno dimostrato la loro debolezza nella difesa degli interessi delle comunità. Volta a ristabilire legami più articolati tra spazio e società sulla base di un «attivismo [anche di singole figure carismatiche] che mette al centro dell'azione urbanistica [intesa in senso lato] il coinvolgimento dei cittadini»¹¹⁸.

Tra coloro che, forse più di altri, hanno interpretato il loro ruolo nella società in questo modo – seppur con limiti e contraddizioni – c'è Giancarlo De Carlo, di cui nel 2019 ricorreva il centenario della nascita. Come ci ricorda Leonardo Ciacci – nel suo “Pianificare e amare una città, fino alla gelosia” a commento del libro di Lorenzo Mingardi, *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo a Urbino* (Quodlibet, 2018)¹¹⁹ – «De Carlo porta la passione dell'attivista, la cura dell'architetto urbanista per una città di cui si dice innamorato, insieme ad una innegabile capacità seduttiva e all'arroganza di chi è sempre nel giusto, anche se pronto a smentirsi per qualcosa che ritiene più giusto di quanto già fatto o detto»¹²⁰. Di chi, in altre parole, condensa nel suo lavoro i saperi e le visioni progettuali dell'architetto/urbanista e, al tempo stesso, si fa interprete di istanze ed esigenze collettive palesi e sottese che trovano una loro sublimazione nel piano.

Il contesto politico, amministrativo e culturale in cui ha operato De Carlo,

però, non esiste più. Nelle condizioni attuali è abbastanza facile presumere che non sarà il singolo architetto o urbanista, per quanto carismatico possa essere, a orientare il futuro delle trasformazioni di una città o di un territorio. Oggi circoscrivere i confini dell'azione dell'urbanista (ruolo, responsabilità, prerogative) e quelli della collettività più o meno coinvolta nei processi di progettazione partecipata (anche qui, ruolo, responsabilità, prerogative) non è semplice. Ed è forse giunto il momento di tornare a interrogarci, laicamente ma legittimamente, se esiste un diritto dell'urbanista, in virtù delle sue competenze ed eventualmente dell'incarico che gli viene conferito dalla pubblica amministrazione, ad affrontare il progetto in autonomia. E, al tempo stesso, se esiste un diritto della collettività o di alcune sue componenti ad intervenire nelle scelte progettuali e, qualora fosse così, in che fase, in che misura e in che modo questo andrebbe esercitato, con quali relazioni con i saperi consolidati di cui l'urbanista dovrebbe es-

sere portatore, con una pubblica amministrazione democraticamente eletta anche per questo, o con quali responsabilità verso le future generazioni.

La letteratura su questo tema è ampia. Forse però possiamo concordare con quanto afferma Aldo Masullo ovvero sul fatto che specie quando si parla di progetto urbanistico «l'atto creativo non è frutto di una pura e direi astratta coscienza, ma è la manifestazione, il prodursi, il realizzarsi di un modo profondo della personalità, in cui l'io trascende la semplice, immediata coscienza del particolare sé, e diventa un noi, una popolazione di soggettività che insieme costituiscono l'intelligenza essenziale della persona»¹²¹. All'urbanista dovrebbe cioè essere riconosciuto il ruolo di “mediatore” perché – osserva ancora Masullo – «la città è, per sua originaria essenza, il foyer della mediazione, senza di cui non esiste la società, che non è la famiglia, la tribù o il clan, ma la società civile»¹²². Al tempo stesso, all'urbanista andrebbe riconosciuto il fatto di essere portatore di un sapere che, per quanto

discutibile nei suoi contenuti e nei suoi esiti pratici, è ampio, complesso, esito di una sedimentazione di lungo periodo, da cui sarebbe quanto meno incauto, così come si è fatto altre volte nella storia, prescindere totalmente.

8. Politica

Se assumiamo – come fa Pier Carlo Palermo – che «non sarà la pianificazione urbanistica la forza in grado di contenere e convertire eventuali spinte discutibili verso la mercificazione e la spettacolarizzazione delle trasformazioni urbane»¹²³ ma che «la possibilità di una reazione pro-attiva e riformista è affidata essenzialmente alla politica: alle sue responsabilità, alla capacità strategica di governance e d'azione, alla necessità di mobilitare e coordinare con successo strumenti molteplici di policy, con realismo e pragmatismo, ma anche senso critico e impegno riformatore (un appello che diventa cruciale in questi tempi)»¹²⁴, non risulta superfluo interrogarsi anche sul ruolo del politico e dell'amministratore pubblico nella società contemporanea.

Quale postura devono assumere di fronte al futuro della città e del territorio? Quali relazioni imbastire con la società, i contesti fisici o economici, la cultura del progetto urbano e territoriale?

È evidente che questa dipenderà in primo luogo dalla loro visione del mondo e della società. Ma non solo, perché c'è anche un problema di conoscenza. Conoscenza scientifica, o quanto meno sufficientemente profonda, di temi e questioni che attanagliano il nostro ambiente di vita. Non di rado – osserva Leggero – abbiamo potuto constatare «l'incapacità della politica di leggere la realtà in modo diverso rispetto al cinismo delle scelte convenienti che però impediscono di vedere la verità»¹²⁵. Fatto non proprio secondario – prosegue Leggero – se pensiamo che, forse anche più di quella urbanistica, l'azione «politica ricade [...] sullo spazio vissuto, coltivato, lavorato, abitato dagli esseri umani ovvero, come [...] direbbe Venturi Ferriolo, sui “luoghi concreti di vita”»¹²⁶. Azione politica che, certo, comprende l'avvio,

l'indirizzo e la decisione ultima sulle politiche e sulla pianificazione urbana e territoriale ovvero su tutto ciò che in qualche modo è mediato dalla cultura del progetto urbano e territoriale. Ma che riguardano anche molto altro che pur avendo significativi impatti sulla città e il territorio sostanzialmente esula dai tradizionali ambiti dall'azione urbanistica.

Sul fronte ambientale, per esempio, Paolo Pileri – nel suo “Per fare politica si deve conoscere la natura” a commento del libro di Piero Lacorazza, *Il miglior attacco è la difesa. Costituzione, territorio, petrolio* (People, 2019)¹²⁷ – sostiene la necessità che politici e amministratori pubblici abbiano «una maggiore padronanza degli argomenti ecologici [di cui dovrebbero occuparsi] per poter dare piena cittadinanza politica alla stessa questione ecologica»¹²⁸. Per Pileri è evidente «l'urgenza di cambiare modo di fare politica a partire dalla formazione ecologica di chi vuole fare il sindaco o il governatore o il deputato. Si deve – scrive – conoscere la Costituzione, certo, ma

anche lo statuto della natura»¹²⁹ se si vuole che le battaglie su questo fronte abbiano qualche possibilità di successo.

Analogo discorso potrebbe essere fatto per l'economia, in particolare per gli effetti che le politiche e la pianificazione urbana e territoriale possono avere sull'economia di determinati ambiti e viceversa. Non c'è dubbio, infatti – come osserva Francesco Indovina nel suo “È bolognese la ricetta della prosperità” a commento del libro di Pier Luigi Bottino e Paola Foschi, *La Via della Seta bolognese* (Minerva 2019)¹³⁰ – che, in generale, «intraprendenza, innovazione e lungimiranza pubblica siano doti fondamentali senza cui è improbabile che una società prosperi nel lungo periodo»¹³¹. Ma è altrettanto vero che, per chi amministra la città e il territorio tali doti non possono che fondarsi su una solida cultura economica e urbanistica, che impasta ricerca teorica ed esperienza e che, al tempo stesso non può esulare da una qualsiasi visione politica della società. Non sono rari i casi di scelte politico-am-

ministrative fondate su ragioni meramente economiche che si sono rivelate poi disastrose per la città, il territorio, i paesaggi o la società. O, viceversa, scelte di natura squisitamente urbanistica che hanno condizionato positivamente o negativamente l'economia dei territori. In altri termini, come sostiene Spaziant, «per promuovere ricerche ed azioni che contribuiscano ad affrontare meglio il futuro di città e territori è necessario disporre di professionisti della gestione delle città che [tra le altre cose] sappiano rispondere alla domanda dei cittadini di nuovi diritti di partecipazione ad ogni scelta che li riguarda, in ogni ambito»¹³². Non necessariamente tecnici prestati alla politica. Ma politici e amministratori pubblici che nel quadro di un sistema di valori e obiettivi condivisi, sappiano farsi carico di scelte e strategie – tanto nel campo delle politiche o della pianificazione urbana e territoriale quanto in quelli che da questo esulano pur avendo impatti significativi sulla città e sul territorio – che vadano nella direzione di risolvere o quanto meno

ridurre i problemi che la società contemporanea si trova ad affrontare creando le condizioni per un diverso futuro.

9. Società

Il contributo della società alla costruzione/trasformazione della città – soprattutto di alcune particolari aree della città e del territorio e soprattutto in condizioni emergenziali come quelle che abbiamo vissuto e stiamo tuttora vivendo –, tuttavia, non passa esclusivamente dalla rappresentanza politico-amministrativa, dalle forze economiche o dai saperi specialistici. Anche se – come osserva Andrea Villani nel suo “La città da Jane Jacobs a Ursula von der Leyen” a commento dell'antologia di scritti di Jane Jacobs curata da Michela Barzi dal titolo *Città e Libertà* (Elèuthera, 2020)¹³³ – «di fatto sono soprattutto i promotori immobiliari a essere in grado di avanzare proposte forti alle amministrazioni locali, essendo capaci, tra l'altro, di fare adeguato riferimento alle finalità generali di piano che l'amministrazione che governa il territorio ha predisposto»¹³⁴, parteci-

pazione e innovazione sociale, pur variamente interpretate, negli ultimi decenni sono entrate a pieno titolo nel gioco delle trasformazioni urbane e territoriali arricchendolo di significati e aprendo nuove prospettive.

Il ruolo che ha assunto la partecipazione – nelle molteplici forme in cui è stata praticata – nelle trasformazioni urbane e territoriali è noto. Così come conosciamo i suoi problemi e le sue distorsioni. La partecipazione – osserva a tal proposito Paolo Baldeschi nel suo “La prospettiva territorialista alla prova” a commento del libro curato da Anna Marson, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista* (Quodlibet, 2020)¹³⁵ – «tanto più viene istituzionalizzata, tanto più rischia di trasformarsi in una formula logora, utilizzata – sostiene Baldeschi – per la ricerca di consenso, circoscritta in assemblee rituali o nei comunicati dei garanti dell'informazione»¹³⁶. Fausto Carmelo Nigrelli nel suo “Senza sguardo territoriale la ripresa fallisce” a commento dello stesso libro¹³⁷ – evidenzia poi che «la strut-

turazione di pratiche partecipative delle comunità alle scelte implica spesso tempi lunghi non compatibili con la rapidità d'intervento oggi richiesta»; che il «livello del confronto tra comunità e istituzione non può fermarsi a quella locale»; e infine sottolinea la «sempre più diffusa afasia delle comunità, soprattutto nelle aree interne e soprattutto nel Mezzogiorno, acuita, in questo caso, dalla massiccia migrazione di buona parte dei giovani più proattivi»¹³⁸. Tutti elementi che, in qualche modo, mettono a repentaglio le pratiche di partecipazione e minano quell'indispensabile «rapporto di fiducia reciproca e coprogettualità tra istituzioni e attori sociali (comunità) [che, al contrario, dovrebbe configurarsi come] un patrimonio di sapere ‘esperto’ indispensabile»¹³⁹ per alimentare scelte collettive consapevoli. Nel nostro Paese, invece, – osserva Marcello Balbo nel suo “Trasporti: più informazione, più democrazia” a commento del libro di Marco Ponti, *Grandi operette. L'analisi costi-benefici e la disinformazione strategica* (Piem-

me, 2019)¹⁴⁰ – «la presa di decisioni [anche] rilevanti [avviene spesso] sulla base di una ben scarsa e spesso nulla informazione [e] nella gran parte dei casi chi decide sono solo pochi, che fanno molto, mentre “la maggior parte non sa nulla, e molti sanno meno di nulla” (Brennan, 2016), cioè – scrive Balbo – l'opposto di quello che de Tocqueville pensava dovesse essere la democrazia, “il potere di un popolo informato”»¹⁴¹. Su questo fronte – chiosa Villani – «la tendenza ad attribuire un peso sempre maggiore all'innovazione tecnologica – in assenza di tensioni culturali, artistiche, politiche, religiose – conduce alla banalizzazione di comportamenti. E [anch'essa – contrariamente a quanto potrebbe sembrare –] mette in pericolo la democrazia»¹⁴².

Nell'ambito della cosiddetta innovazione sociale, invece, il contributo dei singoli e delle comunità alle trasformazioni urbane e territoriali – o, più spesso, a quelle della vita che si svolge nelle città e nei territori – è diretto, autogestito, imprevisto. Anche questo – come effettivamente al-

cuni stanno facendo – andrebbe maggiormente indagato, conosciuto e ancor prima riconosciuto da una cultura scientifica che, come suggerisce Spazian- te sulla scia di Bertuglia e Vaio, sappia «cogliere del fenomeno urbano quei caratteri di non-linearità, di adattività, di imprevedibilità, di capacità di autorganizzazione, di interazione fra agenti»¹⁴³ non prevista, non preventivata, che spesso sfugge alla lettura della realtà. Fenomeni che, tuttavia, andrebbero adeguatamente considerati nell'immaginare un qualsiasi futuro della città e del territorio perché non sempre si tratta di situazioni marginali o episodiche. «Cosa viene dopo la città neo-liberista – si chiede Agostino Petrillo nel suo “La città che sale” a commento del libro di Carlo Cellamare citato prima¹⁴⁴ –, cosa cresce nei suoi interstizi, negli spazi abbandonati dalle istituzioni e trascurati dalle *polices*?»¹⁴⁵. La risposta che viene dal libro di Cellamare è che cresce una vera e propria «città fai da te» [...] che – osserva Petrillo – cerca [persino] di realizzare degli

standard di vita borghesi, o quantomeno imitativi di quelli borghesi, o che cerca una qualsivoglia soluzione abitativa mediante l'abusivismo»¹⁴⁶.

In questo quadro appare cruciale ridefinire i nessi tra progetto e cultura progettuale da un lato e società e contesti dall'altro. Il progetto contemporaneo, sia esso architettonico o urbanistico, «sembra incapace di fronteggiare con successo i rapidi mutamenti dell'organizzazione del lavoro, l'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT), big data e intelligenza artificiale, uniformata invece ai processi di frammentazione e specializzazione delle competenze, dove si sostituisce l'esperienza diretta con la genericità delle informazioni web»¹⁴⁷. Questo – sostiene Francesco de Agostini nel suo “De Carlo e l'Ilaud: una lezione ancora attuale” a commento del libro curato da Paolo Ceccarelli, *Giancarlo De Carlo and Ilaud: A movable frontier* (Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Milano, 2019)¹⁴⁸ – ha prodotto un drammatico divario rispetto ai grandi

processi di trasformazione in atto nel mondo che, al contrario, richiederebbero azioni fortemente integrate, interdisciplinari e partecipate da tutta la società»¹⁴⁹. Sarebbe cioè necessario, prosegue de Agostini riprendendo Ceccarelli, «contrastare la frammentazione, ristabilire una forte interazione tra i progettisti e i luoghi fisici e le comunità in cui operano»¹⁵⁰. Anche perché – osserva Luca Bottini nel suo “Il valore dei luoghi e dello spazio” a commento del libro di Michel Lussault, *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione* (ed. it. a cura di E. Casti, Franco Angeli, 2019)¹⁵¹ – «non è vero che la digitalizzazione caratteristica della globalizzazione abbia rotto definitivamente il legame tra pratiche sociali e luoghi poiché, al contrario, ciò che si osserva – secondo Bottini – è [...] un consolidamento e potenziamento di tale relazione»¹⁵². Si tratta, per dirlo con le parole del sindaco di Milano di «sostanziale il *legame di fraternità* e di *fare comune*»¹⁵³ insito nella società che – osserva Bolocan – è «un aspetto [...] decisivo per affrontare

con efficacia l'impegno considerato prioritario contro le disuguaglianze e le varie forme di esclusione sociale che proprio nelle grandi città si manifestano con maggior virulenza»¹⁵⁴.

Conclusioni

I lasciti della vicenda pandemica sono numerosi e non tutti completamente conosciuti. Tra quelli di cui non abbiamo parlato nelle pagine precedenti e che pure varrebbe la pena di considerare nel quadro di una riflessione sul futuro della città, del territorio, dell'ambiente, del paesaggio e delle relative culture progettuali c'è il possibile riconfigurarsi del rapporto della società con il corpo e la malattia e di questi con lo spazio urbano e territoriale. Se – come osserva Luca Gaeta nel suo “Lefebvre e il *beat* della vita quotidiana” commentando l'opera di Henri Lefebvre sopra citata¹⁵⁵ – «il macchinismo industriale [aveva] spalancato l'abisso tra il pensiero razionale e la corporeità, spossando uomini e donne non solo dei mezzi di produzione, ma della capacità di creare, di sviluppare i talenti e di go-

dere appieno la vitalità del corpo»¹⁵⁶, con la diffusione del Covid-19 i segnali di un cambiamento non sono mancati. È Carlo Olmo a far emergere questo aspetto nel suo “La città tra corpo malato e corpo perfetto” a partire da un testo che l'esperienza che abbiamo vissuto ha illuminato di una luce particolare: quello di Cristina Bianchetti, *Corpi tra spazio e progetto* (Mimesis, 2020)¹⁵⁷. «Il corpo – scrive Olmo – con il coronavirus ha ripreso non solo la sua fragilità e temporalità, ma anche il dialogo che sembrava interrotto con la malattia»¹⁵⁸ e – aggiungiamo noi – con lo spazio urbano e territoriale. Come fu con la modernità otto-novecentesca – quando proprio la malattia o, meglio, la paura che la diffusione di certe malattie generava, animava il dibattito pubblico sul futuro della città e della società producendo proposte spesso costruite non tanto su una rinnovata e più generale idea di salubrità ambientale e salute sociale quanto sulla necessità di prevenire quella specifica temperie – oggi come allora immaginiamo modi di vivere – soprattutto

per quanto attiene il lavoro, la didattica e il commercio – che, nel loro sostanzarsi come distanza tra i corpi, se diffusamente applicati ci farebbero correre il rischio di minare alla radice il senso stesso della città e della società. Una sorta di *déjà-vu* se pensiamo – come osserva Olmo – che proprio «il corpo malato è [stato] il miglior soggetto immaginabile dall'architettura moderna e ancor più postmoderno, perché sono [state] proprio la malattia e la decadenza i migliori clienti che l'architetto [otto-novecentesco] ha potuto trovare e rispetto a cui [riafferma] la sua necessità e la fuoriuscita dalle tante cadute estetizzanti in cui è inciampato dal tardo eclettismo in poi»¹⁵⁹. Lo stesso può dirsi per la cultura urbanistica. In molti casi è stata la malattia a suscitare la definizione di nuovi modelli insediativi, a riconfigurare nuove relazioni tra costruzioni e spazi aperti. È stata infatti anche la paura della malattia o il desiderio di contrastarla che negli ultimi due secoli ha contribuito in parte a determinare le forme della città e della sua spazialità e

per molti aspetti ha giustificato il ruolo dell'urbanistica e dell'urbanista in senso quasi taumaturgico rispetto i destini della società e del suo habitat.

Un habitat che oggi – abbiamo visto – la nostra società continua incautamente a maltrattare con scarsa preoccupazione per il futuro. Tuttavia, anche in tale situazione e anche in un «quadro di progressiva e sempre più accentuata *deregulation* [delle conquiste dell'urbanistica novecentesca] dove – sostiene Federico Camerin nel suo “La città è davvero al tramonto?” a commento al libro di libro di Luca Alteri, Alessandro Barile e Luca Raffini, *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli prodotti e crisi della cittadinanza* (DeriveApprodi, 2019)¹⁶⁰ – la contrattazione pubblico/privato [che ha spesso sostituito la pianificazione di lungo periodo] favorisce, in definitiva, gli interessi di società finanziarie e imprenditori immobiliari a scapito di quelli della collettività»¹⁶¹, la principale sfida dell'urbanistica resta «sempre e ancora, come nella fase di origine della disciplina,

quella di riuscire a realizzare – scrive Andrea Villani – [...] una civile e ordinata convivenza»¹⁶² che possa garantire a tutti non solo la sopravvivenza – e dunque un ambiente salubre – ma, appunto, una vita civile.

Se questa ambizione debba poi essere – si chiede lo stesso Villani – «casuale? prevista? progettata?» è cosa che andrà certamente dibattuta ancora. Di certo, per le trasformazioni urbane e territoriali così come per molti altri temi attinenti il governo della città e del territorio, appare inevitabile fare leva sulla società o meglio – come sostiene Bolocan riprendendo le tesi di Sala – su «quell'impasto di logiche e processi che riguardano la società e il mercato intesi come macro-istituzioni della regolazione sociale, campi caratterizzati da molteplici soggettività culturali e intraprese economiche [che] connotano da oltre due secoli il profilo plurale delle società democratiche più evolute: [in altre parole,] quel tratto [che] un tempo [era] distintivo dell'Occidente»¹⁶³ e che oggi, per molti versi, sembra sbiadire.

Per un lungo periodo, però, «nell'esercizio della democrazia – osserva Giancarlo Consonni nel suo “Città: come rinnovare l'eredità” a commento del libro di Giorgio Piccinato, *Il carretto dei gelati* (Ed. Roma TrE-Press, 2020)¹⁶⁴ – si è trascurata la rilevanza che la questione del fare città ha nella politica e di questo vuoto culturale e ideale si è pagato e si continua a pagare lo scotto»¹⁶⁵. Un vuoto che pervade *in primis* l'urbanistica e le discipline che concorrono alle trasformazioni della città e del territorio che siamo chiamati a colmare non solo coinvolgendo la società civile nei processi di pianificazione attraverso le pratiche di partecipazione o delegando ad essa, tramite l'autorganizzazione e l'iniziativa spontanea, la costruzione del presente e la ricerca di un futuro, ma anche abbracciando «una pianificazione democraticamente aperta al coinvolgimento delle generazioni future, fondata – scrive Oriana Codispoti nel suo “Città e paesaggi tra percezione e progetto” a commento dell'antologia di scritti di Lucius Burckhardt,

Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia, a cura di Gaetano Licata e Martin Schmitz (Quodlibet, 2019)¹⁶⁶ – su quel poco che basta “perché si inneschino gli sviluppi desiderati e resti tuttavia qualche cosa da decidere, da pianificare anche per quelli che verranno”»¹⁶⁷.

D'altra parte, – osserva Leonardo Samonà nel suo “Palermo: abitare l'incompiutezza” a commento del n. 23-24/2019 di “Architettura Civile” curato da Marcella Aprile e Giuseppe Di Benedetto¹⁶⁸ – «per “abitare” c'è bisogno del tempo. C'è bisogno – scrive – di portarsi nelle cose, di “abituarsi” a esse, di “continuare ad avere”, in esse, se stessi»¹⁶⁹. «Agli architetti [e – aggiungiamo noi – agli urbanisti e a tutti gli attori della scena urbana] tocca la perseveranza di una “via lunga” attraverso i mille ostacoli che spezzano il rapporto costitutivo tra progetto e compimento. Non tutti si possono rimuovere. Ma si può ritessere incessantemente un rapporto vitale con la propria città»¹⁷⁰ e il proprio

territorio nei molti modi e con i molti strumenti con cui li abitiamo e trasformiamo. Questo curando l'urbano e ciò che urbano non è come fosse un giardino nella consapevolezza che – come afferma Roberto Leggero nel suo “Curare l'urbano (come fosse un giardino)” a commento del libro di Marco Martella, *Un piccolo mondo, un mondo perfetto* (Ponte alle Grazie, 2019)¹⁷¹ – «nonostante gli sforzi [molto] sfugge alla nostra capacità di programmazione e di organizzazione»¹⁷², cosa che significa «abdicare al controllo ma non alla responsabilità della cura»¹⁷³. Questo, anche guardando oltre il buio dell'urbanistica e accettando quel limite (probabilmente invalicabile) che c'è – e che la pandemia ha portato alla ribalta – «tra la dimensione intenzionale e quella accidentale nella costruzione della forma urbana»¹⁷⁴, territoriale, ambientale e sociale.

Note

1. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 9 gennaio 2020, ora *infra*, pp. 37-43.
2. *Infra*, p. 37.
3. *Infra*, p. 38.
4. *Infra*, p. 40.
5. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 5 giugno 2020, ora *infra*, pp. 161-177.
6. *Infra*, p. 163.
7. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 24 gennaio 2020, ora *infra*, pp. 53-58.
8. *Infra*, p. 54.
9. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 marzo 2020, ora *infra*, pp. 103-105.
10. *Infra*, p. 104.
11. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 novembre 2020, ora *infra*, pp. 275-278.
12. *Infra*, p. 277.
13. *Ibid.*
14. *Infra*, p. 57.
15. *Ibid.*
16. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 3 aprile 2020, ora *infra*, pp. 106-117.
17. *Infra*, p. 113.
18. *Infra*, p. 116.
19. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 8 maggio 2020, ora *infra*, pp. 136-139.
20. *Infra*, p. 136.
21. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 settembre 2020,

ora *infra*, pp. 222-224.
 22. *Infra*, p. 223.
 23. *Ibid.*
 24. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 25 settembre 2020, ora *infra*, pp. 232-239.
 25. *Infra*, p. 238.
 26. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 23 ottobre 2020, ora *infra*, pp. 256-260.
 27. *Infra*, p. 259.
 28. *Infra*, p. 260.
 29. *Infra*, p. 258.
 30. *Infra*, p. 55.
 31. *Infra*, p. 282.
 32. *Infra*, p. 105.
 33. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 novembre 2020, ora *infra*, pp. 279-285.
 34. *Infra*, p. 283.
 35. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 13 marzo 2020, ora *infra*, pp. 92-98.
 36. *Infra*, p. 94.
 37. *Infra*, p. 237.
 38. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 10 luglio 2020, ora *infra*, pp. 206-209.
 39. *Infra*, p. 207.
 40. *Ibid.*
 41. *Infra*, p. 56.
 42. *Ibid.*
 43. *Infra*, p. 137.
 44. *Infra*, p. 55.
 45. *Infra*, p. 165.
 46. *Infra*, p. 168.
 47. *Ibid.*
 48. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 1° maggio 2020, ora

infra, pp. 131-135.
 49. *Infra*, p. 134.
 50. *Infra*, p. 133.
 51. *Infra*, p. 115.
 52. *Ibid.*
 53. *Infra*, p. 98.
 54. *Infra*, p. 95.
 55. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 28 febbraio 2020, ora *infra*, pp. 85-87.
 56. *Infra*, p. 86.
 57. *Ibid.*
 58. *Infra*, p. 94.
 59. *Infra*, p. 87.
 60. *Infra*, p. 208.
 61. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 24 aprile 2020 ora *infra*, pp. 127-130.
 62. *Infra*, p. 129.
 63. *Infra*, p. 208.
 64. *Infra*, p. 129.
 65. *Infra*, p. 128.
 66. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 10 aprile 2020, ora *infra*, pp. 118-121.
 67. *Infra*, p. 121.
 68. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 14 febbraio 2020, ora *infra*, pp. 76-79.
 69. *Infra*, p. 76.
 70. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 7 febbraio 2020, ora *infra*, pp. 64-75.
 71. *Infra*, p. 70.
 72. *Infra*, p. 77.
 73. *Infra*, p. 78.
 74. *Infra*, p. 73.
 75. *Infra*, p. 71.
 76. *Infra*, p. 87.
 77. *Infra*, p. 71.

78. *Infra*, p. 72.
 79. *Infra*, p. 79.
 80. *Infra*, p. 282.
 81. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 17 aprile 2020, ora *infra*, pp. 122-126.
 82. *Infra*, p. 122.
 83. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 novembre 2020, ora *infra*, pp. 304-308.
 84. *Infra*, p. 306.
 85. *Infra*, p. 56.
 86. *Infra*, p. 307.
 87. *Infra*, p. 125.
 88. *Infra*, p. 305.
 89. *Ibid.*
 90. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 21 febbraio 2020, ora *infra*, pp. 80-84.
 91. *Infra*, p. 82.
 92. *Ibid.*
 93. *Infra*, p. 81.
 94. *Infra*, p. 82.
 95. *Infra*, p. 307.
 96. *Infra*, p. 84.
 97. *Infra*, p. 56.
 98. *Infra*, p. 281.
 99. *Infra*, p. 307.
 100. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 2 ottobre 2020, ora *infra*, pp. 240-246.
 101. *Infra*, p. 245.
 102. *Infra*, p. 139.
 103. *Ibid.*
 104. *Ibid.*
 105. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 15 giugno 2020, ora *infra*, pp. 187-201.
 106. *Infra*, p. 198.
 107. Pubblicato sul sito web

della Casa della Cultura di Milano il 22 maggio 2020, ora *infra*, pp. 145-156.
 108. *Infra*, p. 146.
 109. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 16 gennaio 2020, ora *infra*, pp. 44-52.
 110. *Infra*, p. 45.
 111. *Ibid.*
 112. *Infra*, p. 52.
 113. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 15 maggio 2020, ora *infra*, pp. 140-144.
 114. *Infra*, p. 140.
 115. *Ibid.*
 116. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 20 maggio 2020, ora *infra*, pp. 157-160.
 117. *Infra*, p. 158.
 118. *Infra*, 308.
 119. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 6 marzo 2020, ora *infra*, pp. 88-91.
 120. *Infra*, p. 91.
 121. *Infra*, p. 133.
 122. *Ibid.*
 123. *Infra*, p. 155.
 124. *Ibid.*
 125. *Infra*, 93.
 126. *Ibid.*
 127. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 31 gennaio 2020, ora *infra*, pp. 59-63.
 128. *Infra*, p. 62.
 129. *Ibid.*
 130. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 20 marzo 2020, ora *infra*, pp. 99-102.
 131. *Infra*, p. 99.

132. *Infra*, p. 193.
 133. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 11 dicembre 2020, ora *infra*, pp. 325-335.
 134. *Infra*, p. 333.
 135. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 18 settembre 2020, ora *infra*, pp. 225-231.
 136. *Infra*, p. 227.
 137. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 30 ottobre 2020, ora *infra*, pp. 261-265.
 138. *Infra*, p. 264.
 139. *Infra*, p. 263.
 140. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 6 novembre 2020, ora *infra*, pp. 270-274.
 141. *Infra*, p. 272.
 142. *Infra*, p. 335.
 143. *Infra*, p. 192.
 144. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 19 giugno 2020, ora *infra*, pp. 183-186.
 145. *Infra*, p. 184.
 146. *Ibid.*
 147. *Infra*, p. 250.
 148. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 9 ottobre 2020, ora *infra*, pp. 247-251.
 149. *Infra*, p. 250.
 150. *Ibid.*
 151. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 20 novembre 2020, ora *infra*, pp. 286-292.
 152. *Infra*, p. 288.
 153. *Infra*, p. 281.
 154. *Ibid.*
 155. Pubblicato sul sito web

della Casa della Cultura di Milano il 4 dicembre 2020, ora *infra*, pp. 313-319.
 156. *Infra*, p. 314.
 157. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 3 luglio 2020, ora *infra*, pp. 202-205.
 158. *Infra*, p. 203.
 159. *Infra*, p. 205.
 160. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 4 dicembre 2020, ora *infra*, pp. 309-312.
 161. *Infra*, p. 311.
 162. *Infra*, pp. 335.
 163. *Infra*, pp. 280.
 164. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 20 novembre 2020, ora *infra*, pp. 293-300.
 165. *Infra*, p. 299.
 166. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 27 novembre 2020, ora *infra*, pp. 301-303.
 167. *Infra*, p. 303.
 168. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano l'11 dicembre 2020, ora *infra*, pp. 320-324.
 169. *Infra*, p. 321.
 170. *Infra*, p. 324.
 171. Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura di Milano il 17 luglio 2020, ora *infra*, pp. 210-217.
 172. *Infra*, p. 212.
 173. *Ibid.*
 174. *Infra*, p. 302.

Città Bene
Comune 2020

le letture

SAPER GUARDARE IL BUIO

Lidia Decandia ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 9 gennaio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Alberto Clementi, Un progetto per i centri minori, 13 dicembre 2019, ora in: Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 306-315.

Contemporaneo è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio [...] è colui che sa vedere questa oscurità, che è in grado di scrivere intingendo la penna nella tenebra del presente [...].
Agamben (2008)

In un interessantissimo volumetto Giorgio Agamben (2008) ci invita, per comprendere l'attualità del nostro tempo, a sostare di fronte al buio per imparare a percepirlo. Come ci insegnano gli studi di neurofisiologia il buio non è, infatti, la semplice assenza di luce, ma piuttosto un prodotto della nostra retina determinato da una disinibizione di una serie di cellule periferiche: le *off cell*. Quando queste cellule entrano in attività si produce quello che noi chiamiamo il buio. Una particolare visione che ci impedisce di farci raggiungere da qualcosa che è troppo lontano o semplicemente non riusciamo a vedere. Come avviene per esempio quando guardiamo di notte un cielo stellato e riconosciamo solo alcune stelle circondate da una fitta tenebra, mentre non riusciamo a percepire le

galassie più remote. Esse, infatti, “si allontanano da noi a una velocità così forte, che la loro luce non riesce a raggiungerci [...]”. Quel che percepiamo come il buio del cielo, in questo caso, è dunque proprio questa luce che viaggia velocissima nella nostra direzione e tuttavia non può raggiungerci, perché le galassie da cui proviene si allontanano a una velocità superiore a quella della luce” (Agamben, 2008, p. 15). Attraverso questa metafora Agamben vuole invitarci a guardare al nostro tempo per comprenderlo, senza soffermarci solo su ciò che appare più evidente. Egli ci chiama a sviluppare un'attività e un'abilità particolare: quella di non farsi abbagliare dalle luci che provengono dall'epoca; ci spinge a oltrepassare il buio apparente per provare a riconoscere proprio nelle tenebre del nostro tempo quei baluginii, che il buio talvolta nasconde o ci impedisce di vedere. Baluginii che ci riguardano e ci interpellano e che, se saputi riconoscere, possono aiutarci ad andare oltre il già visto e il già conosciuto, aprendoci nuove piste di futuri possibili.

Questa immagine del buio, che sulla scorta di Agamben ho provato a delineare, mi è utile per introdurre un prezioso volume *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*. Un corposo progetto editoriale della Donzelli, curato da Antonio De Rossi, dedicato, non a caso, a quell'Italia che vista di notte dal satellite appare come la parte più buia del territorio nazionale. Si tratta di quelle aree “rimaste celate e ai margini dello sviluppo”, lontane dai centri di servizio, caratterizzate da fenomeni di invecchiamento, spopolamento e declino economico. Si tratta di quei territori “dell'osso”, come li aveva definiti, in maniera felice, Manlio Rossi Doria (1982), contrapposti ai territori della “polpa” identificati dalle aree più dinamiche del contesto nazionale. Il testo, alla cui stesura hanno contribuito diversi eminenti studiosi, provenienti da ambiti territoriali fra loro molto diversi, propone un'inversione dello sguardo e anziché farsi attrarre dalle luci dello spettacolo metropolitano, viste in questi ultimi decenni come “le uniche entità capaci di giocare un ruolo nei pro-

cessi di competizione internazionale” (De Rossi), prova a costruire nuove lenti per reimparare a soffermarsi su quelle aree offuscate dai processi di modernizzazione. Con la consapevolezza che da quel buio possano sorgere bagliori lampeggianti, stelle che arrivano da lontano, capaci di indicare delle risorse e delle opportunità decisivi per vincere le sfide dei prossimi decenni. Sarà forse proprio da queste aree che quasi certamente occorrerà ripartire per immaginare un progetto di futuro per l'intero contesto nazionale. L'ottica che il testo propone non è, infatti, volta a guardare questi territori come a delle riserve distaccate in cui lavorare in un'ottica di patrimonializzazione per conservare le membra di un corpo morto che non è più, ma semmai quella di farne un nuovo cuore pulsante, attraverso cui riattivare, rigenerare, in una logica multiscalarare e progettuale, il complesso sistema territoriale italiano che attraversa oggi uno stato di profonda crisi.

Il testo proprio in questa chiave ci costringe nella prima sezione *Verso nuovi atlanti* a sostare

presso questi territori bui e ad attraversarli incrociando sguardi dall'alto e dal basso, metodologie quantitative e qualitative. In questo modo ci offre degli strumenti importanti per decodificare l'apparente omogeneità e fornirne una mappatura fine che ne ricostruisce una rappresentazione articolata, incrociando “dati fisici, economici e sociali” (De Rossi). Lo fa per destituire le rappresentazioni omologanti e per insegnarci a guardare prima di tutto con attenzione le articolate diversità dei contesti. Diversità mai interpretate come realtà statiche ma piuttosto come immagini dinamiche in continuo movimento. Caleidoscopi di territori in cui si ibridano e si intrecciano scalarità differenti e da cui sembra emergere una spazialità tutt'altro che euclidea, ma “fatta di campi di azione, in cui convergono reti di relazioni, sistemi di opportunità, network di attori anche molto estesi” (Calvaresi, cit. in De Rossi, Mascino). Proprio per questo purtroppo le immagini cartografiche proposte, per la loro stessa natura, non sempre appaiono in grado di restituire queste territorialità palpitanti che,

con ogni probabilità, avrebbero richiesto l'uso di ben altri strumenti e linguaggi. Da questa mappatura e da questo sguardo indugiante emerge una immagine ambigua, una sorta di Giano bifronte, che destabilizza i cliché percettivi con cui per decenni si sono rappresentati questi territori. Se da un lato infatti i dati e gli sguardi zenitali restituiscono le traiettorie dello spopolamento e dell'abbandono, la rarefazione e/o le difficoltà di accesso ai servizi di cittadinanza, dall'altra lo sguardo vagante, radicato al suolo, consente a quel buio di cominciare a far trasparire “un immenso, diversificato palinsesto patrimoniale” (Cersosimo, Ferrara, Nisticò), un mondo di cose abbandonate, fatto di scarti ingombranti, ma anche di sopravvivenze, di materie e di tracce che possono costruire una presa da cui ripartire per reinventare il futuro (Lanzani, Curci) e insieme un serbatoio “stratificato di conoscenze, saperi, attitudini codificati e taciti” (Cersosimo, Ferrara, Nisticò) a cui attingere per nutrire creatività e progetto.

Nella seconda sezione *Storia e rappresentazioni* i

saggi contenuti nel libro ci forniscono gli strumenti per comprendere come quelle tracce e quelle realtà sopravvivenze giungano, come le stelle che popolano il cielo notturno, da molto lontano. Nel far questo i vari contributi ci mostrano come nel giro di due secoli, con una svolta di grande accelerazione avvenuta negli ultimi decenni, quel mondo che costituiva il cuore luminoso della penisola si sia spento (Bevilacqua). Nel libro, da un lato, vengono costruiti con dovizia i processi storici, antropologici, sociali e culturali che ne hanno determinato la messa in ombra. Lo si fa ponendo attenzione a come di volta in volta si è guardato a questi territori attraverso la costruzione di forme di rappresentazione che hanno caratterizzato il discorso pubblico e condizionato le scelte del governo e della politica. Anche in questo caso non è il rimpianto di un mondo perduto a guidare lo sguardo, ma semmai un sentimento di nostalgia inteso come “sentimento morale e rigenerativo, di ‘presenza’ che cerca orizzonti di una rinascita possibile” (Teti). Una nostalgia

dunque che non vuole impossessarsi del passato ma vuole compiere un atto di memoria per “trarre allo scoperto e liberare quanto si è lasciato indietro, si è perduto involontariamente o necessariamente, ed è rimasto come imprigionato, sospeso, in attesa, appena abbozzato” (Prezzo 2006, p. 56) e che necessita di essere guardato nuovamente, per immaginare e costruire il futuro.

Naturalmente il libro non è interessato a far emergere solo quello che arriva da lontano, ma anche e soprattutto le dinamiche che animano il presente. Nella terza sezione, *Persone e trasformazioni*, i diversi saggi ci mostrano, infatti, come in questi territori non illuminati esistano forze ed energie che non si vedono, ma che lavorano costantemente per produrre un incessante cambiamento. Con uno sguardo molteplice e attento i saggi provano ad inseguire i balenii, le lucciole (Didi-Huberman, 2010) che danzano nelle pieghe di queste aree e che si riappropriano in forme nuove e inedite dei patrimoni ereditati dalla storia; provando a costruire ine-

dite forme di economie, di comunità e di società e sperimentando alternative forme di mobilità. Lo fanno in un’ottica transcalare ponendo attenzione agli intrecci che si stabiliscono “tra luoghi e flussi, tra sedimentazione delle relazioni a corto raggio e reti lunghe di attori e opportunità” (Cersosimo, Ferrara, Nisticò), ma anche ai nuovi rapporti, alle nuove correnti d’amore che legano le città alle aree più interne e alle montagne (Dematteis) e che producono inedite forme di territorialità tutte da comprendere e da indagare. Sono infatti proprio queste tessiture, che spesso trasformano luoghi sperduti in “crocevia di funzioni globali”, e non le semplici appartenenze, a determinarne l’antropologia, l’economia, le relazioni umane, e quindi la loro stessa identità. Una identità “affettiva, legata alla vita più che al sangue e alla terra” (Clemente), che ibrida tradizione e modernità; dandosi come un artefatto composto di assemblaggi di parti di pezzi, di connessioni, e frammenti e in cui spesso la stessa coscienza di luogo viene dall’esterno e guarda a culture inter-

nazionali e di avanguardia più che a memorie di tempi lontani.

Quello che si delinea, “intingendo - come direbbe Agamben - la penna nelle tenebre del presente” è un “margine che diventa centro”, “un vuoto” che si trasforma in “uno spazio di libertà” in cui “non sono i padri a generare i figli ma i figli a generare i padri” (Clemente). L’immagine che il libro fa emergere, infatti, è quella di un vero e proprio laboratorio, un cantiere in cui alcune “minoranze visionarie”, spesso giunte da lontano, provano a sperimentare e a collaudare modelli sociali, pratiche di vita e di lavoro fortemente innovativi, pensati in più stretta armonia con gli ambienti naturali e con le componenti storiche che strutturano gli stessi ambienti di vita, costruendo forme di imprenditorialità “capaci di stare sul mercato” tenendo insieme “valore economico, cittadinanza attiva e territorio” e che tornano ad ancorarsi al “senso della sobrietà, del limite e della solidarietà reciproca” (Barbera, Dagnes, Membretti). Naturalmente se è vero che molti saggi inseguono gli

sciami di lucciole danzanti che animano il presente, il libro non dimentica come da quell’oscurità emergano anche voci non ascoltate, lampi di protesta, riverberi e contraddizioni che manifestano i segni di una crisi profonda, e che si esprimono in una geografia elettorale alternativa ai partiti politici (Fusco, Picucci), ormai sempre meno capaci di sostare di fronte al buio per trovare nuove chiavi attraverso cui interpretare la contemporaneità.

È da questa consapevolezza che prende l’avvio l’ultima sezione del testo *Progetti e politiche* che delinea con forza quali visioni, strategie e azioni mettere in campo per avviare una nuova vera e propria stagione politica in cui contribuire a far sì che questi fermenti innovativi possano germogliare e impedire che cresca la rabbia e il risentimento. Dare una consistente speranza di futuro a queste aree, che per molti aspetti costituiscono l’ossatura portante del territorio nazionale, significa assicurare, infatti, come osserva Sacco, “la sopravvivenza” dell’intero Paese. Come riporta acutamente lo stesso

autore, infatti, “se non sapremo innovare nella nostra capacità di ridare senso e valore a questi territori e quindi a fare leva sulla nostra specificità geografica e culturale, ci stiamo di fatto condannando da soli a entrare sempre più nel cono d’ombra” (Sacco). È proprio per questo che, dopo aver dunque fatto emergere attraverso un grande sforzo analitico e interpretativo le sopravvivenze, le potenzialità latenti, i baluginii che lampeggiano in questi territori poco illuminati, il testo invita ad andare oltre.

Nel tenere sullo sfondo e nel ripartire dalle sperimentazioni condotte con la Strategia Nazionale delle Aree interne, che in filigrana traspare come riferimento costante per quasi tutti gli autori, indica come percorso possibile l’apertura di una grande stagione progettuale, avviata in nuce da questo importante strumento (Lucatelli, Tantillo). Ciò che traspare nei diversi autori, che tematizzano i nuclei attorno a cui sembra necessario lavorare, è in modi diversi l’uscita dal paradigma della conservazione e della semplice patrimonializzazione e con-

temporaneamente l’avvio di un grande progetto di riforma politico-istituzionale. Perché le risorse presenti in queste aree possano parlare all’uomo contemporaneo, non basta infatti dargli voce, ma occorre dargli un nome, rielaborarle, costruirle attorno ad esse progettualità, cultura ed economia. Fare della diversità un motore di sviluppo, mettendo al lavoro proprio quelle energie già presenti e elaborando per ciascuna area vasta una idea guida attorno a cui coordinare in una nuova geometria variabile diversi attori e differenti istituzioni. Indirizzare gli sforzi, evitando la dispersione e la frammentazione ma soprattutto le ricette omologanti uguali per tutti. Per questo se è certamente importante farsi nutrire dalle memorie che foderano ogni territorio, e leggere gli indizi che preparano il nuovo, diventa fondamentale provare a combinare in nuove trame di espressione, il sapere del passato con i segnali espressi dal nuovo divenire, per dar forma a qualcosa di assolutamente inedito. Captare dunque forze non visibili, per “rendere visibile e non riprodurre il visibi-

le” (Klee, 2004). Attingere dunque non alle forme codificate, ma alle logiche non conosciute, trasmesse dalle forze che emergono, dalle nuove forme di uso e di appropriazione dei differenti ambienti, facendo lavorare la memoria, l’ingegno e l’immaginazione, senza costruire repliche banali dell’esistente, ma descrizioni metaforiche ed interpretative che inaugurano nuovi scenari di senso.

Perché queste aree, dunque, non solo esistano, ma diventino centro, come gli stessi fermenti innovativi ci insegnano, è necessario: riuscire a produrre nuovi significati capaci di portare all’apparizione di nuove funzioni, di nuovi comportamenti; coltivare un rapporto virtuoso tra le risorse latenti e i desideri le urgenze che attraversano il presente; lavorare sugli scarti per attribuire un valore a cose che apparentemente non ne hanno; costruire cantieri cooperativi in cui mettere al lavoro intelligenze connettive e collettive; organizzare in nuove immagini, in nuove idee forti, le peculiarità che questi territori contengono; reinterpretare le forme materiali e spaziali per dar

vita a nuove configurazioni; creare nuovi spazi per la vita collettiva, nuovi modi di pensare i servizi, le infrastrutture e la mobilità, più aderenti alle diversità dei contesti e capaci di mettere in connessione, coniugando velocità e lentezza, molteplici scale territoriali, e soprattutto, ricostruire economie produttive intimamente connesse delle risorse culturali e ambientali, capaci di costruire arcipelaghi di terra nel mare della globalizzazione. È da queste sperimentazioni al margine che potrebbero venir fuori, in questo momento di crisi per l’intero Paese, strumenti importanti per ripensare e rigenerare non solo queste aree ma i nostri stessi modi di abitare, così come i modelli di sviluppo che caratterizzano il nostro presente, ma anche il nostro modo di pianificare e governare le diverse specificità territoriali. Perché tutto questo possa avvenire e far sì, come direbbe Benjamin che il passato possa unirsi “fulmineamente con l’adesso” e dare origine ad un lampo ad una “costellazione”, ad una immagine “ricca di futuro” (Benjamin, 1997), tuttavia non solo occorre mettere in campo nuo-

ve visioni, ma occorre dargli gambe. Come osserva ancora Sacco, infatti, “l’effervescenza progettuale che, contro ogni aspettativa, anima molte aree interne, può esaurirsi in un baleno, infatti, se non trova un adeguato supporto e se non diviene la chiave per avviare un nuovo ciclo di politiche territoriali, improntate a una filosofia diversa”, capace di tenere insieme differenti scale territoriali, diversi attori e soggetti.

La questione delle aree interne, se ripensata in questi termini, potrebbe diventare la leva da cui partire per costruire una sorta di laboratorio in cui elaborare un modo nuovo di pensare lo spazio, di governare il territorio e di ricostruire la politica, secondo uno sguardo non omologante e centralista, ma capace di rispettare la diversità dei contesti. Non secondo una visione difensiva di chiusura e di conservazione, ma di apertura, di relazione e di dialogo (Barca). Non si tratta infatti di pensare in un’ottica di confinamenti, ma di immaginare forme di pianificazione e di governo non euclidee e piramidali, ma capaci di intercettare le energie molecolari, fini, i fermenti innovativi e

costruire bacini di cooperazione e di raccolta per dargli forza; intrecciare diverse scale di governo; immaginare nuovi rapporti fra l’alto e il basso; costruire nuove cornici normative; combinare e ibridare differenti saperi. Una bella scommessa che il libro lancia con rigore, passione e determinazione e che richiederebbe, per aprire qualche radura di luce nelle fitte tenebre dell’orizzonte contemporaneo, di essere davvero accolta e sostenuta con forza.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008) *Che cos’è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma.
- Benjamin W. (1997) *Sul concetto di storia* (a cura di G. Bonola e M. Ranchetti) Einaudi, Torino.
- Didi-Huberman G. (2010) *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Prezzo R. (2006) *Pensare in un’altra luce. L’opera aperta di Maria Zambrano*, Raffaello Cortina, Milano.
- Klee P. (2004) *Confessione creatrice e altri scritti*, Abscondita, Milano.
- Rossi Doria M. (1982) *Scritti sul mezzogiorno*, Einaudi, Torino.

LA SCOMPARSA DELLA QUESTIONE URBANISTICA

Sergio Brenna ●

con considerazioni di
Lodovico Meneghetti

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 16 gennaio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: F. Forte, Rendita: riequilibrare pubblico e privato, 29 novembre 2019, ora in Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 298-305.

Mi è capitato recentemente di ascoltare in una trasmissione televisiva sulle “magnifiche sorti e progressive” del cosiddetto *Modello Milano* la comune rivendicazione, da parte di esponenti di parti politiche che dovrebbero essere avverse, della bontà di un nuovo “rito ambrosiano”. Questo dimenticando che quello “storico” degli anni '50/'60 (imitato poi in diversi comuni del Paese) è consistito nell'ignorare la legge n. 1150/42, che richiedeva l'obbligo preventivo di un Piano regolatore generale, sostituendovi invece la prassi di contrattazioni «provvisorie» caso per caso, i cui contenuti ipocritamente avrebbero dovuto essere poi soggetti a conferma o rigetto in un futuro PRG. Ciò che una volta almeno si ammetteva come ipocrita scappatoia arrangiata e formalmente provvisoria, oggi viene rivendicato come metodo stabile legalizzato dalla legislazione regionale e ratificato come legittimo persino da una recente sentenza del TAR sull'Accordo di Programma tra Comune di Milano e FS/Sistemi Urbani in merito al riuso degli

ex scali ferroviari. Si sancisce così che nei cosiddetti nuovi *strumenti di pianificazione strategica* le leggi regionali possono autorizzare i Comuni a derogare dal rispetto delle normative minime inderogabili della legislazione nazionale. In questo modo, implicitamente, si ratifica che in Lombardia (ma anche in molte altre Regioni) in campo urbanistico la molto discutibile “autonomia differenziata” è già in essere. Basta così continuare a votare leggi regionali a mio avviso in palese contrasto con la legislazione nazionale (in Lombardia, ad esempio, la L.R. 12/05 e la recente L. R. 18/19 sulla Rigenerazione Urbana: +20% sulle quantità edificatorie dei PGT, - 60% sugli oneri urbanizzativi!) e il gioco è fatto: non costa nulla a chi le approva, non c'è pericolo che il Governo o il Parlamento, tramite l'Avvocatura dello Stato, le impugnino per violazione delle proprie prerogative e i cittadini in dissenso sugli esiti di queste procedure molto spesso o non si vedono riconosciuta la legittimazione a impugnare via via le mille deroghe in esse contenute o - quando ciò viene am-

messo - difficilmente hanno le risorse economiche per continuare ripetutamente a farlo.

Si era già cominciato negli anni '90 con i PII (Programmi Integrati di Intervento), PRU (Programmi di Riqualficazione Urbana), PRUSST (Programmi di Riqualficazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio) e con gli Accordi di programma, anche se per quasi vent'anni l'immobiliarismo tradizionale non aveva nemmeno osato credere alla possibilità di uno stravolgimento così totale della logica urbanistica che si era instaurata con la Legge Ponte 765/67 e con il relativo decreto attuativo d.m. 1444/68. Poi è entrata in campo la grande finanza globalizzata con la sua sterminata capacità di investimento su scommesse speculative di lungo periodo (aree pagate il doppio della rendita fondiaria corrente) e i Comuni col cappello in mano si sono resi complici nel cercare di raggranellare qualche briciola degli altrui grandi guadagni attesi. Sulle grandi aree dismesse (ex aree fieristiche urbane, ex scali ferroviari di più o meno recente di-

smissione, ex caserme, ex insediamenti industriali) si sta procedendo come negli anni '50/'60, quando a decidere dove, quanto e che cosa costruire era la convenienza economica di proprietà fondiarie e investitori immobiliari. Con due aggravanti, però: 1) che oggi la dimensione fisica ed economico-temporale degli interventi proposti ai Comuni è enormemente accresciuta dalla dimensione finanziaria globalizzata; 2) che allora i Comuni si dividevano tra quelli asserviti da Giunte compiacenti (Roma/Rebecchini, Napoli/Gava, Palermo/Ciancimino e giù giù per varie plaghe d'Italia) e quelli che si illudevano di poter beneficiare di qualche contropartita di utilità pubblica, moderandone le tendenze pur senza una visione di pianificazione pubblica preventiva. Oggi i Comuni, indipendentemente dall'orientamento politico, spesso pensano solo a facilitare le aspettative di investimento finanziario degli operatori, offrendosi di comparteciparvi con le aree di proprietà comunale (è accaduto a Milano con 100.000 mq comunali a Porta Nuova e rischia

di accadere di nuovo con quelle indotte dal nuovo stadio a S. Siro). Solo così si spiega come possa essere accaduto che a Milano su ex Fiera/Citylife e Porta Nuova si sia arrivati da parte degli operatori finanziari a offrire alla rendita fondiaria proprietaria il doppio di quella corrente in operazioni immobiliari tradizionali e di più limitata estensione (1.800 €/mq slp pari – con quegli indici edificatori – a circa 2.000 €/mq di suolo contro gli 800-900 €/mq slp correnti in operazioni immobiliari tradizionali). Qui a investire non sono più operatori immobiliari classici che devono reperire i finanziamenti in banca e rientrare in tempi brevi per non fallire, ma direttamente le banche, le assicurazioni, i fondi pensione americani, i fondi sovrani mediorientali, ecc. che possono permettersi scommesse speculative di lunghissimo periodo e rischiare persino di perderle senza con ciò fallire. Per quanto li si voglia “innovativamente” denominare con termini accattivanti, si tratta di fatto di “convenzioni non urbanistiche” del tutto analoghe a quelle pre-Legge Ponte/d.m. 1444.68 ma,

appunto, in versione ed estensione 2.0 consentita da investimenti finanziari globalizzati.

Come fa Michele Achilli nel suo libro – *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, postfazione di Vittorio Emiliani (Marsilio, 2018), già oggetto di un commento di Francesco Forte in questa rubrica (29 novembre 2019) – può dunque essere ancora utile tornare a riflettere sulle modalità di approvazione della cosiddetta Legge Ponte n. 765/67 e del conseguente d.m. n. 1444/68 oltre che sugli effetti (ma anche sui limiti) prodotti tra il periodo della sua entrata in vigore e i giorni nostri, in cui con troppa sicumera e facilità la si vorrebbe liquidare come del tutto obsoleta e non più adeguata alle attuali dinamiche urbane di stampo liberistico o ai nuovi obiettivi di risparmio energetico e di consumo edificatorio del suolo. Ci avevano già provato nel 2005 i deputati – non a caso entrambi milanesi – Maurizio Lupi (Forza Italia) e Pierluigi Mantini (allora Margherita, poi PD) curando un libro – *I principi del governo del territorio. La riforma urbanistica*

in Parlamento (Il sole-24 ore, 2005) – a teorizzare l'orizzonte tecnico-giuridico e politico-culturale della “consensualità” degli atti amministrativi tra enti pubblici e proprietà fondiarie-immobiliari. Una posizione che connotava la loro inusuale iniziativa di un disegno di legge sul governo del territorio in modo bipartisan tra maggioranza e opposizione. I precedenti cui si ispiravano venivano dall'esperienza delle leggi regionali lombarde Verga e Adamoli e dall'estensione a livello nazionale fattane con l'emendamento bipartisan Botta- Ferrarini (deputati rispettivamente DC e PSI) all'art. 16 della l. 179/92 con cui all'interno di una legge di rifinanziamento dell'edilizia economico-popolare si istituirono i Programmi Integrati di Intervento, oggi così in voga per derogare alle disposizioni del d.m. n. 1444/68. Fortunatamente quel d.d.l. fu approvato solo da uno dei due rami del Parlamento e decadde nel 2006 per fine legislatura, cosicché nello scorcio di legislatura succedutasi i due si dovettero acconciare a presentare disegni di legge distinti –

anche se improntati da forti affinità nei contenuti di stampo liberistico ed economicistico – che, nel mutato clima politico, non giunsero mai ad approvazione.

Torniamo allora alle vicende ricostruite da Achilli sul suo ruolo nell'approvazione della cosiddetta Legge Ponte del 1967, la cui denominazione corrente fa comprendere come si trattasse di conquiste parziali, in attesa di una più organica configurazione legislativa della materia urbanistica. La lunga opposizione delle forze politiche conservatrici a qualunque limitazione alla libertà di iniziativa di proprietà fondiarie e imprenditoria immobiliare – anche in spregio della pur formalmente vigente legge n. 1550/42 che avrebbe imposto la preventiva approvazione di un PRG, ma che era vissuta come un'eco lontana di un regime ormai dissolto – era stata fiaccata dal diffondersi di un'opinione pubblica traumatizzata dalle drammatiche vicende della frana di Agrigento del luglio 1966 – che portò ad una Commissione di inchiesta parlamentare sugli abusi edilizi

che l'avevano provocata – e delle alluvioni di Venezia e Firenze del novembre 1966. Non si può, tuttavia, non riconoscere ad Achilli una forte perseveranza ed abilità nel conseguire il risultato dell'approvazione della legge, considerando le difficili e mutevoli manovre parlamentari che anche oggi vediamo caratterizzare in vari campi il destino di molti disegni legislativi. Vi è, però, da parte di Achilli, nella sua ricostruzione, una presunzione un po' troppo autoelogiatoria nel ritenersi l'unico ad aver individuato il compromesso utile a raggiungere la convergenza politica delle forze del centro-sinistra che portò a quel risultato. Mi pare, quindi, apodittico apostrofare il precedente d.d.l. del 1963 promosso dal ministro Sullo come una “grida manzoniana” e non cogliere, invece, i limiti di ciò che si ottenne con l'approvazione di quello da lui caldeggiato. Fu sicuramente un importante successo aver ottenuto che le “convenzioni” con i privati non potessero essere approvate se non a seguito della precedente redazione/approvazione di un PRG che ne garantisse

i contenuti sia in termini di rapporti minimi inderogabili tra quantità edificatorie e dotazioni di spazi per servizi pubblici da cedere gratuitamente ai Comuni (ancora oggi avviene così nei piani di lottizzazione, mentre gli espropri “diretti” di aree pubbliche da parte dei Comuni vanno indennizzati “a valore di mercato” sulla base dell'edificabilità dell'intorno, in base ad una sentenza della Corte Costituzionale) sia in termini di localizzazione di dove potersi intervenire edificatoriamente. Prima di ciò le “convenzioni non urbanistiche” tra Comuni e proprietà fondiarie degli anni '50-'60, che collusivamente ignoravano l'esistenza in vigore della Legge Urbanistica n. 1150/42, partivano dalle proposte edificatorie in luoghi e con quantità edificatorie stabiliti dalle convenienze dei singoli privati sulla base di progetti redatti da tecnici totalmente succubi ai loro datori di lavoro e privi di qualunque minima deontologia professionale. Quasi mai, infatti, si verificò il rifiuto di un incarico progettuale per inaccettabilità deontologica di ciò che veniva chiesto di avallare. E i

Comuni, anche quelli che si vantavano di “contrattare” più duramente, partivano quasi sempre in modo succube da ciò che si vedevano proporre dai progettisti dei privati con esiti che furono quindi sempre modesti.

Il caso di utilizzo esteso della Legge 167/63 per la redazione di un Piano di Edilizia Economico Popolare che indirizzava in base ad un progetto insediativo pubblico la maggior parte delle realizzazioni edificatorie, come accade a Novara durante l'amministrazione 1956-60 in cui fu assessore Lodovico Meneghetti, rimase tuttavia un episodio pressoché unico, pur dimostrando le potenzialità di chi volesse cimentarsi a usare al meglio ciò di cui già si disponeva. Bisogna pur dire che la Legge Ponte nel periodo in cui fu pienamente vigente – cioè nel periodo dal 1967-68 agli anni '90 – ha sicuramente prodotto molto diffusamente risultati positivi, ancorché parziali: infatti, oggi se si guarda la maggior parte dei Comuni i 18 mq/abitante di spazi a verde e servizi territoriali che prevedeva risultano

più o meno attuati. Non altrettanto, però, è accaduto dei 17,5 mq/abitante (oggi secondo il TAR Lombardia riducibili “pattizamente” nei PII e simili sino a valori infinitesimi) nei grandi Comuni, che pur disegnati nei PRG non sono mai stati messi in carico ai Piani di lottizzazione dei decenni '70-05 e vanno via via decadendo come vincoli ultraquinquennali inattuati.

Si noti che la Lombardia – che con la prima legge urbanistica regionale approvata in Italia, la l.r. n. 51/75, aveva portato gli standard minimi per spazi pubblici di quartiere a 26,5 mq/abitante per un totale di $26,5+17,5=44$ mq/abitante – è stata poi anche la prima che con la l.r. 12/05 (a differenza di molte altre Regioni che ancora si attestano tuttora su valori maggiori) a tornare al valore minimo nazionale. E questo mentre le realtà urbane europee si spingono a prevedere 50 mq/abitante e oltre. Insomma, la Lombardia che si proclama più ricca delle altre Regioni italiane e persino più della ricca Baviera, non sa essere altrettanto civilmente sviluppata in tema di dotazioni

di spazi pubblici! Anche la durata quinquennale e non ripetibile dei vincoli di uso pubblico, stabilita a botta calda dal Parlamento dopo la sentenza choc della Corte Costituzionale del 1968 (ricordo in Facoltà i Taze-Bao che a caratteri cubitali strillavano “Urbanistica incostituzionale!”) potrebbe motivatamente essere rimessa in discussione da una visione progressista oggi sempre più evanescente. La sentenza della Corte Costituzionale, infatti, chiedeva solo un termine temporale ai vincoli di uso pubblico anziché la durata a tempo indeterminato di ogni genere di vincolo prevista per i PRG nella Legge 1150/42. Se si considera però che Piani Regolatori della Legge del 1865 duravano ben 25 anni e i Piani Attuativi degli attuali PRG/PGT ne durano tuttora 10, non si vede perché in linea di principio non si potrebbe tornare a proporre una simile durata, sicuramente più congrua a quella delle dinamiche urbane.

Questa riflessione non sarebbe completa se non ci si soffermasse anche su altri limiti della Legge Ponte. La 1150/42 preve-

deva, infatti, che dopo la redazione del PRG vi fosse un'ulteriore fase di pianificazione pubblica comunale coi Piani Particolareggiati di Esecuzione: solo dopo il privato avrebbe potuto presentare i propri piani di lottizzazione, che avrebbero però avuto una valenza poco più che di riassetto catastale delle proprietà, in adeguamento alle indicazioni del piano attuativo pubblico. La Legge Ponte, invece, dopo l'approvazione del PRG con le sue prescrizioni localizzative e quantitative affida direttamente ai Piani di lottizzazione privati il compito di configurare l'assetto urbano ed edificatorio e il privato lo fa ovviamente tutelando soprattutto la facilità attuativa del prodotto edilizio che deve poi far fruttare. Certo le quantità edificatorie e di spazi pubblici sono quelle del PRG, ma come distribuirle è in funzione del massimo rispetto dell'assetto fondiario esistente in modo da turbarlo il meno possibile e le cessioni di aree pubbliche sono spesso fatte in zone residuali e frazionate. In alcuni casi in cui da tecnico o da assessore in Comuni dell'hinter-

land milanese sono riuscito a promuovere la redazione di un Piano particolareggiato i risultati sono stati quanto mai soddisfacenti, divenendo contenuto obbligatorio per il Piano di lottizzazione privato sulla disposizione degli edifici, i loro allineamenti ed altezze (che altrimenti verrebbero decisi in base a forma ed estensione dei singoli lotti preesistenti) e quella della localizzazione degli spazi pubblici.

Ai molti che oggi lamentano che la cosiddetta “ragioneria degli standard” conseguente al d.m. 1444/68 sia limitativa della libertà di fantasia progettuale, ricordo che nella mia esperienza di assessore ho visto discutere animatamente nei Consigli comunali quali fossero i limiti entro cui si potesse cedere di “monetizzare” le quantità di spazi pubblici da cedere per “far tornare i conti” delle norme imposte dal PRG, ma si discuteva di percentuali dell'1-2% e con valori assoluti di 500-1.000 mq. È evidente, invece, che quando indici incongruenti “pattizamente contrattati” negli strumenti urbanistici cosiddetti “innovativi” im-

pongono la “monetizzazione” del 40-50% e oltre delle cessioni di aree pubbliche dovute, siamo di fronte a “convenzioni non urbanistiche” del tutto simili a quelle di prima della Legge Ponte e negli anni '70-'90 unanimemente deprecate come lo erano quelle de *Le mani sulla città*, per rifarsi al bel film di testimonianza civile girato dal regista Francesco Rosi appunto nel 1963.

Come Achilli ribadisce ripetutamente nel libro, forse allora non si sarebbe potuto ottenere di più e di meglio, ma occorrerebbe almeno aver consapevolezza dei limiti di quanto ottenuto e di ciò che in futuro si sarebbe dovuto tornare a cercare di ottenere. Questo Achilli dovrebbe dimostrare di averlo presente, cosa che il velo autoconsolatorio della memoria non mi pare gli abbia consentito di fare. Certo altra cosa è rimproverargli – come fa ingenerosamente Forte nella sua recensione per Città Bene Comune – che forse già allora avrebbe dovuto prevedere e fare propri i passi indietro – anziché in avanti – che si manifestarono dagli anni '90 e a seguire coi provvedimenti

legislativi introdotti disorganicamente qua e là in leggi non urbanistiche e che i da lui evocati Campos Venuti ed Oliva subirono passivamente sino a farli - a mio giudizio - volentersamente propri con le aberranti pratiche sui “diritti pregressi” e la teorizzazione di un “pianificar facendo” che – soprattutto nell’estensione fattane dagli epigoni – è spesso apparso piuttosto un “faccendar pianificando”. Arretramenti rispetto ai risultati ottenuti con l’approvazione della Legge Ponte circa i quali neppure Achilli, nella ricostruzione fattane nel suo libro, arriva a esprimersi criticamente. Bisogna, infatti, arrivare alla postfazione di Vittorio Emiliani per leggere un dissenso critico circa quelle pratiche succubi degli interessi privati, dissenso che è mancato da parte di chi in passato le aveva avversate.

Ciò che più sorprende, però, è quanto Achilli scrive dei contrasti politici di quel periodo: “Il primo governo Moro cade il 25 giugno 1963 per un contrasto di fondo sui temi della politica di piano e delle riforme: in concreto il rinvio dell’approvazione del piano Giolitti e

il rifiuto della legge urbanistica. È il secondo governo che cade nel breve spazio di un anno per la questione urbanistica quale elemento dirompente”. Ve lo immaginate oggi vedere il Parlamento discutere e i governi cadere per quella quisquilia che sono vieppiù divenute, in epoca di finanza globalizzata, il governo del territorio e la rendita fondiaria che ne consegue? Le modifiche legislative continuamente susseguitesì che consentono ai Comuni di derogare sempre più ampiamente ai dettati minimi del d.m. 1444/68, che li dichiarava “inderogabili”, hanno continuato ad apparire qua e là in vari decreti omnibus e “mille proroghe” sino a tutto il 2019, senza che nessun parlamentare non dico lo mettesse in discussione, ma neppure se ne accorgesse. E le sentenze dei TAR che prendono atto di ciò dichiarandolo perfettamente legittimo ne sono l’inevitabile conseguenza. La questione urbanistica, ahimè, è totalmente scomparsa dall’orizzonte sia della politica che della società

Qualche ulteriore considerazione

di Lodovico Meneghetti

La condizione di certi Comuni medi o piccoli era ancora altra, prima delle «convenzioni non urbanistiche» dette da Sergio Brenna e ancora lontano dalla legge 765/1967; forse per questo lo sarà «altra», quella condizione, nell’applicare la miglior legislazione, la legge 167/1962 (Peep, *Piani per l’Edilizia Economica e Popolare* – basta la locuzione per riconoscere una novità sospinta dalla tradizione), come lo era nell’andamento generale dell’urbanistica.

Il rovesciamento del crasso potere democristiano sulla rendita fondiaria e sulle costruzioni fu tentato e riuscì, almeno parzialmente, nel periodo 1956-1960 a Novara, una città che conterà 87.700 abitanti al censimento del 1961. Elezioni del maggio 1956: grande ritorno della sinistra. Sindaco (Sandro Bermani) e assessori socialisti, maggioranza con i comunisti e ventunesimo voto per poter reggere in Consiglio comunale dato convintamente da un onesto socialdemocratico, architetto. Detenevo allora

l’assessorato più esposto, si può dire onnicomprensivo (urbanistica, lavori pubblici, edilizia privata). Preparato: infatti nei due anni precedenti alle elezioni, come redattore unico de «Il Lavoratore» (settimanale socialista novarese già presente nel secolo XIX e confuso da Wikipedia con un giornale triestino «Imperiale», rifondato nel 1921 dal Partito comunista), d’accordo con il futuro sindaco avevo impegnato i paginoni in un’instancabile contestazione del malgoverno democristiano: noti alla città i condomini extra-large e extra-long fuori-norma favoriti alle famiglie dei capicorrente e degli (in) discussi fervidi super-cattolici.

Assessori di sinistra architetti in quell’epoca ce ne furono pochi altri in città di rilievo. Il coetaneo Giuseppe Campos Venuti a Bologna lo fu solo dal 1960, quando la cultura urbana e architettonica soffriva già meno di solitudine nella battaglia di ogni giorno. Il caso di Sergio Brenna, assessore a Rho, è assai posteriore. Giocano le diverse età dei protagonisti, ma non sempre contano le migliori condizioni ambientali di contorno all’azione

dell’urbanista-architetto, giacché il Paese aveva intanto percorso in buona parte il tragitto che lo porterà ben presto alla rovina estesa. In un rosario di sensi-significati olistici, Pasolini scriverà che alla fine degli anni Cinquanta il crimine territoriale-ambientale aveva già vinto e osava sbandierare i propri risultati; la Napoli del film di Francesco Rosi, 1963, apparirà tanto presto luogo spaventevole, irrecuperabile alla vita umana; soli tre anni dopo, il 19 luglio 1966 sarà la frana di Agrigento a statuire per quel momento e per i secoli futuri la verità che gridavamo in stonata parafrasi: «ma che paese, l’Italia»?! (contra: *Che paese, l’America*, titolo italiano del prodigioso libro di Frank McCourt, orig. 1999, Adelphi, 2000) su un tumultuoso e fiducioso apprendistato newyorkese cominciato nel 1949.

Non entro nella diatriba sui socialisti e la Legge Ponte. Non c’importano oggi i meriti/demeriti di Michele Achilli (collega dei tempi ardenti di un progetto ritenuto novello, scorrente sull’asse Torino-Novara-Milano) quando è mancata una ferrea protesta contro

l’iper-liberismo dentro la 765: il simbolo ne è l’anno di franco (il «ponte»!), di cui ho spiegato più volte la truffa (vedi, p. es. in “Arcipelago-Milano”, *Il vero cinquantenario della legge 765. Un obbligo ricordare*, 26 marzo 2018). Riprendo dalle mie fonti, con invito a ripulire la memoria. Valga per sempre la parafrasi di cui sopra: il ponte avrebbe agganciato l’altra riva addirittura un anno dopo (6 agosto 1968), trascinando il famoso decreto sugli standard dell’aprile. Intanto si è voluto ignorare il requisito fondamentale originario, il varo immediato di una nuova legge urbanistica generale sostitutiva della legge del 1942.

Così abbiamo vissuto mezzo secolo di guerra di caterpillar e betoniere comportante immani distruzioni del retaggio storico (patrimonio materiale e spirituale). L’esistenza di leggi regionali, le più svariate, magari illegali per postulato e in linea col liberismo galoppante è bastata per giustificare la rinuncia a un provvedimento generale unitario. Siamo stati testimoni di fatti gravissimi, avvenimenti urbanistici e edilizi di segno uguale a quelli che l’articolo 17 della

legge intendeva bloccare, ovvero una frenesia edificatoria insensata, una babilonia regolata da pazzi speculatori, piccoli (il geometrino del borgo montano) e grandi (gli amministratori delegati di potenti aziende di costruzione e di affari generali), gigantesca estensione della «rapallizzazione» anni Cinquanta: e non solo nei comuni privi di piano regolatore o piano di fabbricazione. Per esempio, in quei dodici mesi in una vasta bellissima china prativa agricola di un paesetto di mezza montagna si poteva veder gettare un pilone di cemento armato o un dado di calcestruzzo o alzare pochi metri di muratura a caso, persino alla vigilia della scadenza della franchigia, per assicurarsi nel prosieguo la costruzione di uno o più edifici, talvolta dotato/i di un falso progetto. Per parte loro, le amministrazioni pubbliche facevano, al meglio, il pesce in barile, per lo più consentirono a ogni manovra o imbroglio.

Convenzioni/contrattazioni. Rileggo Sergio Brenna: «Le “convenzioni non urbanistiche” degli anni Cinquanta-Sessanta, che sfrontatamente ignoravano l'esistenza in vigore

della Legge Urbanistica n. 1150/42 - forse ingiustamente vissuta come l'eco lontana di un regime fascista ormai sparito - partivano da proposte edificatorie in luoghi e con quantità edificatorie stabiliti dalle convenienze dei singoli privati sulla base di progetti redatti da tecnici succubi ai loro datori di lavoro e privi di qualunque minima decenza di deontologia professionale. E i Comuni, anche quelli che “contrattavano” più duramente, partivano inevitabilmente da ciò che si vedevano proporre e gli esiti erano quindi sempre modesti». Ma, vien da chiedersi: dove hanno condotto le buone convenzioni anche in regime di Prg? Sergio è stato molto fiducioso in quelle «serie» stipulate con i privati. S'è visto dove siamo andati a finire: il liberismo, il privatismo disinteressato a qualsiasi accordo su direttive pubbliche ha fatto tabula rasa dell'urbanistica (con i suoi urbanisti preparati) anche presso i Comuni e altri enti, pur vigente la responsabilità del bene comune. Persino l'Emilia, e Bologna... - Milano: basta un Maran per gettarla nel gorgo dove i serpenti divorano se stessi. I cari accor-

di di programma, poi, pure puttanate per togliere l'utile, il necessario, il bello pronti per elevare la vita urbana lontana dall'inferno? Accordi scordati infine violenti per materia e atmosfera. I sette scali ferroviari di Milano come i sette peccati capitali.

A Novara ho impedito per i quattro anni del mio mandato accordi impropri coi privati. «Nel passaggio dagli anni Cinquanta agli anni Sessanta amministratori pubblici e urbanisti ritenevano ordinaria utilità proporre a imprenditori e a proprietari di aree destinate a verde pubblico dal piano regolatore la cessione di metà della superficie vincolata, concedendogli sull'altra una cubatura da calcolare, da contrattare, magari fino al limite massimo implicante l'intera area secondo l'indice di edificazione previsto per la zona [...] Secondo loro non esisteva altra possibilità di realizzare giardini comunali, ancorché dimezzati rispetto alle previsioni» (da: *L'urbanistica del mercato viene da lontano*, in ArcipelagoMilano 14 gennaio 2019).

A Novara, l'intera amministrazione di sinistra 1956-1960 non ha mai ceduto a tale illegalità sostanziale.

LA COMPLESSITÀ DELL'URBANO (E NON SOLO)

Walter Tocci ●

Publiccato sul sito web della Casa della Cultura il 24 gennaio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Roberto Tadei, Si può comprendere la complessità urbana?, 31 maggio 2019, ora in: Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 151-157; Aldo Masullo, La città è mediazione, 1 maggio 2020, ora infra, pp. 131-135; Agata Spaziante, L'urbano, tra complessità e pandemia, 25 giugno 2020, ora infra, pp. 187-201.

Dopo la lettura delle ottocento pagine de *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Boringhieri, 2019) viene da dire solo “grazie” a Cristoforo Sergio Bertuglia e a Franco Vaio per aver scritto un libro necessario e ambizioso. Necessario perché c'è bisogno di un aggiornato trattato dei diversi aspetti del fenomeno urbano. Di solito se ne occupano diverse discipline – l'urbanistica, la sociologia, la scienza politica, la filosofia, la letteratura, la storia – ma qui tutti gli approcci, pur mantenendo la profondità disciplinare, sono sviluppati in una trattazione sistematica e affascinante. Le parti sono risolte in un tutto. Ambizioso perché applica prima di tutto a se stesso, oltre che alla città, l'idea di complessità, almeno nella sua versione più semplice: il sistema è qualcosa di più delle parti che lo compongono. Sarà per questo motivo, allora, che tutti gli apprezzamenti, già espressi in altre recensioni comparse in questa rubrica, risultano inadeguati o parziali. Perché c'è sempre un di più che li supera.

Potremmo dire che è un'Enciclopedia, ma que-

sta è una parola spesso fraintesa. Come ci ricorda Gianfranco Dioguardi nella bella prefazione, perfino Diderot quando la introdusse nella cultura illuministica dovette spiegarne il senso perché era troppo innovativa. Oggi invece la sua banalizzazione genera un fraintendimento, perché smarrisce il significato originario di *concatenazione* delle scienze.

Potremmo dire che è un libro di testo, ma è davvero insolito se arriva prima della scienza che dovrebbe illustrare e della scuola nella quale dovrebbe essere adottato. E infatti nelle pagine conclusive gli autori riprendono e fanno propria la proposta di Dioguardi di una scuola e di una scienza della città, come una conoscenza integrale che superi la frammentazione disciplinare e la scissione tra cultura umanistica e cultura scientifica.

Potremmo dire che è un'opera compiuta, che chiude una trilogia iniziata dagli autori nel 2003 con il volume *Non linearità, caos e complessità* (seconda edizione riveduta e ampliata, 2007) e poi nel 2011 con un altro tomo, *Com-*

plessità e modelli, per complessive oltre duemila pagine. Ma è anche un inizio nel senso dell'aforisma, citato nella prefazione, di Marcel Proust: "il bel libro è una conclusione per l'autore e un incitamento per il lettore". Mi permetto, però, di adeguare l'aforisma al nostro caso, dicendo che è un incitamento anche per gli autori. Sergio Bertuglia lo considera il culmine della sua opera ma noi amici gli auguriamo di allietarci ancora con altri contributi, magari meno faticosi di questo. E a Franco Vaio auguro di portare avanti la ricerca fino a far cadere nel titolo la congiunzione, che sembra indicare una mera contiguità tra *Il fenomeno urbano e la complessità*, con l'ambizione di trovare invece un rapporto intrinseco tra i due termini. So che ci pensa già da studioso di fisica. La complessità in senso quantistico descrive la struttura subatomica mediante la funzione d'onda sottoposta al principio di indeterminazione di Heisenberg. In certe condizioni però questa fornisce gli «autovalori» che corrispondono alla descrizione deterministica dei fenomeni e

soprattutto coincidono con i risultati degli esperimenti, altrimenti non sarebbe una teoria scientifica. Si può immaginare anche la città come una funzione d'onda, quindi con tutta la sua indeterminazione, ma anche con gli «autovalori» che quantificano i suoi fenomeni misurabili. Sarà questa la direzione della ricerca sulla complessità urbana? Sarebbe una teoria organica, per quanto aperta, a rappresentare tutta l'indeterminazione del fenomeno urbano. Ora, però, si affaccia un approccio radicalmente diverso con la scienza dei *big data*. L'intelligenza artificiale, infatti, consente di correlare una quantità enorme di dati per arrivare a caratterizzare i fenomeni, pur senza disporre di una teoria generale. Si presenta quindi un bivio epistemologico per la scienza della città, già prima di costituirsi come scienza: una teoria della complessità urbana oppure una complessità urbana senza teoria.

Potremmo dire che è un libro attuale perché espone con chiarezza e profondità le trasformazioni epocali che sono sotto i nostri occhi. Ma lo spirito critico

degli autori mette in evidenza un altro aspetto della complessità: nei momenti di vorticoso cambiamento gli strumenti di analisi dei fenomeni vengono rapidamente superati dalle stesse mutazioni dei fenomeni. Oggi chi si occupa della città avverte l'inadeguatezza delle consuete categorie concettuali e l'esigenza di ripensare i fondamentali. A tal fine queste pagine propongono una rilettura creativa del grande pensiero urbano moderno, non per un ritorno agiografico al passato, ma per mettere alla prova della contemporaneità la forza concettuale dei classici. Così è un libro attuale proprio per la sua inattualità. Per il tentativo di cercare all'origine della teoria urbana le chiavi di interpretazione del futuro della città. È come il passo indietro del pittore che cerca uno sguardo complessivo sull'opera per decidere quale sviluppo dare alla sua creazione. E mi sembra che il movimento sia ben riuscito. In molti casi gli autori classici chiamati a testimoniare sulla crisi urbana di oggi forniscono intuizioni più penetranti rispetto alla corrente letteratura

apologetica dell'innovazione. L'aspetto più lacerante delle attuali trasformazioni urbanistiche è la divaricazione tra la logica di sistema e la forma di vita. Ma nessun osservatore di oggi riesce a descriverla con la forza espressiva di un verso di Baudelaire scritto di fronte alle modernizzazioni di Haussmann: "La vecchia Parigi non è più: la forma di una città muta più rapidamente, ahimè, del cuore di un mortale".

Se non si riscopre la forza concettuale dei classici si cade nella rete delle ideologie correnti e delle retoriche suadenti che si nascondono dietro il paravento del 'nuovismo'. Si sente dire spesso che siamo entrati nel secolo delle città. Le statistiche tanto gradite ai media annunciano che oltre la metà della popolazione mondiale abita già in città e raggiungerà la percentuale di 80% nel 2050, secondo le previsioni più accreditate. Come ha osservato Neil Brenner il *vulnus* di queste statistiche consiste nel quantificare gli abitanti della città contemporanea proprio mentre non si riesce più a definire il suo spazio di rife-

rimento. Di fronte al dilagare dello *sprawl* non sappiamo più dire dove comincia e dove finisce. Tutto diventa urbano, ma nulla è più propriamente urbano. Sarà pure il secolo della città, ma intanto non sappiamo più neppure definirla nei suoi confini.

La vicenda della città assomiglia a quella della democrazia, la quale si è estesa in tutto il mondo ma si è anche banalizzata e ha smarrito le risorse rigenerative, risvegliando così gli spettri della demagogia e del totalitarismo da cui sembrava essersi liberata per sempre. Non bastano le procedure formali, occorre rinnovare le promesse della democrazia, questo fu l'ammonimento di Norberto Bobbio in uno dei suoi ultimi libri. Analogamente, su un muro di Roma è apparsa una scritta paradossale: "Basta fatti, vogliamo promesse". A prima vista mi è sembrata sbagliata; come ex-amministratore conosco il valore dei risultati e so quante soluzioni oggi si attendano i cittadini. Ma la retorica dei fatti nasconde molti inganni: risolve tutto un uomo solo, si risponde sempre a

un'emergenza, sembra già stabilito e certo il da farsi. Non è così. Governare non significa promulgare un editto, ma aiutare i cittadini attivi che stanno già realizzando il cambiamento, che si danno il tempo necessario, che inventano insieme le soluzioni. La promessa è diventata una brutta parola nella politica mediatica. Ma è tempo di darci nuove promesse per realizzare i fatti che non abbiamo ancora immaginato. Il libro discute del come rinnovare due grandi promesse della città.

Prima, la promessa dell'equilibrio tra potenza e saggezza, tra la capacità di trasformazione e l'attitudine a regolarne gli esiti. È il tema originario della *polis* come *eunomia* fin da Solone. E in epoca moderna la scienza urbanistica nasce con il medesimo intento di creare l'equilibrio, di ritrovare la saggezza dopo le sciagure provocate dalla potenza della rivoluzione industriale. Forse oggi si è dimenticata questa virtù dell'urbanistica come *sapere della saggezza*. Proprio quando se ne sente più forte il bisogno. Viviamo un'epoca di massimo

squilibrio della potenza: tra lo sviluppo economico e la sostenibilità del pianeta; tra la globalizzazione delle merci e della finanza e il respingimento in mare di bambini, donne e uomini; tra l'innovazione tecnologica e la mancanza di lavoro. Questi e altri grandi problemi sembrano astratti, irrisolvibili e lontani dal nostro potere di intervento. Eppure, nella città essi mettono i piedi per terra, entrano in contatto con la vita e suscitano le forze morali e sociali per il cambiamento.

Seconda, la promessa di regolare lo spazio e il tempo. La città come luogo che limita lo spazio per rendere commensurabili le relazioni temporali tra le persone. Questi due movimenti hanno sempre interagito creativamente nel formare lo spirito urbano. Non a caso l'archetipo più potente è costituito dalle mura, che nella città antica definivano l'identità ma si aprivano nelle porte allo scambio delle merci, alla ricezione delle notizie e all'incontro con lo straniero. Nella città postmoderna, però, si attua la profezia marxiana: "Tutto ciò che è solido si dissolve nell'a-

ria". Le mura non esistono più come architetture assicuranti, ma vengono introiettate e smaterializzate nell'organismo sociale, diventando perfino più laceranti nelle varie forme di vecchi e nuovi ghetti, di ossessioni securitarie, di smanie per recintare ogni cosa, di *gentrification*. Svanisce il confine e di conseguenza si divaricano i due movimenti di apertura e contenimento: tra *glamour* dell'innovazione e precarietà del lavoro, tra fantasmagoria della comunicazione e deprivazione culturale. L'interiorità sociale non si esprime più nel cuore del mortale di Baudelaire, ma si costituisce nello spazio chiuso dell'eterotopia di Foucault, per richiamare solo alcuni dei classici discussi nel libro. Infine, durante la lettura sveltano in modo inaspettato due argomenti ormai dimenticati: la rendita urbana e la questione Fori. Potrebbero essere pubblicati in due libri autonomi, magari in una successiva edizione, ma si collocano bene anche qui. Sono due considerazioni inattuali che rendono ancora più attuale il libro, per la capacità critica del presente.

Sulla rendita gli autori scrivono un saggio storico-teorico, da Ricardo a Benevolo, come oggi è difficile trovare in un testo di urbanistica. Nel dopoguerra, quando era ancora un fenomeno settoriale e arretrato, la questione immobiliare divenne argomento delle lotte sociali, del dibattito parlamentare e perfino dell'arte, dal cinema di Francesco Rosi al romanzo di Italo Calvino. Per il tecnico urbanista costituiva non solo un decisivo argomento disciplinare, ma perfino una tappa della formazione etico-professionale. Gianni Agnelli proponeva di combattere la speculazione fondiaria perché provocava l'aumento degli affitti, la diminuzione dei redditi disponibili per i lavoratori e di conseguenza una maggiore conflittualità in fabbrica. Venti anni dopo molti grandi imprenditori (Benetton, Tronchetti Provera, Romiti ecc.) danno vita ai fondi immobiliari per utilizzare le rendite come margini per le rispettive ristrutturazioni aziendali e come via di fuga dalla competizione internazionale. La rendita è scomparsa dal discorso pubblico quando è diventa-

ta la forza indisturbata dello sviluppo territoriale e parte integrante della finanziarizzazione. La crisi economica globale è nata in città. Chi l'avrebbe detto che il turbo-capitalismo si sarebbe inceppato sul vecchio sogno piccolo borghese della casetta in proprietà. Che la bolla esplodesse proprio sui mutui immobiliari non era stato previsto a suo tempo, e neppure veramente compreso a posteriori. È sottovalutato il carattere sistemico assunto dalla rendita negli ultimi venti anni. Eppure, non va disprezzata, è pur sempre una misura del valore della città. Esso è determinato soprattutto dalle decisioni pubbliche e dai comportamenti collettivi, ma viene acquisito immeritatamente e in una quota eccessiva dai proprietari. La bolla è esplosa da un decennio, ma molti *rentiers* ancora aspettano di poter ricominciare come prima. Invece la crisi sarebbe l'occasione per ripensare il modo di produzione dell'immobiliare almeno in due aspetti cruciali: la riconversione produttiva del settore, scoraggiando il gioco a monopoli e premiando le imprese

innovative nella rigenerazione e nei servizi; il riparto del valore a favore della collettività. A tale ripensamento delle politiche pubbliche gli autori forniscono un prezioso contributo teorico.

Il progetto Fori è trattato al culmine di una sapiente analisi storica delle due capitali, Roma e Torino, che meriterebbe una discussione a se stante, oltre i limiti di questa recensione. Gli autori ricostruiscono il grande dibattito sull'area archeologica centrale, forse il più appassionante della Roma novecentesca. Ripensandoci oggi emerge un paradosso. Negli anni Settanta si discuteva sull'integrale pedonalizzazione, ma era di difficile realizzazione per la delicatezza del sito e per la penuria infrastrutturale. Oggi, invece, non si discute più del progetto, proprio mentre sono maturate le sue condizioni di fattibilità, seppure in modo caotico e improvvisato. La realizzazione della metro C, ancora incerta e incompleta, apre una prospettiva concreta di eliminazione del trasporto di superficie. E intanto la regolazione della mobilità, con meri provvedimenti di segnaletica e

senza interventi strutturali, ha già eliminato il traffico automobilistico. Ma il conformismo imperante oggi a Roma pretende di lasciare intonso uno stradone a sei corsie, largo come il Gra, anche se non svolge più alcuna funzione viabilistica. È come se nel cuore dell'archeologia romana si sentisse il bisogno di erigere per la memoria dei posteri un monumento alla motorizzazione novecentesca, che è stata una parentesi neppure molto significativa della lunga storia di quel luogo. Il libro di Bertuglia e Vaio è l'occasione per riaprire la discussione e prendere consapevolezza della possibilità di attuazione del progetto: eliminare lo stradone e recuperare la geometria e le connessioni urbane dell'area archeologica, reinterpretando la funzione antica dei Fori come piazze urbane, aperte alla vita quotidiana dei cittadini e allo stupore dei visitatori. E da questo capo della matassa si dovrebbe sbrogliare tutta la vicenda urbanistica romana. È una formidabile opportunità per conferire una *forma urbis* alla città metropolitana a partire dal sistema Fori-Ap-

pia, il grande triangolo paesaggistico-archeologico ancora integro, dal centro storico ai Castelli Romani, nonostante la secolare devastazione della campagna romana.

Roma non sarà mai davvero una città moderna finché non saprà rielaborare nella contemporaneità l'eredità dei Fori. Non sarà davvero città internazionale finché non avrà l'ambizione di proporre al mondo un senso nuovo della "città eterna". Come in un percorso psicoanalitico la persona nuova emerge da una rielaborazione del proprio vissuto, così una città storica si apre all'avvenire riconoscendo la propria memoria.

PER FARE POLITICA SI DEVE CONOSCERE LA NATURA

Paolo Pileri ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il
31 gennaio 2020.*

Il sapore liquido di certe battaglie ambientaliste svanisce presto, così presto che non fa in tempo a solidificarsi in una storia che insegna qualcosa, a meno che qualcuno, generoso, non si prenda la briga di scrivere costruendo, così, 'memoria' a favore di tutti. Questo ha fatto Piero Lacorazza nel suo libro *Il miglior attacco è la difesa. Costituzione, territorio, petrolio* (People, 2019), rimettendo in fila i fatti di una vicenda dolorosa, quella delle trivelle che nel 2016 ha tenuto banco in Italia fino al referendum. Forse ce ne siamo già dimenticati perché oggi tutto evapora in un nanosecondo. Ma Lacorazza, che ci ha messo un pezzo della sua vita politica e personale in quella battaglia, ci fa comprendere, *in primis*, che le battaglie giuste vanno sempre fatte senza cedere a compromessi al ribasso, costi quel che costi (a lui è costata uno stop alla sua carriera politica). E questo è al tempo stesso un merito e una lezione che apprendiamo e che ognuno si può portare nella sua nicchia disciplinare, nella sua storia di cittadino, di lavoratore, di politico.

La questione spinosa sulla quale si focalizza il libro è il petrolio e tutto il suo girone opaco e infernale di interessi, finanza, speculazioni, miserie e sguardi corti. Il petrolio, si sa, è tema divisivo perché tutti hanno paura che il suo esaurirsi ci faccia precipitare nel medioevo dei carretti, abbandonando le comodità, il benessere e tutto ciò che oggi ci fa vivere la vita esagerata che viviamo, tutta basata su plastica e petrolio, *alias* petrolio. La Basilicata porta su di sé le cicatrici di tutto ciò essendo il più grande giacimento su terraferma in Europa. Lacorazza racconta, con la puntualità di un esperto di cronaca, i fatti che si sono succeduti, i protagonisti, quelli che hanno tirato su la mano per salvare l'Italia dallo sfascio ambientale, ma che poi l'hanno messa in tasca quando si trattava di confermare quel voto nel momento decisivo, quando c'era da votare persino contro il proprio partito che nel frattempo si era involato altrove. Il lettore si trova a passeggiare tra le aule del Consiglio regionale lucano, le commissioni parlamentari, le stanze della politica europea a Bruxelles, gli

incontri, le telefonate, le email, le rivendicazioni, i bracci di ferro, le decisioni di tribunali e corti di giustizia... fino ad arrivare al giorno del referendum che sappiamo non aver prodotto gli effetti che la natura si aspettava da noi. In questo percorso, Piero Lacorazza svela documenti che avevamo già scordato e ricorda le parole con le quali – ahinoi – le grandi istituzioni pretendevano di dirci quale fosse il modo migliore di stare al mondo. Un esempio per tutti, la lettera della Bce del 2011 che incoraggiava il governo a fare certe cose che, a rileggerle ora, continuano ad apparirci imbarazzanti dal punto di vista ecologico, come chiedere che un governo nazionale si adoperasse il più possibile per migliorare “la capacità di assecondare le esigenze delle imprese”. In base a quale statuto o principio la politica dovrebbe ‘assecondare’ le esigenze delle imprese? E quali esigenze? Tutte? E al di là degli effetti? Quella missiva fece scuola, dettò una linea, mise a tacere le ragioni della natura, azzittì pure gli urbanisti, impressionò l'immaginario politico di tutti, imponendosi

all'attenzione con un peso gigantesco al punto da non dare spazio al dibattito, ad altre possibilità. Messe così, le ragioni dell'ambiente rimangono il solito ‘di cui’ rispetto alle ‘nobili’ ragioni finanziarie ed economiche, ancor più delle imprese private. Ricordiamo che nel passato, a furia di ‘assecondare’, abbiamo avuto disastri ambientali come Eternit a Casale Monferrato o Ilva a Taranto e ci siamo messi sulle spalle decine di *Siti di interesse nazionale* ad altissimo rischio sanitario che non sappiamo come fare a bonificare e che uccidono migliaia di persone. La questione ecologico-sanitaria oggi è ancora enorme e rimane un nervo scoperto della politica italiana. Secondo l'autore quel che è accaduto con la vicenda delle trivelle ha trovato sponda facile in un momento politico italiano nel quale, tra governo Monti e governo Renzi, si stavano distruggendo i corpi intermedi delle province, interrompendo il flusso di ragionamento politico dal basso (i Comuni) verso l'alto (le Regioni e lo Stato). In questo black-out si sono inseriti gli interessi delle

aziende, della finanza, della speculazione che hanno cercato di fare man bassa e posizionarsi là dove sarebbe diventato poi difficile andarsene: la Val d'Agri, il Mar Adriatico, la Padania del petrolio. All'orizzonte il solito imbarazzante problema delle concessioni che lacerava da anni questo Paese il quale, come anestetizzato, non ha mai generato degli anticorpi per correggere una storia che continua ad avvitarci su se stessa. Prima le autostrade, poi le TV, poi l'uso del suolo e ora i giacimenti di petrolio. È sempre un tira e molla tra politica, concessione (che poi è uno degli atti con cui si “asseconda”) e interessi finanziari che ricattano la politica facendosi scudo con i posti di lavoro o manomettendo i concetti di libertà fino a far capitolare le istituzioni che alla fine cedono allo sfruttamento delle risorse sempre esauribili e sempre non rinnovabili. I cittadini entrano in fibrillazione perché questo Paese ha bisogno di lavoro e non sa raccontare ai suoi abitanti che il lavoro potrebbe esistere senza distruggere l'ambiente, ma anzi prendendosene cura. Se i suoi abitanti non san-

no, stiamo certi che non chiedono. Se i loro rappresentanti non sanno o non capiscono, non si oppongono alle richieste delle *big company*... e così tutto torna al punto di partenza: con un nulla di fatto. I comuni, piccoli e ricattabili, non hanno armi per fare qualcosa di concreto e tutto si aggiusta distribuendo un po' di royalties che danno lustro all'urbanistica e al welfare del Paese (su questo Lacorazza poteva dirci qualcosa di più delle mie intuizioni che si reggono su cronache giornalistiche). Tanti di questi giri e capogiri si trovano nel libro. Ma la questione di cultura ecologica, che poi secondo me è la vera falla del sistema politico e civile di allora e di oggi, nel libro scivola via senza lo spessore che mi sarei aspettato di trovare nella ricostruzione di una vicenda politica che aveva i piedi immersi nel petrolio, icona eccellente dell'inquinamento ambientale. Questo è un punto un po' debole della narrazione di Lacorazza, secondo me. Ne ho parlato con lui a lungo, con franchezza, condividendo questa assenza che va a confermare un sospetto che, personalmente,

nutro da tempo ma che, qui e ora, voglio tramutare in uno slancio positivo da cui ripartire più equipaggiati. In fondo i libri che accendono il dubbio sono sempre preziosi.

La politica, anche quella più battagliera sulle questioni ambientali, alla fine non ha costruito gli strumenti culturali di natura ecologica per condurre le battaglie che doveva vincere e che invece, spesso, ha perso. Se leggete il libro di Lacorazza avendo in tasca una laurea in legge o scienze politiche o una militanza politica tradizionale, fatta di procedure, norme e cavilli, voi non vedrete difetti nel cristallo delle sue pagine. La cronaca politica scorre fluida e apprezzerete, come ho apprezzato io stesso, il susseguirsi dei fatti assieme alla apprezzabile vicenda umana di Piero. Ma se voi rileggete il libro con in tasca una laurea in scienze ambientali o in climatologia quelle pagine, quelle stesse pagine, vi sembreranno vuote di quei contenuti importanti che sono le ragioni ecologiche, quelle che ti fanno vedere le cose in un altro modo, con un'altra urgenza. Cosa voglio dire. Da

tanto tempo, con tante battaglie ambientali alle spalle (prima tra tutte quella ventennale sul consumo di suolo), noto che c'è un punto di interruzione nel flusso del racconto politico che è dovuto proprio alla mancanza di approfondita conoscenza di cosa è la natura come fatto in sé, senza interpretazioni politiche. Oggi, invece, occorrerebbe una maggiore padronanza degli argomenti ecologici per poter dare piena cittadinanza politica alla stessa questione ecologica. L'importanza vitale che hanno le risorse naturali necessita di solidi argomenti per sostenere le battaglie politiche. La natura è un fatto scientifico e non una opinione politica o una procedura giuridica interpretabile. Oggi, invece, il racconto politico scorre facendosi poche domande sulla natura e quindi non riesce a farsi vettore delle sue ragioni verso i cittadini. La politica torna alle sue abitudini e cerca prima di tutto un compromesso, una mediazione, spesso rinunciando a sapere cosa è il suolo, quali sono i veri danni ecologici in Val d'Agri e così via. Qui sta una falla strutturale che continua

a far imbarcare acqua alla nave Italia, guidata da comandanti per la maggior parte non ben informati dei temi ecologici (diciamo così). Dobbiamo mettere mano presto a quella falla. La questione del petrolio in Basilicata non può essere una vicenda di pura grammatica procedurale o, secondo me, non doveva essere solo questo. Forse poteva *anche* esserlo. Ma quel che doveva far scattare nella politica era la consapevolezza della sua impreparazione ecologica e, quindi, la rincorsa ad attrezzarsi per poter reagire non con le sole armi del diritto, come Lacorazza racconta, ma (anche) con le armi degli argomenti ecologici. Forse così le cose avrebbero potuto andare in un altro modo.

Chissà come sarebbe finita la storia. Non lo sapremo mai. Pensate se la consapevolezza ecologica di quella storia avesse contagiato una parte politica al punto da farle accarezzare con convinzione e vigore l'idea di una transizione ecologica vera che dal sud risaliva al nord contagiando tutta la penisola. Che bello. Pensate che messaggio

potente sarebbe stato un moto politico che, davanti alle trivelle in Val d'Agri, rispondeva con una politica regionale *car-free*. Che schiaffo, che lezione sarebbe stata per l'Italia. Ma questa cosa non è successa e non è certo colpa di Lacorazza. Piero, tuttavia, nel suo resoconto, pur scarno di certi argomenti, ci dà una preziosissima chiave di lettura che attiene l'urgenza di cambiare modo di fare politica a partire dalla formazione ecologica di chi vuole fare il sindaco o il governatore o il deputato. Si deve conoscere la Costituzione, certo, ma anche lo statuto della natura. Lo impone la crisi ecologica che stiamo attraversando. In qualche modo, leggendo in filigrana il libro, questi buchi vengono fuori. Possiamo prendere il libro come una specie di confessione involontaria di chi ha lottato come un matto (bravo!) ma senza usare gli strumenti delle tesi ambientali come si poteva (e doveva) fare. Di chi ha usato l'aiuto dell'accademico costituzionalista (bravo!), ma non si è domandato se poteva essere vincente *anche* l'aiuto del ricercatore in climatologia o in energetica

o in urbanistica. Inconsapevolmente, Lacorazza ci lascia un racconto poroso che apre le porte a un dibattito il cui obiettivo deve essere quello di riempire quei pori vuoti da troppo tempo. Credo che quella di Alex Langer rimanga la lezione più attuale perché lui, che sintetizzava bene le due posizioni – ecologica e amministrativo/politica –, avrebbe forse fatto una simile osservazione leggendo questa narrazione e forse ne avrebbe tratto l'auspicio di dare alla politica la stampella mancante per camminare nella giusta direzione. Teniamoci dunque stretta la vicenda di Piero e della Basilicata. Impariamo dalle cadute e non mettiamoci nelle condizioni di compierle di nuovo. La sfida ecologica è quella che dobbiamo affrontare per non rimanere come 'Re nudi' che neppure sanno di esserlo.

LA QUESTIONE DELLA CASA, OGGI

Andrea Villani ●

La questione della casa oggi è ancora sul tappeto. E questo tanto nel nostro Paese quanto negli altri Paesi sviluppati. Da tanti anni mi interesso del problema. Nel 1966 creammo la rivista «Città e Società» per presentare, discutere, affrontare i temi delle comunità urbane. E i promotori erano i consorzi delle cooperative edilizie Acli, ovvero quanti si occupavano concretamente del problema. C'era stato, a fine anni Cinquanta, il 'miracolo economico'. Nel Nord Italia, e in Lombardia innanzitutto, era esplosa l'industria e milioni di persone migravano lì dove c'era lavoro. Si ebbe di conseguenza la necessità di nuove case che vennero realizzate mediante l'intervento pubblico - a Milano, in particolare, per una lunga tradizione di intervento sul campo da parte del Comune - ma anche con il contributo delle cooperative edilizie o tramite l'auto-costruzione. Ricordo, per esempio, il fenomeno delle 'coree'. La questione casa per i soggetti a basso reddito rimase sulla scena politica in modo fortissimo per decenni e l'azione pubblica - al tempo in cui l'intervento

dello Stato nell'economia era particolarmente rilevante - fu continua, dal Piano Fanfani alla Gescal, alla legge 167 del 1962 per acquisire le aree per l'edilizia economica e popolare. Ricordo in proposito la creazione del Cimep (Consorzio intercomunale milanese per l'edilizia popolare). Oppure l'azione dello Iacp (Istituto autonomo per le case popolari) che a Milano, con la gestione di Ripamonti e poi di Venegoni, fu un'istituzione importante sia in termini politici che operativi concreti oltre che per l'elaborazione urbanistica, progettuale, culturale.

In quel tempo, anche nel cuore di Milano, con le abitazioni borghesi di qualità, c'erano ancora le case 'a ringhiera', coi servizi igienici (si fa per dire) in fondo al ballatoio, ad ogni piano, e la pompa dell'acqua come servizio collettivo nel cortile. In quella realtà i quartieri comunali di edilizia popolare e quelli dell'Iacp costituivano dei modelli urbanistici oltre che tipologici di alloggi. E un fatto va enfatizzato: i quartieri nuovi erano assegnati e abitati da famiglie giovani, che vedevano quei quartieri, con i loro

appartamenti nuovi, come un'espressione importante, innovativa e positiva della loro vita. In quella realtà fisica e sociale, oltre che personale e umana, in ogni nuovo quartiere di edilizia pubblica o privata - come in ogni comune dell'area metropolitana milanese - giocavano un ruolo rilevante la fede e la politica. La partecipazione alla vita dei partiti - in particolare della DC e del PCI, nelle loro sezioni - al dibattito su tutte le questioni collettive (locali, di area vasta, nazionali e anche internazionali) era altissima, intensa, continua. Ed era anche un'attività di formazione che per i cattolici partiva dall'oratorio. Era cioè la premessa all'impegno civile, culturale, tecnico-amministrativo, con una partecipazione significativa alla realtà delle comunità locali.

Alcune note importanti, anzi fondamentali, per comprendere perché per trent'anni - dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta - il sistema ha funzionato, nel senso che a livello pubblico, più in generale nella società italiana, una risposta politica al problema dell'abitazione è stata data. Si

era in una società povera, con una prevalenza di giovani, con una forte volontà non solo di ricostruire il Paese dopo la guerra, ma anche di realizzare qualcosa che non si aveva mai avuto; e insieme con questo, di realizzarsi. In generale si voleva lavorare; obiettivo primario era l'occupazione. Si trattava per la maggior parte delle persone di fuggire dalla fame; non si mirava a obiettivi perfetti; non c'era una miriade di regole perfezioniste da rispettare: a iniziare dalla scala comunale, prima e immediata responsabile per il governo e lo sviluppo del territorio. Spesso non erano ancora stati approvati i piani urbanistici; si era molto spregiudicati nei confronti dell'ambiente naturale, e anche di quello storico. Ricordate la canzone di Ce-
lento *Il ragazzo della Via*
Gluck? Ecco: quella canzone rappresentava l'avvio di una attenzione alle ben evidenti e percepibili trasformazioni del verde in mezzo alle case. Col sorgere di quartieri formati da voluminosi e compatti edifici, davvero "là dove c'era l'erba" si espandeva la città. Ma la stragrande maggioranza

della popolazione, specie immigrata, che prevalentemente veniva proprio dalla campagna (che non aveva dato o non dava più possibilità di vita), non provava davvero pena per la sparizione di quel verde urbano. Forse perché non era il proprio, non era quello della propria infanzia. E quindi si potevano tranquillamente trasformare ampi territori in nuovi quartieri di edilizia popolare con significativi esperimenti urbanistici, eredità del razionalismo o di esperienze danesi, svedesi, finlandesi, ben visibili ancora oggi nella realtà urbana milanese. Quartieri di edilizia popolare anche proprio in mezzo alla campagna (cito come esempio particolarmente evidente di un modo di procedere il Quartiere Incis di Pieve Emanuele). E accanto all'iniziativa pubblica, le cooperative edilizie e una forte azione privata di singole famiglie di artigiani e imprenditori piuttosto rapidamente diedero vita a tessuti caratterizzati da una *mixité* funzionale, dove la piccola industria e la residenza coesistevano, dove casa e lavoro andavano a braccetto. Questo, specie in aree come la

Brianza, dove più evidentemente si abbracciò un'importante linea culturale e politica anti-razionalista, anti-specializzazione funzionale, in contrasto esplicito con l'orientamento dominante nel Politecnico o dei politici e degli amministratori del PCI, a Milano come a Bologna. Questo anche dando vita a un dibattito culturale e politico che continuò fino agli anni delle politiche del recupero dei centri storici, dalla metà degli anni Settanta.

È passato mezzo secolo da allora. Oggi siamo in un altro mondo. Cosa è accaduto? Quella che viviamo – dagli anni Novanta e ancor più negli anni Duemila – è una vicenda diversa della società italiana. E, per quanto attiene la questione della casa, il libro curato da Laura Fregolent e Rossana Torri – *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*, con contributi di Daniele Barbieri, Renato Gibin, Laura Pogliani, Marco Guerzoni, Samantha Trombetta, Alessandra Marin, Igor Ciuffarin e Valeria Monno (FrancoAngeli, 2018) – rappresenta un ottimo punto di partenza

per una riflessione e una discussione. Il libro assume obiettivi precisi e una filosofia-guida. Presenta una parte documentativa puntuale relativa a tutto il Paese; una sua lettura e interpretazione, e una parte critica rilevante per quanto riguarda le politiche seguite dalle istituzioni italiane ai diversi livelli, con un confronto sintetico con le esperienze di altri Paesi europei. Viene evidenziata la situazione di crisi economica del Paese, in particolare a partire dal 2008 e non ancora totalmente risolta, con le sue conseguenze sulle famiglie italiane; le loro difficoltà, specie per l'incidenza dei costi dell'alloggio sul bilancio familiare. Vengono sottolineati nuovi problemi nelle esigenze abitative determinati dal grande cambiamento nella composizione sociale; le difficoltà peculiari emerse per l'affievolirsi dell'azione pubblica nell'ambito abitativo, sia in connessione alla crisi economica sia dovute al fenomeno dell'immigrazione che ha visto il confluire in alcune città o aree del Paese, nell'arco di un brevissimo intervallo di tempo, di milioni di persone provenienti da numerose

nazioni del mondo. Oltre a questa fotografia della realtà, nel libro si conduce una valutazione critica delle politiche pubbliche innovative messe in opera dagli anni Novanta, a fronte della crisi conclamata delle istituzioni storiche per l'edilizia economica e popolare. Ultimo, ma non meno importante, emerge un atteggiamento (che credo di poter definire una filosofia, un approccio ideologico) che vede come negativa l'azione pubblica ai diversi livelli volta a favorire l'abitazione in proprietà rispetto a quella in locazione.

Quanto sopra viene messo in evidenza specie nei contributi di Laura Fregolent e Rossana Torri. Nella seconda parte del volume sono presentati casi di studio, relativi all'impatto della crisi economica sull'abitare, con riferimento in particolare al Veneto (Fregolent e Renato Gibin); il nesso tra sviluppo immobiliare su iniziativa privata e le politiche per i ceti sociali in difficoltà nel caso milanese (Laura Pogliani e Rossana Torri); il rapporto tra edilizia residenziale sociale nel quadro regionale delle politiche urbanistiche comunali in Bologna (Marco Guerzo-

ni e Samantha Trombetta) con particolare attenzione al tema della segregazione nell'area metropolitana bolognese e – sia nella parte generale che con riferimento specifico al caso della Venezia Giulia (Alessandra Marin e Igor Ciuffarin) – al tema specifico della casa per immigrati. Tali contributi – caratterizzati da una lettura dei fatti, dalla loro interpretazione critica nonché da un'ampia bibliografia relativa in particolare agli ultimi vent'anni – sono di indubbio interesse e di utilissima lettura. Anche per avere consapevolezza di un punto di vista culturalmente e politicamente ben definito. Ritengo infatti conseguente a uno specifico orientamento il fatto che nell'opera non sia presente documentazione e analisi di come e perché siano andati in crisi gli istituti pubblici per l'edilizia economica e popolare, nonché le strutture fisiche e sociali che avevano costituito dei modelli di vita sociale e personale significativi e positivi. E ancora: la mancanza di qualsiasi riferimento all'edilizia abusiva, che in ampie parti d'Italia è costitutiva in modo assolutamente rile-

vante della realtà abitativa. Aggiungo infine, la carenza di documentazione e riflessione critica relativa alla situazione di coloro che – avendo ricevuto a un certo momento della loro vita un alloggio pubblico in base a qualcuno dei provvedimenti statali o locali attuati nell'arco di decenni – hanno visto nel tempo migliorare la loro condizione economica in modo da non avere più titolo per fruire dell'abitazione pubblica, ma continuano a rimanere nelle abitazioni di edilizia popolare. Secondo alcuni dati non sarebbe un numero trascurabile, a iniziare da Milano. Ho sottolineato questi aspetti perché li ritengo rilevanti, e penso che queste osservazioni possano costituire uno stimolo agli autori del libro, o ai suoi lettori, per un ulteriore sviluppo di questo utile e interessante lavoro.

Uno dei punti nodali, potrei dire il *core* di questo racconto sulla vicenda della casa in Italia, sta da una parte nella critica al libero mercato cui si è rivolta la stragrande maggioranza dei cittadini italiani per avere la casa; dall'altra nel far emergere l'incapacità pratica e la mancanza di proget-

tualità del sistema pubblico a ogni livello per dare una risposta concreta a quelle persone – cittadini italiani o meno, comunque presenti in Italia – che non sono state e non sono ancora oggi in grado di accedere a un alloggio appropriato. La critica fondamentale che pervade tutto il libro sta nel fatto che l'azione pubblica sul tema della casa negli ultimi trent'anni, anziché continuare con impegno quanto ereditato dal periodo precedente, è stata orientata a favorire l'abitazione in proprietà, come se l'avere la disponibilità a questo titolo di un alloggio – appartamento o casa monofamiliare – potesse essere, per tutti, la soluzione del problema dell'accesso a una casa dignitosa. Da questo punto di vista, va sottolineato con forza che qualcosa di veramente straordinario è avvenuto nel nostro Paese. Si è passati da una situazione in cui – fine anni Sessanta – la stragrande maggioranza degli italiani viveva in abitazioni in affitto, a una situazione completamente opposta, in cui più del 70 per cento degli italiani vive in abitazioni in proprietà.

Ora, una delle cose che con nostra grande sorpresa abbiamo scoperto, è stato di veder sostenute in modo esplicito, ancora in questi ultimi anni, tesi del tutto normali negli anni Sessanta e Settanta, in una realtà politica, sociale, economica, culturale del tutto diversa da quella attuale. Ad esempio: dal mio punto di vista sembra importante oggi non avere predilezioni ideologiche, a priori, tra la casa in proprietà e quella in affitto. Pragmaticamente mi viene da dire – in base a ripetute osservazioni – che una casa in proprietà viene tenuta con molto maggiore cura di una in affitto, e chi ha una casa in proprietà si interessa, in genere, non solo dell'interno dell'alloggio, ma anche dell'esterno, del condominio o del quartiere. Questo mi spinge ad asserire che per tutti coloro che hanno fatto una scelta di vita di rimanere in un luogo, di mettere in quel luogo le loro radici, sarebbe preferibile, se possibile dal punto di vista economico, optare per una casa in proprietà, se non altro per non correre il rischio di dover essere costretti ad andarsene in base a decisioni

altrui, anziché per le proprie preferenze. Questo, pur essendo ovvio che chi deve alloggiare in un luogo per un periodo limitato di tempo, per uno *stage*, per un periodo di studi, per affari, per assistenza a persone, perché non ha ancora deciso il proprio progetto di vita, ma anche per propria libera scelta, deve avere la possibilità di accedere a una casa in affitto. In altre parole, dal nostro punto di vista la soluzione migliore sarebbe che ognuno potesse scegliere liberamente quello che preferisce: vivere in una casa di proprietà o in una in affitto, indifferente. Il problema sta nell'approccio culturale, ma con immediate implicazioni politiche, se la casa debba essere considerata un servizio sociale, e come tale debba venire messa a disposizione dei cittadini alla maniera di ogni altro servizio collettivo. Ora, le case non sono come le strade, gli aeroporti, e infrastrutture analoghe. Le case sono beni, nella nostra società liberale e democratica, di proprietà di singole famiglie; di istituzioni *not-for-profit*; di istituzioni pubbliche. E in questa nostra riflessione

assumono rilievo fondamentale le istituzioni pubbliche o *not-for-profit* che mettono a disposizione l'uso della casa come un servizio, a un prezzo non determinato dalle dinamiche del mercato.

Ci sono istituzioni – come Fondazione Housing Sociale di Milano o la Fondazione Cassoni, pure di Milano – che potrebbero costituire un positivo modello di riferimento per un'azione collettiva da parte di Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni in vista della realizzazione degli alloggi per coloro che non sono in grado di accedere al mercato della casa, sia in proprietà che in affitto. Ho riflettuto molto per cercare di individuare i motivi per cui questi enti pubblici non abbiano operato in modo da dare forza a queste iniziative, non con aiuti marginali, ma in modo tale da farle diventare un modello di riferimento da giocare come caratteristico di un "paradigma lombardo" nell'azione volta a risolvere il problema della casa. Queste e altre istituzioni/fondazioni/associazioni/cooperative che non hanno scopo di profitto o rendita

– oltre a quelle citate sopra mi vengono in mente anche la Fondazione Casa Amica di Bergamo o la Cooperativa DAR di Milano – si sono mosse efficacemente sia nel realizzare nuovi alloggi sia nel ristrutturare quelli esistenti, ma soprattutto nel praticare nuovi approcci alla soluzione del problema della casa. Si dà il fatto che queste istituzioni abbiano realizzato in concreto molte nuove abitazioni di vario tipo e con importanti innovazioni di rapporti, anche operando in modo da mettere sul mercato alloggi a un prezzo significativamente inferiore rispetto a quelli correnti sul mercato.

A questo punto ritengo di dover esprimere una prospettiva. Sono convinto che la questione della casa diverrà ancora più grave nel tempo, perché aumenterà ulteriormente la popolazione, specialmente intorno alle grandi città. Popolazione proveniente da migrazioni interne o – ancor più e in modo continuo nel tempo – da migrazioni internazionali, da Paesi dell'Unione Europea e soprattutto dal resto del mondo. A fronte di questo probabile aumento del fab-

bisogno abitativo non vedo motivi per pensare che le risposte esemplari del tipo di quelle a cui ho fatto esplicito riferimento non possano diventare patrimonio comune e siano stimulate e valorizzate producendo ulteriori frutti quanto mai necessari. Questo non toglie che da parte di queste istituzioni/fondazioni/associazioni/cooperative ci si debba mettere nell'ordine di idee che sia positivo e meritorio non solo continuare il modo di procedere concreto fin qui praticato, ma anche cercare di giocare in modo innovativo un'azione culturale – posso dire di impegno civile? – perché le grandi istituzioni pubbliche maturino la consapevolezza dell'importanza di uscire della frammentarietà e casualità degli interventi; si convincano della necessità di elaborare una strategia necessariamente di lungo respiro, capace di tener conto di esperienze e modi di procedere che hanno avuto esiti verificati come decisamente positivi.

Ora un fatto rilevante di fronte a cui ci troviamo – che il volume giustamente enfatizza – è che i vari governi del periodo che stia-

mo considerando, mentre riducevano la dimensione finanziaria complessiva dell'intervento pubblico per la casa, moltiplicavano le norme di ogni tipo e a ogni livello – dalle direttive dell'Unione Europea alle leggi nazionali e regionali, fino alle norme provinciali e comunali per quanto riguardava i provvedimenti di sostegno ai cittadini in difficoltà nell'accesso a un alloggio. Con queste norme, e in modo ancor più esorbitante, ne sono state stabilite numerose altre, per quanto riguarda la qualità degli edifici di ogni tipo, incluse ovviamente le residenze. E questo per obiettivi di tutela della salute; per il risparmio energetico; per la tutela ambientale, a iniziare dalla riduzione dell'inquinamento. Tutti questi vincoli, se e in quanto rispettati, insieme con un indubbio miglioramento della qualità degli edifici, hanno determinato e determinano un significativo aumento del costo di produzione e, parallelamente, per l'acquisto del bene o per il suo uso attraverso l'affitto. Una simile bulimia normativa – anche quando posta con le migliori e teoricamente

giustificabili intenzioni – ha un costo, innanzitutto per la produzione medesima delle regole; poi per gli operatori che si misurano con lo studio e l'interpretazione di regole spesso poco chiare e contraddittorie; poi per il tempo per ottenere verifiche e autorizzazioni relative agli aspetti architettonici, urbanistici, tecnologici, strutturali, igienico-sanitari e magari anche estetici. Si pensi anche ai costi relativi agli addetti delle istituzioni per ognuno di questi aspetti. E, nel caso di enti pubblici impegnati nella realizzazione di alloggi sociali – che pure in talune fasi storiche avevano dato, almeno in alcune aree del Paese eccellenti risultati – si pensi al costo dell'apparato tecnico e amministrativo e al conseguente indebolimento della sua capacità operativa e gestionale. Ora mentre si è verificato tutto questo, non si può non considerare che è avvenuta un'enorme trasformazione nella struttura produttiva – nella sua dimensione fisica ed economica e nel processo tecnologico – e con questi mutamenti di concezioni culturali, di sentire personale e collettivo e – a

un certo momento in modo drammatico – a livello politico. La svolta neo-liberista e il trionfo del libero mercato alla scala mondiale con la globalizzazione, dalla seconda metà degli anni Novanta, sono frutto di una scelta umana. E questo processo ha determinato molti e importanti cambiamenti: il generale mutamento nelle condizioni di vita; l'avvento della società del benessere, una *affluent society*, com'erano gli Stati Uniti già alla fine degli anni Sessanta descritti da John Kenneth Galbraith. Se le persone, almeno in Italia e altri Paesi occidentali, in grande numero, non abitano più nelle case in affitto ma in quelle di proprietà, è perché si sono costruiti milioni di vani e questi sono stati resi disponibili a un prezzo commisurato alle possibilità. Questa realtà andrà pure studiata e analizzata da ogni punto di vista.

Il problema casa di cui si sono interessati nella loro ricerca Laura Fregolent e Rossana Torri è affrontato sia dal punto di vista di come fare in modo che tutti possano disporre di un alloggio sia, più in generale,

rispetto ai modi con cui un qualsiasi bisogno considerato socialmente rilevante possa essere soddisfatto. Ma per far sì che un bisogno individuale socialmente rilevante venga soddisfatto, non basta affermare che ne esiste il diritto per tutti. Diritto al lavoro? Diritto alla tutela della salute? Diritto a ricevere un bene o servizio da chi? Dallo Stato? E gratis? E ancora: da parte di ogni persona presente nel Paese? Quale che sia il suo reddito, la sua nazionalità, condizione sociale? Mi viene alla mente qui il saggio di Philippe Van Parijs, inventore della teoria del reddito di cittadinanza – *Why surfers should be fed. The liberal case for an unconditional basic income* («Philosophy and Public Affairs», 20, 2, 1991, pp. 101-131) – e pongo quindi provocatoriamente il problema: basta immigrare in Italia (o in Europa), ci siano o non ci siano possibilità di lavoro, per avere il diritto alla casa? E magari come quelle delle case popolari del Gratosoglio, di Rozzano, Ponte Lambro, Quartiere degli Olmi, per esemplificare?

Ritengo di dover esprimere il mio punto di vista su questo problema sociale comunque difficile. Proprio anche perché molto controverso per i fattori in gioco. Intanto devo sottolineare che la necessità di un alloggio decente non riguarda soltanto persone in stato di grave povertà, cioè che non dispongono di nulla e hanno bisogno di aiuto per ogni necessità della vita, ma anche persone che per difficoltà transitorie o di lunga durata che, pur disponendo di un reddito, si trovano in una situazione per la quale la parte di reddito da dedicare all'alloggio è eccessiva, come viene messo bene in luce anche dalla ricerca che stiamo considerando. Il problema – come si sottolinea nel libro – è come realizzare alloggi da dare in locazione a canoni non elevati e presumibilmente differenziati in base alle condizioni dei beneficiari. Questo richiede, evidentemente, un aiuto della collettività: non solo da parte dello Stato o altri enti pubblici, ma anche da parte di istituzioni *not for profit*, di cui esistono valide esperienze. Oppure con iniziative di imprenditori

privati, che abbiano la capacità e possibilità di realizzare alloggi meno costosi, anche se necessariamente con varie forme di intervento collettivo, inclusi *grants-in-aid*, vale a dire sussidi monetari.

A questo proposito devo essere chiaro. Ritengo che si debbano costruire nuove abitazioni, con caratteristiche tipologiche di essenzialità, e recuperare quelle esistenti ma dismesse. Questo accettando l'idea che non tutti i cittadini possano avere il medesimo tenore di vita. Piaccia o non piaccia si deve essere maggiormente consapevoli che esiste una realtà di diverse classi sociali; c'è sempre stata, anche nelle società comuniste e in ogni realtà umana. L'obiettivo, dunque, deve essere non l'uguaglianza delle condizioni abitative, ma quello di garantire un alloggio decoroso per tutti i cittadini. E questo seguendo una linea che ritengo progettabile, costruibile e realizzabile anche in un medio periodo.

Considero invece diversa la situazione per quanto riguarda gli immigrati; facendo ovviamente riferimento non a quelli già pre-

sentì da tempo e integrati nella struttura sociale e che partecipano alle attività produttive del Paese, ma agli irregolari, che non hanno possibilità e probabilità di lavoro, e il cui flusso in arrivo – soprattutto in una prospettiva di lungo periodo – potrebbe aumentare a dismisura. Una questione che dovrà essere affrontata e superata razionalmente che si scontra con questioni etiche, religiose e, soprattutto, con le risorse disponibili in rapporto alle esigenze e ai costi di produzione della casa. Ora, nella formazione del prezzo, senza dubbio nel breve periodo è determinante l'impatto della domanda; ma certamente in termini generali gioca un ruolo importante la capacità delle imprese di adeguare o non adeguare l'offerta; di introdurre o non introdurre in misura rilevante innovazioni tecnologiche, tali da consentire incrementi di produttività e quindi riduzione di costi che si possono anche tradurre in riduzioni di prezzi. In modo peculiare nella produzione di abitazioni gioca un ruolo fondamentale il prezzo del terreno. Il suolo edificabile

è costoso perché è scarso, ed è scarso perché le istituzioni pubbliche che governano il territorio limitano le aree disponibili per l'espansione residenziale. Nostra tesi fondamentale è che – quanto meno per soddisfare il fabbisogno arretrato – da parte delle amministrazioni pubbliche si debbano mettere maggiori aree edificabili a disposizione, e incentivare all'operatività quei soggetti – cooperative, associazioni *not-for-profit* e anche privati – che hanno esperienza e quindi capacità e intenzione di operare per realizzare abitazioni in proprietà o in affitto per soggetti economicamente incapaci di ottenere l'alloggio attraverso il mercato così come è oggi.

Accanto a quella indicata sopra, va considerata la condizione di persone che hanno bisogno di tutto, non solo di un alloggio decente. Tra queste, a porre problemi particolari, gli immigrati senza lavoro, che magari non avrebbero diritto di rimanere nel Paese, ma sono presenti, a centinaia di migliaia; che presumibilmente aumenteranno nel tempo. Non è infatti da escludere che quanto

avvenuto in altre città del mondo di decine di milioni di abitanti non possa verificarsi anche in Italia, anche in Europa. Dove si ritiene – o forse si vuole ritenere – che siccome la popolazione invecchia e le nascite diminuiscono, mentre altri continenti esplodono in termini demografici, certi spazi di opulenza possano durare in eterno. Quello che personalmente ritengo, in modo poco convenzionale e certo poco facilmente accoglibile in una prospettiva non di breve periodo, riguarda il modo di realizzare abitazioni in quantità significative, affinché queste vengano a costare di meno e siano davvero disponibili per chi ne ha bisogno. E questo anche avendo in mente una situazione economicamente dinamica, che consenta una forte mobilità sociale ma anche territoriale per studio e lavoro. Questo implica innovazioni tecnologiche, organizzative, gestionali, con un'azione pubblica, e anche – forse soprattutto – del privato *for profit* e *not for profit*. E in questa prospettiva penso che la difficoltà maggiore sia individuabile nella resistenza alla

riduzione delle regole pubbliche quanto alla modalità di realizzazione degli edifici, sia nella disponibilità delle aree fabbricabili.

Qualche anno fa, nel 2007, avevo scritto un libro – *I luoghi dell'accoglienza. Per un nuovo welfare dell'alloggio* (Osservatorio regionale sulla condizione abitativa, 2007) – e avevo interpellato tutti gli operatori del settore. A quell'epoca mi sembrava possibile trovare la soluzione di una casa per tutti. La ragione fondamentale era che in quel periodo non lontano sostanzialmente quasi tutti, compresi gli immigrati e almeno nelle Regioni industrialmente più sviluppate, trovavano lavoro. Le fabbriche funzionavano; il reddito per sé e per la famiglia consentiva, se non a tutti a molti, la disponibilità di un alloggio. Il mio sforzo fu quindi di individuare le vie possibili per raggiungere un obiettivo che sembrava a portata di mano, anche se i problemi da affrontare erano di una certa entità anche allora. Poi però – sappiamo – si è abbattuta su tutti noi una grandissima crisi economica, e centinaia di imprese hanno

dovuto chiudere. Moltissime persone hanno perso il lavoro e si sono trovate così in povertà. E spesso hanno perso la casa. Mentre tutto questo accadeva, l'immigrazione dai Paesi più poveri (o, meglio, dove i popoli vivono in condizioni di povertà) aumentava perché a livello internazionale crescevano le situazioni di crisi e di pericolo per la sopravvivenza dovute a ragioni politiche, economiche, ambientali. Abbiamo così assistito, nelle nostre città, al moltiplicarsi di alloggi popolari occupati, alla creazione di alloggi di fortuna allestiti in fabbriche dismesse, in edifici abbandonati o in spazi pubblici o privati che potessero garantire un minimo di protezione. Ma non di civiltà. E questo per uomini, donne e bambini. In che prospettiva ci poniamo come società di fronte a una simile realtà? Quale tipo di azione pubblica immaginiamo? Chiudiamo gli occhi? Teorizziamo l'impossibile? È pensabile la realizzazione di case popolari – anche distanti da determinati standard ideali – per tutte queste famiglie o singole persone? Provo ad avanzare una propo-

sta, anche se socialmente e politicamente rischiosa, sulla base dell'esperienza del Sudafrica. Il punto più problematico – che per molti sarà sconcertante – è se sia possibile e magari necessario pensare nell'ambito di piani urbanistici per lo sviluppo delle grandi città, ad 'aree di disordine creativo'. Vale a dire aree per la realizzazione di *informal settlements*. Per intendersi, come quelli realizzati a Città del Capo o in diverse altre metropoli del mondo.

È molto ben ordinato il territorio da Cape Town all'International Airport, e si può vedere molto bene il tentativo che si sta compiendo per rottamare le baracche degli *informal settlements* costruendo moltissime case a basso costo. Questo sforzo del governo del Sudafrica mi pare altamente apprezzabile ed è volto a creare una nuova realtà urbana. In un certo senso è l'avvio della realizzazione di un'utopia, l'idea di rompere un circolo vizioso della povertà umiliata del popolo nero nella sua terra. In questa Nazione Arcobaleno sono presenti al contempo parti di città di

altissimo livello qualitativo e anche quartieri di normale qualità come quelli delle nostre città; ma per milioni di persone tutte di colore, l'abitare coincide ancora con gli *informal settlements*. Va inoltre sottolineato che per queste persone che vivono in quelle parti di città, molti, la maggior parte, lavora nei settori pubblici e privati; e in queste *shanty-towns* lo Stato ha portato l'energia elettrica, l'illuminazione, l'acqua potabile, servizi igienici, e anche le scuole. E ora sta attuando, seppur lentamente, programmi di sostituzione o miglioramento dell'edilizia. La mia idea – semplice e drammatica al contempo – è che anche in Italia si accetti la creazione di *informal settlements*, progettandoli in modo da realizzare una innovativa realtà urbana anche puntando sull'autocostruzione. Queste non sarebbero case, ma poco più che baracche, è evidente. Tuttavia, sarebbero, almeno provvisoriamente e almeno finché non si riuscirà a sciogliere questo nodo cruciale per la nostra società, un riparo dotato dei servizi essenziali. C'è modo e modo anche di costruire

'baracche' (perdonatemi il termine che non vuole essere dispregiativo); c'è modo e modo di disporle sul suolo; per far sì che questi *settlements* abbiano una forma minimamente organizzata, quanto meno nei suoi elementi essenziali, e siano migliori delle baracopoli create senza regola alcuna; e divengano una realtà dove, come in Sudafrica, si possano incontrare comunità di immigrati consapevoli e anche, per certi versi, orgogliosi del loro stile di vita. Certo, il rischio di creare dei ghetti è forte; il pericolo che le cose poi nel tempo non mutino in meglio, anche. Ma che alternative abbiamo?

Per concludere: Cape Town non è il Paradiso Terrestre; ma se vogliamo guardare in faccia la realtà dobbiamo essere consapevoli che le persone in gravissime difficoltà, soprattutto per effetto della crisi ambientale e delle conseguenti ondate migratorie, aumenteranno a dismisura nelle città italiane ed europee. Se accettassimo l'idea che potrebbero coesistere aree residenziali di bassa, media, alta qualità e, con queste e in forma

il più possibile provvisoria, anche *informal settlements*, forse avremo almeno cominciato ad affrontare il problema. La sfida sarà di realizzarli con un livello civile e organizzativo dignitoso, in base a una essenziale pianificazione urbanistica e in vista di un futuro che, si spera, possa essere migliore per tutti.

N.d.A.

Per un approfondimento su questi temi, poiché non è certamente possibile in poche pagine toccare in modo adeguato tutte le questioni aperte, mi permetto di rinviare ai miei scritti - recenti e meno recenti - che ritengo utili per comprendere l'evoluzione delle questioni concrete e del dibattito teorico e politico sulla questione casa, soprattutto nel nostro Paese. Dunque, in particolare, si vedano i miei: *Migrazioni interne e insediamento urbano. L'evoluzione delle 'coree' del comprensorio milanese dal 1950 a oggi*, «Aggiornamenti sociali», luglio-agosto 1964, 529-548; *Edilizia popolare e congiuntura*, «Edilizia popolare», n. 62, 1965, 19-26; *Standard urbanistici e pianificazione locale*, «Edilizia popolare», n. 72, 1966, 3-7; *Verso una regolamentazione del canone dei fitti*, «Città e

Società», vol. 1, n. 1, gennaio-febbraio 1966, 14-33; *Politiche e strumenti per le scelte sul territorio*, «Città e Società», vol. 1, n. 3, maggio-giugno 1966, 43-49; *Il problema dell'abitazione e degli affitti. Linee teoriche e proposte per una politica con particolare riferimento alla situazione italiana*, «Città e Società», vol. 2, n. 1, gennaio-febbraio 1967, 3-43; *La politica dell'abitazione*, Angeli, Milano 1970 (304 pp.); *Culture, Politics, and Urban Sprawl*, Paper presented at «Conference on Comparative Studies of European Planning», Coventry June 5-8, 1973; *Nuove strategie per l'abitare*, «Vita e Pensiero», n. 2, 1973, 158-184; *Dopo i pianificatori*, «Città e Società», vol. 8, n. 4, luglio-agosto 1973, 10-25; *Tesi per una politica della casa in Italia*, «Città e Società», vol. 8, n. 5, settembre-ottobre 1973, 66-97; *Tesi sulla casa e la città*, Angeli, Milano 1974 (435 pp.); *La maison et la ville. Éléments pour une stratégie des choix*, «Aménagement du territoire et développement régional», vol. VII, Grenoble 1974; *Aspetti congiunturali e fenomeni strutturali dell'attività edilizia in Italia*, «Città e Società», n. 3, maggio-giugno 1974, 33-69; *Il ruolo di una città metropolitana. Milano nella proposta di piano regolatore del 1975*, «Edilizia Popolare», n. 125, luglio-agosto 1975, 29-37; *Speranza progettuale e*

disordine creativo, «Edilizia Popolare», n. 126, settembre-ottobre 1975; *Leggi urbanistiche e riforme nel regime d'uso dei suoli*, «Edilizia popolare», vol. 22, n. 127, novembre-dicembre 1975, 2-8; *Piano e razionalità urbana*, Celuc Libri, Milano 1975 (433 pp.); *L'urbanistica della partecipazione*, «Vita e Pensiero», n. 1, 1977, 51-71; *Realtà e miti della progettazione*, Angeli, Milano 1978 (200 pp.); *La politica dei quartieri nella «città dell'imperfezione»*, «Città e Società», n. 2, aprile-maggio 1982, 99-160; *Gouvernement local et politiques urbaines en Italie*, in Biarez S., Gaudin J.-P., Nevers J.-Y. (édité par) *Gouvernement local et politiques urbaines*, Actes du colloque international, Grenoble, 2-3 février 1993, CERAT, Grenoble 1993, 243-256; *La Città del Buongoverno*, ISU Università Cattolica, Milano 2003 (345 pp.); *La casa nella città del mercato*, in Mazzocchi G., Villani A. (a cura di) *Sulla città, oggi. La questione casa*, FrancoAngeli, Milano 2003, 220-278; *Impegno civile e politica per la città*, in Mazzocchi G., Villani A. (a cura di) *Sulla città oggi. La periferia metropolitana. Nodi e risposte*, FrancoAngeli, Milano 2004, 41-60; *L'edilizia residenziale pubblica in Italia e in Europa*, in Pugliese R. (a cura di) *La casa sociale. Dalla legge Luzzatti alle nuove politiche per la casa in Lombardia*,

Unicopli, Milano 2005, 63-82; *Alloggio e marginalità urbana*, in Guerrieri V., Villani A. (a cura di) *Sulla città, oggi. Per una nuova politica della casa*, FrancoAngeli, Milano 2006, 139-333; Recensione a Stébé J.-M., *Le logement social en France*, Presses Universitaires de France, Paris 2002, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», vol. CXIV, luglio-settembre 2006, 491-501; Recensione a Tosi A., *Casa, quartieri, abitanti, politiche*, CLUP, Milano 2004, «Rivista Internazionale di Scienze Sociali», vol. CXIV, ottobre-dicembre 2006, 616-621; *I luoghi dell'accoglienza. Per un nuovo Welfare dell'alloggio*, Osservatorio Regionale sulla Condizione abitativa Studi e Ricerche, Milano 2007 (120 pp.); *Politiche urbanistiche e politiche per la casa*, in Zucchetti E. (a cura di) *Milano 2007 - Rapporto sulla città*, Fondazione Ambrosianeum, FrancoAngeli, Milano 2007, 63-84; *Politiche dell'abitazione nelle politiche della città. Disegnare la casa pubblica*, «i Martedì», vol. 32, n. 1, gennaio-febbraio 2008, 10-15.

LA CASA TRA DIRITTO UNIVERSALE E EMANCIPAZIONE

Matteo Del Fabbro ●

Ci sono due parole chiave che prendono corpo alla fine della lettura del libro di Antonio Tosi, *Le case dei poveri* (Mimesis, 2017): “universalismo” e “emancipazione”. Parole che suonano un po’ fuori moda ma che aiutano a tracciare percorsi sostenibili di uscita dal neoliberismo: ciò che il libro si propone e contribuisce a fare. Calate nel campo delle politiche per la casa, queste parole formano il sostrato di due concetti cruciali, attorno a cui ruotano molte delle argomentazioni sviluppate dall’autore: “diritto alla casa” e “valore abitativo”.

Il volume, in un formato agile e con uno stile asciutto, affronta problematiche alquanto complesse che chiamano in gioco nozioni fondamentali delle scienze sociali, come l’equità e l’efficacia, cercando di sviscerarne la portata e le sfide relativamente al campo del “welfare abitativo”, espressione con cui l’autore indica l’insieme degli interventi, politiche e azioni pubbliche mirate a garantire e migliorare un accesso a sistemazioni abitative di qualità accettabile. L’analisi si concentra sulle con-

dizioni e sul trattamento delle fasce più svantaggiate di popolazione e la tesi principale difende l’utilità di politiche *ad hoc*, definite anche “politiche molto sociali”, per questo settore dei bisogni abitativi. Questa posizione non va intesa come deviazione da un approccio universalista (nelle forme del trattamento) ma proprio come condizione per salvaguardare un approccio universalista (negli effetti del trattamento). A fare da collegamento logico tra l’analisi dei settori più svantaggiati della domanda abitativa e la risposta positiva alla plausibilità di politiche *ad hoc*, sta la constatazione, chiaramente espressa sin dalle pagine iniziali e più volte ribadita, che le soluzioni standardizzate di edilizia sociale, la cui tradizione risale ai principi del “modello moderno”, non bastano più.

Il volume è di piacevole lettura, in particolare per la chiarezza della costruzione complessiva dell’argomentazione e per la varietà di punti di vista utilizzati per corroborare le tesi esposte. Nella prima parte, formata da quattro capitoli,

si sviluppano problematiche di ordine teorico-concettuale. Nella seconda parte, formata da tre capitoli, l’autore propone degli affondi alimentati da materiale empirico tramite cui egli mette all’opera il posizionamento teorico costruito in precedenza. Si discute così la fattibilità di politiche *ad hoc* nel contesto italiano; se ne presentano dilemmi e diatribe attraverso un caso studio sulla *homelessness*; se ne discute l’urgenza in relazione ai flussi migratori più recenti.

Il problema di ricerca complessivo, annunciato nel titolo, riguarda la sfida di approntare politiche abitative per la fascia di popolazione più deprivata in un contesto attuale, fatto di politiche neoliberali, che pone trappole ovunque, e che, nel caso in questione, genera un rischio elevato di erosione delle politiche abitative per la fascia “intermedia” di bisogno abitativo. In altre parole, nel contesto attuale, esiste un rischio latente di sostituzione tra politiche rivolte ai gruppi più emarginati e politiche dedicate ai ceti medio-bassi. Al contrario,

il problema di fondo affrontato nel libro consiste nell’esplorare le condizioni alle quali le politiche per la fascia della “miseria” siano *aggiuntive* rispetto a quelle per la fascia della “vulnerabilità” (Ranci, 2002).

Pur constatando le tendenze attuali di polarizzazione e divergenza esistenti nel campo delle politiche abitative sociali, il punto di partenza del libro è quello del diritto alla casa in un modello di welfare universalistico. Nel quadro concettuale elaborato da Tosi, il concetto di “diritto alla casa” è utilizzato come criterio di valutazione dell’efficacia delle politiche. In altri termini, l’efficacia delle politiche abitative sociali viene misurata in relazione all’effettiva realizzazione di miglioramenti nell’accesso a una sistemazione abitativa dignitosa. La *realizzazione del diritto alla casa* corrisponde a ciò cui nel volume ci si riferisce con il termine “socialità”, e potrebbe anche essere letta come la “funzione di benessere sociale” (Calafati, 2014) che l’autore attribuisce agli interventi per il welfare abitativo.

Se – questo il ragionamento dell'autore – in alcuni casi certe politiche *ad hoc*, differenziate da quelle convenzionali e persino sganciate dal dimensionamento degli standard urbanistici (pp. 58-60), contribuiscono ad aumentare l'efficacia delle politiche abitative sociali, allora non c'è motivo di non considerarle seriamente tra gli strumenti disponibili per costruire un welfare abitativo. L'autore si schiera quindi in difesa di un approccio di discriminazione positiva (p. 49), a condizione che esso sia "efficace" nel senso richiamato prima, e che esso rappresenti una "adizionale mobilitazione di risorse" (ibidem) rispetto alle misure più comuni nel campo delle politiche abitative sociali.

La centralità del diritto alla casa come aspirazione a un welfare abitativo universalista conduce al secondo polo argomentativo del volume, quello legato all'idea di *emancipazione*. Il presupposto etico da cui sembra partire l'autore è un certo grado di speranza nella possibilità di miglioramento individuale, ossia

che la marginalità socio-abitativa non sia sempre e comunque una condanna definitiva. In quest'ottica, la separazione delle politiche "molto sociali" dal corpo delle politiche abitative più convenzionali – una caratteristica ricorrente di quelle politiche, problematica agli occhi dell'autore – è particolarmente grave, poiché presuppone l'assenza di una condizione dinamica e conduce a forme di assistenzialismo. Al contrario, l'obiettivo ultimo delle politiche per il welfare abitativo, ivi incluse quelle "molto sociali", consiste nel favorire e rendere possibili, nel concreto, percorsi di autonomia abitativa e sociale (pp. 70-73).

Il concetto chiave che sottende questa argomentazione è quello di *valore abitativo*. Con tale concetto l'autore richiama esplicitamente, in vari punti del testo, una tradizione plurisecolare di pratiche materiali e simboliche che attribuisce alla sfera abitativa la realizzazione di importanti valori per lo sviluppo della persona: "un alloggio di qualità adeguata; un titolo di occupazione che costituisca un vero statuto

abitativo: il potere di controllo del proprio spazio e la sicurezza abitativa; una forma e uno statuto che consentano di svolgere le principali attività connesse alla casa, di realizzare con/nella casa i valori implicati dall'abitare: domesticità, privacy, comfort, socialità ecc." (p. 59). Nel quadro concettuale delineato dall'autore, il valore abitativo si produce attraverso una interazione individuo-casa, postulando perciò un certo grado di coinvolgimento attivo dell'abitante. In tal senso, esso è incompatibile con una logica di tipo "assistenzialista" e rimanda invece al potenziale ruolo attivo, anche dei poveri, nel plasmare gli spazi di vita (p. 22).

La ricezione del saggio tra gli specialisti della questione abitativa è stata caratterizzata da una certa prudenza (Bricocoli et al., 2019). Di fronte alle ambiziose sfide per le politiche abitative sociali delineate nel saggio, molti commentatori hanno sottolineato gli ostacoli, i freni, le condizioni sfavorevoli per un aumento della "socialità" di dette politiche. L'autore, riflettendo su tali spunti,

sembra voler suggerire che, rispetto a quelle sfide, "non esiste un piano B" ed esplicita questo orientamento dichiarando che il suo "moderato ottimismo" cela un vero e proprio "risvolto utopico" (ivi, p. 181). Forse allora risulta tanto più interessante esplorare l'interesse che il volume può ricoprire – grazie al suo rigore analitico – come contributo alla riflessione sulle politiche urbane in genere.

Un esito originale in tal senso consiste nella dimostrazione delle ragioni per cui è utile, euristicamente, "guardare agli ultimi", ossia alle fasce di popolazione più marginalizzate nell'accesso a una casa degna di questo nome, nel sistema valoriale radicato nella storia delle società e delle istituzioni europee. Con l'andare dei capitoli, si chiarisce progressivamente come uno sguardo inclusivo dei "soggetti della povertà" (ivi, p. 175) permetta di assumere un punto di osservazione privilegiato sulla crisi attuale del welfare abitativo, di rivelarne la divergenza rispetto a percorsi tracciati ben prima della stagione

delle politiche neoliberiste, ed eventualmente di disegnare "nuove soggettività urbane" (Assennato, 2018).

Riflettendo sulla domanda messa in evidenza dal sottotitolo del saggio – *è ancora possibile pensare un welfare abitativo?* – sembra di poter affermare che, per immaginare nuove forme di "possibilismo" per le politiche pubbliche (Vitale, 2009), le conclusioni del volume suggeriscono di riannodare i fili con quei due farì dell'azione pubblica – universalismo del diritto alla casa ed emancipazione insita nel valore abitativo – di cui potremmo fare a meno solo a condizione di non sentirci più "europei", in senso storico-sociale.

Riferimenti bibliografici

Assennato M. (2018) *Nuove soggettività urbane*, "il manifesto", 7 settembre.
Bricocoli M., Cognetti F., Cucca R., Gaeta L., Ranci C., Sabatinelli S., Tosi A. (2019) *È ancora possibile un welfare abitativo? Una discussione a partire da "Le case dei poveri" di Antonio Tosi*, «Territorio», 89, 175-182.

Calafati A.G. (2014) *Urbanistica senza economia*, in Russo M. (a cura di) *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, 113-120, Donzelli, Roma.
Ranci C. (2002) *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
Vitale T. (2009) *Introduzione: elogio del possibilismo*, in Vitale T. (a cura di) *Politiche possibili*, 14-20, Carocci, Roma.

PIÙ STATO O PIÙ CITTÀ FAI-DA-TE?

Gabriele Pasqui ●

Il bel libro di Carlo Cellamare *Città fai-da-te* (Donzelli, 2019), nel quale vengono presentate criticamente esperienze di autorganizzazione urbana nel contesto romano, sullo sfondo di una più generale riflessione sui movimenti di riappropriazione dei luoghi e degli spazi della città, invita innanzitutto ad uno sguardo paziente, a non affrettare i giudizi, a pensare prima di parlare (e di scrivere). È un invito che provo a seguire, pensando che prima di tutto, per poter commentare adeguatamente il testo, bisognerebbe conoscere davvero, e bene, le pratiche di autorganizzazione che racconta. Bisognerebbe essere stati al “giardino del Castruccio”, che come il susino di Bertold Brecht è un fazzoletto di terra soffocato dagli edifici, gestito da genitori volenterosi che cercano un po’ di spazio per far giocare i propri figli. Bisognerebbe guardare Roma “così lontana, così vicina” dalle finestre della biblioteca nel parco della Collina della Pace a Borgata Finocchio. Bisognerebbe aver frequentato la palestra occupata e gestita da SCuP all’Appio

Tuscolano. Per non dire delle case occupate di Metropoli o di Porto Fluviale, delle difficili iniziative culturali e sociali a Torre Spaccata o a Tor Bella Monaca, ma anche delle esperienze più note e di maggiore successo come il Teatro Valle Occupato, punto di riferimento a scala urbana e oggi Fondazione.

Carlo Cellamare c’è stato, conosce queste esperienze da vicino, ha incontrato le persone che ne sono protagoniste, l’umanità che anima i luoghi e che vive o che vi sopravvive, qualche volta ai margini. Ha conosciuto le molte motivazioni che hanno spinto uomini e donne, ragazzi e anziani, italiani e stranieri a occupare appartamenti e immobili, ad autogestire giardini, a prendersi cura dello spazio pubblico, a promuovere imprese e inventare lavori, a fare teatro o cinema. Cellamare sa, e lo racconta con lucidità, che nelle traiettorie individuali e collettive, nei loro intrecci complessi e multiformi, si agitano “forme di vita” assai diverse, progetti di vita e progetti politici (p. 99 e sgg). Il desiderio e il biso-

gno spesso convivono in una soglia indistinguibile, in un processo in cui il bisogno può diventare desiderio, e il desiderio nutrirsi del bisogno.

Per tutte queste ragioni, il libro di Carlo Cellamare andrebbe inteso innanzitutto come una mappa di possibilità. Non come una guida turistica, attenzione. Il capitalismo mangia l’anima e, come racconta efficacemente Cellamare, molte delle storie di autorganizzazione urbana potrebbero facilmente essere fagocitate nella logica del capitale, del mercato, dell’innovazione sociale che si fa impresa. Qualcuna lo è stata, generando divisioni e conflitti. Dunque, come suggerito da Cellamare, la ricognizione delle storie romane (“Tra antagonismo e cittadinanza”) andrebbe intesa come una mappa che indica come accoppiare luoghi e strumenti, spazi e pratiche. Come definire “piattaforme del cambiamento”, con tutte le cautele e i distinguo del caso.

Da questo punto di vista il libro è esemplare, e per me convincente. Non si esime dal riconoscere i

rischi, le contraddizioni, le ambiguità delle pratiche raccontate. Per quanto l’autore stia certamente dalla parte delle persone e delle esperienze che narra, per quanto faccia una scelta di campo decisa di chi non solo le conosce, ma in più di un caso vi partecipa direttamente, non le mitizza e non ne fornisce una immagine eroica e agiografica. Cellamare propone infatti di “confrontarsi con le pratiche” (legali e illegali) come condensati di possibili esercizi del pensiero, ma anche come campi d’azione concreta (p. 31). Si tratta di una postura per me decisiva. Prossima alle esperienze, ben radicata nelle pratiche, ma non vittima dell’ideologia, di una retorica che è spesso utilizzata anche nelle forme di auto-rappresentazione delle esperienze antagoniste e che talvolta mi appare insopportabile. Cellamare sa che i nodi cruciali (il rapporto con le istituzioni e la politica, la tentazione dell’impresa e del mercato, il rischio di supplire al ruolo degli attori pubblici) sono tutti sul tavolo, e sono ben presenti anche nelle rifles-

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 21 febbraio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Agostino Petrillo, La città che sale, 19 giugno 2020, ora infra, pp. 183-186.

sioni dei protagonisti più avvertiti.

I rischi, dunque. Il primo, il più evidente e il più pericoloso, è che la città *fai-da-te* offra i servizi che dovrebbero essere prodotti dall'attore pubblico, dallo Stato, dal Comune. In più momenti Cellamare denuncia questo rischio, associato alle retoriche dell'innovazione sociale. Certamente molte delle esperienze antagoniste narrate nel libro scelgono una interlocuzione conflittuale con le istituzioni; tuttavia, come giustamente si osserva, se le istituzioni non funzionano, e talora esplicitamente delegano alla società autorganizzata quanto starebbe in capo a loro, non si può aspettare. Allora costruire una offerta culturale autogestita, presidiare gli spazi collettivi in quartieri nei quali la presenza della criminalità inaridisce la vita, prendersi cura di giardini e parchi è un modo per poter vivere meglio, in quel luogo, in quel contesto, in quella congiuntura. Dunque, se da una parte possiamo affermare che il rischio di supplire al ruolo del pubblico è presente e incombe

su molte esperienze autorganizzate, dall'altra dobbiamo dire che, laddove tali esperienze si facciano carico non solo di se stesse, ma del contesto più generale entro cui operano esse "sono" pubblico, producono "il pubblico".

Tuttavia, le esperienze narrate da Cellamare sono così diverse che si fatica a comprendere a quali condizioni sia davvero possibile per le pratiche autorganizzate "farsi pubblico". Da una parte, molte delle storie appaiono vicende di gruppi, più o meno piccoli, più o meno chiusi, che guardano innanzitutto a se stessi, alla propria sopravvivenza (messa a rischio anche dalla condizione di illegalità nella quale spesso versano). Il problema è come garantire la continuità nel tempo, come radicare le esperienze (siano esse quelle delle occupazioni abusive o quelle della autoproduzione culturale o di servizi). In questo senso, paradossalmente, i protagonisti delle storie, soprattutto coloro che le hanno avviate o guidate, sembrano correre il rischio dell'autoimmunizzazione, della definizione di sé a

partire dal conflitto di identità con l'altro (il Comune, ma qualche volta anche il quartiere e i suoi abitanti). Il grado di effettiva apertura, intesa come permeabilità e porosità dei luoghi, delle pratiche, delle forme di condivisione, mi sembra essere la vera condizione alla quale l'antagonismo può contribuire a ridefinire la cittadinanza, il suo senso, le sue regole e i suoi limiti.

A Milano, così diversa da Roma, come ricorda opportunamente Cellamare, questo rischio di chiusura è ben visibile, anche nelle esperienze più creative e apparentemente più aperte. Il collettivo di Macao, asserragliato nelle palazzine liberty del macello oggi dismesso, fronteggia, dall'altra parte della circoscrizione, uno dei quartieri più complicati di Milano, il Molise Calvaire. Eppure, esperienze, pratiche e persone, divise da poche decine di metri, si ignorano deliberatamente. Come è possibile dunque "fare cittadinanza" se non si assume, dalla propria parte, "da parte a parte" e senza alcuna pretesa di incarnare il "bene comune" o l'intere-

resse pubblico, una prospettiva generale? Se non ci si fa carico di chi è altro da noi, ma come noi, forse più di noi, è vittima delle ingiustizie e delle disuguaglianze?

Naturalmente, questo argomento non può essere mobilitato nei confronti di coloro che nelle storie antagoniste sono entrati per bisogno. Non riguarda l'occupante abusivo che, come Cellamare testimonia, dichiara che se avesse avuto la possibilità di accedere alla casa pubblica non avrebbe mai nemmeno pensato di occuparne una. Ma può invece diventare un terreno decisivo se l'istanza che muove è (e si autodefinisce) politica. Cellamare non lo fa, ma io mi sento di richiamare qui quanto quasi quarant'anni fa scriveva Alberto Melucci sulle pratiche di movimento nelle città, sul nesso tra movimento e produzione di identità, sulla natura dei conflitti che questi movimenti sono in grado di mettere in campo, dentro una crisi irreversibile delle forme tradizionali di intermediazione e rappresentanza che già allora era evidente. Che rapporto

abbiano le storie di autorganizzazione urbana di *Città fai-da-te* con la politica è dunque problema complesso, che implicherebbe anche il venire in chiaro della nozione di politica e delle sue pratiche.

La politica, dunque, vera croce delle esperienze narrate nel libro e in fondo anche del quadro di riferimenti mobilitato dal testo di Cellamare. Nel capitolo conclusivo del libro l'autore ricapitola la sua lettura delle storie di autorganizzazione osservando che quest'ultima non è un'anomalia, ma un fatto strutturale del processo di riorganizzazione delle relazioni tra città e società. Ed è un fatto strutturale perché il pubblico ha per molti aspetti abdicato, per scarsità di risorse, burocratizzazione, mancanza di visione, assenza di intermediazione politica. È un fatto strutturale perché la politica è in una crisi terribile, forse irreversibile. In assenza di meccanismi efficaci di rappresentanza, a fronte dell'impoverimento della sfera pubblica, a valle della aridità delle pratiche di democrazia locale, ascrive-

re una pratica sociale alla "politica" appare quanto meno rischioso. Qui si gioca la vera partita difficile, di cui Cellamare è pienamente consapevole, tanto che scrive: «Il nodo problematico è quindi piuttosto se, dentro tale carattere strutturale dell'organizzazione, si dà spazio (e in che modo) al riconoscimento delle pratiche ordinarie esistenti e delle intenzionalità politiche che costituiscono spazi di autonomia, o se i condizionamenti conseguenti alle pressioni della società neoliberista e all'arretramento del welfare diventano prevalenti» (p. 150). La stessa autorganizzazione, dunque, può avere segno diverso; può facilmente piegarsi alla logica del mercato, come l'economia dello *sharing* e delle piattaforme dimostra ogni giorno.

Si tratta dunque di intensificare la politicizzazione di queste esperienze? Cellamare sembra crederlo, tanto che dichiara esplicitamente che «la politica, l'idea di città e la cultura politica costituiscono la discriminante» (p. 151). Io non ne sono sicuro. Forse, più che di politicizzazio-

ne, bisognerebbe parlare di socializzazione, ossia di strategie, pratiche e dispositivi (agiti sia dai protagonisti/antagonisti, sia dalle istituzioni) che permettano di aprire queste esperienze ad altre forme di vita, ad altri bisogni e ad altri desideri. Perdendo identità e purezza, ma anche lasciandosi maggiormente contaminare, in un gioco tra istituzionalizzazione e autonomia che deve essere lasciato aperto.

Mi piacerebbe immaginare non tanto un coordinamento tra le esperienze e le pratiche (sempre terribilmente difficile, come Cellamare ricorda e forse francamente inutile), quanto la costituzione, locale e contestuale, di nuovi assemblaggi tra pratiche di diversa natura (la gestione dello spazio verde e l'occupazione del teatro abbandonato; ma anche la storica polisportiva di quartiere e forse perfino l'oratorio...). Lavorando sulla soglia legale/illegale attraverso una rinegoziazione continua, accettando la necessità di introdurre logiche di mercato e manageriali nel momento in cui si intende mettere

a valore quanto si fa, ma anche garantire un (buon) lavoro a tante e a tanti. Lavorando istituzionalmente non tanto per "sanare", quanto per riconoscere: rappresentazione prima e oltre la rappresentanza. Mi rendo conto delle difficoltà di una prospettiva di questa natura, che sembra impoverire la carica antagonistica delle storie. Tuttavia, la risocializzazione, la costruzione di nuovi assemblaggi locali non può che essere l'altra faccia di una piena assunzione di responsabilità dell'azione pubblica, soprattutto nei confronti dei più fragili, dei più poveri, dei più deboli, degli ultimi. Uomini e donne che difficilmente troveremo a fare teatro nei centri sociali, anche se magari per disperazione occupano abusivamente un appartamento pubblico. Uomini e donne per i quali la moralità del welfare chiede un impegno diretto, politiche adeguate di sostegno al reddito, una casa.

Più stato e più società, più istituzione e più autorizzazione. La separazione tra i poli di queste coppie ha portato ad una condizione nella quale ogni

alleanza appare difficile e le diverse solitudini la fanno da padrone. Sono certo che il libro di Carlo Cellamare possa essere una fertile sollecitazione a pensare in questa direzione e più in generale a immaginare le relazioni tra pratiche sociali, istituzioni e politica nella città che viene.

FORZA DAVIDE! CONTRO I GOLIA DELLA CATASTROFE

Luca Zevi ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 28 febbraio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Paolo Pileri, Suolo: scegliamo di cambiare rotta, 28 giugno 2019, ora in Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 191-194; Patrizia Gabellini, Suolo e clima: un grado zero da cui ripartire, 24 aprile 2020, ora infra, pp. 127-130.

Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale di Rosario Pavia (Donzelli, 2019) è un libro teso a sottolineare la necessità di superare la separatezza dei molti saperi che caratterizzano la cultura contemporanea a favore di un approccio olistico capace di integrarli in un progetto organico quanto mai urgente. Una necessità che non diviene mai scorciatoia verso una sintesi affrettata, nella consapevolezza che, purtroppo, il ritardo accumulato anche sul piano dell'elaborazione disciplinare è grande. Dunque, il racconto avanza per temi che evidenziano un percorso di ricerca in numerose direzioni anche molto diverse ma sempre animate dall'urgenza di avvicinarsi e integrarsi. Un percorso che, prima ancora di mettere a confronto le diverse prospettive presenti all'interno del variegato mondo degli architetti e degli urbanisti, sente il bisogno di confrontarsi con altre discipline, delle quali il pensiero sull'*habitat* non può più fare a meno.

Questo spirito è ben colto dalla prefazione del geologo (certo speciale) Mario Tozzi che in poche pagine

racconta un processo che prende le mosse dallo squilibrio geografico determinato dalla discesa a valle, e in particolare lungo le fasce costiere, di gran parte della popolazione che, prima della fine della seconda guerra mondiale, animava la geografia policentrica del nostro Paese. Tale squilibrio ha prodotto un'abnorme occupazione di suolo agricolo nelle zone di destinazione, da un lato, e abbandono e degrado delle aree di partenza, dall'altro, a causa della cessazione delle opere di manutenzione dei territori agricoli, dei borghi e dei paesi. La moltiplicazione dei disastri ambientali degli ultimi decenni ha certamente a che fare con questi sommovimenti di carattere geografico. Se poi allarghiamo lo sguardo al di fuori dei confini del nostro Paese – cosa che l'autore considera ormai indispensabile – ci accorgiamo che fenomeni non necessariamente analoghi, ma di portata non inferiore, hanno interessato l'intero pianeta, inducendo un cambiamento climatico già presente, ma soprattutto minacciosamente tendenziale.

Il racconto, nel tratteggiare orizzonti potenzial-

mente apocalittici, procede con tono inevitabilmente angosciato, ma anche a suo modo lieve e, soprattutto, propositivo. Ne emerge una sorta di pre-manuale operativo, mirato a un'inversione di marcia del processo imboccato con il trionfo dell'Antropocene, era nella quale siamo tuttora immersi e che rischia di condurre all'autodistruzione del genere umano e a un pianeta intasato dalle sue macerie. Per questo è necessaria una rilettura radicale dei fenomeni in atto. Non a caso, dopo una breve premessa, il testo esordisce con il ricordare che “la fondazione della città costituiva un rito sacro” (pag. 7), perché sacro era il suolo e l'opera dell'uomo – sacra anch'essa in quanto scaturita dal dono speciale del libero arbitrio – doveva svilupparsi nel pieno rispetto dell'equilibrio che andava pur doverosamente ad alterare. Un rispetto che da alcuni secoli sembra dimenticato a causa dell'affermarsi di un approccio di tipo meccanicistico-funzionalista, che liquida come velleitari i tentativi di opporvi un argine che hanno radici nel movimento delle *Garden Cities* in Gran Bretagna, nel

principio lecorbusiano della salvaguardia del suolo attraverso il sollevamento del costruito su *pilotis*, nell'architettura organica americana. Oggi, di fronte alla devastazione, si moltiplicano fortunatamente i fenomeni di resistenza e “il paesaggio sembra ritornare prepotentemente al centro della pianificazione territoriale e del progetto urbano” (pag. 19). Un ripensamento che viene enfatizzato dall'autore attraverso una documentazione davvero accurata, dalla quale emerge che bisogna “risanare e valorizzare il vuoto e l'inedificato per penetrare nella città costruita rinnovandola” (pag. 31) non solo con misure limitative, ma anche attraverso importanti progetti ecosistemici, come per esempio si è fatto con la deviazione del fiume Turia a Valencia o le molteplici opere immaginate per difendere la penisola di Manhattan dagli effetti di un probabile innalzamento delle acque.

La produzione di beni materiali e immateriali non può più essere considerata valore assoluto in sé stessa, secondo l'ottica delle diverse ideologie dell'industrialismo, ma deve essere posta

al vaglio di una prospettiva ecologica circolare: i prodotti del design – dal cucchiaino alla città – hanno valore in quanto da scarti ineliminabili si trasformano in fertilizzanti, superando il drammatico problema dello smaltimento dei rifiuti attraverso l'introduzione di un metabolismo urbano ispirato a un “modello policentrico per la raccolta differenziata” (pag. 54). Ne emerge “*compost city*... la città che mette al centro del suo progetto il suolo che va rigenerato di continuo, sia esso terreno naturale, sia opera costruita” (pag. 59). Le numerose e affascinanti sperimentazioni in atto – ripercorse con sincera partecipazione – inducono alla speranza. Fra queste “la rigenerazione del bacino della Ruhr attraversato dal fiume Emscher, [...] un'area siderurgica in crisi e in via di dismissione, [...] divenuta un immenso parco di 320 chilometri quadrati, circa un terzo della Regione” (pag. 79) rappresenta ad oggi un esempio insuperato. E sono molte anche le città del mondo che si sono dotate di pratiche efficaci nell'immediato, ma anche di progetti strategici di lungo periodo, non solo

nel mondo sviluppato: l'esemplare rigenerazione urbana di Curitiba in Brasile da un lato e “Masdar City, vicino ad Abu Dhabi [...] una città nuova, ipertecnologica ed esclusiva, in ogni parte definita dal piano di Norman Foster” (pag. 126), dall'altro, rappresentano i due estremi (potenzialmente complementari?) di una possibile modalità di procedere “compatibile” nei Paesi in via di sviluppo.

L'assunzione di responsabilità non può evidentemente trascurare il fenomeno delle migrazioni, destinato a divenire viepiù imponente a causa del cambiamento climatico indotto dal modo di produzione dominante che va desertificando intere aree del pianeta: “come si farebbe ad aiutare qualcuno a casa propria, se quella casa non esiste praticamente più?” (Tozzi, pag. XIV). “Il tema non è l'architettura dell'accoglienza, ma l'architettura come accoglienza” (pag. 136), come capacità di trasformare un'emergenza in risorsa per un mondo sviluppato che va invecchiando male e a grande velocità.

Il capitolo conclusivo, dedicato alle “reti che av-

volgono la terra”, evidenzia drammaticamente lo iato fra il ritmo travolgente della devastazione sociale e ambientale prodotta dal capitalismo finanziario – magistralmente descritta nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco ricordata nel testo – e la costellazione virtuosa delle reazioni puntuali. Gli animatori di queste ultime, se non si riuscirà a evitare la catastrofe, potranno comunque condividere la consolazione dell'indiano possente, coprotagonista del film *Qualcuno volò sul nido del cuculo* (regia: Miloš Forman, 1975), a fronte del fallimento del suo tentativo (impossibile) di sradicare a mani nude un lavabo a parete: “io almeno c'ho provato!”. Rosario Pavia, pur cantore dell'intervento locale, non si rassegna alla catastrofe incombente e richiama i vari ‘Davide’ in giro per il mondo alla necessità di non limitarsi alla resistenza, unendo gli sforzi verso la messa a punto di una strategia globale capace di invertire il percorso catastrofico in atto pilotato dagli spregiudicati Golia dei nostri tempi.

PIANIFICARE E AMARE UNA CITTÀ, FINO ALLA GELOSIA

Leonardo Ciacci ●

Sono molti gli architetti urbanisti che hanno legato la loro immagine ad una città, per averne “disegnato” piani rimasti poi nella memoria dei loro abitanti. A Siena si ricordano ancora le scelte di Luigi Piccinato e Piero Bottoni per l'espansione guidata della città nel 1955. Lo stesso accade ad Assisi, città tutt'ora contenuta nella sua immagine storica per le decisioni del piano di Giovanni Astengo del 1957, a Verona il piano di Plinio Marconi del 1951 è ancora nella memoria di quella città. Alla ricostruzione e allo sviluppo di Firenze è associato il nome di Edoardo Detti e del suo colto ma inascoltato piano del 1962; a Vicenza la precisione del piano particolareggiato per il centro storico di Mario Coppa (1963/1979), a Venezia quello di Leonardo Benevolo, coi suoi rapporti per l'Unesco del 1975-76 fino al piano regolatore del 1990. Si potrebbe continuare ricordando i nomi degli ingegneri che a cavallo dei due secoli che hanno preceduto quest'ultimo, hanno dato forma all'espansione impetuosa delle città più grandi; Beruto a Milano con il piano

del 1886 e Sanjust a Roma con il piano regolatore del 1909, ma non si troverà un caso simile a quello che ha legato per decenni l'attività di architetto urbanista che lega Giancarlo De Carlo alla città di Urbino.

Il caso è noto, ma il bel libro di Lorenzo Mingardi – *Sono geloso di questa città. Giancarlo De Carlo a Urbino* (Quodlibet, 2018) – ne documenta rigorosamente i dettagli, le ragioni, le relazioni che l'hanno giustificato e ne hanno reso possibile la costruzione nel tempo. Nel 1951, quando De Carlo arriva ad Urbino, Carlo Bo è rettore della Libera Università dal 1947; ha bisogno di una sede rinnovata e “ha un disegno in testa: trasformare il piccolo ateneo urbinato in una grande Università”. Quello che pensa sia necessario è estendere il rapporto della ‘sua’ università con la piccola ma prestigiosa cittadina che la ospita, allora isolata nella campagna marchigiana ed esclusa dai percorsi nuovi dell'economia del Paese. Livio Sichirillo, giovane assistente alla cattedra di filosofia arrivato a Urbino nel 1953, scopre lì ambizioni e capacità politiche, che lo

porteranno ad essere prima “eletto come indipendente nelle fila del PCI” poi “assessore alla Pubblica Istruzione e all'Urbanistica”. Infine, Egidio Mascioli, urbinato, che nonostante i timori che gli procura accettare il nuovo incarico: “lo, un operaio con la V elementare”, è eletto sindaco della sua città nel 1953 e lo resterà fino al 1970. È questo il periodo in cui De Carlo riesce a realizzare i suoi progetti più importanti, dalla ristrutturazione di Palazzo Bonaventura, la sede originaria dell'università, alla stesura del primo piano regolatore (1963), la costruzione dei nuovi collegi sul Colle dei Cappuccini (1965), la nuova sede entro le mura della facoltà di legge (1967), fino alla nuovissima, per l'arditezza dell'impresa, sede della facoltà di Magistero, nel sito del convento di Santa Maria della Bella (1972), nel centro storico della città.

A rendere possibile tutto questo è certo il sodalizio che si instaura sin da subito tra il democristiano Bo, l'anarchico De Carlo, l'indipendente comunista Sichirillo e il comunista Mascioli, tutti e quattro le-

gati dall'esperienza della resistenza partigiana. De Carlo e Sichirillo, condividono inoltre lo stesso retroterra culturale, con le frequentazioni di Elio Vittorini, Antonio Banfi, Alberto Mondadori, Ernesto Nathan Rogers e l'intero ambiente degli “intellettuali milanesi [è De Carlo che parla] che, più o meno, erano stati contro il fascismo e si ritrovavano quasi tutte le sere alla Casa della Cultura”; saranno loro due a farsi che le due istituzioni, l'Università e l'Amministrazione Comunale collaborino in progetti condivisi.

Ma il motore di tutto è indubbiamente De Carlo. Mingardi, con ottima misura cita dai documenti d'archivio, in particolare dalle lettere, riportando lunghi passaggi dai quali non solo si ricava la prova dei fatti accaduti, ma dai quali emerge anche con forza la personalità, il carattere e l'identità di progettista che De Carlo manifesta nell'interpretare il suo lavoro e il suo ruolo nelle relazioni con gli altri protagonisti delle “sue” imprese. “Il mio ruolo è stato sempre non solo architettonico – scrive nel 1981 De Carlo al sindaco

Giorgio Londei – ma anche politico: quando è sembrato io litigassi con il Sindaco, la Giunta o il PCI, io difendevo l'integrità del piano, e quindi dei cittadini. [...] Finché sarò vivo, e molto oltre credo, nessun altro potrà essere «l'architetto della Città di Urbino»».

Cosa può dare a questo architetto nato nel 1919, piccolo di statura, dall'aria giovanile, come mostrano le fotografie di allora, la grinta necessaria per scrivere al Sindaco Mascioli: «Non mi pare possibile che questa decisione sia stata presa [...] senza prima informarmene...». E poco dopo nella stessa lettera: «Ricorrono al concorso i comuni che non hanno la volontà di assumersi la responsabilità della scelta... [diversamente da quelle città, che cita una per una, citando implicitamente i nomi di Astengo, Piccinato, Bottoni, e Samonà] che hanno chiamato a redigere il piano regolatore urbanisti qualificati che davano garanzia di essere preparati per comprendere e risolvere il problema che affrontavano».

È indubbio che De Carlo abbia trovato in Le

Corbusier una figura ispiratrice, oltre che per le sue architetture, per la sua indipendenza di architetto, la semplicità con cui si rivolge ai potenti del suo tempo per proporre le sue idee, il suo essere irrimediabilmente e ostinatamente capace di elaborare progetti che trovano più risposte contrarie che adesioni. È lui a pubblicare la prima antologia degli scritti di Le Corbusier in Italia, sostenuto in questo da Elio Vittorini, suo amico fraterno, a sua volta voce indipendente e critica, nell'Italia del dopoguerra. Tuttavia nei suoi argomenti, nel suo fare politico, nei temi che affronta ad Urbino, principalmente riferiti alla vita dell'università, riecheggia continuamente la figura di Patrick Geddes, promotore e realizzatore a Edimburgo nel 1887 della prima *University Hall* autogestita dagli studenti e teorizzatore della diffusione dell'università nella città, come modo che consente all'università di accedere a molti importanti centri di produzione culturale in città e alla città di disporre delle funzioni educative dell'università aperte così a tutti i cittadini. Diversamente da

Le Corbusier, che rivendica la sua autonomia dalla politica, Geddes frequenta gli anarchici del suo tempo e ne adotta le modalità d'azione, per un attivismo che mette al centro dell'azione urbanistica il coinvolgimento dei cittadini; lo stesso atteggiamento che darà a De Carlo una delle peculiarità del suo lavoro di urbanista.

Con De Carlo, nell'immediato dopoguerra vive a Milano Carlo Doglio, anarchico, attivo a Ivrea con Olivetti e conoscitore della letteratura anglosassone: insieme tradurranno dall'inglese *The Culture of Cities*, l'importante libro pubblicato nel 1938, da Lewis Mumford, il principale diffusore delle idee di Patrick Geddes al di là dei confini europei. Entrambi, De Carlo e Doglio, con la partecipazione di Ludovico Quaroni, realizzeranno i tre cortometraggi della VIII Triennale, nel 1954, decisamente osteggiati dai colleghi urbanisti più anziani e affermati. Proprio in uno di quei filmati De Carlo propone la sua «nuova» personalità di progettista, che non consiste, come si è a lungo voluto credere, nel prendere le distanze dalle

identità allora accettate, ma nell'aggiungere ai ruoli dell'architetto, dell'ingegnere e del pianificatore, anche quello dell'attivista.

A Urbino, come lascia capire Mingardi con il suo racconto, De Carlo porta la passione dell'attivista, la cura dell'architetto urbanista per una città di cui si dice innamorato, insieme ad una innegabile capacità seduttiva e all'arroganza di chi è sempre nel giusto, anche se pronto a smentirsi per qualcosa che ritiene più giusto di quanto già fatto o detto.

Mingardi dedica i capitoli del suo libro a tutte e tre le opere più importanti fatte da De Carlo a Urbino negli oltre primi venti anni della sua attività in città: il Piano Regolatore, i Collegi, la Facoltà di Magistero, ultima impresa non meno ardua delle precedenti. Fino al 1970, quando le cose a Urbino cambiano. «Caro Bernardini [si rivolge al nuovo assessore all'urbanistica della giunta del nuovo sindaco Magnani, con una lettera del 1970], a questo punto io non ho alcuna intenzione di continuare a giocherellare col Comune di Urbino. Se voi non sen-

tite la responsabilità politica che una operazione di pianificazione urbanistica comporta e siete disposti a giocarla per correre dietro ai piccoli intrighi dell'interebbe privato, io che invece sento questa responsabilità politica non posso continuare ad assecondarvi». La lunga collaborazione tra l'architetto e la città si interrompe.

Riprenderà anni dopo, con una città che si renderà conto degli errori fatti percorrendo strade diverse e un architetto maturato e sempre più ispirato dall'identificazione con il suo ammirato predecessore, Francesco di Giorgio Martini 1439-1501.

O SI TIENE INSIEME TUTTO, O TUTTO VA PERDUTO

Roberto Leggero ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 marzo 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Carlo Tosco, Il giardino tra cultura, etica ed estetica, 1° luglio 2019, ora in: Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 195-198.

Spero che mi scuserete se comincerò scrivendo di cose che sembrano molto lontane dall'argomento del volume di Massimo Venturi Ferriolo – *Oltre il giardino. Filosofia di paesaggio* (Einaudi, 2019) – ma, come accade quando ci si immerge nell'opera di un autore, nascono molte immagini e molte suggestioni. Fin dal titolo, il volume dimostra una chiara impostazione di filosofia politica e fornisce una proposta politica. Dirò di più: mi pare che Venturi Ferriolo abbia voluto scrivere una sorta di manuale ad uso dei politici che spieghi in quale direzione essi dovrebbero muoversi. Almeno questa è l'impressione che ne ho tratto, probabilmente condizionata dalla mia personale esperienza maturata in quell'ambito. L'autore, infatti, ha scelto di richiamare nel titolo il famoso film diretto da Hal Ashby (*Oltre il giardino*, 1979), nel quale la figura del protagonista, per l'appunto un giardiniere, evoca non solo la dimensione positiva della leggerezza, ma anche l'incapacità della politica di leggere la realtà in modo

diverso rispetto al cinismo delle scelte convenienti che però impediscono di vedere la verità.

Uno degli aspetti del libro che mi hanno più colpito è la riconcettualizzazione dello spazio di vita. Non so quanti di coloro che stanno leggendo queste note si siano trovati in un teatro di guerra. La guerra produce una immediata riconcettualizzazione dello spazio, una risignificazione dei confini determinata dalla perdita di porzioni di territorio (anche per questo parlare di confini in un certo modo prepara la guerra). In una guerra di posizione, com'è stata, ad esempio, la guerra nella ex-Jugoslavia, il fatto che vi fossero città sotto assedio (Sarajevo, Mostar) e i cecchini fossero appostati sulle colline che le circondavano, implicava che i luoghi perdessero la loro fisionomia determinando nuove geografie del pericolo o della salvezza. La perdita della sicurezza negli spazi che ci sono familiari è un elemento del vivere contemporaneo che si può parzialmente e meno drammaticamente sperimentare anche in contesti

non bellici e che spinge a riconsiderare e riconcettualizzare lo spazio. Pensate a quanto la politica ha utilizzato il concetto di "insicurezza in casa propria", associando a essa sia l'idea di "abitazione" sia quella di "nazione", e quanto questo abbia inciso sulla percezione della vita associata e degli spazi di vita.

Anche quando opera in modo più civile, tuttavia, la politica radicalizza e riconcettualizza lo spazio. Le cartine geografiche con i colori rosso e blu che i giornali utilizzano per spiegarci in sintesi come sono andate le elezioni, sono delle riconcettualizzazioni degli spazi. In effetti la politica ricade – se posso dire così – sullo spazio vissuto, coltivato, lavorato, abitato dagli esseri umani ovvero, come credo direbbe Venturi Ferriolo, sui "luoghi concreti di vita" (p. 11). Il mondo coincide con i luoghi concreti di vita. È questa una definizione che mi piace molto perché mi rammenta alcune espressioni usate da Livio Sichirollo nel suo insegnamento milanese: espressioni che, a loro volta, richiamavano

concetti di Antonio Banfi. Ma che cosa sono i luoghi concreti di vita? Come storico trovo molto interessante che si sia sviluppato un filone di ricerca ampio, legato al riconoscimento degli spazi boschivi alpini come spazi storici, che vanno investigati con le tecniche dell'archeologia e della storia nel tentativo di ricostruire e documentare i passaggi legati all'utilizzo delle risorse boschive e delle possibilità che i boschi conferivano agli abitanti dei comuni rurali nel passato.

Purtroppo, è difficile spiegare questo concetto, e cioè quanto il bosco possa essere uno spazio storico, mentre in genere esso viene inteso, quando va bene, soltanto come uno spazio naturale e, quando va male, come spazio vuoto che può essere sfruttato (e non utilizzato). Spesso la cattiva politica si inserisce proprio a questo punto, pensando di ricavare un immediato dividendo politico dallo sfruttamento degli spazi vuoti, laddove, invece, la pratica del "giardiniere informato e diffuso" della quale ci parla Venturi Ferriolo, legge il paesaggio

e il territorio in modo completamente diverso e con una profondità che considera e ricapitola le vicende di quei luoghi. La riconcettualizzazione dello spazio (naturale) nella prospettiva che il libro indica significa, innanzitutto, abbandonare la logica cartesiana e riappropriarsi del significato profondo della realtà. Della consapevolezza della sua unità. Unità tra le forme viventi e le specie, al di là della loro diversità e anzi, proprio attraverso di essa.

Dal mio punto di vista anche l'idea che l'essere umano – come scrive Venturi Ferriolo – non abbia “ancora imparato ad abitare il mondo” (p. 43) è molto interessante (e certamente interesserebbe i miei colleghi all'Accademia di architettura). Che cosa significa? Significa che non è ancora chiaro all'umanità (o forse non lo è più) che l'unica possibilità per continuare a esistere impone l'abbandono di una prospettiva “cartesiana” di oggettivizzazione della natura e di atteggiamenti di dominio sulle realtà naturali. Ovviamente, il fatto che la relazione tra possibilità di sopravvivenza

degli insediamenti e rinnovabilità delle risorse fosse assai più evidente una volta di quanto non sia oggi non implica che, anche nel passato, non si siano presentate forme di sfruttamento intensivo. Carlo Tosco, per esempio, in un contributo di prossima pubblicazione, cita un documento redatto nel 1206, nel quale un abitante di un comune rurale del Saluzzese, teste in un processo che coinvolgeva l'abbazia di Staffarda, ricordava davanti al giudice come un suo compaesano più anziano l'avesse portato presso la selva di Staffarda e gli avesse detto: “vedi questa selva? Quando arriveranno i monaci faranno tagliare tutto questo bosco, e con il bosco se ne andranno i maiali selvatici, i cinghiali, e i cervi che noi cacciamo, perché quella è la loro tana”. Puntualmente il bosco venne tagliato e con esso scomparvero per le popolazioni locali le possibilità di utilizzo legate alla caccia, al pascolo, alla raccolta, alla coltivazione (Carlo Tosco, *Paesaggi cistercensi: armonie e conflitti*, 2021). Un'azione di questo genere ha le ca-

ratteristiche della speculazione e dello sfruttamento e se è vero che in tal modo si predisponavano nuove coltivazioni, ciò non significa che non potessero esistere altre forme di utilizzo delle risorse, come eccezionalmente attestato dal ricordo del testimone citato da Tosco.

È tipico degli storici, di fronte a qualcosa di nuovo che viene edificato chiedersi non solo e non tanto “cosa si sta costruendo?” ma piuttosto “che cosa stiamo distruggendo?”. Ho ascoltato recentemente l'architetto Franz Oswald descrivere le città contemporanee come “sistemi di lacune”, perché esse si presentano come insiemi di pezzi cuciti tra loro. Tuttavia – proseguiva Oswald – la visione di che cosa siano o potrebbero essere le città cambierebbe se si utilizzasse una metafora basata sul bosco. Le città allora diventerebbero “sistemi di radure” con tutto quello che questo cambiamento semantico comporta¹. Si potrebbe aggiungere che ogni lacuna o ogni radura dovrebbe essere trattata e trasformata in un giardino.

Questo non implicherebbe necessariamente che lo sia davvero ma che si dovrebbe avere per essa la stessa attenzione che il giardiniere riserva al suo giardino.

Devo dire che la prima volta che mi è capitato tra le mani il volume di Massimo Venturi Ferriolo ho pensato di non essere per nulla d'accordo con la frase riportata in copertina: “*Trasformare il mondo in un giardino e il giardino in un mondo*”. A mia discolpa posso affermare che ero impegnato a organizzare un convegno dedicato a uno dei volumi di Bruno Taut, *Alpine Architektur*² e mi era sembrato che Venturi Ferriolo con tale affermazione stesse sostenendo la completa antropizzazione del mondo naturale. Chi conosce Taut e i suoi schizzi visionari di palazzi di cristallo costruiti sulle vette delle Alpi potrà capire perché, istintivamente, sia caduto in questo equivoco. Del resto, che il giardino, tra XVI e XVIII secolo sia stato *instrumentum regni* è cosa nota e secondo almeno cinque prospettive diverse: 1) dimostrava che il suo proprietario aveva cono-

scenze e contatti, sparsi in tutto il mondo, da cui riceveva le piante rare 2) dimostrava che era capace di ricostruire il mondo non solo per quello che esso era ma anche sulla base del proprio volere 3) dominava questo mondo in miniatura attraverso la conoscenza necessaria a farlo prosperare 4) ne traeva omaggi preziosi da inviare ad amici, alleati e patroni 5) usava il giardino per indurre stupore e ammirazione negli ambasciatori suoi ospiti³. Era un giardino, se posso esprimermi in modo ossimorico, illimitato. Si potrebbe pensare, stante la frase del volume di Venturi Ferriolo che ho appena citato, che anch'egli pensi a un giardino illimitato ma non è così.

Uno dei temi e, forse, il tema fondamentale del libro è invece quello del limite, inteso in due sensi, secondo quello che potremmo chiamare “il paradosso del giardino”: da un lato il giardino conserva (ed è conservato perché), dall'altro produce cose nuove. Vorrei dire che, in ciò il giardino spiega e legittima le due posizioni politiche dei conservatori

e dei progressisti. Queste due attitudini profondamente connesse con l'esplorazione e la sopravvivenza sono entrambe espressione dell'essere umano. Vale la pena di notare, però, che nel volume il tema del perimetrare non ha a che fare con l'esclusione (infatti il mondo è un giardino) ma con la comprensione, rispetto alla frammentazione ovvero all'incomprensibilità degli spazi – naturali o no – sui quali l'essere umano interviene incurante, cioè *senza cura*. In tal senso, si comprende come Venturi Ferriolo possa scrivere che “il giardino è una forma di conoscenza” (p. 69). Non si riferisce all'arte del giardinaggio, ma all'atteggiamento del giardiniere di fronte al giardino: conoscenza, attenzione, cura, volontà di far prosperare e di far crescere. Il giardiniere, direbbe Alessandro Bergonzoni, non è un consumatore. È un ‘aggiuntore’, qualcuno che aggiunge. O, come si diceva poco fa, è un ricucitore di lacerazioni e di relazioni. E, proprio per questa ragione, è conscio dell'importanza del limite. Il giardi-

no, dopotutto, incomincia con l'azione del recingere come atto di com-prensione, e così il giardino chiarisce sempre di essere innanzitutto limitato. E ciò è vero anche se il giardino è il mondo. Anzi, è tanto più vero quando il giardino è il mondo. Perché in questo caso nessuna altra risorsa può essere aggiunta. E infatti, il mito – scrive Venturi Ferriolo – sottoponeva l'uomo alla misura (p. 62).

Perciò, ritorniamo all'inizio. Come si diceva, questo libro propone una precisa visione politica e si presenta come un manuale di politica nel quale spiccano, secondo me, nove concetti chiave:

1. *Speranza*. È inutile che mi soffermi sull'importanza di questa parola in un contesto politico.
2. *Relazione*, come fondamento dell'azione (*passim*). In termini politici questo significa innanzitutto rispetto della identità altrui.
3. *Responsabilità*, nei confronti del mondo-natura unitario (p. 17). Tradurrei questa parola chiave con l'idea della serietà dell'azione politica.
4. *Interdipendenza interspecie* (p. 61). Il fatto che

tutte le specie animali e vegetali sono profondamente e inevitabilmente interconnesse e che dunque c'è una complessità da considerare quando si mette a rischio la sopravvivenza anche solo di una tra esse.

5. *Solidarismo comunitario* (p. 54). E tendenzialmente universale perché se il mondo intero è giardino i termini comunità e universalità non sono in contraddizione.
6. *Utopia dell'istruzione*, la quale conduce alla padronanza democratica delle relazioni tra comunità umane, animali, mondo vegetale e mondo fisico (p. 19). E che io interpreto anche come l'idea che la ricchezza non abbia niente a che fare con i soldi che abbiamo in tasca.
7. *Ecologia costituzionale* (p. 61) con riferimento soprattutto alle costituzioni dell'Ecuador e della Bolivia (p. 54) e al concetto indigeno di Pachamama, la madre terra che non condanna la caccia e la pesca ma l'attività predatoria (p. 54).
8. *Progresso (e non sviluppo) sostenibile* (p. 49), che forse si può sintetizzare come prevalenza del qualitativo sul quantitativo.

9. *Ecosocialismo altermondista* (p. 19) che è, naturalmente, il concetto più chiaramente connesso con la politica che voglia prospettare un altro modo di vivere i rapporti tra esseri umani e tra mondo umano e mondo naturale in quanto non esiste differenza.

Tutte queste espressioni inducono nel lettore l'idea della necessità di superare l'*ego-azione* (non so se a qualcuno vengano in mente esempi nel campo della politica) a favore dell'*eco-azione* (p. 112), cioè di un'azione collettiva nella sua genesi *ma anche* nei suoi obiettivi. Un'azione ricucitrice. Scrive Venturi Ferriolo: "Pensare l'unità significa includere ogni elemento in un *insieme complessivo indiviso* [corsivo mio] con un nuovo atteggiamento mentale nei confronti delle cose e degli altri, con uno spirito aperto al mondo" (p. 113). Se questo non è un programma politico non so quale possa esserlo.

Mi ha colpito molto un'immagine presente nel volume e contenuta nell'ultimo capitolo, intitolato *Un'etica per domani*. Qui Ventu-

ri Ferriolo ricorda come i presidenti della Corea del Sud e del Nord, incontrandosi nel 2018 e ponendo formalmente fine alla guerra tra i due Paesi, abbiano messo a dimora un pino, completandone la ricollocazione con alcune palate di terra e irrigandolo. Una pietra collocata presso il pino ricorda – assieme ai nomi dei due presidenti – che in quel luogo sono state piantate la pace e la prosperità (p. 117). La scelta della simbologia è singolare e interessante. Si tratta di un atto dai molteplici significati che Venturi Ferriolo presenta e spiega al lettore ma, senz'altro, l'atto del piantare è *anche* un indicatore della precarietà dei processi simboleggiati, della delicatezza e delle cure che essi richiedono per poter prosperare.

Mi avvio a concludere ma vorrei restare su questo tema dei due politici-giardinieri che mettono a dimora un albero. Qualche tempo fa, parlavo con un collega dell'elezione del sindaco di Mendrisio, dove ha sede l'Accademia di architettura dell'Università della Svizzera italiana per la quale lavoro. Dopo avermi

spiegato le caratteristiche dei due candidati – uno più giovane e meno conosciuto, l'altro più anziano e di grande esperienza – e i loro programmi, ha concluso dicendo: "del resto, cosa vuoi, alla fine uno dei due sarà sindaco... e l'altro vicesindaco". È un esempio della politica di concordanza, uno strumento della democrazia svizzera nato tra gli anni Venti e Quaranta. Nel momento di massima divisione del mondo, la politica di concordanza ha costituito uno strumento per mantenere l'unità del Paese. Nella sua espressione istituzionalmente più alta, essa coincide con la ripartizione proporzionale dei *seggi di governo*, in base alla forza elettorale dei vari partiti. Questo accade in Svizzera, ma vorrei illustrare un altro aspetto della vita sociale di questa Nazione per comprendere bene il senso di questa prospettiva che mi pare si sposi con i temi del volume di Venturi Ferriolo. In Svizzera si pratica lo *Schwingen* o "lotta svizzera", nella quale due atleti si affrontano cercando di bloccare con le spalle a terra l'avversa-

rio. La lotta si svolge su un capo circolare di dodici metri ricoperto di segatura. È chiaro, dunque, che lo sconfitto si ritrova la schiena ricoperta di segatura. È il segno visibile della sua condizione. Bene, le regole dello *Schwingen* (art. 8 del regolamento) chiariscono come il vincitore debba ripulire la schiena dello sconfitto con qualche rapida manata. Che cosa significa? Che l'unico titolato a farlo, il vincitore, rimette in gioco il suo avversario togliendogli di dosso il segno stesso della sconfitta. Questo significa coltivare una relazione di riconoscimento e operare una ricucitura di ciò che potrebbe essersi strappato. Lo *Schwingen*, a norma di regolamento, non implica né l' "annientamento" dell'avversario né la sua umiliazione, e non è un caso che tale disciplina sportiva venne inserita come "sport nazionale" nel programma della festa federale di ginnastica (Losanna) nel 1855 quando la Svizzera, come insieme di cantoni più o meno grandi e popolosi, stava cercando di dare di sé una definizione più unitaria in termini

nazionali, e di superare la sua condizione di insieme di stati sovrani uniti da patti e trattati. Come si ricollega questo al discorso di Venturi Ferriolo? A mio modo di vedere, il patto sociale svizzero tiene proprio perché esso cerca di non escludere nessuno dal punto di vista della partecipazione e delle responsabilità. Ora, il discorso sarebbe lungo e complesso – neanche la Svizzera è il giardino dell'Eden – e non abbiamo la possibilità di farlo ma, per restare al libro, mi pare che una delle linee prospettiche fondamentali di Venturi Ferriolo sia quella per la quale o si tiene insieme tutto (l'unità del mondo-giardino) o tutto va perduto.

Ho tralasciato moltissimi altri aspetti del volume che non mi sentivo di trattare, soprattutto laddove si parla di romanticismo e della sua carica spirituale. La mia dimensione spirituale è praticamente assente. Più che “spirituale” sono “terreno” e perciò, come direbbe Alessandro Bergonzoni, mi devo ancora coltivare, e non solo da questo punto di vista.

Note

1. Franz Oswald, *Fabbricare e immaginarsi la città. Nuova Lugano - caso esemplare d'oggi*, Tempo e territorio, un'iniziazione, Giornata di studio, Mendrisio, 22 ottobre 2019.
2. *(Re)building the Alps? 100 years from the publication of "Alpine Architektur" by Bruno Taut*, Mendrisio, 7-8 November 2019.
3. Alessandro Pisoni, *La politica in giardino. I 'luoghi fioriti' nella diplomazia del Seicento milanese*, Salus in Horto, Convegno di studi, Mendrisio-Novara, 22-23 marzo 2018.

È BOLOGNESE LA RICETTA DELLA PROSPERITÀ

Francesco Indovina ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 20 marzo 2020.*

Il testo *La Via della Seta bolognese*, di Pier Luigi Bottino e Paola Foschi (Minerva, 2019), non è solo lo spaccato della storia di una città in uno specifico periodo storico. È soprattutto un esempio di politica economica urbana molto efficace che mette in luce, oggi che ce ne siamo dimenticati, quanto la “geografia” – ovvero la collocazione di una città in un determinato territorio – possa contribuire al suo sviluppo economico e sociale. Ma soprattutto fa emergere quanto intraprendenza, innovazione e lungimiranza pubblica siano doti fondamentali senza cui è improbabile che una società prosperi nel lungo periodo.

Verso la metà del 1300 alcuni artigiani dediti alla lavorazione della seta furono costretti per ragioni politiche ad abbandonare Lucca e si disseminarono in varie zone dell'Italia settentrionale. A Bologna – ci raccontano Bottino e Foschi – non solo furono ben accolti, ma la città favorì l'insediamento e lo sviluppo delle loro attività, avendo intravisto che la produzione della seta avrebbe potuto arricchire l'economia. Nello

stesso periodo anche molti lavoratori della lana si trasferirono a Bologna, attratti dalla ricchezza della città che, molto frequentata da stranieri (studenti, ma non solo), appariva un mercato ricco e in continua espansione. Anche a questi, con una lungimiranza che oggi faticiamo a ritrovare nel nostro Paese, fu riservato lo stesso trattamento. Insomma, persone, competenze, tecniche venute da altrove furono intelligentemente integrate nel contesto economico e sociale per rendere più vitale e florida la città.

Il volume si occupa specificatamente dell'*industria* della seta: gli autori ne ripercorrono la storia dalla sua prima importazione dalla Cina (intorno al 200 a.c.) focalizzandosi sul suo sviluppo nella città felsinea. Ma la cosa che mi pare più rilevante di questo lavoro – quella per cui ho deciso di scriverne in questa rubrica – è l'illustrazione delle politiche messe in atto dalle autorità cittadine per facilitare l'insediarsi di questa produzione e l'ambiente innovativo che quegli artigiani trovarono in questa città. A chi, costretto a fuggire da

Lucca, immigrava a Bologna con l'intenzione di costituire un'impresa il Comune – da sempre accogliente verso chi immigrava in città e intraprendeva attività economiche e commerciali – garantiva in dono un "timatorium" (ambiente adatto ad asciugare il prodotto finito) e due telai. Offriva, in uso gratuito per otto anni, la casa e la bottega. Concedeva un mutuo a zero interesse per cinque anni: 50 lire bolognesi che dovevano servire per le spese di impianto, l'acquisto dei materiali necessari, il mantenimento della famiglia. Infine, cosa non secondaria, concedeva la cittadinanza e l'esenzione delle imposte per quindici anni.

Come si può constatare si trattò di una politica articolata e complessa, che anni prima era stata sperimentata nei riguardi degli operatori della lana veronesi, anche se – secondo gli autori nel volume – "di gran lunga più importante per la città fu la migrazione lucchese della seta", come per altro sembrano testimoniare, seppur con qualche dubbio, alcune tracce lasciate nella toponomastica cittadina (per esempio,

via Capo di Lucca). L'ottica delle autorità comunali non fu solo quella di espandere le attività economiche della città, ma soprattutto quella di acquisire e sviluppare nuove tecnologie. Su quest'aspetto gli autori insistono molto e mettono anche in evidenza che se da una parte i setaioli trasferivano nuove conoscenze, dall'altra la stessa produzione poté godere di innovazioni tecnologiche che ne aumentarono notevolmente la resa. È qui che il legame tra produzione e infrastrutturazione urbana e territoriale (e dunque lungimiranza pubblica) si fa più stringente perché queste innovazioni erano legate alle vie d'acqua. È infatti proprio la struttura dei canali bolognesi a fare da acceleratore alla produzione della seta. Bologna e il suo territorio, infatti, erano solcati da una vera e propria rete di vie d'acqua che permetteva ai bolognesi di raggiungere il mare: "proprio dall'acqua il mondo di quei tempi prese la forza di riattivare il commercio e l'economia, applicando il proprio ingegno nel costruire canali in sostituzione alle strade [...]. La Via della

Seta bolognese – scrivono Bottino e Foschi – fu quindi soprattutto una via d'acqua, attraverso quei canali che lo spirito imprenditoriale della città aveva costruito partendo dal Reno: il canale di Reno, il canale Navile, il Po". L'imbarcazione maggiormente utilizzata per il trasporto lungo questi canali era il "burchiello" che veniva trainato da un cavallo che seguiva un sentiero parallelo al canale stesso. Per comprendere l'importanza del trasporto via acqua si noti che, nello stesso periodo, un "birocchio" trainato da un cavallo lungo le strade non solo impiegava più tempo ma poteva trasportare solo 15 quintali di merce contro i 90 del "burchiello". E tutto un mondo di trattorie, di posti di sosta, ecc. si organizzava lungo questi percorsi dando quasi vita a una civiltà parallela.

Per la nascente industria della seta bolognese, tuttavia, i canali non furono soltanto una via di comunicazione efficiente sul piano del costo e rispetto alla possibilità, attraverso Venezia, di raggiungere i più importanti mercati europei. È da questi, infatti,

che scaturisce una rilevante innovazione tecnologica volta allo sfruttamento della forza dell'acqua come forza motrice per muovere i filatoi. Infatti, "in questa città – osservano gli autori – si conosceva da secoli l'uso dell'acqua dei canali di Reno e di Savena per muovere i mulini da grano" e trasferendo questo sistema alla produzione della seta si ottenne un grande risparmio di forza lavoro e un aumento della velocità di lavorazione. Insomma, un importantissimo aumento della produttività che fece lievitare il benessere collettivo. Fino alla fine del Trecento le "ruote idrauliche" erano collocate lungo il percorso dei canali, ma il Comune, per aumentare il potenziale produttivo, concesse per fini industriali la derivazione dell'acqua dai canali. Ciò avveniva attraverso le "chiaviche", condotti con portata d'acqua modesta ma tale da sviluppare la "forza motrice" necessaria e sufficiente per la nascente industria della seta. Tali condotti sotterranei vennero indirizzati nelle cantine degli edifici industriali dove erano collocati i macchinari che la forza del-

le acque faceva così muovere e lavorare attraverso le ruote idrauliche. Sulla base di questa prima innovazione se ne svilupparono altre, come l'organizzazione dell'edificio industriale, l'uso di "rocchelle" per la torsione del filo, e altre ancora su cui non è necessario soffermarsi. Tutte attività che liberavano mano d'opera che attivava nuovi filatoi in un processo di crescita continua che ancor oggi avrebbe molto da insegnarci.

Oltre che praticare l'accoglienza delle nuove attività produttive e investire in infrastrutture innovative, il Comune di Bologna mise in atto provvedimenti per difendere questa industria, per esempio, attraverso il controllo del mercato dei bozzoli. Ed è grazie a questa pluralità di azioni pubbliche che quella della seta bolognese diventò in un tempo relativamente breve una delle principali industrie della città rifornendo i mercati internazionali. Alla fine del '600 erano presenti a Bologna più di 300 impianti che impiegavano più di 25.000 "uomini, donne, bambini e zitelle" (si tenga conto che gli abitanti di Bo-

logna nel periodo non superavano i 60.000).

Come si è fatto cenno all'inizio, questo testo pare importante perché riesce a cogliere e ad evidenziare alcuni aspetti importanti di politica economica urbana, sia sul piano strettamente economico sia su quello che potremmo chiamare della costruzione di un ambiente tecnologico e sociale adatto allo sviluppo. Gli autori sottolineano a più riprese l'importanza della moltiplicazione delle conoscenze attraverso lo scambio tra popolazioni con culture e tradizioni differenti, con esperienze produttive nuove, con tecnologie prima sconosciute. Si trattò, in altri termini, di un processo di costruzione di un ambiente favorevole allo sviluppo economico fondato sull'innovazione, non soltanto sulla ripetitività di approcci già sperimentati. Soprattutto si trattò di un processo in cui l'immigrazione non venne considerata una forma di invasione, una possibile sottrazione di benessere collettivo, ma come una risorsa dalle enormi potenzialità. Ciò che – a giudizio di chi scrive – appare di grande rilievo

non è dunque solo la capacità di accoglienza, ma anche la volontà di *favorire* i nuovi arrivati nel momento in cui si adoperano per creare nuove attività.

Bologna diventa un centro d'innovazione. La seta bolognese esplode a livello mondiale, del mondo di allora, sia con i veli leggerissimi sia con i tessuti di maggior consistenza. Quello bolognese fu un prodotto ricercato nelle grandi piazze di Parigi, di Amsterdam, ecc., dalla nobiltà e dalla borghesia dell'epoca e diventò un elemento di distinzione (molto più di quella di Lucca da cui prende le mosse). Il libro di Pier Luigi Bottino e Paola Foschi è, tenendo conto della materia che affronta, accattivante e leggero. Le numerose illustrazioni che lo arricchiscono e lo rendono prezioso aiutano le parole a rendere viva la narrazione. Ma soprattutto, questo libro ci insegna che è nell'integrazione, nell'innovazione e nell'investimento pubblico che si trova la ricetta della prosperità.

MILANO, UNA PROSPETTIVA STORICA

Giuliano Della Pergola ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 27 marzo 2020.

A differenza di tanti studi sulla città dove l'urbanistica sembra poter fare a meno delle analisi sociali e ergersi così, sovrana e solitaria, a parlare dell'urbano come se le stratificazioni sociali, la demografia, le ideologie e le identità collettive non esistessero, il lavoro curato da Giuliana Chiaretti – *Essere Milano. La scommessa di giovani vite* (enciclopedia-delledonne.it, 2019) – affronta metodologicamente le trasformazioni in atto a Milano coniugando un approccio urbanistico con altri, sociologici e culturali. Nel complesso ne esce un testo alquanto inusuale, originale, ricco di spunti felici e di intuizioni brillanti. Un libro teorico che non disdegna di dare voce agli intervistati che arricchiscono di testimonianze individuali un quadro storico in piena evoluzione.

Il periodo considerato è quello che dall'industriale scivola verso il postindustriale, con tecnologie più diffuse e più sofisticate, e allacciato alla parte dell'Europa più evoluta. A quel fordismo, che per decenni aveva dominato la scena urbana nel milanese con aziende manifatturiere in-

quinanti, si è oramai andata sostituendo una più agevole trasformazione produttiva, più legata ai linguaggi informatici, alla comunicazione via computer, modificando dunque professioni, competenze, gerarchie produttive, qualità dei prodotti e distribuzione. Cresce il PIL, aumenta la ricchezza locale, ma si acutizzano anche le contraddizioni sociali: il fatturato aziendale diventa più cospicuo, ma paradossalmente si riduce l'occupazione, si diffonde il precariato quasi come una condizione di lavoro normale, i processi di impoverimento sociale sono indotti dalla stessa forma di produzione industriale avanzata. I giovani ne risentono più di altri e Milano si popola di una nuova classe d'età piena di attese frustrate e di sogni che si spengono dopo poco. Al crescere della ricchezza economica prodotta corrispondono anche problemi sociali aperti e acuitizzati proprio dalla stessa forma produttiva informatica. La fretteolosità, la frenesia del fare, resta quella dell'era industriale fordista, seppure modificata di senso: prima era il ritmo delle macchine

a imporre il suo imperio alla giornata troppo intensa, ora invece la frenesia è indotta da un sistema sociale che è rimasto arretrato, troppo lento, troppo burocratico, così che alla fine produce inceppamenti e lentezze.

Con accenni critici e pensosi nei due saggi di Giuliana Chiaretti è proprio la frenesia a diventare il tema di riflessione centrale. Invece i due scritti di Liliana Padovani (*Attrazioni e Lambrate*) discutono di assetti cittadini milanesi a scale urbane diverse. La rilevanza di questa questione è presto detta: Milano è in "controtendenza" (pag. 32) con la stagnazione del resto d'Italia. Declino e degrado permangono, ma a fianco di queste resistenze al cambiamento emergono esperienze urbane rilevanti: Prada a Porta Romana, i Navigli ristrutturati, la nuova architettura al Quartiere Isola e alle Varesine, City Life, altri in via di sviluppo come la via Tortona, sono segnali di una trasformazione in atto che mira a ridisegnare l'intera città. Il suo profilo è già mutato, la sua organizzazione sociale si sta evolvendo. Milano non conosce un modello

da seguire. Il cambiamento in atto avviene su una serie di proposte urbanistiche dettate da esigenze locali. E a fianco di questi forti segnali di mutamento, se ne affermano anche altri, di tipo culturale: Book City, il riuso di aree dismesse, la Fabbrica del Vapore, Brera, le zone limitrofe ai Navigli... Una nuova città sta nascendo a partire da quella tradizionale. Lambrate rappresenta poi un esempio di sotto comunità urbana degna di nota: poiché Lambrate si è sempre considerata un Comune a sé, dotato di una propria radicata identità territoriale. Quando è stata assorbita dalla Milano che la inglobava fisicamente, ha sempre rivendicato una sua propria dimensione locale. Non ha mai rinunciato a essere Lambrate.

Valentina Mutti discute delle opportunità che Milano propone a chi la sceglie come sua residenza, sia pure dentro a una cornice di "precaria normalità" (pag. 60).

Giancarlo Briguglia si sofferma sul fenomeno culturale e urbanistico dell'Evento, ne considera l'effetto sorprendente, forte

nel momento della performance, e poi subito dopo, dimenticato, superato, perché la vita corre troppo in fretta rispetto alla lentezza delle costruzioni cittadine. È una riflessione sui limiti del concetto di "nuovo" e sulla permanenza necessaria della città, così abbarbicata alla propria storia.

Rossana Di Fazio fa i conti con una situazione fluida, poco strutturata e flessibile che richiede continui equilibri entro cui muoversi, in una città che, si presenta una "creatività diffusa" (pag. 87), ma che anche a causa del mercato del lavoro tanto trasformato, varia all'infinito le opportunità e le difficoltà da superare. L'eccesso di flessibilità richiede all'attore sociale una ridefinizione delle sue mete personali e, oltre allo stress richiesto per sostenere una situazione del genere, induce anche crisi, incertezze e, spesso, ritardi nell'orientarsi definitivamente.

Sul saggio di Laura Balbo, così fuori tema rispetto al resto del libro, ricorderò la sua convinzione sulla limitatezza e sulla frammentarietà dei nostri "dotti" saperi.

Da parte dei singoli cittadini, soprattutto i più giovani, la duttilità necessaria per riadattarsi al divenire urbano – che in epoca post industriale riconfigura all'infinito mete e aspirazioni – richiede apprendimenti di nuove metodiche di vita mentre i modelli storici consueti vanno velocemente a finire in soffitta. Libro che si raccomanda per la sua originale visione d'insieme, quello curato da Giuliana Chiaretti rappresenta uno sforzo che va verso un rinnovamento metodologico e linguistico degno di nota.

“DECOLONIARE” L’URBANISTICA

Camillo Boano ●

Ci sono libri veramente contemporanei. *Abitare la differenza. Il turista e il migrante* (Donzelli, 2019) di Antonio di Campi è uno di quelli. Non solo per la ‘rilevanza’ della figura della mobilità e della centralità dell’abitare, raccontata da uno sguardo complice e situato tra le pieghe del quotidiano, ma anche contemporaneo nell’accezione agambeniana di scarto, di un non-perfetto allineamento. “Appartiene veramente al suo tempo – scrive Agamben –, colui che non coincide perfettamente con esso né si adegua alle sue pretese ed è perciò, in questo senso, inattuale; ma proprio per questo, proprio attraverso questo scarto e questo anacronismo, egli è capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo” (2008:9). Ed è proprio in questo scarto che il lavoro di Antonio di Campi si situa perché “capace più degli altri di percepire e afferrare il suo tempo” (p. 9). Un tempo afferrato offrendo narrazioni delle trasformazioni di un territorio, dei suoi progetti ed una sorta di *pluriversità* di punti di enunciazione non

fissati nel luogo e nella sua reificazione. Un libro ben scritto, con molteplici chiavi di interpretazione e diversi stili, impreziosito da una elegante, come sempre, prefazione di Cristina Bianchetti. Un libro che crea uno scarto spaziale e temporale ed apre, a mio avviso, una strada importante per il progetto urbano contemporaneo. Una strada tutta da tracciare ancora, nell’incertezza della disciplinarietà, della postura e della arroganza del progetto: la *decolonialità*, termine che non è un refuso ma è scelto coscientemente. Come nelle parole di Rachele Borghi (2020) “decolonializzare significa, allora, condividere pratiche di decolonialità e crearne collettivamente i territori [...] si tratta di creare le condizioni perché punti di vista diversi possano moltiplicare i luoghi di enunciazione” (p.38-39). *Abitare la differenza* ci restituisce le immagini plurime di un luogo a partire dalle pratiche, dell’abitare in questo caso, nella loro radicale immanenza. Accanto e contro i dualismi rappresentativi della violenza epistemologica del progetto urbanistico europeo

della modernità e dei suoi luoghi (pertanto coloniale) di Campi lascia emergere pratiche spaziali espressive, puntuali, localizzate che trovano la loro significanza e pertanto contemporaneità “nel sottrarsi alla trascendenza normativa implicita nella rappresentanza che viene avvertita come tradimento, cattura, violenza delle differenze esistenziali” (Bazzicalupo, 2019:75)

di Campi situa le figure della modernità del migrante e del turista non solo nello scenario del dibattito globale e transnazionale in una sorta di sociologia della mobilità ma ne traccia il loro ruolo di produzione dello spazio urbano in quanto “queste [...] sono tra le forze più potenti di trasformazione delle città e dei territori” (p.29) e pertanto in grado di mettere in crisi il discorso urbanistico dei luoghi e dei suoi palinsesti suggerendo che “i luoghi attraversati dal turismo e dalla migrazione transnazionale sono tra i contesti più favorevoli per indagare [...] pratiche di negoziazione dello spazio, strategie di coabitazione tra più soggetti e collettivi”

e pertanto geografie privilegiate per osservare “le pratiche dell’abitare nella differenza” (p.29). Immergendosi nella *densità* e nella *viscosità* della materialità degli spazi e dei corpi con le loro storie, traiettorie ed azioni, di Campi ci offre una serie di immagini plurime sul progetto senza centri ne periferie dove la mobilità, anche se non quella iperpolitica dell’attualità, trascende le categorie dominanti, ordinante e binarie del luogo e del progetto del luogo.

Abitare la differenza riflette su fenomeni spaziali “legati alla sovrapposizione tra pratiche del turismo e della migrazione, descritti attraverso concetti di *predation*, *extractive tourism* e *remittance urbanism*” (p.87) e riporta alle figure di “spazi annidati, spazi soglia, paesaggi colloidali” come “morfologiche, plastiche. Non strutturali. Ne metaforiche. Tantomeno funzionali” (p.12) ci ricorda Cristina Bianchetti nella prefazione e che “nel contempo catturano l’improvvisazione delle pratiche, i processi informali e gli imprevisti” (p.13). *Abitare la differenza* è un interessan-

te riflessione attorno ad un tema caro a chi scrive per una serie di ragioni che, sinteticamente potrebbero essere riassunte con il *divenire* e specialmente il divenire-urbano nella sua pluralità, all'interno della quale convivono differenze, dove vivere insieme non è una scelta ma una dimensione inevitabile in cui corpi coesistono negli spazi segnati dai limiti materiali della città e del territorio.

Le dinamiche transnazionali delle migrazioni residenziali e turismo vengono osservate, portate alla luce dall'osservatorio privilegiato di Vilcabamba, un piccolo *pueblo* andino nel cantone di Loja nel sud dell'Ecuador. Qui luoghi eminentemente rurali e marginali vengono trasformati da pratiche spaziali derivate dai complessi processi di immigrazione e emigrazione che lo stesso autore definisce come "zone di contatto tra diversi soggetti, economie e desideri" (p. 31) che prendono forme, di pensiero e spaziali, "anti-conquista" (p. 31). Adottando i concetti "di *extractive zone* e *remittance urbanism*, produzione e predazione restituen-

do una rappresentazione spaziale dei modi in cui alcune pratiche migratorie e del turismo residenziale hanno riconfigurato Vilcabamba come una composizione di paesaggi estrattivi e paesaggi delle rimesse. Una zona di contatto tra più soggetti, immaginari ed economie" (p.84) spazialmente tenuti insieme da "un legante viscoso" (p.84).

I riferimenti che l'autore svela sono molteplici e certamente afferenti ad una dimensione necessariamente critica dell'urbanistica e del progetto con un tentativo di sprovincializzare ed espandere le geografie non solo della ricerca, ma delle stesse sue coordinate intellettuali. Alle letture spaziali e di derivazione geografico-territoriale degli *assemblages*, di Campi aggiunge ispirazioni antropologiche tratte da Viveros de Castro, dagli studi culturali con Eduard Glissant e l'immancabile e quanto mai necessario riferimento a Giles Deleuze a suggerire una mossa di "minorazione" (p.32). Non una rinuncia, una ritirata in altre discipline, modelli o pratiche, o geografie, ma al contrario come una to-

nalità di potenza, una etica che ricodifica, rielabora e sovverte le categorie chiave del progetto (interno/esterno, pubblico/privato, funzione/uso, ignoranza/conoscenza) indeterminandole non svuotandole ed appiattendole ma creando uno scisma, una cesura nelle ecologie delle pratiche che costituiscono l'urbano liberandone potenzialità, alternandone le valenze ricentrando le relazioni con la diversità, con l'indistinto, con il complesso, con il meticcio esplorando divergenze e aprendo a possibili dissonanze.

Queste dissonanze, queste variazioni di tono sono strutturali nella costruzione del testo che ci viene offerto da di Campi attraverso "annidamenti ed attraversamenti" dove diverse narrazioni punti di vista si intrecciano a susseguirsi come "annidati" nel quale una serie di biografie offrono al lettore un punto di vista situato, *grounded* in qualche modo, presentando una serie di vite e corpi stranieri insediati in Vilcabamba che diventa per loro, "al tempo stesso accogliente e indifferente" (p.32) dove la loro vita "di-

pende dal mantenimento di una fragile linea di galleggiamento, da un equilibrio, tra desideri, doveri, e realizzazioni". Martha, Mauro, Annelick, Roshni e Zia Parker, Brian, Chandrigha e Mofwofoo diventano le voci del territorio andino che si modifica e si trasforma. Sono vite annidate che tracciano e producono spazi quotidiani, spesso invisibili alle grandi narrazioni del progetto della modernità. Sono voci *opache* che si fanno spazio e tessono pratiche "in cui si sovrappongono immaginari e desideri provenienti da luoghi distanti" (p.33) risultato di "innumerevoli strategie individuali intese come opzioni all'interno di campi di possibilità, spinte da sentimenti, credenze e motivazioni che hanno in sé i caratteri del progetto e quelli della necessità (p.33).

Al centro del libro, il turismo residenziale, un termine che lo stesso autore sente problematico, ma al contempo fertile per identificare le tensioni "in cui si sovrappongono forme di mobilità orbitali tra più contesti, speculazioni economiche di breve periodo e la manifestazione

di strategie dell'abitare che hanno a che fare con progetti di auto-realizzazione e di ricerca della *buona vita*" (p. 36). Queste traiettorie fatte di corpi e spazi, di pensieri e di pratiche, di desideri e di immaginari in Vilcabamba prendono le forme di "un progetto implicito, un progetto-palimpsesto inteso come l'insieme di descrizioni territoriali, interpretazioni ed azioni di trasformazione esercitato da una trama composta da turisti-migranti, attivisti, eco-istituzioni, scuole, artigiani, intellettuali, artisti" che nonostante la loro disconnessione "producono azioni sostanzialmente coerenti" (p. 37). Processi che risignificano Vilcabamba come una periferia fatta di "spazi annidati, introvertiti, d'interni protetti collocati dentro paesaggi colloidali dove altri materiali urbani ed ecologie socio ambientali, si tengono insieme" (p.38) tenuti insieme e resi abitabili da "precisi dispositivi spaziali" che operano come "soglie" (p.38). Ed è qui che nell'analisi spaziale di questi territori colloidali che di Campi offre e sperimenta una quanto mai necessaria sprovincializza-

zione abbandonando la facile tentazione di adottare epistemologie proprie della modernità europea e della sua visione funzionalista e normativa del progetto, e lasciandosi affascinare da nuove epistemologie spaziali pluriversali: *extractive zones* (Gomes-Barriz), *remittance urbanism* (Lynn Lopez) e *predation* che, a parte quest'ultimo originato dal lavoro di Viveros de Castro ben tradotto in Italia, non sono ancora state catturate dalla accademia italiana, ne hanno visto una addomesticamento semantico, che ne riduca la loro forza interpretativa. In questa sorta di *displacement* epistemologico si trova a mio avviso la vera novità del lavoro di Antonio, anche se un po' timidamente posso dire, Antonio traccia una vera necessaria riflessione metodologica ed etica situandola nell'orizzonte più ampio di una necessaria decolonizzazione dell'urbanistica (che per chi scrive è più *decoloniale*) e dell'architettura capace di riappropriarsi di un *pense autrement* del territorio nelle pieghe della sua materialità, discorsi e pratiche. Elemento sul

quale ritornerò sul finale di questo testo.

Ne *Il luogo, i soggetti* di Campli non solo situa e descrive brevemente il territorio di Vilcabamba nella sua evoluzione storico geografica ed economica, ma soprattutto evidenzia i tratti di luogo di arrivo di flussi migratori provenienti da Europa e Stati Uniti (5.200 abitanti nel 2017 con circa 1.200 stranieri) e ne traccia in parte le diversità costituenti. Con la terminologia di “*expressive expatriates*” di Campli sottolinea che le varie tipologie di turisti residenziali insediatisi a Vilcabamba “rifiutano gli stili di vita e produttivi propri dei loro paesi d’origine cercando in particolare di eluderne i regimi di moralità attraverso la partecipazione a una cultura cosmopolita segnata da un individualismo espressivo ricercato prevalentemente attraverso pratiche neo-rurali e meditative” (p.47) dove “tentano di offrire di sé rappresentazioni lontane da quella del turista tradizionale” (p.48) lavorando molto su comportamenti individuali “marcati da precisi modelli di auto-modellamento e ricerca di un’etica

del se che cerca di opporsi ai regimi dominanti del biopotere” (p.48).

In una sorta di auto-esclusione e ricerca dell’esotico, esoterico e dell’alternativo etico, l’*expressive expatriate* diventa una figura continuamente mobile nello spazio e attraverso scale diverse. In questa continua ricerca di nuovi paesaggi e modi di vivere “il mondo acquisisce una visione frammentata e la mobilità diventa non solo un mezzo per la loro riproduzione di uno stile di vita, ma una vera e propria pratica contro-egemonica”; questa dimensione specifica dell’alterità porta secondo di Campli alla definizione ed alla sperimentazione di una specifica sensibilità spaziale “un sentire interiore” che territorializza nella periferia andina “pratiche produttive e dell’abitare neo-rurali, attività meditative, protezione ecologica” importate dalla metropoli e diventano “idee fuori luogo” (p.50) diventano presto centrali alla produzione del territorio e della vita di Vilcabamba dove “la dialettica della liberazione e contestazione viene permanentemente ri-

messa in azione, dovendo periodicamente rinnovarsi attraverso la ricerca di spazi, luoghi e tempi diversi in una paradossale consonanza con la logica capitalista del consumo e della riproduzione” spostandosi dall’essere antagoniste diventando complici di un sistema di estrazione di valore capitalista. Le biografie di Mauro Galletta, veneziano taoista ex venditore di pesce, convertito all’agricoltura da quando a Vilcabamba e Brian O’Leary ex fisico astronauta della Nasa che insieme alla moglie a Vilcabamba ha creato Montesuenos, un centro educativo spirituale, ben rappresentano l’aporia del fatto che “più le controculture catturano il sentimento di alienazione e anomia del moderno, quanto più indrettamente servono il capitale” (p.51).

Il capitolo III sposta l’attenzione sulle trasformazioni spaziali e la modificazione del mercato edilizio e fondiario che avvengono a Vilcabamba che modificano il territorio e le attività agricole rurali (sia nella strategia di investimenti immobiliari e unità nel centro di Loja da affittare come

residenze o spazi commerciali, sia nella versione di costruire seconde case a Vilcabamba ed affittarle a stranieri). Qui il testo si fa più concreto, e di Campli scende nella materialità dei processi di spazializzazione raccontando con dettagli i materiali, le tecniche e le forme che contornano le pratiche dell’abitare di questi spazi annidati, evidenziando la sovrapposizione di due tipologie di paesaggi: quelle *delle rimesse* che caratterizzano quei luoghi e spazi generati dall’investimento “di soggetti emigrati all’estero, giovani famiglie o pensionati [...] nei loro territori di origine o in quelli di arrivo” (p.56) ed i “paesaggi della contro-cultura” intendendo quelle originate da “soggetti che esplicitamente, nelle pratiche dell’abitare e nei modi di costruire lo spazio richiamano alle atmosfere espresse dai movimenti socio-culturali di contestazione degli anni Sessanta e Settanta connotate da un marcato carattere anti-conformistico” (p.56). Nel primo caso questi paesaggi di rimessa generano “luoghi del turismo di élite, insediamenti residenziali

chiusi e protetti, localizzati in spazi rurali realizzati per raccogliere prevalentemente pensionati inattivi nordamericani” (p.57) che si intrecciano con processi di insediamento per turisti locali anche se a distanza in un processo “duale, luoghi per colonizzatori, e per indigeni” riproponendo quella matrice spaziale propria della *colonialità* (anche se di Campli non usa questo termine). Ma le rimesse, ci ricorda l’autore, generano anche una serie di investimenti in abitazioni e seconde case nelle zone più periferiche di Vilcabamba “talvolta incompleti, al tempo stesso introversi e vistosi. L’uso di colori accesi, elementi decorativi e di soluzioni architettoniche in voluta contrapposizione ai linguaggi della tradizione” (p.59) che continua a produrre frammentazione in un complesso *exchange* tra “turisti stranieri ed investitori con alto potere d’acquisto e migranti locali” (p.61) che contribuiscono a produrre un territorio di “*transbordering space*” (61) che riformulano confini spaziali e luoghi liminali che “raccontano una storia sulla relazione tra due

mondi distinti, ma mutualmente costitutivi, quello dell’accumulazione e quello dell’aspirazione” (p.63). Dall’altro canto i “paesaggi della contro-cultura” che di Campli sovrappone con i paesaggi estrattivi che generano spazi dove “pratiche agricole, artigianali o meditative che ricalcano la spiritualità e le culture ancestrali locali (pp. 63-64) che a poca distanza dal centro di Vilcabamba vengono a costituirsi come insediamenti dispersi di “*enclaves* introverse” (p.64) che prendono forma di eco-villaggi mescolando “pratiche abitative, artigianali o legate alla produzione agricola biologica” (p.64) organizzati e prodotti da “pensionati attivi, hippies o migranti dal basso potere di acquisto” (p.66) emergenti dal declino delle economie rurali tradizionali e da pratiche che “recuperano linguaggi e tecnologie costruttive tradizionali indigene [...] produzione di tessuti o stili propri della tradizione locale, la vendita di esperienze meditative d’ispirazione sciamanica che rievocano la spiritualità e le pratiche ancestrali locali [...] corrispondono a

diverse strategie di conversione dell'essere indigeno in valore di scambio (p. 67). Qui di Campli, anche se forse un po' frettolosamente, chiama queste pratiche "estrattive" perché nel loro farsi spazio queste pratiche riducono le identità ad oggetto di scambio e relegano le soggettività indigene a "servizio dei turisti residenziali" (p.68), definendone un campo di conflitto. L'ambivalenza estrattiva funziona all'interno di quello che Anibal Quijano chiama "la matrice coloniale del potere" che riorganizza violentemente i territori perpetua continuamente drammatiche disuguaglianze sociali ed economiche limitando sovranità indigena e autonomia nazionale. Il riferimento al bellissimo lavoro, non tradotto in italiano, di Macarena Gómez-Barris (2017) è importante e necessario in quanto, metodologicamente, apre alla costruzione di palinsesti della vita che non dividono la natura dalla cultura, terreno in proprietà privata, ecologia dal vernacolare. La *zona estrattiva globale*, planetaria che Gómez-Barris evoca, e nella

quale Vilcabamba si inserisce, delimita le temporalità della catastrofe planetaria attraverso l'universalizzazione del linguaggio del progetto. Aggrappandosi al concetto di *extractive zone*, Antonio sembra seguire i suggerimenti 'decoloniali' di Gómez-Barris catalogando la vita altrimenti e le forme di vita emergenti che diventano pratiche spaziali nella zona estrattiva. Insubordinandosi al modello dominante coloniale in quel tono, che sarà poi 'minore' con Deleuze, e 'creolo' con Glissant nel proseguo del testo, che rendeva i territori e i corpi estraibili con la violenza epistemologica delle categorie e fisica della violenza rappresentativa e invisibilizzava i desideri ed i modi di progetto nativi, ha tentato con i suoi spazi colloidali e viscosi ha reso visibile il conflitto spaziale di quelle forme di abitare senza normalizzarle.

Questi paesaggi di Campli, li definisce come colloidali: "un sistema di spazi introversi, nascosti, annidati, immersi in contesti rurali che non sono stati investiti dai processi di colonizzazione turistica e

che conservano tratti propri degli spazi agricoli tradizionali" (p.68), sono viscosi "composti da una eterogeneità di situazioni proprie dello spazio rurale [...] che configurano condizioni di opacità e densità capaci di assorbire al suo interno bolle introverse di varia natura" (p.69). A questi paesaggi, vista la natura introversa dell'abitare migrante, fatto di spazi interni, si aggiungono spazi soglia dove ci si pone "in una condizione liminale – di soglia – tra mondi discontinui [...] d'interfaccia tra soggetti, economie e immaginari" (p.70) come il *Parque Central* principale teatro di messa in scena delle diverse identità di Vilcabamba, il *Camino del Gringo* ovvero quegli itinerari, quelle vie percorse quasi esclusivamente da viaggiatori indipendenti e turisti ed il Barrio 19, un quartiere virtuale di prevalenza hippie che diventano membrane e linee di forza per orientare pratiche ed alterità.

Forse un po' di punto in bianco, forse con un cambio di ritmo narrativo, di Campli introduce poi il concetto di "zona di contatto" derivato dal lavoro

di Mary Louise Pratt con l'obiettivo di "mettere in primo piano le dimensioni interattive degli incontri, i modi in cui i soggetti precedentemente separati dalle geografia e dalla storia intersecano le loro traiettorie di vita" (p.79) che in Vilcabamba assumono le forme, prendendo in prestito il "pensiero cannibale" di Viveros de Castro, "l'ambiguo rapporto tra l'innesto di nuove economie e pratiche produttive rurali ed artigianali importate da nuovi abitanti, e la contemporanea manifestazione di particolari pratiche predatorie di simboli, linguaggi, economie [...] attraverso economie e pratiche di *remittance urbanism* in cui si opera un tentativo di intercettare le economie prodotte dai nuovi abitanti e di adozione dei loro simboli e prototipi abitativi" (p.79) in un processo di "produzione-predazione" (p.80) dove elementi della cultura locale rurale "vengono selezionati e messi in valore" (p.80) ma al contempo rappresentano resistenze che preda e trasforma tutte le alleanze locali con i turisti "tutti potenziali partner di un equivoco gioco del furto

o del dono" dove "le varie forme di *remittance urbanism*, di speculazioni edilizie o economiche di breve periodo [...] rappresentano [...] l'accoppiamento tra l'innescio di forme intensive di produzione e la manifestazione di forme di resistenza verso l'altro, attraverso la manifestazione di strategie estensive e ramificate di predazione" (p.80), che "non produce niente. È cattura, assunzione, incorporazione" (p.82).

Riflettere da e attraverso Vilcabamba è riflettere sulla differenza o, altrimenti detto, su una "separazione relazionante" (p.84) e sulle sue possibilità nel definire modi di abitare nonché di portare alla luce "fenomeni di segmentazione spaziale, ri-articolazioni di pratiche di abitare e appropriazione di sapere tradizionali" (p.87). Ma non è da intendersi né un caso studio, né un tentativo di convergenza tra particolarità e generalità tipico della versione eurocentrica della ricerca urbanistica. di Campli non procede ad una esoticizzazione della ricerca spaziale, offrendo letture altre, semplicemente fuori confine adottando categorie

prestabilite, proprie, canoniche, ma intraprende una strada più impervia, anche se non ancora completamente. Si sprovvincializza situando i suoi punti di esplorazione nei margini della ricerca urbana, in quei luoghi con quegli "oggetti spaziali prodotti da tale [locale] pensiero, e i mondi possibili che, attraverso tali oggetti, è possibile configurare" (p.88) ma senza produrre né una universalità né un semplice pensiero locale, situato nelle configurazioni dei diversi assemblaggi spaziali in atto. Sottolineando, come altri han fatto, la crisi della disciplina dell'urbanistica nella sua presa sul reale e sulla capacità di incidere sui processi di trasformazioni, suggerisce una nuova apertura "quella di costituirsi come teoria-pratica di una 'decolonizzazione' permanente del pensiero spaziale" (p.90). Un suggerimento che, anche se arriva un po' troppo tardi nel testo e in parte con uno *slippage* semantico, permette a di Campli di aprire alla necessità di un nuovo registro, per me minore, non aggressivo, non autoritario "secondo il quale la

descrizione delle condizioni di autodeterminazione ontologica dei luoghi studiati, prevale sulla riduzione del pensiero spaziale a dispositivo di ricognizione, classificazione, rappresentazione, espressione di giudizio, previsione” (p.92) aprendo verso un necessario *comparative urbanism*, già teorizzato ampiamente da Jenny Robinson (2011; 2015), non come semplice giustapposizione di aspetti simili, comprensibili, ma come differenze come ‘divenire’. Un processo che di Campi suggerisce debba emergere “tra un’alleanza tra Deleuze e Glissant, ovvero tra le procedure della ‘minorazione’ e la ‘creolizzazione’” (p.98) ed abbandonare quell’arroganza coloniale fatta di “continue invenzioni di paradigmi, di pensieri maggiori con pretese di universalità” (p. 98) non “pensando lo spazio ‘come’ gli altri ma ‘con’ loro” (p.98).

Non potendo non condividere, questa *gesture*, mi si permetta una critica sul fatto che di Campi, utilizza il termine “decolonizzazione”, facendo riferimento a Deleuze e Glissant, operazione che,

come detto è difficile da non supportare, ma appare chiaro qui più di ogni altro punto del testo, la necessità di spingersi oltre ancora, di non accontentarsi e, visto il richiamo alla connessione tra epistemologia e politica, adottando un approccio *decoloniale*. Qui, forse semplicistico e non scevro di critiche, è l’uso del termine ‘decolonizzazione’. Chi scrive, avrebbe preferito leggere e pertanto visto usare, un termine meno corrotto, meno inefficace in grado di far riferimento non al colonialismo come periodo storico ed alla sua relativa uscita, ma al suo presente: decoloniale o appunto, come ricorda Rachele Borghi “decolonializzante” quando dice che nonostante rimandi direttamente ad una postura anti-coloniale, ne trattiene lo sguardo eurocentrico che “esonera dal mantenere lo sguardo sull’oppresso che è in ognuno di noi” (2020:38). Il progetto urbano nelle sue visioni, categorie e prassi è duro a decolonizzarsi, basta vedere non solo la bianchezza e la provenienza dei curricula dei nostri corsi, ma anche a vedere come “colonialismo

e la crisi ecologica abbiano una comune origine in una determinata forma di (non) abitare il mondo e dall’altro quella per cui se si vuole pensare ad un’ecologia politica davvero capace ciò che va fatto è concepire forme diverse dell’abitare” (Missisoli, 2020) non nella semplice varietà ma nella pluriversalità.

La proposta di Antonio, fa eco a quella di Michele Lancione (2019) che, dal lato dell’antropologia, ha recentemente suggerito di “cercare un radical ‘housing radicale’ all’interno delle pratiche quotidiane di abitare ai margini, dove questi ultimi sono intesi come un sito di resistenza piuttosto che un luogo di abnegazione” (p.3). Lancione invita i lettori a riformulare il dibattito e l’azione di “un’epistemologia femminista e decoloniale” (ibid) che comporta uno spostamento epistemologico della questione abitativa al fine di concentrarsi sulla precarietà come il sito in cui “una politica della vita” (ibid) “emerge da luoghi misteriosi, inabitabili” (p.3) come “abitare come differenza” (p.3). Ma anche nel lavoro di Giovanna Astolfo e di chi

scrive che ha cercato di riflettere sull’abitare usando in termine ‘*inhabitation*’, non un registro concettuale alternativo alla ‘differenza’, ma la rappresentazione del nostro impegno con molteplici forme di vita che, non solo risiedono nella differenza, ma sviluppano anche forme di cura, riparazione e immaginazione, sostenere, condividere (Boano, Astolfo, 2020). Queste complementari costruzioni semantiche, condividono l’approccio vitalista e un’importante sfida ontologica: di pensare l’essere e il vivere insieme come divenire. Se questi approcci condividono l’essere incorniciati da una sensibilità Deleuziana ed offrono un necessario spostamento epistemologico per l’urbanistica, per concludere mi preme riflettere su un tema per me centrale nel lavoro di Antonio, ma che sfortunatamente sembra lasciare incompiuto: la svolta decolonizzante accennata, forse come idea per un nuovo progetto, da di Campi.

L’approccio potrebbe essere espanso con il lavoro di Escobar (2019) che incorpora la nozione di

non-abitabilità all’interno di un quadro politico ecologico decoloniale, avvicinandosi in qualche modo alla chiamata di Lancione, ma supportando in modo più esplicito uno spostamento ontologico. Nei suoi scritti, non dissimili dai discorsi originati da Heidegger attraverso Lefebvre, l’abitare è inteso come essere nel mondo, come relazione. L’abitare è una condizione il cui aspetto fondamentale è la relazionalità. Tuttavia, le interazioni avvengono non solo tra gli umani, ma anche tra umani e non umani. Ecco la novità. L’essenza dell’abitare e l’unica condizione fondamentale per l’abitabilità della Terra consistono nella “interdipendenza radicale di tutto ciò che esiste, il fatto indubitabile che [...] nulla preesiste alle relazioni che la costituiscono” (p.132). Il contributo di Escobar è importante per due motivi. Primo, perché è *decoloniale* (Mignolo ed Escobar, 2010) incorniciato attraverso l’imperativo di ricollegare le città con la terra per renderle nuovamente abitabili. In secondo luogo, perché si impegna direttamente con l’ontologia che

mantiene saldamente in vista la questione del patriarcato, il ruolo dei non umani e la molteplicità dei mondi, contribuendo in modo significativo alla riconfigurazione degli studi urbani (Cupples, 2019: 217) al di là di una versione antropocentrica. In *Design for the Pluriverse* (2018), il sociologo colombiano estende la sua critica alla civiltà moderna che vede come regime egemonico di verità costruito su binari (umano / non umano, cultura / natura, soggetto / oggetto, ragione / emozione). L’attuale crisi dell’abitabilità è generata proprio dalla separazione tra cultura e natura, natura e società, urbana e rurale, e in ultima analisi attribuita all’ascesa delle città al posto del modello dominante di civiltà coloniale “capitalista etero-patriarcale” (p. 133). Il patriarcato in particolare è il motivo principale dell’erosione della relazionalità (p. 137). L’unico modo per contrastare tale crisi è agire sull’abitare, intendendo il nostro modo di essere nel mondo. Escobar chiede una nuova nozione di umano, un nuovo modo di vivere che è relazionale, che

si riferisce a tutte le forme di vita e a configurazioni socioculturali plurali che richiamano alla necessità di un pensiero immanente e affermativo che noi abbiamo chiamato *inhabitation* (Boano, Astolfo). L'adozione non è un semplice esercizio metaforico, né un determinismo semantico nei tradizionali temi globali della ricerca abitativa; significa invece uno stile di pensiero che è "orientato dalle relazioni spaziali, il modo in cui immaginiamo cosa pensare" (Colebrook, 2005: 190).

Per quelli che come chi scrive, lavorano in un territorio segnato dalle tensioni tra l'indagine sulla città informale, e la *southern perspective* intesa il punto di partenza per lo sviluppo di una critica del progetto, il libro di Antonio di Campi non solo è un toccasana nel panorama culturale italiano, ma si situa in una importante traiettoria per la produzione e lo sviluppo di un vocabolario teorico e concettuale filosoficamente e socialmente orientato a dare un senso a queste realtà. Parafrasando nuovamente, Rachele Borghi, è una grammatica necessaria. È contemporanea-

mente nello spazio creato dagli "incontri mancanti" (Boano, 2017) tra filosofia, architettura e progetto urbano che può emergere una rinnovata teoria critica di riflessione sulla e dalla città, indagando, criticamente sia la natura stessa della città stessa sia i modi di vita che la città consente in una continua riproposizione della questione urbana e del suo progetto. Paolo Missiroli, recentemente ci ammonisce dicendo che noi "non pensiamo in modo abbastanza decisivo l'abitare".

Una lunga strada ci aspetta, abitare la differenza e "decolonizzare" l'urbanistica. Antonio ci offre da Vilcabamba l'inizio di questo percorso, con il merito di "tenere insieme rivendicazioni ecologiche e forme di potere poiché si fonda sulla nozione di abitare. Decolonizzare l'urbanistica passa obbligatoriamente nel ripensare 'gli abitare'". Di nuovo con Missiroli "migrante è chi cerca un nuovo abitare, ma si può abitare solo ciò che non è già da sempre disposto alla distruzione di uno sguardo "coloniale" sui territori". Ma lo sguardo

deve cambiare. L'urbanistica deve disertare lo sguardo dominante e accogliere la sfida di costruire nuove alleanze, indiscipline e abilitanti, in grado cioè di produrre nuove soggettività e innescare azioni in grado di "mobilitare i propri privilegi e di prendersi il rischio" (Borghi, 2020:156) abitando quelli che Maria Lugones chiama "*creative inhabitations of colonial differences*" (2010).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2008) *Che cos'è il contemporaneo*, Nottetempo, Roma
- Bazzicalupo L. (2019) *Radicalizzare la democrazia. Produttività del vuoto o della pienezza ontologica*, in di Pierro M., Marchesi F., (a cura di) *Almanacco di Filosofia Politica*, Vol. I, *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*. Quodlibet, Macerata, p. 75.
- Boano C. (2017) *The ethics of a potential urbanism. Critical encounters between Giorgio Agamben and architecture*. Routledge, London.
- Boano C., Astolfo G. (2020) *Notes around Hospitality as Inhabitation. Engaging with the Politics of Care and*

- Refugees' Dwelling Practices in the Italian Urban. Migration and Society*.
- Borghi R. (2020) *Decolonialità e privilegio. Pratiche femministe e critica al sistemamondo*, Meltemi, Roma.
- Cupples J. (2019) *Thinking ontologically and making do with development A response to Escobar*, «Geoforum», 10, 215-217.
- Colebrook C. (2005) *Deleuze and the meaning of life. Deleuze and philosophy*, Edinburgh University Press, Edinburgh, 121-132.
- Escobar A. (2018) *Design for the Pluriverse: Radical interdependence, autonomy, and the making of worlds*, Duke University Press, Durham.
- Escobar A. (2019) *Habitability and design: radical interdependencies and the reearthing of cities*, «Geoforum», 101, 132-140.
- Gómez-Barris M. (2017) *The Extractive Zone*, Duke University Press, Durham.
- Lancione M. (2019) *Radical housing: on the politics of dwelling as difference*, «International Journal of Housing Policy», <https://www.tandfonline.com/doi/citedby/10.1080/19491247.2019.1611121?scroll=top&needAccess=true>
- Lugones M. (2010) *Towards a decolonial feminism*, «Hypatia: a journal of feminist

- philosophy», 25, 4, 742-759.
- Mignolo W., Escobar A., (2010) *Globalization and the decolonial option*, Routledge, London.
- Mignolo W. (2018) *Design for the Pluriverse*, Duke University Press, Durham.
- Missiroli P. (2019) *Un popolo che abita*, <http://effimera.org/un-popolo-che-abita-di-paolo-missiroli/>
- Pratt M.L. (1991) *Arts of the Contact Zone*, «Profession», 33-40.
- Quijano A. (2000) *Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America*, «International Sociology», 15, 2, 215-232.
- Robinson J. (2015) *Thinking cities through elsewhere: Comparative tactics for a more global urban studies*, «Progress in Human Geography», 40, 1, 3-29.
- Robinson J. (2011) *Cities in a world of cities: The comparative gesture*, «International Journal of Urban and Regional Research», 35, 1, 1-23.
- Viveiros de Castro E. (2017) *Metafisiche cannibali. Elementi di antropologia post-strutturale*, Ombre Corte, Verona.

LA BUONA RICERCA SI FA ANCHE IN CUCINA

Gianni Ottolini ●

Nello spiegare la sua predilezione per le scale circolari, con gradini innestati a sbalzo nel corpo cilindrico dell'ascensore come nella sua casa in piazza Sant'Ambrogio a Milano, l'architetto Luigi Caccia Dominioni criticava la rigidità delle convenzionali rampe ortogonali, che costringono il corpo delle persone a brusche rotazioni angolari ad ogni pianerottolo intermedio, e considerava la fluidità dei percorsi una prerogativa della sua "urbanistica degli interni" (come chiamava le sue piante di abitazioni borghesi). Questa attenzione ai gesti di chi abita e alle loro ragioni e sequenzialità è stata al centro del progetto di tutta l'architettura moderna, che ha avuto la residenza popolare e la cellula abitativa come suo "tema eroico" (Gregotti), rimanendo a lungo nella manualistica, dal *Neuffert* al *Manuale* e all'*Almanacco dell'Architettura*. Essa comprendeva anche il famoso "triangolo di lavoro" (il percorso razionalizzato della casalinga tra i vertici di frigorifero, fornello e lavandino) che Imma Forino ricorda nel bel libro *La cucina. Storia culturale di un luogo domestico*, da

poco pubblicato da Einaudi. Il riferimento urbanistico è presente anche nel termine "luogo" del suo sottotitolo, che rimanda a un altro importante testo sulla cultura della casa d'abitazione, *L'architettura dei luoghi domestici*, del veneziano Adriano Cornoldi (Jaca Book, 1994), recentemente celebrato al convegno nazionale degli studiosi di Interni sul tema "Costruire l'abitare contemporaneo" (atti a cura di G. Cafiero, N. Flora, P. Giardiello, Il poligrafo, 2020). Non è certo un caso che, col declinare ideologico sia della architettura postmoderna, coi suoi presupposti rivoluzionari e storicisti nel Neoclassicismo di fine '700, sia della Decostruzione e del Neo-Organicismo di fine secolo, col predominio dato allo stupore figurativo, stia riprendendo fiato una cultura degli interni, già strangolata per decenni nelle Scuole di Architettura di tutto il mondo, per riaffiancarsi con pari dignità alla composizione architettonica e all'urbanistica, in un intreccio tematico e scalare proprio dell'intera architettura, che per costituzione va dall'insieme al dettaglio fruibile

dal gesto umano a distanza ravvicinata.

Tornando al libro di Imma Forino, sorprende innanzi tutto la vastità della ricerca (con circa 1800 note al testo e un migliaio di fonti bibliografiche) sottesa alla ricostruzione storica della complessa vicenda spaziale, sociale e culturale della cucina, cioè di un luogo nevralgico dell'abitare domestico, che viene connesso alla integralità delle tipologie architettoniche nei diversi contesti e per i diversi ceti sociali coinvolti, quasi a costituire una vera e propria storia dell'abitazione nel mondo occidentale (che farebbe auspicare una quantità ancora più vasta di apparati iconografici). Si intrecciano in questa storia molteplici livelli costitutivi e piani di lettura, dal valore fisiologico e dal significato simbolico dei cibi alle modalità della loro preparazione, coi relativi dispositivi tecnici (dai paioli pompeiani in bronzo alle attuali piastre ad induzione o informatizzate); dalla semplicità del pasto di poveri e contadini alle complesse ritualità istituzionali del pranzo di nobili, borghesia e ceti medi (dal "veder mangiare" e servire il

signore nei palazzi dell'*Ancien Régime* al trovarsi oggi a casa fra amici che portano ciascuno qualcosa per la cena o allo scaldarsi col microonde in ufficio o a scuola un cibo predisposto a casa o comprato), con i sottesi rapporti fra padroni e personale dipendente di vario tipo e livello, e la polarità nel tempo della figura fiduciaria del cuoco maschio e della cuoca o "casalinga riflessiva" educata dal secondo '800 da libri di gestione domestica, riviste e ricettari, a stare a casa, lavare, stirare, cucinare e curare figli e marito (che lavora altrove). Oltre agli aspetti tipologico-spaziali, tecnologici e materici di ambienti, arredi, stoviglie e elettrodomestici, è infatti propria di Forino un'attenzione particolare ai rapporti di genere, che hanno avuto modificazioni profonde nell'ultimo secolo, coinvolgendo i temi delle politiche demografiche e dell'autonomia economica della donna con lavoro extradomestico, della natalità e dell'educazione dei figli, fino a quelli dell'aborto, delle nuove forme di convivenza e del "diritto al figlio".

Come ogni storia del mondo occidentale, il testo

è scandito in periodi nevralgici, dapprima di lunga durata e poi sempre più accelerati.

Gli “ambienti tradizionali” vanno dal mondo antico del Mediterraneo, col focolare “cuore dell’abitazione”, al Medioevo di monasteri, castelli e cascine contadine, e quello delle “buone maniere” dell’età comunale e degli ambienti cortesi del XII secolo, fino ai palazzi di nobiltà e alta borghesia nelle età dell’Umanesimo e del Rinascimento (con la loro divisione in aree maschili, femminili e di servizio) che diventano modello per l’intera Europa. Si arriva al senso di intimità, pulizia e parsimonia degli interni olandesi del ’600 e alla distinzione fra “appartamenti” di parata, di società e famigliari nei palazzi privati dell’età barocca e del ’700, in cui si afferma la cucina (burro, creme, sufflè) e il servizio “alla francese” su tavolo da pranzo allestito di volta in volta in una delle sale, con le portate già predisposte ed esibite tutte insieme a libera scelta dei commensali. Si parla di “ambiguità dell’appetito”, condizionato dal ceto sociale (alla mensa dei po-

veri arrivano le patate, che si affiancano alla solita zuppa con pane abbrustolito o alla polenta) e intanto gli spazi domestici urbani dei ceti più abbienti articolano e specializzano i locali della cucina per temperatura e ventilazione, camini, forni e altri dispositivi di cottura, tavoli di preparazione, dispende, acquai.

Nelle “trasformazioni borghesi” dell’Ottocento, mentre i contadini seguivano a dormire in cucina (unico locale riscaldato) ed hanno poco successo le iniziative filantropiche per superare la “questione delle abitazioni” nelle nuove città industriali, si affermano la divisione fra la sala del pranzo quotidiano e quella per le ricorrenze familiari e ospitali, e il servizio “alla russa”, col succedersi delle portate uguali per tutti. I domestici (che indossano una divisa e sono chiamati con campanelli) sono segregati nei seminterrati e cortili di servizio dei cottage inglesi, dove la “cucina economica” in ghisa, a legna e carbone, poi a gas, con anelli circolari rimovibili per pentole di formato diverso, si affianca ai nuovi prodotti tecnici della “era della meccanizzazio-

ne” (Giedion) per lavare, stirare, pulire, cucinare, refrigerare e conservare alimenti. Le città americane si espandono nelle sterminate periferie di casette unifamiliari, tenendo il lavoro terziario o industriale nelle aree centrali o sub-centrali, e si accentua l’idealizzazione “patriottica” della vita familiare. I movimenti proto-femministi criticano la reclusione domestica imposta dal mercato del lavoro e dalla perdurante cultura patriarcale, anche se rivendicano per le donne la razionalizzazione funzionale del lavoro domestico in parallelo a quella che avviene nel lavoro maschile in fabbrica. Così anche il cucinare viene segmentato in unità sequenziali di movimento e azione (“trappole funzionali” col triangolo di lavoro), entro un principio di zonizzazione dell’intero alloggio (zone “giorno” e “notte”) che nell’architettura moderna fra le due guerre compare in parallelo a quello dei piani urbanistici (zone di residenza, lavoro, tempo libero e movimento).

Mentre si affermano le prime cucine aperte al pranzo e soggiorno (il *work-space* delle “case uso-

niane” di Wright), nei nuovi quartieri operai del Razionalismo europeo si fissa il “cucinotto” indipendente, ma collegato a pranzo e soggiorno, col prototipo funzionale della “cucina di Francoforte” realizzata in laboratori municipali per favorire l’occupazione operaia e “data con la casa”. Intanto in Italia il Fascismo esalta la donna procreatrice, mentre nega i movimenti femminili ed ostacola il suo lavoro extradomestico.

Negli anni che vanno dalla Ricostruzione post-bellica ai primi ’70 le famiglie mangiano in cucina, tenendo “tinello” e soggiorno per le occasioni speciali, diminuisce il numero di figli e si diffondono i primi beni di consumo durevole (televisori, frigoriferi, lavatrici, fornelli e scaldabagni a gas), mentre resta scontata la divisione del lavoro domestico fra uomo e donna. Si afferma il modello della “cucina all’americana” a mobili componibili, piani di lavoro continui con elettrodomestici via via incorporati, pensili e laminati plastici di rivestimento, che diventa anche simbolo di status.

I decenni di fine secolo sono prudentemente titolati

da Forino “indizi contemporanei”, segnati dal riflusso nel privato dopo gli “anni di piombo” (crisi industriali, aumento del lavoro femminile nei servizi, diminuzione della natalità, legalizzazione del divorzio), col superamento delle cucine piccole e l’affermarsi della cucina aperta (o nascosta in un armadio), che diventa luogo del pasto quotidiano coi figli piccoli e centro di socialità condivise, ma anche della domotica e del lavoro autonomo in internet (mentre l’uomo ritorna a cucinare, per gioco o esibizione).

I capitoli del libro sono conclusi con la domanda “un mondo che governiamo?” relativo agli ultimi anni, dove prevalgono le famiglie unipersonali e i “caleidoscopi familiari” con incertezze sul ruolo paterno, mentre l’abitazione non è più indice di stabilità a causa dei crescenti cambi di casa, città, nazione, legati al lavoro, e si mangia in piedi o in poltrona davanti alla televisione o semisdraiati a letto come negli antichi triclini, o ci si fa portare a casa cibi già pronti o si mangia fuori; ma la cucina resta ambiente aperto all’accoglienza di ospiti e amici, ritrovando il

suo significato originario di luogo della convivialità.

Come già nel libro dedicato agli *Uffici* (sempre Einaudi editore) cioè ad un altro integrale luogo dell’abitare, anche in questo nuovo testo di Forino sulla storia “culturale” della cucina (ma tutte le storie sono culturali...) si manifesta l’importanza civile della ricerca scientifica e della critica dell’architettura e dei suoi spazi di stretta relazione col vissuto quotidiano di chi li abita.

L'URBANITÀ TRA SOCIALITÀ INSORGENTE E BARBARIE

Mario Pezzella ●

Nella situazione estrema che stiamo vivendo, il concetto di spazio sociale di Lefebvre mostra una tragica attualità. Lo spazio urbano è sociale perché è o dovrebbe essere fonte di interazioni umane, ma è tale anche in senso negativo e deformato. Diventa allora l'espressione dei rapporti e delle gerarchie di potere del capitale, che si estroflettono nella disposizione delle strade, nelle divisioni tra centro e periferia, nel sorgere di muri virtuali e materiali. Comunque sia, esso implica sempre una articolazione architettonica e urbanistica di relazioni sociali, la loro *espressione*. Quando una società entra in una crisi radicale ciò rimane vero: ma il modo in cui le parole e le cose spartiscono lo spazio esprime la disarticolazione e il vuoto di un ordine simbolico in disfacimento, più che i suoi valori positivi.

Leggiamo questa descrizione della città di Berlino nel 1932, di Siegfried Kracauer: «Ora la crisi si vede a ogni angolo di strada... Non sono solo i grandi appartamenti ad essere vuoti, anche i caffè sono semivuoti nei giorni feria-

li...le strade sono piene di mendicanti, una foresta di mendicanti che si fatica ad attraversare si è introdotta nella città e ricopre l'asfalto. La sera, nelle strade un tempo animate fino a tarda notte, regna una calma strana che ci interroga. Le persone si disperdono rapidamente, restano a casa o sono finite chi sa dove. Si direbbe che esse si rintanano come animali per essere soli con la loro miseria».

Kracauer descrive qui uno spazio devastato dalla crisi economica, mentre noi potremmo dire di essere investiti da un flagello naturale, di cui neanche i potenti del mondo sono davvero responsabili. Ciò è vero solo in parte. Perché chi potrebbe negare che la virulenza del contagio non dipenda in certa misura dal folle atteggiamento che il capitale ha imposto verso la natura e dalla violenza irrazionale con cui ha costruito le sue immense e dilatate megalopoli?

Se tra le caratteristiche del capitale ci sono la *separazione* e l'*astrazione* dei rapporti personali, è una ben triste sincronia quella che ora costringe a fare della *distanza* la tonalità

affettiva dominante dell'epoca. È come se la crisi mettesse a nudo una verità che, prima, la frenesia della distrazione, la fantasmagoria delle merci, e l'incessante spettacolo, mettevano in ombra: e cioè che il nostro spazio sociale è sempre più popolato di atomi solitari, virtuali e incomunicanti. Non si può certo ragionare in termini di causa ed effetto: ma come Foucault constataba una simultaneità significativa tra gli spazi di internamento dei folli e la scissione tra ragione e sragione che caratterizzava gli albori della modernità, così noi potremmo osservare – nella china autodistruttiva del capitale – un singolare parallelismo tra la sua essenza di separazione e la spazialità disumana in cui ci troviamo a vivere. È come se una forza in parte misteriosa oggettivasse nel modo di vivere gli spazi e i luoghi la celata essenza di un'epoca. Essa ha sul piano simbolico la stessa potenza che ha – sul piano individuale – l'inconscio personale, e come questo produce sintomi, deformazioni, e anticipazioni. Solo in piccola parte le nostre megalopoli sono costruite

secondo un piano razionale e geometrico, molto più esse subiscono le scosse profonde di un orientamento inconscio e conflittuale che interferisce continuamente con la pianificazione consapevole e lascia tracce incisive nella divisione degli spazi e perfino negli stili architettonici.

Di questa nozione dello spazio sociale si occupa il libro *Una città per tutti. Diritti, spazi, cittadinanza*, a cura di Alessandra Criconia (Donzelli, 2019). Molti dei saggi di questo libro prendono come punto di riferimento il pensiero di Henri Lefebvre: per affermarne l'attualità o anche per prenderne le distanze. Condivise da quasi tutti gli autori sono le idee di «capitale spaziale» e di «spazio sociale»; la città dovrebbe essere un rizoma di contatti ed esperienze di relazione, mentre invece il suo spazio viene sempre più sfruttato direttamente per la produzione di plusvalore: «Il suolo, il sottosuolo, l'aria, addirittura la luce diventano forze produttive» (Ilardi). La città dovrebbe essere *opera* e non *prodotto*, diceva Lefebvre, non interamente asservita al valore di

scambio; mentre le nostre periferie hanno perso interamente quel *riscontro simbolico* (Capuano) che articolando insieme la matericità delle architetture, gli affetti della psiche, e la dimensione estetica faceva parte del concetto organico di città.

Enzo Scandurra si chiede se ha ancora senso parlare di *diritto alla città* nei termini di Lefebvre, ora che la visione utopica e progressiva dell'urbano che prevaleva negli anni Sessanta, si è disgregata. Non rischia di diventare un'utopia *astratta* invece che *concreta*, come la intendeva Bloch, cioè un'utopia che non si ispira a nessun reale possibile esistente? È dal piccolo e dal basso e per esempio da Comuni come quelli di Riace o della Val di Susa che può ripartire un'utopia concreta, che oggi consiste soprattutto nel «conservare l'umano», minacciato dal capitale nella sua consistenza più elementare. Scandurra evidentemente non nutre grande fiducia nei grandi progetti urbanistici come il *Grand Paris*, di cui invece parla diffusamente Alessandra Criconia nel suo saggio

introduttivo. Con righe che sembrano anticipare il presente, Scandurra ricorda che la civiltà è una «crosta sottile», che può «regredire nella barbarie... giorno dopo giorno, perdendo di vista i diritti fondamentali e la natura». Ilaria Agostini ritiene che parlare di diritto alla città sia ormai insufficiente e che il tema all'ordine del giorno sia piuttosto «il *diritto alla campagna*», con un riequilibrio ecologico sempre più urgente tra urbanizzazione e ruralizzazione: più che criticare Lefebvre, Agostini sviluppa alcuni temi presenti sotto traccia nelle sue opere, e del resto non va dimenticato che il filosofo francese si è occupato all'inizio proprio di realtà rurali e delle loro trasformazioni; anche il paesaggio è un'«opera», non solo la città.

All'altro estremo (ma forse le due prospettive sono meno lontane di quanto sembri) è la *città nomade* immaginata da Constant, quasi una «favela sospesa su dei ponti», fatta senza grandi mezzi, «trasformando di continuo gli spazi con i propri corpi e i propri comportamenti» (Careri). È un modo di rove-

sciare dall'interno la povertà e la desolazione urbana del capitale, investendo le sue strutture astratte con un flusso di passione e di umanità. I «bandoni metallici e le assi di legno» di cui è fatta la città nomade invece che inchiodamento a un luogo di miseria diventano strutture mobili adattabili secondo i bisogni sociali e di relazione degli abitanti. Mi pare che questa sia una versione affascinante ma estrema dell'avanguardia novecentesca, di quella assoluta trasparenza sociale e mutevole dello spazio che nutriva le immagini fantastiche di Scheerbart.

L'ultima parte del libro si occupa soprattutto di Roma, ma penso anche alla separazione che a Napoli scinde il centro borghese della città dai sobborghi «plebei»: e che si esteriorizza nella linea divisoriale della tangenziale, un canale di comunicazione che si trasforma allo stesso tempo in demarcazione. Così l'inconscio sociale di una società si materializza nel tessuto della città, in «trasformazioni transitorie che spesso creano vuoti urbani che sono al contempo vuoti di cittadinanza e di

cancellazione dello spazio pubblico» (Villani). Sono fenomeni psichici e materiali insieme, una simultaneità studiata da Benjamin per i *passages* di Parigi. Per capire di che si tratta leggete per esempio il saggio, o forse meglio dire il racconto, di Massimo Canevacci: dove il quartiere di Pigneto, nella sua umanità miracolosamente sopravvissuta, è contrapposto al risentimento e alla paura che si provano attraversando Roma sulla linea di tram n. 5, dopo che sia venuta la sera. L'articolazione dello spazio è un'espressione materiale e linguistica dell'inconscio sociale che, ancor prima di enunciarsi in teorie sociologiche e urbanistiche, influenza il modo di intendere la strada (Criconia) come luogo di separazione o di comunicazione, il centro come ambiente di intesa o piuttosto – come oggi sta diventando – area speculativa, gentrificata e separata dalle periferie. Che lo spazio sia messo in quanto tale a valore è una delle indicazioni più importanti di Lefebvre, che oggi conosce una dilatata dismisura col proliferare dei turismi B&B. Cono-

sceva, diciamo: perché chi può dire se la situazione di emergenza che stiamo vivendo non cambierà anche la concezione della città e non muterà radicalmente ciò che sembrava inarrestabile e scontato? O saremo capaci di immaginare una nuova forma sociale dello spazio o cadremo in una protratta decadenza di quella attuale, con tutti i rischi di accentrimenti autoritari e di scissione tra gli individui. Si interromperebbe così quel processo di ibridazione culturale, su cui attira l'attenzione Rino Genovese, che vede la metropoli come luogo in cui si intrecciano tempi e culture diverse, in forma conflittuale, ma anche capaci di intrecciarsi in evoluzioni inedite, innovare le differenze a confronto, creare un nesso tra l'arcaico e il moderno: «L'ibridazione del moderno [...] è l'ininterrotto confronto della modernità con il suo 'altro' [...]. Anche in ciò si scorge la saldatura del moderno con l'antico e perfino con l'arcaico».

Il libro presenta visioni distinte sul tema della trasformazione del centro in spazio di consumo. Per Agostino Petrillo prevale

l'aspetto negativo di questo processo, per cui il centro diventa un luogo «*di tempo vuoto e inoperoso*»; Massimo Ilardi legge nell'espansione del consumo una contraddizione sotterranea tra i desideri suscitati dalla fantasmagoria delle merci e l'impossibilità di soddisfarli: in tal senso essi tenderebbero ad eccedere dall'interno il modo di produzione del capitale e il suo imperativo luttuoso: «Il consumo, come stato di necessità determinato dall'intensità del desiderio perpetuamente inappagato» potrebbe diventare costituente e contraddittorio rispetto ai limiti e alle norme del mercato.

Scrivendo queste righe torna in mente la situazione presente, e mi chiedo non senza angoscia: quali consumi, quali merci, quali desideri avremo dopo, avranno ancora le forme di cui qui stiamo parlando? In questo momento il centro è vuoto di merci, di consumi e di desideri. E anche di persone fisiche. E tutto ciò suscita una crisi della presenza (De Martino) e cioè uno spaesamento radicale. Riusciremo ancora a vedere il Pigneto, come

lo descrive Canevacci (e la sua sopravvivenza già appariva un miracolo), prima che arrivassero anche lì le “ristrutturazioni”? La lettura di questo libro ci fa ripercorrere la storia di una devastazione ambientale e psichica, che ha condotto alla attuale spettralità; gli autori, quando lo scrivevano, certo non potevano prevedere le condizioni estreme in cui il processo di capitalizzazione dello spazio avrebbe costretto la terra, tuttavia il processo di crescente astrazione, di diffusa impersonalità, l'urbano ridotto a una segnaletica amorfa, già anticipano e descrivono tratti della situazione presente. Come scrive ancora Genovese la megalopoli prodotta dal capitale è «una forma informe» segnata dalla dismisura. Che ci impone di scegliere fra una socialità insorgente o la barbarie.

SUOLO E CLIMA: UN GRADO ZERO DA CUI RIPARTIRE

Patrizia Gabellini ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 24 aprile 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Paolo Pileri, Suolo: scegliamo di cambiare rotta, 28 giugno 2019, ora in Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 191-194; Luca Zevi, Forza Davide! Contro i Golia della catastrofe, 28 febbraio 2020, ora supra, pp. 85-87.

La lettura di quest'ultimo libro di Rosario Pavia – *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale* (Donzelli, 2019) – che considero per molti versi uno sviluppo del precedente *Il passo della città. Temi per la metropoli futura* (anch'esso pubblicato da Donzelli, nel 2015), è molto utile e gratificante: per il respiro e la rilevanza del discorso; per una scrittura piana che non indugia, non è trattenuta da preoccupazioni accademiche o difficoltà espressive; per la molteplicità dei percorsi investigativi. L'autore, infatti, fa riferimento alla storia disciplinare per capire come il rapporto tra suolo e insediamento urbano sia stato costitutivo; richiama le esperienze pilota come esempi per fare emergere temi rilevanti, ma soprattutto per catturare suggestioni utili al progetto della città futura; rilegge le acquisizioni scientifiche per poter trattare argomenti esterni al campo disciplinare eppure divenuti assai influenti e interagenti. Un libro denso e nel contempo 'sciolto', che studenti e ricercatori dovrebbero tenere sotto mano, che a me suggeri-

sce tre tipi di considerazioni che accompagnerò con la selezione di alcuni passi liberamente accostati.

1. La prima considerazione riguarda il rapporto concettuale tra suolo e clima stabilito dall'autore, che ritengo non ovvio e invece capace di dare un senso ad azioni che potrebbero altrimenti sembrare una sommatoria senza un preciso nesso che leghi le une alle altre. La chiave per comprendere immediatamente la relazione che Rosario Pavia stabilisce tra suolo e clima mi sembra possa essere quella di invertire l'ordine tra il titolo e il sottotitolo del libro, ovvero: *La terra come infrastruttura ambientale. Tra suolo e clima*. Proponendo di partire dal sottotitolo intendo sottolineare che al centro del libro è il tema dell'infrastruttura ambientale, il quale si configura anche come 'cifra' caratteristica della ricerca e del contributo teorico di Pavia. Le radici di questo tema sono lontane e hanno a che fare con progetti e ricerche dell'autore sulle infrastrutture portuali; quelle più vicine si possono rintracciare nelle

monografie che Rosario Pavia ha curato in qualità di direttore della rivista "Piano Progetto Città". In questo libro il discorso si amplia e si articola ulteriormente per assumere una valenza generale intersecandosi con le questioni aperte dal cambiamento climatico.

È la concezione del suolo come infrastruttura ambientale, suolo con uno spessore dalla funzione determinante per il ciclo del carbonio, dell'aria e dell'acqua, che rende imprescindibile la sua relazione col cambiamento climatico e che porta l'autore a interessarsi di quest'ultimo senza perdere di vista, da un lato, i contributi che affondano nella storia disciplinare dell'urbanistica, dall'altro, la tensione progettuale che si applica al suolo. Questi aspetti, a mio avviso, attribuiscono pregnanza all'espressione scelta per il titolo: "Tra suolo e clima".

Alcuni passi sono particolarmente efficaci nel restituire il punto di vista di Rosario Pavia e il suo modo di intendere la relazione, non così immediata, tra l'uno e l'altro.

«Il suolo non è solo lo spazio esterno agli edifici,

lo spazio tra, da qualificare attraverso un disegno tecnico appropriato e attento ai rapporti con il contesto. Il suolo va oggi inteso nel suo spessore di supporto, di infrastruttura che sostiene l'insediamento urbano, l'affermarsi dei processi produttivi, il dispiegamento delle reti materiali e immateriali» (p.24).

«Gli spazi ipogei si connettono con la città di superficie in un intreccio organico e funzionale. Questa relazione tra il sopra e il sotto è ricorrente nella città antica e preindustriale [...] e ci ricorda che il suolo della città va analizzato in tutto il suo spessore attraverso sezioni e spaccati profondi» (p.11).

«La struttura e la qualità del suolo dipendono dal clima, dalla temperatura, dalle condizioni geologiche e idrografiche locali, dall'esposizione al sole e ai venti» (p.63).

In particolare: «La vita del pianeta dipende dagli strati superiori, [...] dall'humus [che sta sotto allo strato superficiale costituito dalla "lettiera", ndr], nel cui spessore di appena 20-30 centimetri sono prodotti i nutrienti che rendono fertili

i terreni, garantendo quindi il sostentamento della vita vegetale e animale» (p. 62).

Si tratta di una ridefinizione del rapporto tra suolo e clima che restituisce il particolare punto di vista di chi presidia le modalità del progetto di suolo.

2. La seconda considerazione riguarda il problema indubbiamente centrale - il consumo di suolo - e il che fare. Suolo e clima sono oggi entrati in risonanza, la loro relazione si è fatta perversa. Il maltrattamento del suolo incide negativamente sul clima e il cambiamento del clima si vendica sul suolo. Il suolo è malato per il suo consumo, un consumo inteso in senso lato. Benché l'autore consideri con attenzione il processo di urbanizzazione dei suoli, quindi la dimensione più nota, discussa e misurata del consumo di suolo, la sua interpretazione del consumo di suolo assume un'accezione più ampia e investe i modi di usarlo in tutto il suo spessore, in profondità. A fronte dell'ampia compromissione Rosario Pavia coltiva la fondamentale speranza che si possa costruire un "nuovo dialo-

go" lavorando contemporaneamente su entrambi i versanti, quello del progetto di suolo e quello di adattamento/mitigazione ai/dei cambiamenti climatici, con un approccio che evita la deriva ambientalista degli urbanisti riportando l'attenzione sull'innovazione della progettazione urbanistica.

Assumendo l'orientamento dell'Ecological Urbanism, Pavia aggredisce in maniera specifica un argomento relegato alla sfera settoriale e particolarmente maligno, quello dello smaltimento dei rifiuti urbani, e lo propone in una chiave progettuale, facendo dei rifiuti la risorsa per rigenerare l'humus della terra. Il capitolo "Compost City" a me sembra particolarmente originale e importante, davvero un *reverse* della concezione dominante, un'appassionata argomentazione del rifiuto organico come risorsa (sostanza) strategica in quanto capace di ristabilire un'economia circolare attraverso la diffusione dell'agricoltura urbana nelle porosità della città dispersa. Compost, agricoltura e orticoltura, e nuova forma urbana, secondo l'autore devono tenersi insieme.

Ne deriva un altro aspetto caratteristico del libro: la speranza progettuale che si alimenta di una rassegna intenzionata delle proposte che in varie parti del mondo (soprattutto nelle grandi concentrazioni urbane) vengono portate avanti sul versante del suolo e su quello del clima. Ma, accanto alla speranza, permane la preoccupazione che le esperienze in corso riescano effettivamente a tenere conto delle tante interdipendenze e che ci sia il tempo necessario per l'espletarsi dei loro effetti, aspetti cruciali a fronte dell'avanzato stato del processo degenerativo. Poiché non ci sono le condizioni per mantenere l'aumento della temperatura al disotto dei 2 gradi entro il 2050, occorrono misure di adattamento e di resilienza, anche sociale, davvero imponenti.

Lontano da posizioni di decrescita felice, Rosario Pavia fa i conti non solo con le nuove pratiche sociali, ma anche con la tecnologia, considerata un'alleata necessaria a determinate condizioni.

«La geoeingegneria potrebbe orientarsi più reali-

sticamente su grandi opere che possano contribuire a sostenere l'impatto con il cambiamento climatico: dalla costruzione di dighe e di infrastrutture per fronteggiare l'innalzamento del livello delle acque e il rischio inondazioni, alla realizzazione di opere di drenaggio e per la raccolta delle acque, ai dispositivi per mitigare le isole di calore, alle opere di bonifica dei siti inquinati, alla produzione di silicati e cementi in grado di assorbire il carbonio e respingere le radiazioni solari» (p.104).

In questa prospettiva anche le grandi infrastrutture per il trasporto e la connettività potrebbero trasformarsi in opere di servizio per l'ambiente.

3. La terza considerazione è, in realtà, solo la sottolineatura di una postura intellettuale e riguarda il capitolo "Antropocene", un capitolo di snodo dove si introduce la responsabilità dell'uomo e si prende in considerazione la infausta possibilità che non si riesca a far fronte ai rischi, anche per la natura globale - non statuale - delle misure necessarie. Qui la speranza progettuale appare chiara-

mente disincantata, ancor più fondata su un'auspicata ripartenza. Vale la pena leggere altri passi, chiari e forti in tal senso.

«Forse l'Antropocene, in cui l'umanità è diventata un agente geologico, può far emergere una metamorfosi [...] verso una "social catena" in grado di ricollocarsi nell'ordine delle cose imposto dall'intreccio della storia naturale con quella umana. Come agente geologico che contribuisce alla trasformazione del clima, l'uomo non è più al centro, ma uno dei fattori del cambiamento. È questa nuova consapevolezza che può orientare il suo rapporto con la natura, non più di dominio, ma di apprendimento delle logiche che regolano la vita del pianeta» (pp. 105-6).

«Il clima, una volta entità separata, oggi condiziona i territori, imprimendo un processo di trasformazione della vita civile e dei sistemi sociali che va oltre la politica locale. Il cambiamento climatico ridisegna la geografia del mondo [...] Cambiamento climatico e processi migratori sono strettamente intrecciati» (pp 137 e 136).

In conclusione: «Tutta la superficie terrestre va assunta come una grande infrastruttura ambientale, in cui natura e intervento artificiale collaborano e si integrano per mantenere in equilibrio le condizioni ambientali della casa degli uomini. [...] Ora, e lo sarà ancora di più nel futuro, il territorio è ovunque artificiale, mentre quello naturale appare sempre più come riserva. Se le città, le infrastrutture hanno coperto gran parte della superficie terrestre, dobbiamo trasformare questa copertura in una sorta di nuova crosta capace di continuare a svolgere le funzioni ecologiche del suolo naturale. Occorreranno nuove capacità di pianificazione e progettazione, nuove tecnologie, nuovi saperi, nuovi materiali da costruzione. Molto probabilmente abbiamo bisogno di un grado zero da cui ripartire» (p.161).

LA CITTÀ È MEDIAZIONE

Aldo Masullo ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 1° maggio 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Roberto Tadei, Si può comprendere la complessità urbana?, 31 maggio 2019, ora in: Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 151-157; Walter Tocci, La complessità dell'urbano (e non solo), 24 gennaio 2020, ora supra, pp. 53-58; Agata Spaziante, L'urbano, tra complessità e pandemia, 25 giugno 2020, ora infra, pp. 187-201.

Il libro di Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio – *Il fenomeno urbano e la complessità. Concezioni sociologiche, antropologiche ed economiche di un sistema complesso territoriale* (Bollati Boringhieri, 2019) –, giustamente definito dal prefatore [Gianfranco Dioguardi] "un'enciclopedia", mi fa pensare al labirinto del sapere scientifico, illuministicamente definito da Condillac come la capacità nuova che l'uomo moderno ha di «avanzare lentamente, esaminare con cura tutti i luoghi per cui passa, acquistarne una conoscenza così esatta da essere in grado di ritornare sui propri passi». L'enorme lavoro di scavo di Bertuglia e Vaio intende puntigliosamente unificare gli innumerevoli pezzi teorici e storici delle *scienze della città*, compresovi accanto alla molteplicità dei fattori materiali il protagonismo dell'uomo, sotto una categoria epistemologica, che è insieme descrittiva e funzionale, la complessità. Se avessi potuto discutere con i due eminenti studiosi, avrei chiesto loro: è possibile comprendere l'unità di un organismo cul-

turale vivente, senza porsi la domanda che Erwin Panofsky si poneva dinanzi ad un'opera d'arte, quale ne sia il *Kunstwollen*, cioè fenomenologicamente la *intenzionalità*, il progetto profondo che fa tutt'uno con il suo essere ovvero, per dirla con il linguaggio di Aristotele, la sua *entelecheia*, l'impulso profondo che oggettivamente ne dirige lo sviluppo? In una parola, se vogliamo parlare della città come di un fenomeno unitario pur nella sua complessità, qual è il suo senso? [Per rispondere] mi permetto di riprendere alcune mie occasionali osservazioni di alcuni anni fa, in cui sostenevo che il senso della città è in ultima analisi la *mediazione*, il processo che integra termini diversi in unità senza annientarne le differenze.

La categoria della 'complessità', assunta come chiave di lettura del fenomeno città, si richiama, precisano gli autori, alla definizione di Edgar Morin, secondo cui la complessità è sistema, e il sistema è organizzazione che, garantendo «una certa solidarietà e una solidità relativa ai vari elementi o

eventi» coinvolti, «garantisce al sistema una certa possibilità di durata nonostante le perturbazioni aleatorie. L'organizzazione *trasforma, produce, connette, mantiene*». Ora, va aggiunto, poiché l'organizzazione stessa comporta e produce antagonismo, se questo cresce oltre un certo limite, si diffonde di sordine e il sistema va in crisi. A me sembra che, se ci si fermasse qui, si riconoscerebbe il carattere sistemico della città, ma non si comprenderebbe la specificità della sua sistemica, ciò per cui la città si caratterizza rispetto a tanti altri sistemi del mondo. L'architettura, come la medicina, è una materia nella quale è presente in maniera essenziale l'antropologia, lo studio dell'uomo. Come un medico non potrebbe essere tale, se non conoscesse l'uomo e non ne avesse *cura*, allo stesso modo l'architetto non potrebbe immaginare abitazioni e città se non conoscesse i destinatari di queste abitazioni e di queste città, se non avesse *cura* dell'uomo e della sua vita. La parola 'cura', lontano dal significato tera-

peutico, nel significato del somministrare i farmaci, è il termine latino che vuol dire 'avere a cuore'. La città è quindi prima di tutto frutto di una *cura*, che comporta la dimensione del tempo. Ricorderei l'incisiva sentenza della grande scrittrice Marguerite Yourcenar: «tempo grande scultore». Credo che mai come per la città valga questa considerazione. Se c'è un'opera d'arte che viene modellata dal tempo questa è la città, anzi per certi aspetti potremmo considerare la città come tempo che si spazializza, che si trasforma in spazio.

Se si guarda alla pur diversificatissima storia della città, ci si rende conto che la città ha esercitato comunque la funzione più sociale per eccellenza, la *mediazione*. Mediare, nel senso profondo e autentico della parola, è precisamente fare da *medium*, fare da *trait d'union* in un modo non passivo e debole ma attivo e forte. In tal senso la città diventa l'elemento attraverso il quale entrano in comunicazione sempre nuovi individui e gruppi umani diversi, anche anzi soprattutto di epoche di-

verse, riuscendo a conservarne le tracce nella propria forma. Il passato sopravvive nel presente e chiede la propria parte nella condivisione del destino della città. La funzione di mediazione è quella che io definirei, con un termine di Panofsky, il *Kunstwollen* di una città, ossia l'ispirazione guida la quale fa sì che un oggetto diventi un'opera d'arte. Quando si parla di *Kunstwollen*, di 'volontà d'arte', o meglio ancora d'intenzionalità dell'opera (dove *intentio* è assunta nell'accezione fenomenologica), si parla non di un calcolato progetto, ma di una tendenza profonda che l'azione artistica in un determinato caso esprime, in modo non del tutto consapevole. L'atto creativo non è frutto di una pura e direi astratta coscienza, ma è la manifestazione, il prodursi, il realizzarsi di un modo profondo della personalità, in cui l'io trascende la semplice, immediata coscienza del particolare sé, e diventa un noi, una popolazione di soggettività che insieme costituiscono l'intelligenza essenziale della persona.

Il *Kunstwollen* della città inteso come mediazione

è la condizione basilare affinché una struttura urbana funzioni. Una città infatti funziona quando si concretizza un complesso di relazioni forti tra soggetti diversi, sia singoli individui, sia tra culture ed etnie, addirittura tra vincitori e vinti. La città è un'enorme forza amalgamatrice, dove per amalgama non s'intende qualcosa di mescolato insieme confusamente, ma una realtà nuova la quale vive delle relazioni che in essa si sono generate tra le diversità. È evidente che queste relazioni non sono semplici convivenze, casuali o forzate, d'identità diverse. Nella città le diversità umane s'incontrano o si scontrano, ma infine hegelianamente si 'ri-conoscono', si aprono alla mediazione. La città è il luogo per conciliare le estraneità e i dissensi, per rendere possibile la comunicazione, insomma è il luogo dove i vari gruppi si rapportano e gli individui s'incontrano. La città è, per sua originaria essenza, il *foyer* della mediazione, senza di cui non esiste la società, che non è la famiglia, la tribù o il clan, ma la società civile. La città

non è tanto l'*urbs* quanto la *civitas*, l'azione partecipativa dei cittadini ad una organizzazione secondo un ordine condiviso. In tal senso la città, nelle varie forme assunte nel tempo, da quella signorile e aristocratica a quella popolare e democratica, ha una tendenza pluralistica, costituisce associazione. Colui che vive la città è un *civis*, in quanto è un *socius*, un alleato di molti altri. La città, intesa come *societas*, non si basa tanto su un rapporto di familiarità o di empatia tra individui, quanto sul *riconoscimento* di un bene, di un interesse comune. La città è mediazione economica, culturale, politica.

Cosa s'intende più propriamente per città? Nella prima metà del XX secolo alcuni studiosi di biologia introdussero il concetto della *Umwelt* come del «fondamento vitale che sta al centro della comunicazione di significati dell'animale-uomo». In modo più generale, il termine si traduce come «universo soggettivo», e ben si distingue così dal concetto di ambiente. Mentre quest'ultimo è vol-

garmente inteso come un contenitore, quasi scatola entro cui il soggetto si troverebbe collocato e rinchiuso senza alcuna concreta relazione con essa, *Umwelt*, letteralmente «mondo che sta intorno», è invece il complesso rapporto vitale che si produce tra un individuo o una collettività ordinata e tutto ciò che avvolge l'uno o l'altra impregnandoli di sé. Nei primi decenni del '900 il biologo Jakob von Uexküll teorizzò, specificando meglio questo concetto, che ogni specie vivente, pur condividendo lo stesso ambiente con altre, ha una sua diversa *Umwelt*, e perciò esisterebbero tante *Umwelten* quante sono le specie. Altrettanto ogni individuo umano, rapportandosi all'ambiente, percepisce ciò che gli sta intorno in modo diverso secondo la sua specifica attrezzatura culturale. Tra l'uomo, in quanto esistenza storica, e ciò che lo circonda si crea un rapporto di complicatissimi scambi a tutti i livelli. Ciò che sta intorno al vivente umano è vivo come lui. L'individuo umano, scambiando con esso continuamente impulsi e

richiami, tesse il mondo storico comune.

La città è la *Umwelt*, il luogo per eccellenza di siffatta tessitura. Sulla base di questa consapevolezza anche il concetto dell'abitare deve essere ripensato. «Abitare» deriva dal latino *habeo*, letteralmente possedere, stare con i piedi solidamente piantati su di un suolo. L'abitare allude alla necessaria stabilità dell'umano. Il verbo sottintende la radice stessa del suo significato più profondo, che è il «co-abitare», l'«abitar-con». L'abitare è la capacità di entrare in un rapporto di scambio *stabile* di umanità tra individui. La città è il luogo della più completa co-abitazione. La città perciò è una concretissima *Welt*, un vero e proprio mondo, e non un inerte contenitore. Se in senso sociologico la città è 'mondo', in termini fisici, avendo un complesso di fattezze sensibili, essa è un paesaggio, il paesaggio urbano. A questo punto sorgono due domande, che portano ad interrogarsi su cosa sia il paesaggio e quali siano i fattori che lo determinano. La risposta è meno semplice e im-

mediata di quanto possa apparire al senso comune. A considerare attentamente, il paesaggio è innanzitutto un organismo vivo. Una complementarità di presenze fisiche, culturalmente mediate e in quanto tali umane, nella loro solidale esistenza lo costituiscono. Evidentemente, le categorie fondamentali senza cui non potrebbe pensarsi un paesaggio sono le famose "intuizioni trascendentali" kantiane, lo spazio e il tempo, il cui «riempimento» in ogni caso sono un luogo e un momento.

È vero che lo spazio non ha significato se non diventa luogo, come dice Gregotti: se non viene segnato e contrassegnato dalla scelta dell'uomo. Ma è vero anche che è necessario un ulteriore passaggio qualificante perché il luogo si trasformi in un luogo 'umano'. Anche gli animali, segnando il proprio territorio, si assegnano un luogo e lo abitano. Ma un luogo è umano quando lo spazio del paesaggio, della città, della folla mai ferma viene reso uno dal *Kunstwollen*, dalla comune volontà di darsi un forma. Insomma ogni città a modo

suo obbedisce all'esigenza della forma, richiesta dal tempo. Si pensi alle città rinascimentali, espressioni della potenza dei borghesi, dai liberi artigiani ai grandi banchieri, centro di una vita fatta di scambi e traffici economici, e per contro si ricordi la città medievale, il cui *Kunstwollen* è esprimere la potenza dei signori della guerra, nella forma della difesa aggressiva, il castello fortificato. Il *Kunstwollen* di una città ha bisogno naturalmente di uno spazio dove esercitarsi, non in senso meramente fisico ma concretamente storico di paesaggio, animato da una volontà comune, espressione di una classe più matura che oggettivamente assuma la funzione di guida del popolo, elaborando progetti che interessino e rafforzino l'intera comunità, di cui essa si senta orgogliosamente e responsabilmente «egemone». La città è una *Umwelt*, un paesaggio entro cui si esercita un'esemplarità intellettuale e morale, che Gramsci chiamò appunto «egemonia». La mera potenza economica, senza primato intellettuale e morale, non è egemo-

nia ma semplice dominio. L'egemonia è potenza di esercitare la mediazione sociale progressivamente orientata. Il semplice dominio economico è solo potere di sfruttamento.

IL FUTURO? È NELL'IPER-METROPOLI

Ezio Micelli ●

Il futuro è scomparso dall'orizzonte culturale del nostro Paese. L'Italia "lo ha cancellato non solo dalla produzione istituzionale [...] e dal dibattito politico, ma anche dalle discussioni da bar, dai temi della maturità, dalle discussioni dei social network" (p. 10). Maurizio Carta, con le quasi quattrocento pagine del suo ultimo libro – *Futuro. Politiche per un diverso presente* (Rubbettino, 2019) – ritorna invece sul tema senza timori di sorta. Si rivolge al futuro per le implicazioni che la sua rimozione porta con sé. Se non siamo in grado di ragionare sul futuro, a dominare il dibattito collettivo saranno "il presente immobile e sterile della tecnocrazia", con le parole di Bregman (p. 38), o le *retrotopie* di Bauman (p. 371), immaginari di un passato mai avvenuto, inconsistenti nella loro povertà fattuale quanto pericolose per la frustrazione che portano con sé.

Il ragionamento sul futuro è occasione per una serrata dialettica tra scenari di un mondo possibile e un presente da ripensare alla radice. Memore delle parole di Morin - "la prima

difficoltà di pensare il futuro è di pensare il presente" (p. 11) - l'autore si muove tra critica e proposta e trascura deliberatamente la dimensione tecnica delle norme e degli strumenti. Refrattario a ogni grande riforma per via esclusivamente legislativa, poco interessato all'impiego delle norme esistenti e al loro celato potenziale, l'autore propone una nuova cornice di senso che impegni chi è chiamato a disegnare e amministrare il futuro delle nostre città.

Il futuro ha bisogno di regole nuove. Prima occorre definirle insieme, poi - è questo l'assunto - passeremo in rassegna gli strumenti del caso.

Parte dalla struttura, Carta, con proclami importanti: "prima di tutto serve un nuovo capitale globale" (p. 40). I nodi sono chiaramente esplicitati e riguardano le diseguaglianze profonde dei territori e le sfide che il tema ambientale pone all'agenda collettiva. "Utopia del reale" (p. 39) che trova nell'Europa e nei Paesi del Mediterraneo privilegiato banco di sperimentazione, l'evoluzione del capitalismo deve servire

a un nuovo benessere centrato sulla riduzione delle diseguaglianze. La ricchezza di un modello di sviluppo a carattere multisettoriale basato sulla forza dei "distretti produttivi transnazionali e sulle filiere di cooperazione che hanno fatto la storia del modello d'impresa italiano" (p. 39) deve riguardare nuovi assetti territoriali, contraddistinti da una più equa distribuzione delle risorse.

Sul tema Carta ritorna costantemente. Sono i territori marginali, le aree interne - il Mezzogiorno e la Sicilia sopra tutte - e le città medie i luoghi al centro della sua riflessione. Le megalopoli della grande concentrazione di ricchezze e di opportunità - la stessa Milano, con le debite proporzioni - non sono mai evocate se non con la distanza di chi sa che là ha sede il problema più che la soluzione. La grande città celebrata da Glaser (p. 52) rappresenta eventualmente un modello al negativo, la cui attrazione inchioda a un presente dal quale occorre prendere le distanze.

La sfida ambientale rappresenta il secondo aspetto su cui è necessario

confrontarsi. Siamo entrati nell'Antropocene, ci ricorda l'autore, la fase della storia in cui "l'umanità sbaraglia tutte le altre specie viventi e diventa la più potente forza che determina l'ambiente" (p. 57). Ora abbiamo due scelte. La prima è quella di restare nella sua variante "erosiva, estrattiva, pervasiva, ineguale e conflittuale", il Paleococene. La seconda è di optare per il buon Antropocene, con le parole di Rockstrom, in cui "l'umanità smette di essere il problema, progetta e mette in atto la transizione verso lo sviluppo sostenibile" (p. 59). Sfida epocale, quest'ultima, alla quale siamo chiamati non solo dalla scienza, ma anche dalle voci della cultura religiosa più alta e più capace di dialogo con la cultura laica. Il riferimento alla Enciclica *Laudato Si'* segnala convergenze inedite, a sostegno di agende collettive audaci quanto condivise.

Che forma hanno le città del *buon Antropocene*? Carta muove dalla constatazione che l'Italia si ritrova a vivere la fase post metropolitana dopo aver mancato la stagione delle grandi concentrazioni urbane (p.

211). Perso l'appuntamento con la stagione delle grandi polarità organizzate secondo un disegno di grande scala - il riferimento è al Progetto 80 mai attuato - si tratta ora di non mancare l'appuntamento post-metropolitano. Il modello immaginato è quello di una Italia iper-metropolitana, "formata da sistemi insediativi in grado di interpretare le varie forme di agglomerazione urbana": un Paese che fa della pluralità delle sue forme insediative un punto di forza, un'Italia "pluralmente metropolitana" perché capace di declinare "in modi differenti le forme spaziali, sociali ed economiche dell'insediamento umano" (p. 216).

Le varianti su cui ragiona Carta sono due. La prima è quella del *super organismo*, a una scala tra la Regione e gli enti locali, in cui convivono parti dense e parti che lo sono meno, relazioni di specializzazione funzionale, attrezzature e infrastrutture urbane. La seconda invece è quella dell'*arcipelago urbano*. La varietà dei contesti - urbani e rurali, densi, radi e molto radi - restituiscono all'arcipelago una geome-

tria meno riconoscibile. Il ritmo e il tempo della vita in questa seconda fattispecie sono più lenti. Riflettono metabolismi di comunità interessate a cercare nuove relazioni con città e territori, la cui crescita non appare esclusivamente ancorata alle metriche dello sviluppo economico e sociale tradizionalmente intesi. Le città medie, le aree interne, le dorsali costiere del nostro Paese ritrovano nell'arcipelago forme di sviluppo che non sono un'improbabile brutta copia delle grandi città metropolitane, ma nemmeno rifugio nella rarefazione assistita delle aree interne. Il tema è come trasformare quest'agenda in un coerente quadro di azione normativo e amministrativo. Sul tema, Carta si sofferma in diversi punti del decimo capitolo (pp. 211 e ss.), ma appare evidente come le soluzioni normative e amministrative siano ancora largamente da esplorare e consolidare.

L'architettura della *iper-metropoli* è un progetto di recupero. Fa del riuso la propria bandiera. Assume la circolarità delle risorse come proprio paradigma, considerando la

riduzione del consumo di suolo punto irrinunciabile. Detroit è la città da cui imparare (pp. 67 e ss.). La città americana è, tra le numerose sperimentazioni in corso, quella più avanzata. Dopo essere stata la capitale americana dell'automobile, a partire dagli anni '80 Detroit conosce un inesorabile declino trasformandosi nel simbolo delle *shrinking cities*. La città, in anni recenti, intraprende un percorso di rigenerazione che mette in luce come non vi sia alcuna ineluttabilità nel declino urbano. Facendo leva sul design, sulle arti, sulla manifattura innovativa e sull'agricoltura urbana, Detroit ritrova un proprio peculiare sentiero di sviluppo. La città mette in gioco il capitale sociale residuo e trasforma il patrimonio esistente secondo logiche di riuso adattivo capace di reinventare nuovi luoghi da spazi abbandonati.

Detroit insegna al nostro Paese come sia possibile un percorso di sviluppo senza crescita; come sia possibile far leva sul proprio capitale sociale rinunciando all'idea che "dal declino si possa uscire esclusivamente attraverso una fi-

brillazione esterna" (p. 75); come solo assumendo una cornice profondamente diversa sotto il profilo valoriale sia possibile identificare strategie e azioni per una reale rigenerazione dei luoghi.

Detroit come le tante periferie del nostro Paese: la lezione della città americana racconta una storia di riscatto che sul riuso e sul recupero della città esistente elabora una strategia vincente.

Favara, piccola città in provincia di Agrigento, diviene il contrappunto alla grande Detroit (pp. 335 e ss). Nella Sicilia dal riscatto sempre atteso, Favara diventa il *cigno nero*, l'evento inatteso che mette in luce la ricchezza di un percorso possibile, fatto di riuso adattivo e nuovi interventi contemporanei, di attenzione all'*heritage* e di architettura contemporanea.

Maurizio Carta non fa l'urbanista, è urbanista. "Amo l'urbanistica - scrive nei capitoli finali del libro (p. 343) - e ho con essa un rapporto carnale prima che mentale". E nell'urbanistica oggi praticata Carta non si ritrova. Con le parole prese a prestito da Jane Jacobs,

Futuro "è un attacco contro gli attuali metodi di pianificazione e ristrutturazione urbanistica" e si propone di "introdurre nuovi principi, diversi e addirittura opposti a quelli che oggi vengono insegnati dappertutto, nelle scuole di architettura e di urbanistica" (pp. 343-344). Innovazioni incrementali e affinamenti all'ordinamento attuale sono meri palliativi a una crisi strutturale della disciplina. Lasciando i toni morbidi che caratterizzano le pagine del libro, l'autore è *tranchant*: "va abbandonata con decisione qualsiasi morfina tecnocratica, rifiutando l'ideologia consolatoria di qualche aggiustamento procedurale e di qualche ampliamento del partenariato pubblico-privato" per rifondare la disciplina sui concetti di limite, ambiente e creatività (p. 53).

La rifondazione disciplinare non è tema solo speculativo. L'intellettuale capace di promuovere il rinnovamento dei saperi della disciplina è gramsciano. Non è tempo di intellettuali astratti e neutrali: "dobbiamo avere il coraggio di mescolarci attivamente alla vita pratica come costrutto-

re, organizzatore, e persuasore permanente" (p. 12).

Contro la rivoluzione anestetizzante della mediocrazia, la presa del potere dei mediocri annunciata da Alain Deneault, Carta propone una discontinuità disciplinare unita al recupero della dimensione politica dell'urbanista. Chiama al rinnovamento dei saperi e delle pratiche, indica la strada dell'impegno e della militanza, come Geddes esortava nel suo manifesto più di un secolo fa. "No more masterplan", scriveva lo stesso Carta in un libro di qualche anno fa. L'interesse generale, principio costitutivo dell'urbanistica (p.16), non sta più nelle pratiche consolidate, si trova altrove, in un territorio dai confini ancora incerti e con regole ancora da scrivere. Un'agenda che riguarda tutti: accademie, amministrazioni, professionisti. Sempre che si voglia davvero abbandonare "la tossicità dei tempi che viviamo" e che si abbia a sufficienza "speranza, intraprendenza e cambiamento" (pp. 372-373), le vere e necessarie risorse per un diverso presente.

AREE MILITARI: COMUNI, PUBBLICHE O COLLETTIVE?

Vittorio Ferri ●

Da qualche tempo l'espressione 'beni comuni' è entrata nel linguaggio (politico) corrente ed è diventata un luogo comune. Possiamo individuare tre accezioni principali di beni comuni (seguendo, tra altri, Moroni 2015; Somaini 2015): *beni di nessuno* (perché non esiste un proprietario); *beni di alcuni* (di un gruppo di cittadini, ad esempio le proprietà collettive); *beni a cui tutti dovrebbero avere accesso* (perché considerati un diritto, ad esempio l'acqua). Il loro statuto incerto emerge da una letteratura recente favorevole e contraria. La letteratura economica non fa riferimento a questa tipologia di beni. È fondata, oltretutto sui beni privati, sui beni pubblici, sui beni collettivi e sui beni demaniali, mentre i beni comuni sono al di fuori della logica di mercato e del diritto di proprietà.

I *beni pubblici*, sono i beni che soddisfano queste due condizioni: *non rivalità nel consumo* (il mio consumo del bene non diminuisce la disponibilità per gli altri cittadini della collettività); *non possibilità di esclusione* (non è tecnicamente possibile, o eco-

nomicamente desiderabile, impedire a qualcuno il godimento di un bene). Tra i beni pubblici e i beni privati di mercato si ha una situazione opposta. Non esiste un mercato dei beni pubblici, non si possono vendere o comprare. I beni pubblici possono riguardare una collettività nazionale o locale (beni pubblici locali), o parti della società. Qualche esempio: la collettività dei naviganti nel caso del faro per la navigazione, la popolazione di un Comune, nel caso di una piazza, dei giardini pubblici. Soprattutto, in questi mesi, emerge il fatto che la sanità è un bene pubblico.

I *beni collettivi* sono proprietà private a gestione collettiva, riguardano le risorse di una comunità: ad esempio i pascoli, i boschi, le aree di pesca utilizzati da gruppi formati da privati. I beni collettivi sono esposti al rischio dello sfruttamento eccessivo. Le regolazioni dell'uso influiscono sulla possibilità di mantenere o distruggere le risorse collettive. Il premio Nobel 2009 Elinor Ostrom ha evidenziato l'importanza dei beni collettivi ed i positivi risultati in termini di efficienza ed ef-

ficacia nel caso di gestione condivisa di risorse naturali comunque private, che possono evitare i problemi quali "la tragedia dei beni comuni". È appena il caso di ricordare che il dibattito sulla legge n. 168/2017 in materia di domini collettivi ha fatto registrare il tentativo di avvicinare gli usi civici, definiti propriamente beni collettivi, ai beni comuni (Oliverio, 2018).

I *beni demaniali* dal punto di vista giuridico sono considerati beni pubblici, i beni patrimoniali degli enti pubblici territoriali. La distinzione tra *demanio* e *patrimonio indisponibile degli enti territoriali* non è chiara. Tuttavia, possiamo ricordare i seguenti tipi di demanio: marittimo (ad esempio il faro, le spiagge), idrico, militare, ferroviario, stradale, aeronautico. Il patrimonio di un ente pubblico può essere distinto in disponibile, può essere venduto, o indisponibile, non può essere venduto.

Rispetto alle definizioni sopra riportate è opportuno ricordare che: - i beni comuni possono generare sovrapposizioni e confusioni in parte riconducibili alla distorsione del

termine *commons* che rinvia invece a beni collettivi; - i beni demaniali possono essere distinti in demanio naturale, legale, necessario e accidentale, ecc. (codice civile art. 822). Nel caso delle concessioni balneari siamo in presenza di costi pubblici (la difesa delle coste dall'erosione) e dell'utilizzo di privati, con affidamenti reiterati delle concessioni senza gara e con entrate scarse per lo Stato. Oggetto della demanialità possono essere solo i beni immobili. Dunque, in questa classificazione economica non c'è spazio per i beni comuni che sono un costrutto recente del dibattito politico-giuridico italiano.

A fronte della grande attenzione dedicata ai beni comuni e all'accesso alla terra, va rilevata la poca attenzione ai beni demaniali, in particolare alle aree militari dismesse. È su questo tema che Francesco Gastaldi e Federico Camerin – nel loro ultimo libro: *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVenti-due, 2019) – concentrano

l'attenzione. Tema sul quale la confusione è grande e per questo la situazione generale non è eccellente. Ebbene, come il lettore potrà verificare, gli autori riescono a fare chiarezza su temi e problemi complessi, molto rilevanti per il governo del territorio e delle città e sostanzialmente trascurati. Oltre alle questioni normative e amministrative, come osservato a p. 17 dell'introduzione (pp.15-22), la valorizzazione dei beni immobili pubblici è stata influenzata anche dalle recenti posizioni di numerosi autori, spesso protagonisti del dibattito sui beni comuni sopra richiamati. Una posizione sostanzialmente a favore del mantenimento del patrimonio immobiliare dello Stato e contraria alle dismissioni, ma non nuova poiché si era già manifestata anche per la tutela/valorizzazione del patrimonio culturale. Tuttavia, la recente situazione di crisi sanitaria ha portato a proposte che vanno in una direzione inattesa. Secondo il senatore Luigi Zanda, tesoriere del Partito democratico, per esempio, "per far fronte al nostro fabbisogno straordinario senza far

esplodere il debito pubblico potremmo dare in garanzia il patrimonio immobiliare di proprietà statale", compresi Palazzo Chigi e Montecitorio!!! (intervista a "la Repubblica" del 28 marzo 2020).

Nel capitolo 1 dedicato a *Difficoltà e questioni nella gestione del patrimonio immobiliare* (pp. 25-33) emerge che fin dai primi anni '90 il dossier patrimonio immobiliare pubblico è stato considerato non tanto come una politica pubblica, quanto un obiettivo dei documenti di finanza pubblica, delle *spending review*, dal quale ottenere un contributo, per altro sempre disatteso, per ridurre il debito pubblico. Emerge inoltre, la complessità del problema nelle relazioni tra il livello centrale e locale. Il primo ha dovuto fare i conti con le diverse esigenze della difesa nazionale e dell'organizzazione delle sue strutture in periferia. Il secondo ha dovuto fare i conti con le difficoltà e le opportunità per le città di trattare la questione aree militari dismesse all'interno della casistica dei cosiddetti vuoti urbani e dei processi di riqualificazione, già messe alla prova con le aree industriali dismesse.

Di conseguenza "L'inerziale gestione del patrimonio militare ha avuto ripercussioni negative sulle città italiane [...]" (p. 29)". Anche in questo caso "le politiche del centro si sono fermate in periferia".

Nel capitolo 2 dedicato a *La normativa in materia di dismissione e valorizzazione dei beni del Ministero della difesa non più utili ai fini istituzionali* (pp. 35-59) gli autori fanno subito chiarezza sulle differenze tra l'alienazione e la dismissione immobiliare, sui meccanismi di trasferimento del diritto di proprietà, sulla valorizzazione urbanistica, la destinazione d'uso degli immobili e le scelte di procedere attraverso un coacervo di modalità ordinarie e speciali di dismissione. L'attenzione è concentrata sui ruoli svolti dal Ministero della Difesa, dalle Soprintendenze, dalle altre amministrazioni, fino alla creazione dell'Agenzia del Demanio e al fallimento del federalismo demaniale, dopo l'approvazione della legge n. 42 del 2009. Tuttavia, essa resta il provvedimento più strutturato e meno attuato dell'ultimo decennio. L'analisi del pro-

cesso legislativo continua con le azioni del governo Renzi e le previsioni delle leggi di stabilità del 2015, del 2016 e del 2019. Oltre agli aspetti specifici emerge un problema antico dei processi legislativi nazionali. L'inserimento di norme ed emendamenti nelle leggi finanziarie annuali (che hanno trascurato la programmazione poliennale della spesa pubblica e favorito il cosiddetto "assalto alla diligenza") contenenti previsioni sovrastimate di importi non inferiori a... derivanti da dismissioni del patrimonio immobiliare. La complessità e l'instabilità delle norme sono un ostacolo alla valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico.

Nel capitolo 3 dedicato a *Il rapporto dell'Agenzia del demanio con il Ministero della difesa nella gestione del patrimonio militare da dismettere e valorizzare* (pp. 61-77) è ben sottolineato il ruolo dominante del Ministero dell'Economia e Finanze nel 'fare e disfare' Agenzie, diventate nel tempo vere e proprie *holding*. Sono molto lontani i tempi della divisione dei compiti tra Ministero delle

Partecipazioni statali, del Tesoro, delle Finanze, della Programmazione economica e del ruolo effettivo di coordinamento del Comitato Interministeriale della Programmazione Economica (CIPE). Gli autori fanno riferimento ai rilievi puntuali della Corte dei Conti e al crescente protagonismo dell'Agenzia del Demanio nei processi di dismissione, rispetto a quello del Ministero della Difesa.

Nel capitolo 4 dedicato a *I procedimenti in corso: apprendere dalle esperienze* (pp.79-167) sono analizzati casi di rigenerazione e di sviluppo territoriale attivati nell'ambito dei processi di dismissione e rendicontati gli avanzamenti e gli esiti, con l'obiettivo di indicare "[...] la molteplicità delle iniziative in atto e la maniera in cui vengono concepite, i cambiamenti che sono occorsi nel corso del tempo [...]" (pp.79-80). È questo uno dei principali meriti del volume, di non proporre soluzioni aprioristiche, ma di discutere le evidenze empiriche che emergono da casi in città di taglia diversa, nei quali emerge il forte ruolo dei Comuni e dei loro strumenti di pianifica-

zione urbanistica. Tra casi trattati, forse il più rilevante è costituito dai contenuti del protocollo d'intesa firmato nel 2015, tra Comune di Milano, Agenzia del Demanio, Università Cattolica del Sacro Cuore e i Ministeri dell'Interno, della Difesa e Mibact, relativo a tre aree militari da valorizzare. Per l'acquisizione della caserma Garibaldi l'investimento dell'ateneo è stato di 88 milioni di euro, un esempio della posta in gioco nella dismissione del patrimonio militare (p. 91). L'analisi dei casi è presentata in modo efficace con cronologie degli eventi, (antecedenti, procedimenti, protocolli d'intesa) che danno conto della complessità del processo, della distribuzione territoriale a livello nazionale, delle municipalità che hanno sottoscritto i protocolli d'intesa e delle iniziative regionali e comunali. Dopo dieci anni restano tuttavia presenti, e ben evidenziate, le difficoltà del federalismo demaniale analizzato nella sua evoluzione in tre tappe, ma già emerse nel primo anno di vita (p. 136.) Questo capitolo analizza infine le opportunità ed i rischi dell'applicazione dell'art.

26 del decreto Sbocca Italia, del 2014 con riferimento ad esempio al riuso dell'ex Arsenale di Pavia, attivato con una consultazione pubblica, non esente da effetti controversi.

Nel capitolo 5 dedicato a *I legami problematici fra apparato normativo, politiche urbane e dinamiche di mercato* (pp. 169-185) è sottolineata la “[...] situazione di incertezza sul futuro di molti beni da riconvertire.” (p.169). A fronte di molte iniziative avviate restano numerose le situazioni di inerzia, registrate ad esempio a La Spezia e Piacenza, città nelle quali l’incidenza del patrimonio militare è molto rilevante, ma le strategie e i processi decisionali risultano instabili (p.170). Naturalmente le difficoltà del mercato immobiliare e dell’allocazione di nuove funzioni pubbliche non favoriscono i processi di rigenerazione.

Le *Conclusioni generali* (pp.187-195) sottolineano l’esito deludente dei processi di dismissione, i problemi irrisolti, la discontinuità nei processi decisionali, a partire dalle azioni delle amministrazioni pubbliche centrali e confermano

che lo Stato non è un buon amministratore di immobili, militari e non militari. Cosa fare? Non ci sono soluzioni valide per tutti i casi. Resta necessario mantenere questi temi e problemi al centro della ricerca interdisciplinare, dell’agenda pubblica nazionale e locale, consapevoli del fatto che questi processi di dismissione saranno sempre oggetto di nuove norme e di riforme annunciate. Uno dei nodi da sciogliere è la difficoltà di ottenere il consenso necessario per decidere politiche che, almeno in teoria, dovrebbero avvantaggiare tutti, o quasi, gli attori coinvolti. Per questo è necessario continuare a studiare questi problemi, che a ben vedere sono una risorsa per la città intesa come bene pubblico. Tuttavia, su questi problemi e più in generale sui beni pubblici, va registrato lo scarso interesse dell’opinione pubblica, una parte della quale spesso si mobilita per le questioni sopra accennate.

Lo scavo in profondità sui temi delle aree militari dismesse condotto in questo volume dovrebbe essere effettuato anche nell’altro corno del pro-

blema beni demaniali: il demanio marittimo, la cui gestione presenta importanti implicazioni territoriali ed economiche. Le entrate dei canoni di concessione delle spiagge e quelle derivanti dall’alienazione delle aree militari dismesse non danno sollievo al debito pubblico.

Riferimenti bibliografici

- Bravo G. (2001) *Dai pascoli a internet. La teoria delle risorse comuni*, «Stato e Mercato», 63, 487-512.
 Moroni S. (2015) *Beni di nessuno, beni di alcuni, beni di tutti: note critiche sull’incerto paradigma dei beni comuni*, «Scienze Regionali», 14, 3, 137-144.
 Oliverio F.S. (2018) *Verso una nuova definizione degli usi civili*, «Agriregioneuropa», 55.
 Somaini E. (a cura di) (2015) *I beni comuni oltre i luoghi comuni*, IBL Libri, Torino.

LE ILLUSIONI DEL “TRANSNATIONAL URBANISM”

Pier Carlo Palermo ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 22 maggio 2020.

Nel febbraio 2016 un quotidiano nazionale ha chiesto ai cittadini milanesi di esprimere le loro preferenze rispetto ai nuovi “grattacieli” in costruzione, per individuare l’edificio più degno di diventare una nuova icona della metropoli futura. La consultazione – per quanto possano valere questi esperimenti estemporanei – ha privilegiato la torre (il termine grattacielo, oggi, sembra più pertinente per designare un *supertall*) progettata da Cesar Pelli nell’area Garibaldi-Repubblica e ora nota come Torre Unicredit. Potrà essere questa l’architettura simbolo della nuova Milano? Perché è parsa più degna di altre nuove edificazioni? Forse per la guglia o per il primato dell’altezza, al momento (faccio fatica a immaginare altre ragioni). Resta un fatto: oggi l’idea che un’architettura senza storia, tradizione e contesto, possa essere eletta come simbolo del luogo non sembra sconcertante, a Milano, né per i *media*, né per il senso comune. Eppure si tratta di un’opera senza relazione alcuna con la città, che appartiene a un circuito internazionale

sostanzialmente indifferente ai luoghi, che continuamente si riproduce in forme analoghe e mutuamente sostituibili (lo stesso Pelli, come altri architetti di fama internazionale, ha costruito edifici simili in contesti differenti). Se la modernità è stata l'epoca della riproducibilità tecnica dell'opera d'arte (sollevando il problema dell'*autenticità*: Benjamin, 1936), ora persino le immagini (presunte) identitarie possono ridursi a meri facsimili. Nonostante il monito di François Jullien (2018): non è lecito confondere il *simile* con il *comune*, perché questi sono caratteri che appartengono a sfere distinte (l'economico, il politico). Eppure non si tratta di un fenomeno isolato e contingente.

Nel suo ultimo libro – *Transnational Architecture and Urbanism. Rethinking How Cities Plan, Transform, and Learn*, in uscita per i tipi di Routledge – Davide Ponzini documenta e studia alcune tendenze transnazionali dell'architettura e dell'urbanistica contemporanea. C'è un filo comune che lega una parte cospicua delle grandi trasformazioni urbane nella

varietà dei contesti. Questi processi sono ampiamente determinati da una rete selezionata e potente di attori che agiscono sulla scena globale, valendosi di un pacchetto consolidato di risorse, strumenti, tecnologie, modelli e firme d'autore. L'esito è la moltiplicazione di alcune forme ed immagini, che si riproducono con sostanziale differenza al contesto. Che cosa resta delle retoriche edificanti sull'*architettura dei luoghi* che hanno nutrito larga parte delle teorie più virtuose? Sembrano sopravvivere ritualmente (perché generalmente manca il coraggio – o il cinismo – di Koolhaas e dei pochi disposti a metterle esplicitamente in discussione), ma le voci sono sempre più flebili, mentre il centro della scena è preso da altre parole-chiave: *branding*, *smart city*, innovazione, competitività e temi affini. La cultura architettonica e urbanistica fatica a prendere posizione rispetto a queste tendenze. In larga parte tace di fronte ai limiti e alle contraddizioni emergenti, ma alcune componenti chiaramente aderiscono al *mainstream* di apparente successo. La

moltiplicazione dei facsimili sembra un fenomeno tuttora attuale che riceve una scarsa attenzione critica, anche se non mancano segni di imbarazzo e di crisi.

Transfer

Il cittadino milanese che, per alcuni caratteri innovativi e spettacolari, apprezza la Allianz Tower costruita da Isozaki nell'area City Life è consapevole che questo progetto riprende ampiamente un modello già sperimentato dallo stesso autore, la Ueno Railway Station di Tokyo (1988, progetto selezionato, ma poi non realizzato)? E chi ricorda con rimpianto il progetto – ora abbandonato – di un Museo dell'Arte Contemporanea firmato da Libeskind per la stessa area (una perdita grave, non tanto o non solo per la qualità formale della proposta, ma per le funzioni che sono venute meno nel luogo e non sono state sostituite) è al corrente del fatto che l'autore ha sostanzialmente riproposto lo stesso disegno – che egli sosteneva di aver concepito appositamente per la città di Milano – per un nuovo centro culturale da realizzare a Pristina, Kosovo

(2015)? Che i modelli circolino, anche in architettura, non è un fenomeno inspiegabile: dal punto di vista degli autori e dei produttori, sono evidenti le ragioni economiche e funzionali che possono spingere in questa direzione. Che le retoriche che accompagnano questi processi siano spesso banalmente edificanti o palesemente ipocrite, è un dato che può non sorprendere nella società delle immagini e del *consumerism*. Il punto dolente è che queste architetture dovrebbero diventare fattori esclusivi di distinzione, mentre progetti simili possono essere riprodotti non importa dove, con grande indifferenza per il contesto (anche se, a parole, Pelli, Libeskind, Gehry e altri personaggi di fama, tendono ancora a celebrare il *contextualism* come valore eminente del progetto di architettura).

La circolazione transnazionale di progetti d'autore, gestita da grandi imprese di *design*, *planning* e *engineering* che operano alla scala globale, è il tema chiave dell'indagine di Davide Ponzini, dalla quale ho tratto le notizie appena citate su alcune architet-

ture di City Life (cap.6). L'autore conferma il talento già dimostrato in *Starchitecture* (2011, 2016) nella ricostruzione e valutazione di processi complessi a grande scala, offrendo una documentazione d'insieme significativa, ma anche una selezione di approfondimenti mirati, tramite studi di casi che diventano determinanti per la comprensione del fenomeno. La mobilità, con evidenza crescente negli ultimi due, tre decenni, riguarda architetti di fama, grandi promotori e investitori, grandi imprese di progettazione, *master plans* e megaprogetti di successo, ma anche opere architettoniche specifiche, di solito con caratteri spettacolari, che in qualche contesto hanno saputo creare attrazione, ricchezza ed effetti indotti positivi, e perciò sono diventate oggetto di imitazioni diffuse. Il movimento internazionale di idee, attori, modelli ed esperienze dell'architettura e dell'urbanistica non è certo una novità assoluta: sarebbe sufficiente ricordare, nel primo '900, la formazione e diffusione del Movimento Moderno, in relazione ai problemi e alle

ambizioni della modernizzazione urbana e industriale. Le differenze, tuttavia, sono evidenti e radicali. Le retoriche del tempo miravano a edificare una città più bella, più efficiente, ma anche più giusta. La cultura architettonica e urbanistica era fortemente influenzata da valori e interessi di natura pubblica e collettiva, e tendeva ad assumere finalità e impegni di emancipazione e progresso civile. Oggi lo scenario è profondamente mutato. I movimenti in atto sono generalmente ispirati da interessi *particolari* (anche quando entrano in campo Stati nazionali e autorità pubbliche). La mercificazione dell'architettura e dell'*urbanism* è un dato palese, che non sembra più necessario celare (semmai può essere accompagnato da qualche omaggio di rito ai valori del *place-making*, della *smartness* e della sostenibilità). Come il libro documenta, la comunicazione disciplinare oggi è diventata in molti casi più franca e diretta. Dal lato dell'offerta, sembra possibile promettere (soltanto) operazioni efficienti e sicuramente profittevoli, capaci di assicurare solide

certezze agli investimenti e motivi fondati di attrazione e soddisfazione per i consumi. La qualità e il senso del progetto, il suo rapporto con il contesto, la capacità di “fare città” restano temi marginali, che non sembrano meritare un’attenzione specifica. Dal lato della domanda, queste promesse appaiono ancora credibili per diversi ambienti e strati sociali. Oltre ai benefici economici a breve termine, la città che si apre a progetti transnazionali di architettura e urbanistica si illude di poter acquisire anche vantaggi competitivi per tempi più lunghi, sottovalutando un paradosso incombente: se questi progetti (come molti beni di lusso) assumono i caratteri di “beni oligarchici”, la loro moltiplicazione e ogni ipotesi d’uso diffuso nello spazio e nel tempo sono una contraddizione in termini; pertanto è altamente probabile che le attese saranno deluse. Questo argomento (introdotto dalla riflessione di Fred Hirsch sui “beni posizionali”, 1976, e brillantemente sviluppato nel campo disciplinare da Bernardo Secchi, 1989) è sostanzialmente e impru-

dentemente ignorato. Non solo: è paradossale anche il fatto che in questa fase stiano chiaramente crescendo le critiche locali verso molteplici effetti della globalizzazione, ma questi particolari processi transnazionali siano accolti ancora con relativa benevolenza non solo dagli interessi direttamente coinvolti, ma anche da vasti strati popolari. Sebbene la distribuzione dei benefici sia tutt’altro che equa e questo tipo di operazioni comporti rischi notevoli di generare effetti collaterali perversi nel medio-lungo periodo (come hanno dimostrato molti studi sulla *neo-liberal city*: Swyngedouw *et al.*, 2002; Peck *et al.*, 2009; Brenner, 2017).

L’indagine di Davide Ponzini ha il merito di mettere a fuoco le ambiguità e i nodi più critici di questi processi. Si deve rilevare, innanzi tutto, che troppo spesso sono sottovalutate le condizioni contestuali che hanno favorito il buon esito di alcune esperienze nelle sedi che vengono assunte come modello. Ogni tentativo di imitazione che tenda a isolare una forma, una firma, un operatore o

un meccanismo gestionale rischia di essere inadeguato. Questo limite si è manifestato da tempo (cap.1) in relazione al cosiddetto “effetto Bilbao” (dopo il progetto di Gehry per il museo Guggenheim) e al “modello Barcellona” (dopo i progetti innovativi, urbanistici e urbani, curati da Bohigas e altri). In anni più recenti, situazioni analoghe si sono moltiplicate. Il libro illustra casi emblematici come l’High Line Elevated Park di New York, che resta impareggiabile, nonostante alcuni limiti denunciati dagli stessi protagonisti, rispetto ai numerosi tentativi di imitazione; il *waterfront city*: Swyngedouw *et al.*, 2002; Peck *et al.*, 2009; Brenner, 2017). False Creek di Vancouver rispetto alla copia elaborata a Dubai Marina; la megastruttura Marina Bay Sands di Singapore rispetto alla riproduzione affine tentata a Chongqing, Cina (due progetti disegnati dal medesimo architetto, Moshe Safdie); la torre Agbar di Barcellona, rispetto al progetto analogo realizzato dallo stesso Nouvel a Doha, Qatar, in un contesto insediativo (West Bay) purtroppo assai più affollato e confuso. Altri riferimenti significativi sono illustrati nei

cap. 8 e 9, ed è interessante notare che la mobilità di progetti ed esperienze ormai non è solo un fenomeno che nasce dall’Occidente: il celebrato *waterfront* di Vancouver trae ispirazione dalle torri snelle di Hong Kong (casa madre di alcuni investitori nel progetto canadese); Downtown Dubai assume come modello il Kuala Lumpur City Centre (Malaysia); la nuova Abu Dhabi Plaza di Astana (Kazakhstan) riprende, nel nome e nella forma, il Central Market di Abu Dhabi (con la firma del medesimo autore: Norman Foster). Situazioni molto diverse, dalle quali emerge una indicazione comune. L’indagine conferma che solo un’attenzione adeguata per i caratteri peculiari dei contesti, ma anche per il complesso di politiche pubbliche che mirano alla trasformazione e allo sviluppo dell’area, può spiegare le differenze degli esiti e favorire soluzioni migliori.

In secondo luogo, dovrebbe destare stupore e qualche preoccupazione la mancanza di riflessione critica sulle difficoltà e i rischi che accompagnano diffusamente questi pro-

cessi. Mentre le retoriche del *marketing* continuano a riprodursi stancamente nonostante la distanza crescente dal corso reale degli eventi, dalle esperienze sul campo emergono indizi inquietanti. Se sembrano reggere le cittadelle del *luxury living* (peraltro sempre più anonime e atipiche), i tentativi di costruire nuovi distretti urbani multi-uso, con caratteri innovativi e spettacolari, faticano a trovare compimento (anche nel ricco e monocratico Golfo Persico: cap.9). E si deve osservare che in questa fase non sembra emergere ancora il problema dei costi di gestione e manutenzione di certe opere grandiose, ma poco funzionali nel tempo (la *bigness* può diventare un problema; le rovine dei grattacieli della prima modernità sono una memoria che dovrebbe fare riflettere). Ancora più fallimentare è il tentativo di “fare città” grazie a questi progetti. Nei casi di apparente successo si creano *enclaves* chiuse e selettive, che nel lungo periodo potrebbero evocare qualche incubo visionario (come ammonisce, per esempio, il film *Elysium* di

Neill Blomkamp, 2013). In generale, si può dubitare della *urbanità* di molti nuovi insediamenti della Cina o del Golfo Persico (sebbene, nel caso del Golfo, le valutazioni di Molotch e Ponzini, 2019, siano più possibiliste).

Infine, l’autore dimostra che l’evoluzione di un progetto transnazionale tende a produrre risultati relativamente più soddisfacenti solo nei contesti capaci di esprimere una *governance* strategicamente capace, meglio se democratica e sostenuta da una cittadinanza attiva. Questa è la ragione fondamentale per la quale città come Barcellona, Vancouver, New York o Helsinki hanno saputo conseguire risultati più convincenti di tante imitazioni (tra i casi positivi discussi nel libro è compresa anche Singapore, dove il regime è monocratico, ma l’efficienza amministrativa di lungo periodo diventa una garanzia di successo: Heng, 2017). Contano dunque la forma e l’azione della politica, la partecipazione sociale, la solidità e l’efficacia del sistema amministrativo (e in particolare del *planning system*), ma attenzione, non

bastano i requisiti formali. Diventa decisiva la qualità effettiva delle pratiche: tanto più promettenti se pluralistiche e interattive (con la partecipazione o la *partnership* di tutti gli attori rilevanti), pragmatiche e riflessive (cioè gradualì, sperimentali e capaci di apprendimento), in grado di pervenire a sintesi efficaci e condivise (attraverso le fatiche della democrazia o le scorciatoie del potere monocratico quando può contare su un consenso indiscusso). Questi sono fattori e requisiti che non è possibile importare con un metodo "*copy and paste*": devono maturare nel contesto, nel tempo debito.

Queste considerazioni suggeriscono qualche conclusione. Se questi fatti non sono ignorati, diventa difficile confidare nella riproducibilità senza fine delle tendenze di mobilità transnazionale descritte dal libro. Vi è da sperare in un ripensamento critico e realistico, prima che le conseguenze siano ancora più gravi. Non vi è ragione di insistere su retoriche troppo elementari e fuorvianti. Non è sostenibile e neppure utile una visione

del mondo che privilegia l'apparenza delle immagini mediatiche e il primato del *consumerism* (Bauman, 2007 e 2011), dove l'architettura tende a essere considerata un *asset* finanziario e un *consumer product* di rango, che si fa spettacolo per risultare più seducente agli occhi di osservatori (supposti) candidi e supini. Dubito che la società contemporanea possa ancora permettersi questi riferimenti: non reggono come guida e neppure come alibi. Ponzini argomenta in modo convincente che solo una visione più realistica e responsabile della natura dei problemi, dei requisiti indispensabili per il rinnovamento necessario, e delle possibilità d'azione effettive nel contesto può guidare verso esiti più sostenibili.

Come risponde l'urbanistica

Di fronte a questi problemi, la risposta disciplinare – ecco un tema che nel libro resta sullo sfondo, almeno fino al cap.11 – appare debole, per l'imparità delle forze in campo e la mancanza di strumenti realmente efficaci. Non regge più (non solo in Italia) un'im-

agine unitaria, consolidata e influente dell'urbanistica. Sono cambiati i tempi, le condizioni, le opportunità rispetto alla stagione esaltante della modernità urbana e industriale, ma la disciplina ora sembra pagare anche l'incapacità di affrontare le contraddizioni emergenti e di realizzare il rinnovamento che sarebbe stato indispensabile. Nel complesso, la cultura urbanistica ha preferito, invece, fare appello, con vana nostalgia, a modelli e presunte soluzioni che appartenevano a un passato irripetibile. Oppure ha cercato di privilegiare alcune funzioni particolari, che un tempo erano considerate complementari entro una visione comune e bene integrata: come la regolazione, il *visioning* o la progettazione stessa. La disarticolazione crescente fra queste funzioni e la loro debolezza intrinseca sono un dato oggettivo degli ultimi decenni (non posso soffermarmi sul tema in questa sede, ma un'ampia documentazione e riflessione si trova in Palermo, 2020). La regolazione resta la funzione determinante, ma le norme ordinarie dei

piani urbanistici rappresentano un debole baluardo di fronte alle pressioni di grandi interessi e progetti emergenti, di nuova edificazione o trasformazione urbana. I tentativi di costruire sofisticati *form-based urban codes* non hanno prodotto risultati significativi, nonostante una lunga e vasta sperimentazione, e sembrano ora confinati in campi particolari di esperienze come i tradizionali progetti di vicinato del *new urbanism*. Le tendenze più comuni, nella generalità dei casi, mostrano l'uso prevalente di regole urbanistiche semplici e poco differenziate nonostante la varietà di forme insediative e caratteri del contesto (sulla base del falso argomento che i diritti edificatori debbano essere uguali per tutti; per equità, invece, dovrebbero essere commisurati alle reali potenzialità di sviluppo urbanistico di ogni ambito spaziale: Bobbio, 1995). Queste regole, peraltro, sono facilmente modificate nel nome di uno stato d'eccezione; anzi, accade spesso che il *transnational urbanism* porti con sé l'*urban code* meglio in grado di legittimare i suoi

progetti. La funzione del *visioning* dovrebbe assicurare alle norme e alle azioni urbanistiche correnti un inquadramento adeguato, strutturale o strategico, a medio-lungo termine. Non dovrebbe diventare un surrogato o un diversivo rispetto alla debolezza crescente di regole e progetti. Questo, però, è stato il senso di molte tendenze recenti di *spatial* o *strategic planning*, che vengono a svolgere solo funzioni marginali di comunicazione mediatica e giustificazione retorica di una politica o di una scelta. Funzioni che, in questa fase, in molti processi di *transnational urbanism* sono gestite direttamente dai promotori e investitori: il pacchetto di servizi comprende non solo i progetti di trasformazione, ma anche un complesso di regole e di retoriche a sostegno. Sul piano della costruzione effettiva dei progetti di intervento, la cultura urbanistica ha sempre esitato. Secondo tradizioni autorevoli, il compito della disciplina dovrebbe limitarsi a stabilire i presupposti essenziali della progettazione, nella forma di buone regole e visioni (questa auto-limita-

zione è probabilmente una delle ragioni della caduta di interesse e di reputazione dell'urbanistica nella società contemporanea, che alle sue istituzioni richiede – e apprezza di più – una capacità d'azione effettiva in tempi brevi. Si potrebbe auspicare quanto meno un'efficace funzione disciplinare di *design review*, cioè la capacità e la forza di correggere e migliorare le proposte progettuali in discussione sulla base di buone ragioni di forma e di contenuto, in relazione a contesti specifici e scopi condivisi. Anche questa via è stata lungamente sperimentata, ma le conclusioni non sembrano confortanti. Questa pratica richiederebbe agli attori disciplinari un impegno e una responsabilità discrezionale che preoccupa o spaventa: meglio ritrarsi negli spazi più insignificanti, ma anche più sicuri dell'esercizio burocratico o meramente comunicativo. Ecco, in breve, perché continua il declino disciplinare e un'inversione di rotta sembra poco plausibile (Palermo, 2020). Se sono queste le condizioni, dubito che la disciplina possa dare un forte con-

tributo alla neutralizzazione delle tendenze transnazionali più discutibili. Queste cadranno, se e quando cadranno, per consunzione interna: per lo scarto crescente e via via insostenibile fra aspirazioni, promesse e fatti compiuti.

Il caso di Milano

Queste considerazioni sono pertinenti anche per la città di Milano. Dove l'impatto del *transnational urbanism* (che Ponzini analizza nel cap.6) si manifesta chiaramente in relazione ad alcuni progetti recenti di trasformazione urbana che hanno attirato una vasta e spesso benevola attenzione mediatica. Come è noto, il segno più appariscente consiste in una manciata di torri sparpagliate in alcune aree urbane di grande interesse strategico, in assenza di un vero progetto di suolo e, tanto meno, di una visione coerente e funzionale di piano. La conseguenza è un effetto *jumble*, dovuto a una varietà di interventi parziali che dovrebbero convergere in uno spazio comune, ma risultano in larga parte occasionali e mutuamente estranei. L'innovazione architettonica

e urbanistica, in queste aree, è stata una grande opportunità che la città, a mio avviso, non ha saputo cogliere degnamente. Non è certo in discussione la possibilità di innovazioni tipologiche e morfologiche, che pure talvolta suscitano obiezioni di principio, come hanno mostrato casi internazionali ben noti: per esempio, il Beaubourg di Renzo Piano e Richard Rogers a Parigi, o la torre Agbar di Jean Nouvel a Barcellona. Ma proprio quei casi (giustamente evocati dalla riflessione di Ponzini: cap.1) hanno dimostrato la centralità della strategia pubblica: che in quelle situazioni ha saputo concepire un unico intervento architettonico "spettacolare", potenzialmente in grado di valere come nuova icona del futuro per i suoi caratteri qualitativi e distintivi; garantendo, al tempo stesso, una grande cura per le relazioni con il contesto morfologico e sociale, oggetto di politiche adeguate di rinnovamento e integrazione. La logica milanese, purtroppo, è stata opposta in progetti chiave come City Life e Garibaldi-Repubblica. Forme anonime e decontestualiz-

zate sono state accostate, in modi alquanto arbitrari o occasionali, in ambiti sostanzialmente separati dal loro intorno urbano. Scarsa è stata la cura per le funzioni da insediare: alla fine, solo terziarie e commerciali (banali), e residenziali, con ambizioni selettive che hanno trovato solo parziali riscontri nella qualità effettiva dell'abitare offerta dai due luoghi. Marginale è stata anche l'attenzione per gli impatti dei progetti sul contesto urbano e per la loro possibile integrazione: morfologica, funzionale e sociale. Per quanto riguarda propriamente i luoghi, non si può non rilevare vaste e poco ospitali cementificazioni, estranee ai programmi originari e per di più associate a un microclima non privo di problemi (soprattutto nel caso Garibaldi-Repubblica, dove appare anche irrisolto il rapporto con il traffico urbano). Inoltre, si deve prendere atto che i parchi attesi da una quindicina d'anni si configurano come una funzione sostanzialmente residuale e, ancora oggi, come una sorta di "vuoto verde" inadeguato rispetto alle ambizioni e alle promesse (né può essere un surrogato il

Bosco Verticale, iniziativa giustificabile in un insediamento ad alta densità, assai più arbitraria e meramente esornativa nel caso di un progetto di sviluppo che si estende su 350 mila mq, la metà dei quali avrebbe dovuto essere destinata a parco). Di solito i progetti complessi evolvono positivamente nel corso del tempo, grazie al contributo graduale e progressivo di nuovi tasselli, connessioni o parziali revisioni. Temo che non sia questo il caso di Garibaldi-Repubblica, dove gli edifici in corso di completamento aumentano gli effetti di dissonanza o di densificazione eccessiva. Mentre l'impianto di City Life appare sostanzialmente consolidato e le opere in corso di attuazione (per prima la torre di Libeskind) nulla aggiungono alla qualità e al senso dell'insieme (che nostalgia, ancora oggi, per la proposta progettuale di Renzo Piano, che non è stata accolta perché inferiore dal punto di vista dell'offerta economica). Gli esiti giustificano l'entusiasmo dei promotori (che si candidano come possibili maestri di *urban redevelopment*), ma anche la

benevolenza dei *media* e un obiettivo e diffuso compiacimento popolare (che sembra confermare le narrazioni più elementari del *transnational urbanism*)? Se mettiamo a confronto queste trasformazioni urbane con i casi descritti nel libro di Ponzini, colpisce la sostanziale modestia degli eventi. Nuove icone, un nuovo *brand*, la prova di un autentico "rinascimento urbano" della città? Per favore. Io vedo operazioni che presentano limiti evidenti di qualità, rilevanza e adeguatezza. Dove Milano non ha messo in mostra la sua tradizionale *medietà*: forse la città, in questo campo, si è mossa al di sotto delle attese, per responsabilità che a mio avviso risalgono al sindaco Moratti e alla sua urbanistica priva di senso e di misura, che i suoi successori hanno saputo solo contenere, ma non modificare (quantomeno in questi ambiti).

Il fatto nuovo interessante è la disponibilità ufficiale, da qualche mese (ottobre 2019), di un nuovo piano urbanistico per la città. La rappresentazione inverosimile disegnata una decina di anni fa dal piano

Moratti (Arcidiacono e Pogliani, 2011) è stata congelata e solo parzialmente corretta, secondo alcune priorità ed urgenze specifiche, da parte del sindaco Pisapia. Il sindaco Sala ha ripreso in mano la questione urbanistica, con una visione e secondo modalità che meritano attenzione. Tanto enfatica è stata, anche a Milano, la retorica dei grandi progetti di trasformazione, tanto sobrio, quasi dimesso nella forma e nella presentazione, appare il nuovo esercizio di piano (la cui evoluzione sembra aver suscitato nella città un interesse più modesto rispetto al passato). I contenuti essenziali sono coerenti con una visione più equa e sostenibile della città futura. La volontà politica è trasferire una parte dei benefici del processo di crescita, che indubbiamente la città ha saputo intraprendere nell'ultimo decennio, verso aree e componenti sociali fino ad oggi più marginali. Cresce l'attenzione verso i temi ecologici e ambientali rispetto a un'ideologia della crescita essenzialmente edificatoria e infrastrutturale, che è stata dominante durante la stagione

precedente. Le possibilità di densificazione sono correttamente correlate alle potenzialità del trasporto pubblico, da migliorare sulla base di programmi fattibili. La progettualità urbana si concentra su un insieme selettivo (e quindi ridimensionato) di grandi trasformazioni, ma dedica una cura inedita a interventi mirati che riguardano nodi strategici, porte della città e quartieri periferici, con lo scopo di riqualificarne struttura, funzioni e articolazioni. Queste scelte urbanistiche diventano una cornice o forse solo un complemento coerente e potenzialmente efficace per un complesso di politiche urbane, ambientali e sociali che sembrano costituire il vero carattere distintivo (e metro di valutazione) dell'azione dell'attuale amministrazione.

È difficile non condividere l'orientamento, che per molti aspetti rappresenta una svolta rispetto al passato, tanto significativa quanto auspicabile. Emergono però anche alcuni limiti. La visione non introduce scenari innovativi e ipotesi originali. È vero che l'orizzonte è soltanto decennale, ma segnalare

come cardini delle strategie di sviluppo territoriale solo i progetti per l'area ex Expo e la "Città della salute" (che da tempo dovrebbe essere insediata ai confini fra Milano e Sesto San Giovanni) significa fare i conti con l'eredità del passato più che tentare di concepire un nuovo futuro. Il piano non offre neppure indicazioni incisive sul tema dei grandi progetti urbani. Una questione non inedita, come la possibilità di edificare un nuovo stadio di calcio, rischia di dover essere già affrontata come un'emergenza speciale. Il rilancio strategico del tema degli scali ferroviari dismessi sarà una delle sfide determinanti, ma non trova nel nuovo piano alcun approfondimento specifico. Così come manca qualunque giudizio sulla stagione controversa dei grandi progetti ormai prossimi al compimento (come i due casi che ho brevemente commentato). Sembra dunque difficile che questo piano possa diventare uno strumento efficace di confronto, indirizzo o controllo rispetto a eventuali interessi emergenti di trasformazione urbana. Inoltre, la tecnica di pianifi-

cazione presenta alcuni caratteri paradossali. La presa di distanza rispetto al piano Moratti è (giustamente) notevole: le previsioni cancellate ammontano quasi a 2 milioni di mq di sl; vengono aboliti diversi e importanti ambiti di trasformazione strategica, così come si perdono le tracce di varie, inverosimili ipotesi di sviluppo infrastrutturale. Eppure, formalmente il nuovo piano è solo una variante del precedente (questa scelta può essere efficace da un punto di vista procedurale, ma nella sostanza appare più strumentale che coerente). Queste osservazioni tendono a indebolire le ambizioni e il senso possibile dello strumento. L'impressione, francamente, è che la produzione del nuovo piano sia stata un adempimento formale considerato inevitabile, ma pur sempre secondario rispetto al primato sostanziale riconosciuto ad alcune politiche urbane e urbanistiche e alla gestione dei progetti effettivi di intervento in agenda. Nella *Relazione generale*, infatti, si sostiene: "l'urbanistica non può tutto, deve creare politiche forti per raggiungere i risultati attesi" (p.1).

Il piano non è inteso come il compendio esaustivo degli interventi urbani in programma, ma deve diventare "uno strumento efficace di dialogo e coordinamento con la varietà delle politiche e dei progetti urbani in atto" (p.105). La pianificazione, pertanto, è concepita come un processo "incrementale e adattativo", teso a garantire le condizioni migliori perché la città possa creare sviluppo in forme eque e sostenibili (p.40). In questo senso, semplicità, pragmatismo, chiarezza degli obiettivi e selettività delle scelte diventano requisiti fondamentali dell'iniziativa pubblica, più importanti delle tradizionali funzioni predittive o della stessa imposizione di regole e vincoli su usi e trasformazioni del suolo. Emerge dunque una visione opportunamente *reformista* e *orientata all'azione*, dove il pubblico dovrebbe diventare la leva della mobilitazione individuale e sociale verso finalità di interesse (anche) collettivo.

Un piano con queste caratteristiche, però, difficilmente può diventare lo strumento peculiare capace di interagire, diret-

tamente e con successo, con eventuali progetti *market-oriented* di architettura e urbanistica, sostenuti da forze e interessi privati (come molte manifestazioni del *transnational urbanism*) che potrebbero essere mobilitati proprio dalle prospettive di sviluppo competitivo della città. Nel caso di Milano trovo la conferma di una mia tesi: non sarà la pianificazione urbanistica la forza in grado di contenere e convertire eventuali spinte discutibili verso la mercificazione e la spettacolarizzazione delle trasformazioni urbane. La possibilità di una reazione pro-attiva e riformista è affidata essenzialmente alla *politica*: alle sue responsabilità, alla capacità strategica di governance e d'azione, alla necessità di mobilitare e coordinare con successo strumenti molteplici di *policy*, con realismo e pragmatismo, ma anche senso critico e impegno riformatore (un appello che diventa cruciale in questi tempi). Agli attori disciplinari si chiede disponibilità al cambiamento: dalla cura, esclusiva o prevalente, del piano urbanistico, tradizionale o rinnovato, verso maggiori responsabilità ri-

spetto al corso effettivo (e tempestivo) di politiche e progetti mirati, di natura urbana, ambientale e sociale. Il buon esito dell'iniziativa politica dipende in ogni caso dal grado di consapevolezza e di consenso che la società locale potrà esprimere su questi temi e queste responsabilità. A tale scopo sarà importante ogni contributo capace di confutare certe narrazioni mistificanti che ancora oggi sembrano fare presa sull'immaginario collettivo. Il libro di Davide Ponzini ha il merito di fare chiarezza sulle ambiguità e ipocrisie che accompagnano alcuni processi transnazionali dell'architettura e dell'urbanistica. Dovremmo auspicare che il suo messaggio sia recepito.

Riferimenti bibliografici

- Arcidiacono A., Pogliani L. (2011) (a cura di) *Milano al futuro. Riforma o crisi del governo urbano*, et al. Edizioni, Milano.
- Bauman Z. (2007) *Consuming Life*, Polity Press, Cambridge.
- Bauman Z. (2011) *Culture in a Liquid Modern World*, Polity Press, Cambridge.
- Benjamin W. (1966) *L'opera d'arte nell'epoca della sua*

riproducibilità tecnica, Einaudi, Torino (ed. or. Paris, 1936).
 Bobbio N. (1995) *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino.
 Brenner N. (2017) (a cura di) *Critique of Urbanization. Selected Essays*, Bau Verlag, Berlin.
 Comune di Milano (2019) *Piano di governo del territorio. Documento di piano: "Milano 2030". Relazione generale*, Milano, marzo.
 Heng C.K. (2017) (a cura di) *Fifty Years of Urban Planning in Singapore*, World Scientific Publishing, Singapore.
 Hirsch F. (1976) *Social Limits to Growth*, Harvard University Press, Cambridge, MA.
 Jullien F. (2018) *L'identità culturale non esiste*, Einaudi, Torino (ed. or. Paris, 2016).
 Molotch H., Ponzini D. (2019) (a cura di) *The New Arab Urban. Gulf Cities of Wealth, Ambition, and Distress*, New York University Press, New York.
 Palermo P.C. (2020) *Per una urbanistica semplice, chiara, facile da applicare, rispettare, controllare*, in Arcidiacono A., Barca F., Gabellini P., Galuzzi P., Palermo P.C., Pogliani L., Vitillo P. (a cura di) *Riformismo oggi. L'attualità della lezione urbanistica di Giuseppe Campos Venuti*, in pubblicazione.
 Peck J., Theodore N., Brenner N. (2009) *Neoliberal Urbanism. Models, Moments, Mutations*, «The SAIS Review of International Affairs», 29, 1, 49-66.

Ponzini D. (2020) *Transnational Architecture and Urbanism. Rethinking How Cities Plan, Transform, and Learn*, Routledge, London.
 Ponzini D., Nastasi M. (2011) *Starchitecture. Scenes, Actors and Spectacles in Contemporary Cities*, Allemandi, Torino (2° ed., 2016, Monicelli Press, New York).
 Secchi B. (1989) *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.
 Swyngedouw E., Moulaert F., Rodriguez A. (2002) *Neo-liberal Urbanization in Europe. Large Scale Urban Development Projects and the New Urban Policy*, «Antipode», 34, 3, 547-582.

CITTÀ E COVID-19: IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI

Giampaolo Nuvolati ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 29 maggio 2020.

La lettura del pamphlet a cura di Massimiliano Canina – *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19* (La nave di Teseo, 2020) con testi di Giovanni Maria Flick, Luca Bergamo, Margherita Petranzan, Franco Purini e Salvatore Settis – sollecita molte considerazioni ma di carattere forse diverso rispetto agli intenti che gli autori si sono posti. Si tratta di un testo che raccoglie riflessioni particolarmente dense e suggestive, formulate da prospettive disciplinari diverse. Inoltre, lo spessore culturale degli autori è indiscutibile e viene ancora una volta confermato da queste pagine ma, a mio parere, il lavoro soffre (in alcuni capitoli più che in altri) di un difetto di fondo: riguarda infatti una descrizione critica della società e in particolare delle città contemporanee che poi mostra una facile e troppo semplicistica curvatura sul tema del coronavirus come pandemia che non farà altro, secondo gli autori, che ampliare e rendere più problematiche alcune delle questioni descritte. Dunque, nei vari capitoli la relazione con il Covid-19 e

sugli scenari futuri si esaurisce molto velocemente. In particolare, nonostante gli autori indichino alcuni indirizzi di orientamento delle politiche, la *pars construens* è ancora troppo debole, poco incisiva e sostanzialmente rimanda ora agli articoli della Costituzione (Flick), ora ai valori fondanti delle società (Bergamo), ora ai significati più profondi del costruire e fare architettura (Petranzan), ora a una ricostruzione storica della disciplina stessa (Purini), ora alla cura e valorizzazione del patrimonio paesaggistico e ambientale delle nostre città e territori (Settis) senza però passare alla proposta di azioni più mirate in relazione alla diffusione della pandemia. Insomma, lo sguardo sembra più proiettato verso il passato o problemi già conosciuti che non rispetto al futuro più o meno immediato, più o meno inedito.

Ciò che sollecita questa lettura non è dunque tanto o soltanto il contenuto dei capitoli (ricchi peraltro di spunti interessanti) quanto il ruolo che hanno avuto e potranno avere gli intellettuali (ovviamente

non solo quelli del *pamphlet*) nel pre- e post-Covid, in un processo di crescente delegittimazione di cui in parte sono responsabili gli intellettuali stessi, troppo spesso chiusi nelle loro torri d'avorio, sempre meno *engagé* e nello stesso tempo non sempre capaci di accogliere visioni del mondo diverse dalla propria perché giudicate immorali, seppure razionali. Ad esempio, sottolineare, come fanno molti, alcune storture della globalizzazione, tenerne distinta la parte buona da quella cattiva è piuttosto comodo, ma non riconoscere la complessità dell'epoca attuale rimane un problema.

Bene allora dice Luca Bergamo quando in un passaggio del suo scritto afferma: «l'umanità è stata capace di guardarsi e cambiare, purtroppo dopo aver immensamente sofferto. Non sempre però. Quando vi è riuscita, le voci della saggezza sono state in grado di intuire e rappresentare le ragioni profonde delle emozioni dei più, superando steccati culturali. Una funzione che gli intellettuali raramente abbrac-

ciano, ma che oggi penso indispensabile». Ma occorrerebbe credo fare un ulteriore passo in avanti: cioè sviluppare la capacità di declinare le riflessioni teoriche in percorsi attuativi più mirati ed effettivamente praticabili anche attraverso una maggiore contaminazione con il mondo della politica e più in generale con i processi decisionali fatti di negoziazione di interessi spesso molto diversificati e contrastanti. È un sacrificio non da poco per chi vive nell'accademia, anche se quest'ultima già mostra una nuova tendenza in direzione di quanto appena detto, attraverso la crescente valorizzazione della cosiddetta terza missione, accanto alla formazione e alla ricerca.

Quando ripensiamo alle città dovremmo, in sintesi, ripensare al ruolo che avranno gli intellettuali in queste città. Insomma come possono rendersi visibili e riconoscibili in un mondo in cui le voci si accavallano come mai prima d'ora? Come possono dimostrare la loro utilità nelle situazioni di emergenza che tutt'oggi privilegiano l'agire immediato, delle

scienze dure, più che la riflessione a lungo termine, propria delle scienze umane? Come passare da una visione a volte troppo retorica e nostalgica a proposte concrete per la politica in generale e le politiche pubbliche più immediate? Sonno certo che gli autori del *pamphlet* recensito hanno risposto in merito e tali idee potrebbero essere l'occasione per un altro libro, fatto anche di esperienze vissute e suggerimenti operativi pur con tutti i rischi di fallimento che l'agire pratico spesso comporta.

Leggendo il testo si apre, infatti, un'ulteriore questione di carattere epistemologico. Ci chiediamo in particolare se le varie discipline chiamate in causa saranno capaci di analizzare il presente e soprattutto di predire il futuro. Le richieste in questo senso da parte della società sono molto pressanti. Ma più che mai oggi, pur a fronte di una quantità crescente di dati e informazioni, ci misuriamo con una complessità che non è facile da decifrare. Per questo occorre sempre più pensare a strategie di intervento

che presuppongano la possibilità di ripensamenti in corso d'opera, forme di ridistribuzione delle risorse a seconda delle circostanze, di ricalibratura delle politiche nelle varie fasi del processo. La debolezza della tecnica attraversa diverse delle riflessioni dei nostri autori tra cui Giovanni Maria Flick che ricorda

«La tecnica e tanto meno il profitto non bastano per affrontare e superare la morte. Ciascuno muore solo – nonostante il bagaglio delle sue conoscenze, il carnet dei suoi affetti e il portafoglio del suo patrimonio – soprattutto oggi negli ospedali sovraffollati; senza neppure la possibilità di un commiato, di una manifestazione di pietas e di affetto, di una preghiera. Un ulteriore rilievo, a questo riguardo. L'efficienza spietata della pandemia; la tecnica e l'efficacia predittiva dell'algoritmo, con la sua capacità di produrre conoscenze attraverso la mole dei dati acquisiti, mostrano che la globalizzazione, nonostante il suo bagaglio scientifico e tecnico, non è in grado di “conoscere”, dominare tecnologicamente e “supe-

rare” la morte. Oggi come in passato, nonostante le scoperte scientifiche e le applicazioni tecniche, non sembriamo aver percorso molta strada dall'esperienza degli ebrei nel loro sofferto cammino verso la terra promessa: l'algoritmo d'oro ha sostituito il vitello d'oro, ma il risultato non si discosta molto dal punto di partenza».

È proprio nell'impellenza del momento e in una società sempre più secolarizzata come la nostra che si consuma oggi la crisi di scienziati e intellettuali chiamati a dare risposte che abbiano ricadute precise in tempi brevi, districandosi nella selva della rete.

La pandemia che ha colpito il nostro tempo, rispetto a quelli passati, ha una specificità e cioè che è avvenuta in contemporanea con lo sviluppo impressionante delle ICT (Information and Communication Technologies), con la conseguente messa in discussione delle torri d'avorio (come osservava Ulrich Beck in *La Società del rischio*) e lo svilupparsi di una comunicazione che sostanzialmente da verti-

cale si è fatta orizzontale. In altri termini, si è assistito a una moltiplicazione di dati e discorsi che immessi in Internet hanno caoticamente intasato gli spazi di riflessione, generando la criticità di qualsiasi ordine e gerarchia. Un giusto equilibrio tra la democratizzazione della discussione e la conferma di rilevanza del sapere esperto è uno dei temi fondamentali sul quale dovranno misurarsi gli intellettuali stessi, chiamati a compiti sempre più ardui nel confrontarsi con diversi livelli di comunicazione.

UNA CITTÀ GIUSTA (A PARTIRE DALLA COSTITUZIONE)

Franco Vaio ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 5 giugno 2020.*

Il libro *Elogio della città? Dal luogo delle paure alla comunità della gioia* di Giovanni Maria Flick (Paoline, 2019) è un manifesto in cui l'autore, insigne e autorevole costituzionalista, espone alcune riflessioni sulla città contemporanea, in particolare la città italiana, nell'attuale epoca della globalizzazione e delle politiche neoliberiste, in una prospettiva rifondatrice della città stessa. L'idea centrale sviluppata nel libro è che tale prospettiva rifondatrice trovi negli articoli della Costituzione della Repubblica Italiana, il riferimento ai quali è costante in tutto il testo, il fondamento istituzionale su cui basarsi, e nei principi generali affermati nella Costituzione la fonte più profonda di ispirazione.

La riflessione dell'autore, condotta in modo puntuale ed esposta in un linguaggio chiaro, dovevolmente rigoroso ma non osticamente tecnico, mira a sciogliere quei nodi che hanno portato la città a essere economicamente e socialmente ingiusta, e spesso irrispettosa dei diritti individuali che sono comuni a ogni cittadino,

senza alcuna eccezione. Quei nodi che hanno portato la città a essere una 'formazione sociale' in uno spazio in larga misura privo di anima; a essere, come l'autore sintetizza con un'icastica espressione, la «città della paura» (p. 112): la paura del 'diverso', strettamente legata al rifiuto che gli si oppone, alla chiusura, all'esclusione, per non dire, a volte, all'odio verso di lui. Paura che si sviluppa, in particolare, nella percezione che si ha della città, dopo che sono stati persi molti dei valori immateriali, soprattutto quelli di carattere sociale, ripetutamente affermati nella Costituzione.

Il tema della salvaguardia della città dal disagio che origina dal sentimento di paura del 'diverso', causa del rifiuto e dei frequenti e perniciosi fenomeni di grave esclusione sociale, è oggetto di studio almeno da un secolo, da quando, nei primi anni Venti del Novecento, i sociologi della Scuola di Chicago iniziarono a occuparsi dei problemi irrisolti del difficile inserimento nella società americana del tempo dei contadini polacchi immigrati: i 'diversi' di allora.

Con gli anni il settore della sociologia urbana si è sviluppato ed ha affrontato problemi sempre più ampi – come non tornare con la memoria ai terribili problemi di integrazione sociale posti dalla massiccia immigrazione dal sud Italia verso le città industriali del nord, fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento? –, ed è arrivato a considerare oltre al disagio che vive la città, in Italia, legato al confronto con il 'diverso', anche il disagio che origina dai guasti che al paesaggio e all'ambiente urbano sono stati apportati, dal punto di vista fisico, da edificazione e cementificazione sregolate, eccessive e distruttive del paesaggio. Autorevoli studiosi, primo fra tutti Salvatore Settis, costituzionalisti, storici dell'arte, urbanisti, e una folta schiera di giornalisti hanno richiamato l'attenzione, da decenni, sul fatto che nella Costituzione è chiaramente affermato il principio della tutela del paesaggio e dell'ambiente, compreso quello urbano: un principio più volte ribadito da sentenze della Corte Costituzionale, che definiscono il paesaggio «valore primario e assolu-

to». Un principio, però, che è drammaticamente disatteso. Anche in questo, la Costituzione 'incompiuta', per dirla con Calamandrei, presa a modello nel mondo civile per il suo respiro, il suo coraggio nella tutela dei diritti dei cittadini, non ha avuto (ancora) la sorte che merita nell'applicazione di quanto ivi affermato. Nel settore di studi in cui s'intersecano ambiente, paesaggio e Costituzione, si inserisce autorevolmente, oggi, il libro di Giovanni Maria Flick, che si rivolge in modo più specifico al tema della città e all'intersezione fra città, soprattutto nei suoi aspetti sociologici, e Costituzione 'incompiuta'.

La lettura delle considerazioni che l'autore esprime nel libro, di scrittura molto densa e ricca di concetti, è in realtà agevole anche per chi ha una formazione culturale che non origina dall'ambito giuridico, come è lo scrivente, la cui formazione si è svolta in ambito scientifico, e, a sua volta, costituisce un forte stimolo per ulteriori riflessioni sulla città. Alcune di queste riflessioni, sviluppate in stretto riferimento al testo di Giovanni Maria

Flick, le esporrò nelle considerazioni che seguono: in particolare, in riferimento al collegamento che si può chiaramente riconoscere fra la città discussa da Flick e la città vista come sistema complesso.

La città sistema sociale complesso

I sistemi sono tanto più complessi, quanto più numerose sono le parti che li compongono, certamente, e soprattutto quanto più le interazioni fra le parti sono numerose, varie e lontane dall'essere lineari, cioè dalla condizione in cui si possa osservare qualche tipo di proporzionalità diretta fra la causa – l'azione di una parte del sistema su un'altra parte – e l'effetto della causa stessa sulla dinamica del sistema. I sistemi, quanto più sono complessi tanto più sono difficili da descrivere, gestire, e tanto più sono lontani dall'essere governabili in modo rigido e dirigistico, agendo su di essi dall'esterno allo scopo di indirizzare l'evoluzione del sistema stesso verso un obiettivo prefissato o verso il conseguimento di un risultato voluto. Tutt'al più, e questo vale in particolare

per i sistemi sociali, è ragionevole pensare di 'accompagnare', senza la pretesa di forzare, l'evoluzione dei sistemi complessi, intervenendo volta per volta con le cosiddette 'spinte gentili': i *nudge*, di cui ha scritto Richard Thaler, premio Nobel per l'economia nel 2017. Ciò vuol dire accompagnare il sistema sociale nella sua evoluzione, spinta dalle forze interne che danno struttura e forma al sistema stesso, attraverso l'uso di piccoli segnali, suggerimenti o aiuti indiretti, endogeni o esogeni, rivolti agli individui o ai gruppi sociali che compongono il sistema. 'Spinte gentili' che, nei sistemi sociali, siano opportunamente messe in opera, ad esempio, per creare motivi e incentivi atti a influenzare il processo di decisione degli individui e dei gruppi, agendo, in tal modo, più efficacemente che non attraverso l'uso di istruzioni dirette o di adempimenti forzati, imposti dirigisticamente. Eventualmente, per certi tipi di sistemi complessi, ad esempio per alcuni sistemi economici, in particolare per i mercati – anche questi, come è ampiamente

riconosciuto, sono sistemi complessi – può essere ragionevole pensare di 'cavalcare' la loro evoluzione, che di per sé non è pilotabile in modo dirigistico. Può essere ragionevole, cioè, tentare di sfruttare a proprio vantaggio l'evoluzione osservata del sistema complesso, riconoscendone i meccanismi non lineari interni e anticipandone gli esiti, senza alcun tentativo di intervento.

È sotto gli occhi di chiunque che le città sono sistemi composti di molti sottosistemi e di innumerevoli elementi di tutti i tipi, i quali interagiscono secondo forme e modalità anch'esse innumerevoli e tutt'altro che lineari: le città sono sistemi complessi. Sistemi urbani complessi, com'è più proprio chiamarli, che sono diventati sempre più complessi nel corso del tempo. In Europa, ciò è accaduto soprattutto negli ultimi due secoli e mezzo o poco più: dalla prima rivoluzione industriale in avanti. Ma non è stato solo negli ultimi secoli, in realtà: non è difficile immaginare quanto sia cresciuta la complessità del sistema urbano, ad esempio, per una cit-

tà come Roma antica, nel corso dei pochi secoli in cui si trasformò da piccola capitale di un piccolo territorio in lotta con i vicini a popolosa metropoli, capitale e fulcro di un enorme impero, divenendo la prima megalopoli (per quei tempi) della storia.

I sistemi complessi, si dice comunemente, sono 'difficili da gestire' e, ancor più, sono difficili da 'governare dirigisticamente e rigidamente'; le città sono sistemi complessi, e dunque le città sono 'difficili da gestire' e da 'governare dirigisticamente e rigidamente'. Il sillogismo è banale. A non essere banali sono, in realtà, proprio i concetti stessi di complessità e di sistema complesso, relativamente chiari su base intuitiva, ma poco di più. Tutti ne abbiamo una percezione soggettiva, ma questi concetti sono (ancora) privi di una definizione formale generale, che trascenda i singoli particolari contesti cui sono applicati e le proiezioni individuali, che sia universalmente accettata e che permetta all'idea approssimativa di 'complessità' di acquisire il necessario rigore dal punto di vista con-

cettuale, di diventare una grandezza vera e propria in termini scientifici, come sarebbe auspicabile per una sua efficace comprensione e gestione: una grandezza misurabile – come è, in fisica, ad esempio, la forza – oppure calcolabile in riferimento ad altre grandezze misurabili – come è, sempre in fisica, ad esempio, l'energia –.

Il sistema urbano, composto di innumerevoli elementi di molti tipi diversi, interagenti secondo forme altrettanto innumerevoli, nel quale si possono identificare molti sottosistemi, ciascuno osservabile sotto prospettive differenti, è, verrebbe da dire, il sistema complesso per antonomasia: un sistema complesso che fornisce, forse, la più efficace ipostasi alla comune percezione di 'complessità'. Il sistema urbano complesso e la percezione che di esso si ha offrono così un fertile contesto, nel quale possono trovare le proprie radici e dare origine a interessanti sviluppi ricerche attinenti a tematiche di portata estremamente ampia, sulle quali molto si è già scritto e molto si scriverà ancora.

In altre parole, le città, sistemi urbani complessi, sempre meno sono sistemi che è ragionevole pensare di governare cercando di pilotarne l'evoluzione in modo rigido e dirigistico verso obiettivi prefissati. Il grave rischio di un governo urbano dirigista è di spegnere la complessità stessa del sistema, la quale non costituisce un limite o un difetto della città, ma, al contrario, ne è un pregio fondamentale. Il rischio che si corre trattando la città come un rigido sistema meccanico che risponde a comandi, è proprio quello di soffocare la vitalità stessa della città, di spegnere la percezione che i cittadini hanno della città come di un organismo vitale, nel quale essi, individui attivi e partecipi, riconoscono il proprio luogo identitario. È una consapevolezza, questa, che ormai da decenni si va diffondendo sempre più.

È impossibile, pensando a tematiche di questo tipo, non tornare a quel libro pionieristico che fu *The Death and Life of Great American Cities*, pubblicato nel 1961, la cui autrice, Jane Jacobs, non era

un'urbanista o un tecnico, ma una giornalista acuta osservatrice della società americana. In quegli anni iniziò ad emergere sempre più chiaramente il rifiuto dei metodi standardizzati per la pianificazione urbana da parte dell'opinione pubblica e dei cittadini residenti nelle aree urbane interessate; ed emerse anche il richiamo a un nuovo modello partecipativo che estendesse l'insieme dei cittadini coinvolti nelle decisioni relative alla pianificazione e agli interventi urbani. Solo un anno prima era uscito, sempre negli Stati Uniti, *The Image of the City*, di Kevin Lynch, un urbanista che esprimeva i risultati della propria ricerca sul campo, condotta intervistando tre campioni di abitanti di Boston, Los Angeles e Jersey City, sulla percezione che essi avevano degli elementi fisici della città. La ricerca, la prima realizzata su questi temi – solo una quindicina d'anni prima il filosofo Maurice Merleau-Ponty aveva pubblicato *Phénoménologie de la perception*, testo cardine della fenomenologia novecentesca –, evidenziò come gli individui abbiano una percezione dell'am-

biente fisico urbano in cui vivono, che si articola in immagini mentali che sono comuni a tutti. E qualche anno più tardi, in Francia, Henri Lefebvre, filosofo marxista eterodosso, avrebbe iniziato la pubblicazione della sua trilogia *Le droit à la ville*, in cui denunciava la città della modernità, che aveva espropriato i cittadini del loro 'diritto alla città': il diritto non solo a una buona qualità di vita urbana, ma soprattutto a una cittadinanza attiva e consapevole.

Quelle opere, e altre, segnarono il dibattito culturale di quegli anni. Segnarono l'inizio della transizione a un nuovo approccio postmoderno alla pianificazione urbana, che si sviluppava dal rifiuto dell'idea di una totalità indifferenziata da governare, dal rifiuto della pianificazione generale e onnicomprensiva, imposta razionalmente e astrattamente, indipendentemente dal contesto. La nuova visione della pianificazione urbana, invece, ha iniziato da allora a prendere in considerazione teorie nuove, che esaltano la flessibilità, il cambiamento, il pluralismo, la percezione

che della città stessa hanno i suoi abitanti, così come l'eterogeneità dei contesti e delle soluzioni. E ciò nella consapevolezza delle differenze sociali, per mettere in luce e accettare le richieste delle minoranze e dei gruppi sociali svantaggiati.

La riflessione di Giovanni Maria Flick

Il libro di Giovanni Maria Flick si inserisce come un importante contributo in questa linea di studi sulla città sistema complesso, affrontando sotto una prospettiva molto particolare alcuni degli innumerevoli fattori che caratterizzano la complessità del sistema urbano. Flick argomenta chiaramente come nella Costituzione della Repubblica Italiana siano presenti i principi giuridici necessari per restituire ai cittadini, che abitano la «città della paura», il «diritto alla città giusta» di cui sono stati espropriati (p. 92). Ci mostra che molti di questi principi giuridici sono spesso disattesi, e che è necessario metterli in atto, in particolare il fondamentale riconoscimento, espresso nella Costituzione, della «“pari dignità sociale” di tutti – cittadini e stranieri

accolti e presenti nella comunità – che appartengono e partecipano alla città, la realizzano in concreto e la vivono», al fine di «uscire dall'arca dopo il diluvio e dalla "città della paura", per giungere a intravedere la "città della gioia"» (p. 112). Il funzionalmente corretto e la vitalità della 'città bella', della 'città opera', come la chiamò Lefebvre, frutto dell'autorganizzazione del sistema sociale costituito dai membri di una cittadinanza attiva e partecipe, messo in moto dal basso, sono imprescindibili dai principi costituzionali, tale è la tesi del libro, in quanto espressione dei diritti fondamentali degli individui e della società.

L'analisi della città italiana contemporanea che Giovanni Maria Flick conduce – la 'città sistema complesso', mi permetto di aggiungere io, senza in alcun modo intaccare il pensiero dell'autore – si dipana attraverso le pagine del libro, mostrando come alcuni dei fondamentali principi affermati nella Costituzione possano e debbano trovare piena attuazione nella città, intesa come bene comune. Ciò al fine di perseguire il

fondamentale ideale della 'città bella': una città inclusiva, vitale e vivibile, appartenente a ogni individuo che vi riconosca un principio identitario, a ogni persona, i cui diritti sono tutelati dalla Costituzione. Al fine di rendere la città, quando sia percepita come luogo identitario, l'espressione di un 'abitare' che viene prima del 'costruire', per dirla con Heidegger. Al fine di trasformare la città, come dice il sottotitolo del libro, «dal luogo delle paure alla comunità della gioia».

Nella sua analisi l'autore fa riferimento, in particolare, a tre articoli della Costituzione: l'Art. 2, che riconosce i «diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità», l'Art. 3, che dichiara: «tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge» e l'Art. 9, ove si stabilisce che «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica» e «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

Fondamentale è l'accostamento che l'autore propone fra alcune delle

gravi problematiche che la società urbana vive nella città contemporanea, e la cura di tali problematiche che i principi affermati nella Costituzione, «tuttora attuale, ma non ancora attuata in alcuni suoi aspetti fondamentali, dopo settant'anni di vita» (p. 55) – sottolinea Giovanni Maria Flick –, sarebbero in grado ancora oggi di operare, se fossero realmente attuati nei fatti e nella gestione della città. I mali ravvisati della città italiana contemporanea sono sotto gli occhi di chiunque, e sono legati, riconosce ancora l'autore, alla «crescita smisurata e disordinata di molte città che sono divenute invivibili a causa dell'inquinamento di vario genere, del caos urbano, della "privatizzazione" degli spazi riservati a "isole felici e sicure" per pochi, mentre si trascurano e si aggravano i problemi degli esclusi, dei diversi» (p. 43).

Sono legati alla sensazione di spersonalizzazione che la città, soprattutto la grande città, induce negli abitanti, causata da una dilagante globalizzazione, pressoché senza regole, percepita dai più come un fenomeno ostile. Sono

legati alla drammatica e crescente esclusione sociale, conseguenza della crescente sperequazione economica provocata dagli «eccessi delle politiche di tipo liberista» (p. 16) vigenti da decenni a scala mondiale. Sono legati all'isolamento e alla solitudine che si vive nelle città, soprattutto nelle estese periferie anonime e prive di centri di aggregazione sociale, alla percezione che «l'identità comune rischia di perdersi per il venir meno dell'integrazione nella città, della sua storia e delle tracce di quest'ultima» (p. 43); alla paura del 'diverso da noi', dell'immigrato, del socialmente escluso, che ne deriva, e alla diffusa sensazione di insicurezza che a tutto ciò si lega. «La crisi nella città e la paura in essa e di essa ai tempi della globalizzazione – osserva ancora l'autore – irrompono e diventano chiaramente percepibili dopo la guerra, con la rivoluzione industriale (la terza) fondata sull'onnipotenza della scienza e del suo progresso [...], sul superamento del lavoro manuale» (pp. 41-42).

La Costituzione, nei cui principi è la radice del suo fondamentale ruolo nella

cura delle problematiche indicate, ha come obiettivo primario la pari dignità sociale di tutti: cittadini e stranieri: «La dignità è la premessa fondamentale di tutto il sistema costituzionale. Rappresenta il completamento indispensabile dell'eguaglianza formale di tutti di fronte alla legge e non può essere impedita da ostacoli di fatto e da distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali» (p. 55). Giovanni Maria Flick non manca di ricordare, a questo proposito, che già la Bibbia, di fronte alle migrazioni che da sempre hanno segnato la storia dell'uomo, raccomandava il dovere dell'ospitalità allo straniero. Ma nei confronti del migrante, però, rileva ancora l'autore, «oggi non ci stiamo muovendo nella direzione tracciata dalla Costituzione» (p. 56). A proposito della 'diversità' dei migranti, l'Art. 10 della Costituzione «scritto in un momento in cui i migranti eravamo noi, [...] affermò l'obbligo di ricevere i migranti ai quali, nel loro Paese, fosse impedito l'esercizio delle [...] libertà de-

mocratiche garantite dalla Costituzione: prima fra esse, ovviamente, quella di non morire di fame» (p. 57).

Sono principi fondamentali, affermazioni forti alla base dell'organizzazione di una società, sono delle intenzioni poste come binari per definire la società e dare la direzione della sua evoluzione: non sono le 'spinte gentili' di cui scrivevo sopra, messe in atto per assistere l'evoluzione della società sistema complesso. Se mai, le 'spinte gentili' potrebbero e dovrebbero essere quelle azioni messe in atto dalla politica lungimirante, dall'amministrazione locale attenta agli interessi generali della comunità e, soprattutto, dalle varie forme della comunicazione critica e libera da asservimenti politici ed economici, volte a sciogliere i nodi sopra descritti, al fine di rendere le città, soprattutto le grandi città, soprattutto le loro estese e anonime periferie, prive di identità e di anima, luoghi più vivibili. Al fine di impedire derivate nell'evoluzione della società sistema complesso; derivate che, una volta iniziate, spesso si amplificano nel tempo per effetto dei mec-

canismi non lineari di interazione sociale, portando l'evoluzione sociale stessa ad allontanarsi sempre più dai binari sanciti, fino a quando nelle dinamiche evolutive della società non intervengano fenomeni di rottura improvvisa (le 'catastrofi' di René Thom). Rotture che possono insorgere per cause endogene, manifestandosi come imprevedibili fenomeni emergenti, comparsi bruscamente per le non linearità delle interazioni sociali che amplificano le piccole fluttuazioni, oppure essere indotte da cause esogene intervenute inaspettatamente, di fronte alle quali il sistema non sa essere resiliente.

Due concetti, distinti, ma legati fra loro, sono centrali nel pensiero espresso da Giovanni Maria Flick in questo libro.

Il primo è il concetto di bene comune, inteso in senso molto ampio, così da includere beni materiali, come il patrimonio storico e artistico, ma anche beni immateriali come la bellezza del paesaggio, la cultura, e l'identità storica, in opposizione all'appropriazione privata e allo sfruttamento economico di stampo neo-

liberista. Osserva l'autore, a questo proposito, come l'evoluzione che la categoria dei beni comuni ha seguito con il tempo apra la via a una serie di interpretazioni alternative rispetto all'idea originaria: l'idea che portò a istituire nella legislazione italiana la categoria stessa dei beni comuni, intesa essenzialmente come strumento per contrastare gli eccessi delle politiche di tipo neoliberalista, improntate a logiche di mercato e di profitto privato. Interpretazioni alternative, devianti, che si fondano su una strumentalizzazione dei beni comuni, e fra questi anche degli spazi comuni, fra i quali gli spazi urbani e, in generale, le stesse città. Una strumentalizzazione che, stravolgendone l'idea originaria, assimila la categoria dei beni comuni, appartenenti a uno Stato-comunità, alla categoria della proprietà pubblica, appartenente a uno Stato-persona, mirando con ciò alla loro svendita, e rischiando di portare l'intera categoria dei beni comuni a una condizione di asservimento a finalità politiche che vivono nell'immediato o nel breve termine. Da una parte, dunque, una

visione dello Stato come una comunità di cittadini liberi, consapevoli e partecipi: uno Stato formatosi 'dal basso', nel quale ciascun cittadino si riconosce, e che riconosce come proprio; dall'altra parte, contrapposta, una visione dello Stato come istituzione a sé, un'entità imposta ai cittadini dall'alto, ai cui dettami i cittadini stessi si devono conformare.

Il secondo concetto, in realtà legato al quello di bene comune, è la visione della città come tipico caso in cui si rende concreta l'idea generale di 'formazione sociale', di cui parla l'Art. 2 della Costituzione: «Le formazioni sociali sono un *luogo* e uno strumento *nel quale* e *attraverso il quale* l'individuo realizza la sua personalità. La formazione sociale non dispone di diritti opponibili agli individui che la compongono; anzi questi ultimi vanno difesi rispetto alle eventuali prevaricazioni e offese da parte di essa» (p. 68). La città, scrive ancora Giovanni Maria Flick, «in quanto formazione sociale fra le più significative, rientra nell'ambito dei beni comuni alla stregua della sua realtà

e complessità, alla luce del suo sviluppo quantitativo, qualitativo, sociale, culturale, economico e tecnologico, alla luce delle sue generazioni attuali e ancor più prevedibili nel prossimo futuro» (p. 17). Egli rileva altresì, a questo proposito, proiettando nella realtà territoriale il sistema urbano complesso, come la città si distingua rispetto alle altre formazioni sociali cui si riferisce l'Art. 2: «La prospettiva del pluralismo – e i riflessi che ne discendono per il principio di solidarietà, evocato esplicitamente dall'articolo 2 della Costituzione fra i doveri inderogabili – non annulla ovviamente le distinzioni che vi sono fra altre "formazioni sociali" ex articolo 2 e le città. Le prime sono prevalentemente realtà sociologiche a carattere privatistico. Le seconde sono realtà istituzionali a carattere locale cui si riferisce l'articolo 5. Le città sono frutto del decentramento previsto dall'articolo 5: sono titolari di autonomie [...] previste dall'articolo 114; sono dotate di attribuzioni amministrative, autonomie funzionali e risorse per il perseguimento dei fini di cui all'articolo 2

in tema di diritti inviolabili e di doveri inderogabili» (pp. 66-67). Una formazione sociale, la città bene comune, dunque, che richiama concetti tipici dei sistemi sociali complessi.

La formazione sociale che chiamiamo 'città' è un sistema sociale complesso, che, in quanto tale, è in continua evoluzione, soggetto a dinamiche interne di molti tipi e forme. Ma le città, le singole città, sono anche sistemi fisici, fatti di pietre, mattoni, case, strade, automobili, percorse da flussi materiali e immateriali di molti tipi diversi, e sono a loro volta, soprattutto oggi nel quadro della globalizzazione, poli di più ampi sistemi economici locali e transnazionali. Di più: le città sono sistemi che a loro volta sono parte di sistemi di città sempre più estesi. Tutti questi aspetti ed elementi, a cominciare dalle pietre, dai mattoni e dalle strade, per finire alle reti delle 'città mondiali' e delle 'città globali', sono il prodotto degli individui e dei gruppi sociali che abitano e vivono le città, ne sono determinati e a loro volta li determinano su scale temporali diverse fra loro. In Italia, la Costituzio-

ne, riconoscendo la dignità di ogni individuo, di ogni componente 'atomico' del sistema città, implicitamente riconosce alle città libertà di evoluzione sistemica; ma, avverte l'autore, «occorre non confondere il pluralismo sociale con quello istituzionale e con quello politico; riconoscere che il primo non è sufficientemente garantito dalla sola libertà di associazione politica. D'altronde la pubblicizzazione e la istituzionalizzazione del pluralismo possono essere viste come un aiuto per utilizzare al meglio le capacità rappresentative di un organismo che sia espressione di aggregazione sociale; ma possono pur sempre risolversi in una perdita di autonomia, se non di responsabilità dei soggetti sociali interessati. [...] L'attivazione del pluralismo sociale e delle autonomie sul territorio non si esprime più soltanto nell'organizzazione autarchica degli enti locali. Si esprime altresì nelle relazioni con gli individui e con le formazioni sociali che sono espressione di quel territorio. Il principio democratico non passa più soltanto per quelli di autonomia e di de-

centramento, ma anche e prima ancora attraverso il riconoscimento di un ruolo fondamentale ai singoli e ai corpi intermedi che sul territorio vivono e operano» (pp. 69-70).

La città bene comune

Sulla contrapposizione a tre di cui sopra si è detto, fra bene comune, proprietà pubblica e appropriazione privata, si possono sviluppare alcune considerazioni, in riferimento alla città.

La riflessione su ciò che è 'pubblico' e ciò che è privato copre, in realtà, una varietà di temi e ambiti distinti, ma in qualche modo collegati fra loro. L'esistenza di una dimensione pubblica della vita urbana, nonostante sia andata sempre più riducendosi a favore di una vita in una dimensione privata sempre più autoreferenziale, come già osservava Richard Sennett negli anni Settanta, richiama l'attenzione direttamente sulla necessità di distinguere che cosa sia pubblico e che cosa non lo sia. La necessità di definire cosa significhi 'pubblico' e di classificare ciò che è 'pubblico' ha una genesi lunga e articolata: è la stes-

sa organizzazione sociale della cultura occidentale che si fonda sulla complementarità tra la categoria del 'pubblico' e quella del 'privato', legate a due sfere distinte dell'esistenza individuale.

Come per i beni comuni in senso generale, anche quelli urbani sfuggono a una tassonomia univoca. Parlare, in generale, di spazio urbano come un bene comune, significa sottolineare il fatto che lo spazio urbano non è solo uno spazio fisico, ma è anche uno spazio di relazioni: è uno «spazio antropologico», per usare l'espressione di Maurice Merleau-Ponty. Uno spazio urbano nel quale, scriveva Michel de Certeau nel 1980, gli individui sono enunciatori di un proprio discorso spaziale attraverso cui si esprimono le loro «tattiche del quotidiano», in risposta alla strategia oppressiva del potere: «Le successioni di passi sono una forma di organizzazione dello spazio, costituiscono la trama dei luoghi. [...] Non si localizzano: sono esse stesse a costituire uno spazio» (Certeau, *L'invention du quotidien*, 1980, p. 150). Per cogliere a fondo

molteplici significati dello spazio urbano bisogna ascoltare «*le parler des pas perdus*»: 'la voce dei passi perduti', i passi dei suoi abitanti che quello spazio urbano frequentano e nel quale vivono. Uno spazio urbano bene comune, dal quale nessuno può e deve essere escluso. Uno spazio urbano, dunque, che, così come il paesaggio urbano in cui esso s'inserisce, è in stretta e costante relazione con chi lo abita: cittadine e cittadini, persone con le loro aspirazioni e i loro diritti, un bene comune che deve essere governato in considerazione di questa sua specifica natura.

Si possono identificare almeno due tipi di immaginari come sfondo alla categorizzazione dei beni comuni: da una parte, ciò che è aperto e accessibile rispetto a ciò che è nascosto; dall'altra parte, ciò che è collettivo, o riguarda gli interessi di una collettività, rispetto a ciò che è di interesse individuale.

Nel modello economico-liberale della società, dominante in questi anni, la distinzione tra pubblico e privato riconduce all'opposizione fra il ruolo

dell'amministrazione statale e l'economia di mercato, così come al confronto dell'individuo con le organizzazioni e l'azione dello Stato. In tale confronto si riflettono le due risposte al problema di ordine sociale già postosi all'inizio dell'età moderna: la risposta formulata da John Locke e da Adam Smith, con l'idea che il mercato si autoregoli naturalmente per effetto delle azioni mosse dagli interessi individuali, e la risposta formulata da Thomas Hobbes e da Jeremy Bentham, con l'affermazione della necessità di una figura (o una forza) che si ponga al di sopra della società, che abbia come scopo garantirne l'ordine e il funzionamento. La solidarietà e la responsabilità sono dunque, nel modello economico-liberale di società, gli elementi fondamentali che caratterizzano la dimensione pubblica.

Per contro, nel modello di società improntato alla socialità e non alla competizione economica, che si ricollega all'idea di vita pubblica analizzata da Jane Jacobs, di cui ho detto sopra, la salute della vita pubblica non si misura guardando

solo all'autodeterminazione o alla presenza dell'azione collettiva, ma guardando anche alla spontaneità e alla vivacità della vita pubblica stessa. Caratteristiche, queste, che nascono dalla continua interazione fra individui, o gruppi di individui, eterogenei, tutti impegnati nella realizzazione di una coesistenza civile. La dimensione pubblica si concretizza, in tal caso, proprio nella socialità che la caratterizza.

A questo modello di società si può associare il riferimento all'idea di una 'sfera pubblica', per usare l'espressione di Habermas, fondata sul concetto di cittadinanza e di appartenenza. Un modello, questo, che considera 'il pubblico' nei termini di comunità politica e di cittadinanza, facendo uso di un'accezione del termine comparsa nella Francia di Luigi XIV, in riferimento alla comune frequentazione dei teatri parigini da parte di «*la cour et la ville*» – titolo di uno studio di Erich Auerbach del 1951 –, la corte e la nuova borghesia, laddove, precedentemente, 'pubblico' aveva significato simile al nostro attuale 'bene comune'. La

cour et la ville, a teatro, a Parigi, iniziano dal Seicento a essere indicate, insieme, come «*le public*»: un'accezione nuova di un termine esistente, 'pubblico', che amplierà ulteriormente il proprio campo semantico con la rapida ascesa della borghesia europea illuminista settecentesca. Una classe sociale in grande sviluppo, la borghesia, che frequenta i nuovi parchi pubblici urbani, e discute nei caffè, nuovi luoghi di incontro aperti a tutti, da poco comparsi e diffusi nelle grandi città europee, e che darà inizio e forma a ciò che oggi chiamiamo 'sfera pubblica'. Concetto ben distinto, dunque, quello di 'pubblico', inteso come comunità politica e cittadinanza, da quelli di Stato e mercato, e che, in un certo modo, si richiama alle virtù classiche e repubblicane. Al centro della vita pubblica vi è, in questo modello della società, la partecipazione attiva al processo di elaborazione delle decisioni da parte di una nuova ampia classe sociale: non più sudditi, ma un pubblico attivo e partecipe al sistema Stato. 'Pubblico' rimanda, così, in questo senso,

al significato più specifico di 'relativo alla discussione, al dibattito, alla produzione collettiva delle decisioni' e, in particolare, all'idea di partecipazione attiva alla società urbana.

Come osservava Françoise Choay già nel 1965, in *L'urbanisme, utopies et réalités. Une anthologie*, ancora nella piena realtà della città fordista, il fondamento puramente scientifico dell'urbanistica è un'illusione: l'urbanistica è un campo filosofico in cui si affrontano valori a favore e contro la società meccanizzata. Il pianificatore non può non avere dubbi e difficoltà, ma ha a disposizione concetti teorici e strumenti operativi come la statistica, la sociologia, la storia, la morfologia, garanti di una lettura sensata delle operazioni realizzate, contro la libera immaginazione e il dirigismo del demiurgo.

La città, scriveva la Choay, è un oggetto sociale che dialoga con una società, con 'un pubblico' costituito dai cittadini, e non esclusivamente con gli specialisti: su questo poggia l'essenza del progresso democratico. La città non è riducibile a un mero in-

sieme di funzioni vitali, né al cieco mantenimento nel tempo di uno stato esistente, e neppure a un qualsiasi modello utopico. La città è una lingua viva che deve essere intellegibile a tutti i cittadini: al tutto 'il pubblico'. Altrimenti, la città si svilupperà intorno a una concezione individualistica ed edonistica, in un'ottica di appropriazione privata che rifiuta vincoli e limitazioni, e porterà allo sviluppo incontrollato e disordinato del periurbano che consuma suolo ai bordi della città perennemente in crescita, come quello a cui si assiste in questi ultimi decenni, e alla perdita dei valori identitari, simbolici e culturali del centro storico, spento nella propria vitalità, privato di anima, e trasformato in impresa economica. Altrimenti, sarà sempre più incombente il drammatico scenario di quella che la Choay chiamava «*la mort de la ville*».

È indispensabile trovare forme nuove e alternative di organizzazione del paesaggio e del territorio che allontanino quello scenario e, attraverso modalità relazionali, restituiscano all'abitante della città lo spazio di

relazione e di prossimità, il senso della centralità e del limite, in una parola: l'*urbanité*. Che restituiscano al cittadino la qualità della vita urbana perduta nell'esplosione mondiale delle città in inarrestabile crescita. Che restituiscano al cittadino «*le droit à la ville*» di cui parlava Lefebvre. Quel «diritto alla città» che oggi, richiama Giovanni Maria Flick, si precisa come «diritto alla città giusta»: a una città che non esclude i socialmente svantaggiati, che siano essi gli economicamente deboli, gli immigrati o altro. Di fronte alla Costituzione non esistono differenze di alcun tipo fra gli individui.

Diritto, dunque, a una città progettata secondo un'urbanistica che non si risolva, richiama Giovanni Maria Flick, in una «*cornice*» soltanto tecnica e/o estetica, senza tener presente il contenuto o inseguendo il mito della città ideale più che la realtà della città «giusta». Diritto a una città bene comune che si sviluppi intorno a «un rapporto equilibrato fra politica, tecnica, economia ed estetica» (p. 93), nella quale, salvaguardando anche la forma sociale a fianco di

quella architettonica, emergano le potenzialità espresse dall'incontro fra cultura e territorio. Un diritto, quello alla città giusta, che si affianca agli altri diritti fondamentali, civili, politici, sociali ed economici, che la Costituzione riconosce e garantisce a tutti, che rischia di essere conculcato nella città della globalizzazione e del neoliberismo: «Con l'abolizione delle distanze e delle frontiere, [la globalizzazione] può provocare lo sradicamento dell'uomo dal proprio ambiente e incidere negativamente sulla sua identità. [...] Può cioè indurre una condizione di insicurezza che a sua volta si può risolvere in reazioni di intolleranza e di tendenza all'isolamento, [...] di aggressività, di esasperazione nazionalistica, di xenofobia» (p. 73).

Conclusioni: auspicio per l'architettura e l'urbanistica nella città contemporanea

Il titolo del libro di Giovanni Maria Flick formula una domanda: la città è da elogiare? Al termine della lettura dell'analisi condotta dall'autore forse l'interrogativo, in parte, rimane.

Molti sono gli aspetti negativi che si rilevano nella città di oggi, la città del neocapitalismo. Molti di questi richiamano aspetti simili della città del capitalismo: quelli che Lefebvre denunciava alla fine degli anni Sessanta, parlando della città della modernità come di 'città prodotto', contrapponendola alla 'città opera'. Ma la città è imprescindibile nella storia dell'uomo, lo è da oltre diecimila anni e per molti motivi. Tutto o quasi ciò che l'uomo ha fatto, dal neolitico in avanti, l'ha fatto in città. La città ci serve, è una 'formazione sociale' troppo importante per noi esseri umani. Però, quasi sempre vorremmo una città diversa, almeno da quando è iniziato il rapido e convulso sviluppo dell'urbanesimo, da quando la prima rivoluzione industriale cominciò a richiamare in città masse di contadini in cerca di miglior sorte, creando i primi forti squilibri sociali legati all'immigrazione. E allora ripensiamo con ammirazione e nostalgia alla città precedente, soprattutto rimpiangendo la città rinascimentale: una città piccola, ben disegna-

ta e ben integrata con il territorio circostante, con una popolazione omogenea, con pochi stranieri, solo commercianti e, al massimo, una certa quota di 'villani' provenienti dal contado quando potevano permettersi di vivere in città. Oppure immaginiamo una città utopica, anch'essa con una popolazione omogenea, una città che non c'è, e che, se ci fosse qualcosa che le somiglia, probabilmente, per varie ragioni, non ci piacerebbe. La parola 'utopia', coniata da Thomas Moore nel Cinquecento, denominava un'isola immaginaria, abitata da una società ideale, eppure è un termine che spesso, da secoli, è associato in vari modi alla progettazione urbana. Porsi come obiettivo un progetto utopico significa mirare più lontano che non alla semplice costruzione particolare: significa avere una prospettiva in cui l'orizzonte al quale ci si rivolge rientri in un panorama più ampio, che corrisponda al mondo intero con le sue relazioni, le sue esigenze, la sua umanità, la sua fragilità, la sua storia, il suo spirito e il gioco delle sue forze.

E allora come risponderemo all'interrogativo posto nel titolo? La città, in realtà, questo è uno dei messaggi del libro di Giovanni Maria Flick, non deve guardare con rimpianto a un passato né inseguire utopie. Le tipologie di insediamento di oggi richiedono, invece, nuovi strumenti operativi e una nuova cultura urbana in un approccio diverso da quello puramente urbanistico-edilizio seguito nel passato, anche recente.

L'oggetto dell'architettura è lo spazio: l'architettura organizza lo spazio e lo consegna al tempo. Il tempo e lo spazio diventano così realtà e luogo. L'architettura, in questo senso, in una città in costante evoluzione, si inserisce nella pratica dell'urbanistica come una fra le molte discipline che, in qualche modo e a diverso titolo, vi confluiscono. La città è un vasto insieme di strutture e funzioni, è sede di interessi individuali e collettivi: deve raccogliere, organizzare, soddisfare e tutelare le preferenze, i diritti, le opportunità di vita, i bisogni dei cittadini, tenendo conto delle loro soggettività e oggettività. Le trasformazioni

che la città sistema complesso ha attraversato negli ultimi decenni, dopo il tramonto della stagione della modernità, del fordismo e delle concezioni urbane volte prevalentemente alla razionalizzazione della città intesa soprattutto a favorire l'accumulazione capitalistica – la 'città prodotta' di cui scriveva Lefebvre –, hanno visto emergere nuovi presupposti culturali per il progetto del territorio, assegnando un ruolo predominante allo spazio pubblico e agli interventi sul paesaggio, inteso come un bene pubblico, e in particolare al paesaggio urbano. Sono state così coinvolte nel settore dell'urbanistica, fra le altre, numerose pratiche di progettazione del paesaggio, tali da dare origine a un nuovo ambito interdisciplinare. Questo processo ha anche avuto il merito di dar vita a un nuovo concetto di paesaggio, lontano dalle logiche disciplinari e settoriali, e vicino a una prospettiva di maggiore portata, che concepisce il paesaggio stesso come un fondamentale elemento integrato in una più ampia dimensione territoriale.

È oggi essenziale, afferma Giovanni Maria Flick, una ridefinizione giuridica e professionale della figura e del ruolo dell'architetto: colui che «ha il compito di tradurre le idee e i desideri degli uomini nel linguaggio delle pietre» (p. 9). E ciò, sia alla luce di quanto discusso sopra sia nella considerazione dell'inscindibile trionfo architettura-urbanistica-paesaggio urbano – mi limito a paesaggio 'urbano' solo perché di città stiamo parlando –, che richiama il trionfo di più ampia portata territorio-ambiente-paesaggio, nel quale esso s'inserisce, proiettandolo e contestualizzandolo sulla città. La ridefinizione della figura e del ruolo dell'architetto dovrà tener conto sul piano giuridico, professionale ed etico delle gravi difficoltà in cui la tutela, garantita dalla Costituzione, del territorio, dell'ambiente e del paesaggio, fondamentali beni comuni, è attuata in Italia, e di come, sottolinea l'autore, essa sia spesso pesantemente vittima di «un intrico normativo», di un «conflitto fra le competenze dello Stato e delle Regioni» (p. 21) e di conflitti fra interessi pri-

vati e interesse pubblico, quando non di veri e propri abusi.

Il riferimento della ridefinizione giuridica e professionale della figura e del ruolo dell'architetto che si rende necessaria, è all'architetto inteso in un senso molto ampio, ma in particolare – mi permetto di precisare io – è all'architetto urbanista o all'urbanista *tout court*, inteso come il professionista che si occupa specificamente di progettazione, riqualificazione e tutela della città, del territorio e dell'ambiente. La figura dell'urbanista, in Italia, è da sempre associata a quella dell'architetto – si pensi a ciò che furono Filippo Juvarra, per la Torino barocca, e prima ancora, Leon Battista Alberti e il Filarete per l'Italia rinascimentale – e, in tempi più recenti, anche a quella dell'ingegnere civile, ma in quasi tutti gli altri paesi, in particolare in Francia e nei paesi anglosassoni, ne è ben distinta. Diversi infatti sono gli ambiti culturali in cui architettura e urbanistica si inseriscono, diversi i saperi che esse coinvolgono fin dalle rispettive scuole di formazione, e differenti

sono gli approcci con cui esse guardano al territorio su cui entrambe operano. È essenziale una ridefinizione che, sottraendo la professione del progettista urbano alle imposizioni del mercato, svincoli il progettista stesso dalle attuali logiche economiche neoliberiste, fondate sulla ricerca del profitto originato dall'appropriazione privata e sullo sfruttamento economico; logiche antitetiche a quelle sottostanti al progetto della città bene comune.

«Prima che di regole – scrive Giovanni Maria Flick – il problema è quello di una nuova cultura. La città con il suo complesso di prospettive, di collegamenti e di problemi [...] è tradizionalmente oggetto di analisi approfondite, ma settoriali. In esse troppo spesso rischiano di infiltrarsi interessi economici, professionali, di potere. A tutti [...] spetta ricordare che il tema del paesaggio e dell'ambiente – di fronte alle nuove dimensioni della città, ai cambiamenti climatici, ai fenomeni demografici e migratori, alle nuove risorse scientifiche e tecniche a disposizione – non può più evocare soltanto l'arti-

colo 9 della Costituzione. È essenziale ma non è sufficiente il trittico proposto da quell'articolo fra la cultura [...], la ricerca scientifica e tecnica [...] e il paesaggio e il patrimonio storico e artistico» (pp. 80-81).

Come non essere d'accordo con l'autore?

È essenziale, richiama ancora Giovanni Maria Flick, affiancare alle competenze tecniche dell'architetto urbanista «la cultura della legalità sostanziale, della reputazione e della vergogna, che prende le mosse inevitabilmente da un discorso più generale: la cultura civile e sociale e la rivalutazione della dimensione personale e umana del professionista» (p. 84). «Il recupero di un'etica e di una deontologia della professione di architetto» (p. 85) che rischiano di essere relegate in secondo piano nel contesto attuale di individualismo e di competitività esasperata basata sulla logica del profitto.

In tutto il comparto delle professioni intellettuali, osserva l'autore, si manifesta sempre più spiccatamente, favorita anche dalla legislazione europea, la tendenza a considera-

re le attività professionali come servizi al cliente, e i professionisti come fornitori di servizi, nel quadro di una generale spinta 'mercantista', che caratterizza l'attuale contesto neoliberista. Una fondamentale questione, etica prima che giuridica, a cui non è estranea neanche la professione di architetto. Ed è proprio intorno alla dicotomia fra professione e impresa, scrive Giovanni Maria Flick in riferimento alla figura e al ruolo dell'architetto urbanista, che si sviluppa uno degli snodi centrali della crisi attuale della città. In relazione a questa dicotomia si impone urgentemente un nuovo ordinamento della professione di architetto, che si confronti con le questioni dell'identità culturale prima ancora che professionale, e che recuperi «la componente umanistica che appartiene all'identità e alla formazione culturale e professionale degli architetti, e l'idea di lavoro intellettuale come espressione autentica della personalità sociale» (p. 91).

Proprio il recupero di un'etica e di una deontologia della professione di architetto, così come il

principio fondamentale del rispetto dell'ambiente bene comune, nella progettazione e nell'edificazione, sono stati posti a fondamento del 'giuramento di Vitruvio' per l'architetto, modellato sul giuramento di Ippocrate per il medico, proposto da Salvatore Settis fin dal 2014: un giuramento che si rifà a quanto già scriveva Vitruvio nel primo secolo a.C., nel *De architectura*, là dove egli «delinea la figura dell'architetto ideale, elencando fra le sue virtù necessarie la cultura che noi chiameremmo umanistica, la conoscenza storica, il rispetto della salubrità dell'ambiente» (Settis, «*Il Sole 24 Ore*», 29 gennaio 2017). Mi limito a riportare, in questa sede, il primo degli articoli del giuramento di Vitruvio: «Giuro di custodire ed accrescere la conoscenza in diversi campi, umanistici, di scienze ed arte, per operare a favore della società e dell'ambiente».

Nella medesima prospettiva del giuramento di Vitruvio, già fatto proprio dall'Ordine degli Architetti di Reggio Emilia, è orientato il *Codice deontologico degli architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori*,

architetti junior e pianificatori junior italiani, approvato nella Conferenza degli Ordini e deliberato dal Consiglio Nazionale, in vigore dal 1 settembre 2017, nel quale sono confluiti i codici deontologici delle singole specializzazioni, del decennio precedente, il quale fra le altre cose stabilisce all'Art. 3: «Il Professionista ha l'obbligo di salvaguardare e sviluppare il sistema dei valori e il patrimonio culturale e naturalistico della comunità all'interno della quale opera»; e all'Art. 6: «Nell'esercizio dell'attività professionale il Professionista ha il dovere di conservare la propria autonomia di giudizio, tecnica e intellettuale, e di difenderla da condizionamenti di qualunque natura» compresi quelli economici.

Una nuova definizione professionale e giuridica dell'architetto, i cui errori non sono, dice un noto aforisma, come gli errori del medico, sepolti sottoterra, ma sono sotto gli occhi di tutti, per tempi a volte lunghissimi. Una nuova figura polivalente, quella dell'architetto, auspica Giovanni Maria Flick, che si inserisca e agisca nell'ambito di una nuova legge urbanistica per

l'Italia, a quasi ottant'anni dall'ormai storica legge del 1942, la prima e unica legge urbanistica di ampio respiro mai promulgata in Italia, tuttora vigente. Che si inserisca in una nuova legge sulla città di cui sia parte la disciplina urbanistica, con tutte le implicazioni di ordine sociale, economico, giuridico e politico che essa richiede.

Una legge sulla città, precisa ancora Giovanni Maria Flick, «volta a definire i principi fondamentali in materia, gli incentivi per intervenire nel contesto della competenza legislativa concorrente fra Stato e Regioni, il coinvolgimento e la partecipazione di abitanti e soggetti pubblici e privati nei processi di rigenerazione [...] a formare una nuova cultura della sostenibilità ambientale ed economica» (p. 100).

Che miri a valorizzare il ruolo imprescindibile della città, che da sempre ha segnato la qualità della vita e l'attitudine dell'uomo alla vita sociale e alla convivenza, per uno sviluppo adeguato in termini di sostenibilità e resilienza di fronte ai grandi cambiamenti economici, sociali, ambientali e

climatici; e soprattutto nel rispetto di imprescindibili termini di giustizia sociale affermati e garantiti dalla Costituzione.

PONTILI URBANI: COLLEGARE TERRITORI SCONNESSI

Alessandra Criconia ●

La connessione tra i luoghi dell'abitare (casa, lavoro, tempo libero) e i luoghi dell'accessibilità urbana (stazioni del treno e della metropolitana) – in che modo pensarli e progettarli – è il filo rosso di *Roma in movimento. Pontili per collegare territori sconnessi* (Quodlibet, 2019), il volume di Lucina Caravaggi e Orazio Carpenzano esito di un lungo lavoro di ricerca collettivo. Nei cinque corposi capitoli che compongono il libro viene infatti presentato un articolato ragionamento sulle strategie di superamento dell'insularizzazione dei quartieri delle nuove periferie urbane che impedisce agli abitanti di vivere «[...] una vita urbana alternativa, meno alienata, più ricca di significato e gioiosa, [...] aperta al divenire, agli incontri e alla continua ricerca di novità» (Harvey cit. in Caravaggi, p. 22). Tuttavia, nonostante una premessa che prende le mosse dalla paradossale condizione di reclusione dei “nuovi prigionieri urbani” (crf. Caravaggi, pp. 22-42), il libro non lascia spazio ad astratti ragionamenti sociologici, ma

procede in maniera pragmatica scandagliando il problema dall'interno, con lo sguardo del progettista: le mappe, i dati e le fotografie che accompagnano i singoli saggi sono un testo parallelo che descrive i contesti e illustra lo stato dei luoghi per tessere la trama di una proposta che trova nel *pontile* la figura chiave di una nuova infrastruttura-paesaggio: passerelle, ponti pedonali, gallerie verdi, risalite meccanizzate sono dei dispositivi di collegamento che possono diventare dei luoghi di incontro e di scambio della comunità che si muove per andare a prendere il treno o la metropolitana. Sebbene il rapporto casa-stazione non costituisce una novità dal punto di vista trasportistico, esso, scrivono gli autori «[...] può costituire un'occasione significativa di progetto all'interno di una città in uno stato di grave crisi» (Caravaggi, Carpenzano p. 16). Il percorso che separa la casa dalla stazione del trasporto pubblico, il cosiddetto “ultimo miglio”, è infatti uno degli attivatori di un processo di riqualificazio-

ne e rigenerazione urbana e ambientale alla scala del quartiere che può contribuire all'innalzamento della qualità della vita e a una distribuzione più equa dell'offerta urbana.

Del resto, che la rete dei percorsi della microcircolazione interna ai quartieri costituisca il fattore di innalzamento della qualità della vita urbana (e della salute dei cittadini) è stato già osservato nelle città dove la mobilità sostenibile è sviluppata: laddove esiste un sistema della mobilità pubblica ramificato e capillare, tendenzialmente integrato con altri mezzi di trasporto, l'accesso ai servizi e alle attrezzature urbane è decisamente più alto indipendentemente dalla distanza tra luogo di residenza e centro della città: si pensi ai casi di Parigi, Londra, Barcellona, Amsterdam o Copenhagen, tanto per fare alcuni esempi conosciuti. In questa direzione, il libro fa un passo avanti a partire dalla necessità di riconvertire la mobilità individuale con l'automobile in una mobilità più ecologica e salutare a piedi e in bicicletta. Se infatti, citando

gli autori, « [...] per raggiungere una stazione si è costretti a utilizzare l'auto propria, i benefici dello spostamento su ferro si riducono drasticamente. Il problema non è solo quella di limitare l'accesso alle aree centrali evitando che le auto si spingano fino ai margini della città storica e consolidata (obiettivo che rimane ovviamente importantissimo) ma permettere a tutti di spostarsi in modo non distruttivo» (Caravaggi, Carpenzano p. 16). La tematica che appare sullo sfondo è quella dell'intermodalità esplorata in una chiave ambientale per superare l'attuale interpretazione, riduttiva, degli enormi parcheggi costruiti ai margini delle stazioni delle periferie e isolati dal centro città che la sera si trasformano in spazi abbandonati e insicuri. Al contrario, scrivono gli autori, «[...] lo scambio tra sistemi di spostamento diversi dovrebbe assumere la configurazione di una rete diffusa, ramificata, capace di *drenare* gli insediamenti, come già largamente sperimentato in molti contesti metropolitani.» (Caravaggi, Carpenzano p. 16)

Una questione di metodo

Su queste tematiche, il libro *Roma in movimento* offre diversi spunti di riflessione che vanno oltre il caso specifico della Capitale. Il viaggio nelle *banlieues* periurbane di Roma a cavallo del GRA, fanno della città un caso studio esemplare di criticità e potenzialità che sono riscontrabili anche in altri contesti metropolitani. Ma soprattutto, a essere emblematico sono il percorso e il filo metodologico della ricerca. Riprendendo un aspetto fondamentale della pratica del progetto basata sulla conoscenza dei luoghi, il volume si interroga sui processi di crescita e costruzione della città, seguendo un rigoroso percorso di analisi che, come bene spiega Cristina Imbroglini, ha bisogno di un cambio di passo (Cfr. *Non chiamatela periferia*, pp. 52-82). Per capire lo sviluppo diseguale dei territori che ha messo definitivamente in discussione il termine periferia – allo stato attuale, la periferia viene identificata non più soltanto dalla distanza dal centro, ma anche da una

condizione di isolamento riconducibile, tra i vari motivi, alla carenza di servizi e alla difficile accessibilità delle infrastrutture –, c'è bisogno, alla maniera di George Perec di «fare l'inventario di quanto si vede, elencare ciò di cui si è sicuri, stabilire relazioni elementari» (Perec cit. in Imbroglini, p. 52). Per descrivere le numerose “specie di spazi” delle nuove periferie periurbane, c'è più bisogno dei dati sulle densità abitative in rapporto alle infrastrutture e delle campagne fotografiche degli usi dei suoli che delle tradizionali categorie di analisi morfo-tipologiche. Roma è un caso evidente.

Ma se per un verso l'indagine quantitativa e qualitativa dei quartieri a cavallo del GRA ha mostrato una ricchezza e una potenzialità di trasformazione straordinari, la disamina dei piani che si sono avvicendati dal momento in cui la città è stata nominata capitale del Regno d'Italia, rivela uno scarto tra prefigurazione e capacità di realizzazione che sottolinea l'incapacità della macchina politico-amministrativa pubblica di portare

a compimento i progetti. Le criticità della città metropolitana sembrano essere dovute più al conflitto depotenziato di forze contrastanti e a radicate dinamiche speculative che alle visioni utopiche degli urbanisti e degli architetti. Nel caso di Roma, è vero anche per l'ultimo piano regolatore. Nonostante la spinta data dalla giunta Rutelli alla realizzazione della città metropolitana con il Piano delle Certezze, l'ultima variante del noto piano del 1962 dell'Asse attrezzato, l'alternativa riformista fondata sulla “cura del ferro” e la salvaguardia ambientale è riuscita a realizzarsi solo parzialmente, lasciando scoperti diversi fronti, tra cui quello dell'innervamento della microcircolazione nella grande rete e delle connessioni interne ai quartieri. Non sono bastate le disposizioni di legge messe in campo a partire dagli *Interventi per Roma capitale della Repubblica* (Lgs. 396/1990), e neanche i protocolli di intesa tra Regione Lazio, Comune, Provincia di Roma e FF.SS. (1994 e 2006), i piani quadro del traffico urbano (PGTU del

2015), della mobilità sostenibile (PUMS del 2019), i progetti della linea C della metropolitana, del GRAB, della Metrovia, a superare, come scrive Carpenzano, le criticità della rete romana che continua a soffrire la mancanza di un'unitarietà della rete a scala regionale e metropolitana e della razionalizzazione dei servizi esistenti (cfr. *Mobilità e progetti mancati* pp. 88-134).

Forma e spazio del pontile urbano

Sta qui però, nel punto debole del caso Roma, la chiave di innesco di un cambio di paradigma che vede nella forma elementare del pontile urbano una sorta di figura archetipica della città contemporanea: un elemento semplice e riproducibile in contesti differenti secondo il criterio della variazione del tipo, flessibile quanto serve per adattarsi alle variabili che intervengono nel tempo del progetto. Una figura di riferimento che può diventare di volta in volta, come già detto inizialmente, una passerella, un ponte, una galleria verde, una risalita meccanizzata, la cui fonte

di ispirazione è il concetto di “dispositivo” di Michel Foucault ripreso dagli autori per definirne i caratteri: «[...] un insieme di elementi eterogenei, di natura materiale e immateriale, correlati tra loro dalle attività che essi stessi supportano, capaci di evidenziare nuove razionalità ambientali, generare narrazioni e riappropriazioni collettive, organizzare usi socialmente ed ecologicamente produttivi» (Caravaggi, Carpenzano p. 245). In sostanza, il pontile urbano è qualcosa di più di un elemento funzionale del percorso tra la casa e la stazione: è un'infrastruttura del paesaggio progettata in stretta relazione al contesto urbano e ambientale di riferimento ma inquadrata nella dimensione metropolitana che intreccia e mette in rete il locale con il globale caricandosi di una molteplicità di usi e significati. La stessa immagine del porto evocata dal termine “pontile”, rinvia alla complessità insita in questo archetipo contemporaneo. Come in un molo, il pontile è una struttura leggera stesa tra l'acqua e la terraferma che con-

sente di effettuare le operazioni di carico e scarico delle merci e di imbarco dei passeggeri su barche e navi, analogamente il pontile proposto dalla ricerca permette di superare le fratture create dal passaggio di strade e ferrovie a quanti quotidianamente si muovono avanti e indietro per andare al lavoro, tornare a casa, fare la spesa, e via dicendo. In tal senso il punto di forza, e il salto di qualità, del pontile urbano è la sua natura ibrida di spazio e luogo dell'attraversamento che intercetta le pratiche dell'ecologia civica permettendo una sintesi tra i processi dall'alto e quelli dal basso. È infatti grazie alla configurazione di nuove spazialità interconnesse e condivise che si può riformulare un “contratto territoriale” tra quartiere e città. Solo una relazione con i luoghi della vita quotidiana che tenga conto della condizione di radicamento plurimo, parziale e provvisorio dell'individuo metropolitano, mobile e spaesato, può ristabilire quel rapporto tra *urbs*, *civitas* e *polis*, senza il quale non c'è superamento delle criticità

dell'abitare. «[...] La progressiva insularizzazione di territori ed ecosistemi coinvolge anche le comunità locali che si trovano spesso imprigionate, limitate nelle possibilità di movimento e più in generale di accesso democratico alle cosiddette "opportunità" della vita urbanizzata», scrivono Caravaggi e Carpenzano (p. 246). In tal senso il progetto di una figura di piccola scala com'è quella del pontile urbano, in tutte le sue accezioni, diventa, come si coglie nelle sperimentazioni pubblicate nella parte finale del volume, tanto una risposta a un'esigenza concreta qual è quella di collegare e rendere accessibili i luoghi dell'abitare "distante", quanto un atto di ricostruzione della fiducia collettiva nel progetto di architettura. In tal senso il pontile è anche una figura della resilienza delle popolazioni residenti che alla luce della diffusione di un virus letale che ha colpito il mondo globale a partire dai suoi modi di muoversi e dai suoi riti di abitare e stare nello spazio aperto, si delinea come strategica. Certamente il pontile non è

la risposta finale alla pandemia, ma il suo essere un'infrastruttura ambientale con elevate qualità ecologiche, ramificata e interconnessa, può favorire una fluidificazione della circolazione e del movimento delle persone e un incremento del *walkability*. In poche parole, il pontile è un possibile anticorpo urbano: perché la soluzione alle pandemie non dovrà essere quella di restringere la vita urbana al perimetro di una casa, ma di tornare a muoversi e circolare in condizioni commisurate, fatta salva l'acquisizione di stili di vita responsabili.

LA CITTÀ CHE SALE

Agostino Petrillo ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 19 giugno 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Gabriele Pasqui, Più Stato o più città fai-da-te?, 21 febbraio 2020, ora sopra, pp. 80-84.

La questione della produzione di città dal basso torna ciclicamente almeno da mezzo secolo a ripresentarsi come problema per la sociologia, l'urbanistica e la politica. E lo fa in maniera discontinua, per non dire carsica: ci sono state infatti fasi di entusiasmo per il tema, con esaltazioni a volte anche acritiche di tutto quello che si muoveva in termini di attivismo urbano e delle realtà che sorgevano *bottom up*, alternate a fasi di relativo disinteresse e freddezza. Anche da parte della ricerca più *engagée* l'attenzione negli ultimi anni, più che alle dimensioni della "partecipazione dal basso", è stata spesso rivolta alla *governance* neo-liberista nel contesto più generale della "città imprenditoriale" trascurando di esplorare a fondo il mondo delle realtà di base. Per non parlare delle strumentalizzazioni politiche del tema in chiave di partecipazionismo, magnanimamente concesso dall'alto e con finalità prettamente consultivo-elettoralistiche. Il recente volume di Carlo Cellamare, *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di*

autorganizzazione urbana (Donzelli, 2019) riapre il discorso e lo attualizza in maniera estremamente interessante, segnalando il dischiudersi di un'epoca nuova.

Cosa viene dopo la città neo-liberista, cosa cresce nei suoi interstizi, negli spazi abbandonati dalle istituzioni e trascurati dalle *policies*? Proseguendo un encomiabile lavoro di mappatura e di esplorazione già intrapreso con i colleghi del Dipartimento di Ingegneria Civile Edile e Ambientale della Sapienza, e presentato in diversi volumi precedenti in cui ricadevano anni di indagine sul campo, Carlo Cellamare ci offre uno spaccato delle variegate realtà che abitano la metropoli romana. Si succedono in questa panoramica spazi occupati, luoghi di produzione artistica, periferie parzialmente autogestite, quartieri autocostruiti. Spazi tutt'altro che liminali, ma che invece mostrano in maniera icastica la consistenza e la tenace persistenza di quel che io ho altrove chiamato la "intelligenza delle periferie", la capacità di autorganizzazione che nasce dalla

molteplicità delle forme che assume la periferia contemporanea. I cosiddetti "luoghi dell'abbandono" spesso non sono tali per chi ci vive, e mostrano la capacità di produrre forme nuove di uso e di gestione degli spazi urbani. Così possiamo scoprire quanto sia importante la cultura nelle periferie non solo attraverso le esperienze dei teatri occupati, ma anche in una realtà spesso agli onori della cronaca e stigmatizzata in negativo come Tor Bella Monaca. E allo stesso modo possiamo seguire il moltiplicarsi delle iniziative di autorecupero, di riuso di spazi rimasti vuoti, inutilizzati. Svincolandosi dalle secche del dibattito sui "beni comuni", di cui segnala i limiti, l'autore ci mette di fronte a realtà sorprendenti di riappropriazione e di riprogettazione degli spazi. Le "città immaginate" in queste pagine prendono forma concreta, divengono reali, ci parlano di modalità "altre" di organizzare la propria esistenza, al di fuori dagli schemi ristretti di una strutturazione della vita urbana ossessionata dall'economia, dal control-

lo e dalla sicurezza. Certo esiste una fragilità di queste strutture basate sulla cooperazione sociale volontaria e sulla collaborazione faccia a faccia, ma esiste anche una loro sorprendente continuità e capacità di durare nel tempo e una loro oggettiva crescita quantitativa che viene ben documentata nel testo.

Tuttavia, la sterminata periferia romana non è solo il luogo dei movimenti e delle aggregazioni giovanili, ci sono anche le aree dell'autocostruito e dell'abusivismo. Come si diceva un tempo "non è tutto rosso quel che si muove", e scopriamo così che la "città fai da te" è anche quella che cerca di realizzare degli standard di vita borghesi, o quantomeno imitativi di quelli borghesi, o che cerca una qualsivoglia soluzione abitativa mediante l'abusivismo. Particolarmente interessanti sotto questo profilo sono le pagine dedicate alla zona della Borghesia-na che svelano un mondo inedito in cui: "l'abusivismo costituisce una forma di *upgrading* sociale", un quartiere fatto di caset-

te monofamiliari e a volte vere e proprie villette che costellano una periferia irregolare, frutto di un lavoro di *selfmade housing* che si è protratto in alcuni casi per decenni. Un abitare, come già suggerisce il toponimo, borghesizzante, nato inseguendo un "miraggio proprietario" altrimenti destinato a rimanere irraggiungibile nella perdurante crisi abitativa. Una scelta che mostra però di aderire a modelli sociali e familiari divenuti obsoleti, in cui la dimensione antropologica del costruire anche il "piano per i figli" palesa la sua sconfitta nella nudità dello *unfinished*, del non completato, del cemento rimasto nudo, mentre i figli sono andati a guadagnarsi la vita altrove.

Così emerge una città nuova che nasce all'incrocio tra una crisi sociale più generale e tutta una serie di motivazioni e di aspirazioni individuali tra loro diverse. La "città che sale", come mi piace chiamarla, è il frutto indistinguibile sia di pratiche difensive individuali sia di progettazione collettiva, si sviluppa sulla frontiera sempre più labile tra necessità materiale e

spinta politica, disegnando e proponendo anche involontariamente idee di convivenza e di trasformazione sociale. Ma allora che cosa significa parlare di "abitare informale" in un contesto di questo genere, in cui le amministrazioni sono spesso lontane o assenti? Qui il libro entra nel merito di alcune questioni teoriche fondamentali. Chi fa la città? Di chi è la città? Chi stabilisce quello che è "formale" e quel che è "informale", e in che modo la "città fai da te" offre strumenti per ripensare la democrazia e la politica? Se l'informale si palesa come il luogo della trasformazione reale della città: "il luogo [...] dell'innovazione, della produzione dei significati sociali fuori da un controllo diretto [...] una società istituyente", in che modo le culture del conflitto e del cambiamento sociale che in essa abitano e che la esprimono possono sottrarsi alla marginalità, pesare nelle scelte e nelle decisioni che riguardano la città più in generale?

Per l'autore questo sarà possibile solo mediante un passaggio dalla "resistenza" alla organiz-

zazione, creando realtà in grado di incidere sul diritto, di trasformare le istituzioni. Il libro pone quindi questioni centrali per la teoria e la riflessione sull'urbano e rappresenta al contempo una sorta di sfida per politici e tecnici che vogliano meglio comprendere come e fino a che punto una città come Roma sta cambiando. Ma fino a che punto Roma è un caso a sé stante, e fino a che punto rappresenta invece l'epitome di quanto accade anche in altre metropoli? Il quesito rimane aperto finché studi analoghi non verranno prodotti anche su altre grandi città. Dalle pagine di Carlo Cellamare emerge in ogni caso tutto il peso specifico del "margine" della città nel produrre oggi mobilitazione sociale, egli mostra inoltre con chiarezza il profilarsi di una dialettica tutta nuova tra una normatività che pretende di stabilire cosa si può fare e cosa non si può fare da un lato, e un progressivo accumulo di strutture e di soggetti che fanno riferimento a movimenti di emancipazione dall'altro. L'insieme dei casi che qui si presentano propone dunque la que-

stione dei "limiti" di una gestione neo-liberale dell'urbano che pare avviarsi al tramonto, e disegna con nettezza la crescente forza materiale e simbolica della città "fai da te". Eppure l'eterogeneità delle realtà qui descritte lascia a tratti la sensazione che la molteplicità delle voci che si levano da queste pagine rischi di rappresentare ancora solo una sommatoria formale di resistenze, che rimangono tra loro isolate e in fondo per ora scarsamente efficaci su di un piano di rivendicazione più ampio. Tanto più viene da chiedersi quante delle realtà descritte, in particolare quelle che vivono di una intensa interazione sociale, usciranno indenni dai tempi del virus e del distanziamento, pur senza volere in alcun modo sottovalutare le capacità della autorganizzazione e della inventiva sociale...

L'idea centrale che ritengo di condividere con Carlo Cellamare è in ogni caso quella della necessità della nascita di istituzioni stabili di rivendicazione collettiva, che diano visibilità e "rappresentanza", anche in forme non cano-

niche, alle forze che agiscono producendo meccanismi di socializzazione, facendo città. Ma qui, su questo intreccio tra intelligenza sociale diffusa, autorganizzazione e politica bisogna ancora lavorare molto, se si vuole realmente dare una voce non epistodica alla "città che sale".

L'URBANO, TRA COMPLESSITÀ E PANDEMIA

Agata Spaziante ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 25 giugno 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Roberto Tadei, Si può comprendere la complessità urbana?, 31 maggio 2019, ora in: Renzo Riboldazzi (a cura di), Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica), Edizioni Casa della Cultura, Milano 2025, pp. 151-157; Walter Tocci, La complessità dell'urbano (e non solo), 24 gennaio 2020, ora supra, pp. 53-58; Aldo Masullo, La città è mediazione, 1° maggio 2020, ora supra, pp. 131-135.

Se Cristoforo Sergio Bertuglia e Franco Vaio, autori de *Il fenomeno urbano e la complessità. Concezioni sociologiche, antropologiche ed economiche di un sistema complesso territoriale* (Bollati Boringhieri, 2019), avessero voluto comunicare in una forma immediata e sintetica il concetto della complessità, non avrebbero potuto utilizzare un esempio più efficace del racconto di quello che è successo al nostro pianeta nei primi mesi del 2020. Il volume è stato pubblicato prima che tutto ciò che sta per cambiare il mondo avvenisse, ma ritengo che gli autori, potendo, certamente non avrebbero rinunciato, per rendere immediatamente intuibile il rapporto fra fenomeno urbano e complessità, ad avvalersi di un riferimento tanto efficace quanto una epidemia virale esplosa in un mercato cinese ed in pochi giorni estesa a tutto il mondo. La pandemia di Coronavirus (Covid-19) che si è sviluppata violentemente in tutti i continenti, la prima grande epidemia del mondo globalizzato, della rivoluzione digitale, può essere presentata, infatti,

come un perfetto esempio di fenomeno complesso interagente con l'ambiente urbano: il disastro locale creato nel Sud della Cina dalla recente moda alimentare di mangiare specialità esotiche (*yewei*) vendute nei *wet markets* (e, si badi bene, non per fame ma per ostentazione di ricchezza), ha trasferito all'uomo, mediante il ben noto fenomeno di *spillover* (ovvero salto di specie, proprio della zoonosi), un virus tipico dei pipistrelli, trasportato dal sangue dell'animale selvatico macellato o forse di un animale ospite intermedio, quale il pangolino. Gli effetti devastanti di una epidemia generata in un'area relativamente circoscritta quale il Sud della Cina, si sono diffusi ad enorme velocità a tutto il continente ed al resto del mondo per il concorso di una serie di fattori riconducibili alle degenerazioni di una urbanizzazione incontrollata ed irrispettosa dell'ambiente naturale. Eppure, la scienza aveva invano segnalato ripetutamente tale rischio: una possibile pandemia era stata precocemente prevista e persino preannunciata presso la pubblicisti-

ca scientifica ma anche in quella divulgativa, tanto che nel 2012 il giornalista e reporter David Quammen nel volume per il «National Geographic» *Spillover. L'evoluzione delle pandemie* aveva precisamente descritto il diffondersi su scala mondiale di un virus in termini sorprendentemente riconducibili all'attuale drammatica situazione¹.

Questi "salti di specie" non sono accidentali, ma sono attribuibili alla conseguenza delle attività umane e della esplosione del fenomeno urbano. Sono infatti i meccanismi e le azioni proprie di un sistema territoriale e sociale sempre più complesso ad innescare, fra gli altri effetti, fattori di accelerazione e diffusione delle malattie virali. I danni prodotti all'ecosistema da devastazioni ambientali e deforestazioni sospingono i virus dai loro ecosistemi selvatici naturali alla ricerca di ospiti alternativi quale l'uomo. Questi disturbi ecologici si combinano con gli effetti causati da sovraffollamento, esplosione di trasporti sempre più veloci, globalizzazione degli scambi commerciali, inquinamento atmosferico,

ecc. Tutti questi elementi sembrano aumentare le occasioni di contagio dell'uomo con i patogeni degli animali selvatici, moltiplicare gli scambi virali da uomo a uomo e alimentare l'esplosione delle epidemie, diffondendo ad enorme velocità quelle che in altri tempi potevano restare delle epidemie locali, fino a farle diventare, come nel caso presente, una catastrofe globale, in altre parole una pandemia. Le grandi epidemie del passato (come quella di peste originata nei ratti e passata all'uomo sempre per un processo di zoonosi), già si diffondevano largamente, ma ai ritmi lenti propri di una società ancora incardinata su una mobilità pedonale o animale o navale. In epoca di rivoluzione industriale altre epidemie come colera, spagnola, asiatica, ecc., si sono diffuse con maggiore velocità, trasportate da nuovi mezzi di trasporto sempre più efficienti (navigazione a vapore, ferrovie, automobili, aerei) ma certo non con la rapidità dell'attuale pandemia, che è la prima associata ad una società urbana globale. Quantità e qualità di scambi a scala mon-

diale, come quelli di oggi, sono senza precedenti ed il livello di complessità del fenomeno urbano ha raggiunto un livello che i matematici potrebbero definire "catastrofico". Non a caso le punte di maggiore contagiosità e di più acuta crisi si stanno manifestando nelle grandi aree urbanizzate (Sud della Cina, Corea del Sud, Nord Italia, le grandi capitali europee, New York ecc.). Dunque mai come in questo momento l'"effetto farfalla"² (ovvero il noto esempio usato da Lorenz già dai primi anni '60 per allertare sui rischi che anche da un piccolo cambiamento nelle condizioni iniziali dei sistemi dinamici non lineari si possano determinare effetti di enorme portata, anche a grandi distanze spaziali e temporali) ha trovato nell'inizio del 2020 una drammatica occasione di evidenza. La pandemia del Coronavirus fornisce un nuovo lampante caso di "effetto farfalla" e stimola una attualizzazione delle riflessioni su un volume, come quello di Bertuglia e Vaio, che percorre in un vasto ed approfondito quadro, anche di tipo storico, l'evoluzione delle me-

todologie delle scienze che hanno studiato il fenomeno urbano nell'ottica della complessità, l'unica in grado di affrontare l'intreccio di processi che interagiscono sui sistemi territoriali e di gettare le basi per affrontare in profondità la inarrestabile "avanzata dell'improbabile"³ propria di questa epoca ed a maggior ragione attuale nel prossimo e imprevedibile periodo post-pandemia.

Paradossalmente, il prepotente e sorprendente evento globale che travolge il pianeta in questi ultimi mesi ripropone e diffonde continuamente nel lessico comune il termine "complessità": l'appello al "governo della complessità", l'ammissione della "complessità dei problemi" sono all'ordine del giorno anche nel linguaggio dei social media. Alla larga acquisizione del termine, divenuto in questi mesi quasi un mantra cui si fa ricorso per coprire l'incapacità di fornire spiegazioni e previsioni ad un fenomeno improvviso, travolgente, globale, non si accompagna però alcuna reale acquisizione di quel concetto di complessità cui Bertuglia e Vaio danno invece con il loro testo profon-

dità e significato. Manca in genere la consapevolezza che tale termine si riferisca ad uno specifico approccio teorico, ovvero, come dichiarato dagli autori nelle prime pagine del volume, ad un'ottica che si propone "l'obiettivo di comprendere, modellizzare, prevedere i fenomeni sistemici incomprensibili con il tradizionale approccio riduzionista della fisica classica". Dunque, ben venga un approfondito *excursus* che ricostruisce l'evoluzione di visioni e di apporti disciplinari attraverso cui si è formata la molteplicità di strumenti teorici e metodologici ricompresi nel paradigma della complessità. E che multidisciplinarietà ed integrazione fra le concezioni urbanistiche, sociologiche, filosofiche, antropologiche, economiche siano i principi base con cui interpretarne le trasformazioni è l'assunto fondamentale che fa da filo conduttore dell'intero volume. L'evoluzione delle scienze con cui si è alimentato, a partire dal 1700, il dibattito sul fenomeno urbano nelle diverse, e talora divergenti, ottiche disciplinari è la chiave di lettura che mi sembra guidare l'interpretazione di

Bertuglia e Vaio nell'esaminare tanto le dinamiche proprie delle diverse forme dell'urbanesimo europeo, dalla città preindustriale a quella postindustriale, quanto il rapporto con la politica della città, nella gestione dei problemi urbanistici, sociali ed economici.

Il volume, che vuole avvicinare allo studio dei sistemi urbani non solo urbanisti ma anche una schiera ampia di studiosi del fenomeno urbano da diversi punti di vista, propone dunque, con una struttura ed un linguaggio agevoli anche per chi con questi studi non abbia familiarità, un lungo percorso approfondito tra le riflessioni e le ricerche sviluppatesi in trecento anni di studi sulla città e sul territorio, articolato in sei densi capitoli. In oltre 700 pagine di testo, corredate da una bibliografia di 1200 titoli, Bertuglia e Vaio, con un enorme sforzo culturale, si ripromettono di aiutare il lettore a "vedere chiaro nel groviglio inestricabile [...] di un sistema urbano complesso": premessa necessaria a qualunque tentativo di fornire a tecnici e politici strumenti efficaci non solo

per capire ma anche per guidare le trasformazioni di tali sistemi.

Correttamente il volume prende atto del fatto che la complessità è difficile da definire e da misurare, ma nello stesso tempo ne esalta il ruolo pur riconoscendo che tale approccio è penalizzato dal frequente ricorso a tale concetto in versioni superficiali e criptiche, da parte di decisori a cui sovente manca la capacità di fornire credibili risposte ai quesiti ed ai timori dei cittadini alle prese con una domanda di futuro già di norma imperscrutabile ed oggi ancor più avvolto nell'incertezza. L'esigenza del recupero di saperi esperti incombe sull'intero sistema planetario nella consapevolezza che sarà necessario, per superare questa crisi, prefigurare nuove direzioni di sviluppo e ripensare radicalmente stili di vita, di consumi, di lavoro, di città, dovendo a lungo convivere con un virus che sarà difficile sconfiggere.

In realtà, come sappiamo, l'importanza di applicare la visione complessa al fenomeno urbano non ha bisogno di dimostrazioni. Questo è sempre più il

contesto dove, nell'epoca della globalizzazione e dei preoccupanti effetti del cambiamento climatico, si accentuano l'incertezza, la precarietà, le disuguaglianze sociali, i rischi ambientali, lo spreco di risorse, i conflitti che rendono sempre più difficoltosa la comprensione e la previsione delle dinamiche in atto e quasi impraticabili le azioni per ricompone le antinomie. È nella città che i sistemi fisici e sociali stanno manifestando livelli di complessità drammaticamente crescenti e stanno assumendo una vorticosità e varietà di trasformazione; e non a caso è negli ambienti più fortemente urbanizzati che la diffusione della pandemia sembra trovare il terreno più adatto. Per contro, è nelle città che si sono sviluppati anche quei sorprendenti processi di adattamento e di resilienza, che nei secoli passati hanno salvato il pianeta dalle calamità prodotte dalla stessa azione dell'uomo. Paradossalmente, però, sorge il dubbio che oggi proprio negli ambienti urbani più che altrove si manifestino le maggiori difficoltà per il pianeta di riattivare i processi di autodifesa

con cui l'uomo si è salvato dai guasti provocati da esso stesso. Anche in questo senso, in ogni caso, il fenomeno urbano rimane il contesto emblematico della complessità, al suo livello più elevato: è l'ambiente in cui già oggi vive il 55% della popolazione mondiale, ed è quello in cui nel 2050 vivrà il 68% degli abitanti della terra (come si pronosticava fino a qualche mese fa) ed è anche quello su cui probabilmente andranno incardinati gli interventi per la ripresa e per la radicale trasformazione necessarie ad uscire dalla drammatica crisi mondiale che si prospetta per i mesi e gli anni futuri.

I nodi del dibattito degli ultimi anni sul destino prossimo venturo di città e territori già esaltavano l'importanza della assunzione dell'ottica della complessità che si è diffusa ed imposta in economia, in ecologia, in sociologia, in urbanistica, in ingegneria. Ad essa si associa oggi il concetto di "circularità", basato sulla interconnessione nell'uso e riuso delle risorse, sull'integrazione fra le dinamiche delle componenti che costituiscono i sistemi territoriali, sulla promozione di

modalità collaborative fra le comunità locali, sulla valorizzazione delle opportunità offerte dalle tecnologie innovative, sul ripensamento dei processi di gestione del territorio verso percorsi di innovazione in ambito sociale, ambientale, economico. Ancor di più si giustifica il binomio complessità - circolarità in presenza di una crisi globale quale è quella che stiamo attraversando. Ed allo stesso tempo cresce la consapevolezza (ma si generano anche le più forti opposizioni) nei confronti di quelle città globali che costituiscono oggi la forma più esasperata del fenomeno urbano, in quanto sistemi fortemente radicati nel territorio e, al tempo stesso, intensamente relazionati fra loro, in cui si manifesta al massimo livello lo storico conflitto fra interesse pubblico e interesse privato nell'appropriazione delle risorse.

Per questo concetto e per queste sfide che vedono la città come un sistema urbano globale e circolare, così come per gli auspici e poco praticati tentativi di intervenire sui processi antropici per combatterne gli effetti devastanti sull'am-

biente e sulla organizzazione sociale, l'approccio della complessità è una *conditio sine qua non*, a cui quanto sta avvenendo in questo periodo dà ulteriori motivi di ricorso per interpretare ed ancor più per intervenire a correzione di quanto è stato negli ultimi decenni clamorosamente sbagliato. Non sorprende dunque che Bertuglia e Vaio, dopo molti studi e molte pubblicazioni dedicati all'approfondimento del paradigma complessità, abbiano deciso, con un lungo lavoro di sintesi del loro percorso, di riordinare e rivedere le tappe delle ricerche che li hanno portati a riflettere sulla sua applicazione al fenomeno urbano proponendoci una rassegna, molto ampiamente documentata e densa benché esposta in modo agevole, attraverso cui proporre al lettore origini ed evoluzione di tale processo scientifico (capitolo 3 e capitolo 5), a partire dal modo in cui i principali studiosi di queste discipline (da Heidegger a Lefebvre, da Weber a Foucault, da Baudelaire e Benjamin a Merleau-Ponty, da Heidegger a Soja) hanno interpretato la città. Appoggiandosi a tale

ampio *excursus*, gli autori rileggono attraverso trecento anni di trasformazioni della città europea, alcuni casi e momenti di svolta dell'evolvere del fenomeno urbano, in concomitanza con il progresso dei sistemi industriali (capitolo 2) e concludono (capitolo 5) con l'analisi approfondita della trasformazione di due grandi città italiane, Roma e Torino, cui ben si applica il concetto di fenomeni urbani complessi. Ancor più importante appare oggi questo testo, pubblicato un anno fa, perché impone alla nostra attenzione le premesse e l'evoluzione di un'ottica che si riteneva ieri, ed ancor più si deve ritenere oggi, adeguata a cogliere del fenomeno urbano quei caratteri di non-linearità, di adattività, di imprevedibilità, di capacità di autorganizzazione, di interazione fra agenti di cui si avverte l'impellenza, in una fase di particolare drammaticità della sua storia. Per dimensione, violenza e velocità degli effetti e per durata ed estensione delle sue conseguenze certamente si produrranno nei prossimi mesi ed anni sull'intero pianeta (ed in particolare nei

sistemi territoriali, a tutte le latitudini) trasformazioni e necessità di azioni inusitate e imprevedibili che dell'approccio della complessità dovranno necessariamente fare uso.

Sarà necessario pertanto nella fase di ricostruzione dopo questa drammatica vicenda globale, sviluppare competenze ed approcci metodologici che basandosi su questa ottica costruiscano non solo nuove conoscenze ma anche nuove pratiche. E per promuovere lo sviluppo di tecniche e metodi idonei a supportare conoscenze ed esperienze ma soprattutto per proporre strategie che chiamino a raccolta le forze della cultura, delle professioni, delle imprese e della società civile verso un obiettivo mobilitante in questa direzione, il volume di Bertuglia e Vaio si proporrà come un importante fondamento, la necessaria ricostruzione del pensiero antico e contemporaneo caratterizzato da questo approccio, su cui fondare l'intervento con cui guidare il ripensamento e la trasformazione dei sistemi urbani. Il testo spazia infatti dalle teorie alle esperienze che nell'arco di

tre secoli hanno strutturato l'evoluzione delle scienze della città e del territorio; promuove l'ottica interdisciplinare che si qualifica come indispensabile per cogliere i vorticosi e drammatici cambiamenti nella scala e nelle dimensioni del sistema; intende proporre una prospettiva idonea non solo a comprenderne le trasformazioni passate e presenti, ma ad attivare strumenti con cui governarle. E di tali strumenti i sistemi urbani avranno grande ed urgente bisogno, gravati come sono dalle incertezze di un futuro sovrastato da enormi interrogativi: si può sperare che riflettere sulle evoluzioni scientifiche del passato suggerisca innovative intuizioni sul presente e sul futuro.

Come sostengono gli autori nel capitolo conclusivo, e come conferma Dioguardi nella sua prefazione, la prima azione da affrontare a questo scopo è una adeguata formazione (nuove scuole, nuovi programmi, nuove tecnologie, nuove fonti di sapere) per disporre di figure di studio e di "managers urbani" capaci di comprendere e trattare la complessità di

queste dinamiche. E queste convinzioni sono ancor più fondate oggi: per promuovere ricerche ed azioni che contribuiscano ad affrontare meglio il futuro di città e territori è necessario disporre di professionisti della gestione delle città che sappiano rispondere alla domanda dei cittadini di nuovi diritti di partecipazione ad ogni scelta che li riguarda, in ogni ambito, a partire da quello sanitario. Peraltro, il testo ha la giustificata ambizione di tentare la ricomposizione delle componenti essenziali che la città mostrava e mostra nelle concezioni filosofiche, sociologiche, antropologiche ed economiche che della comprensione di un sistema complesso territoriale sono dimensioni strutturali, come lo stesso sottotitolo del volume sottolinea. Lo spazio urbano, il senso del luogo e la sua percezione, la questione della rendita fondiaria e la trasformazione urbana sono temi in cui si articola la visione multidisciplinare che nel volume fa da filo conduttore. E di questa unitarietà si cerca la chiave negli studi che anticipavano o sviluppavano (e in

quelli che oggi consolidano ed estendono) quel "pensiero della complessità" che si è strutturato a partire dalla metà degli anni '60, quando questa ottica si è andata articolando e trasferendo nelle varie discipline (urbanistica, economia, sociologia, fisica, psicologia, antropologia).

Va anche apprezzato un altro importante elemento cui il testo dedica ampia attenzione (capitolo 4): la partecipazione e le forme di organizzazione della città dal basso. Il testo sviluppa un articolato ragionamento sul legame fra il termine "pubblico" e le trasformazioni sociali ed urbane che, a partire dal '400, hanno sviluppato la tesi che partecipazione, autorganizzazione, democrazia partecipata sono forme di governo inalienabili e necessarie a garantire che vengano soddisfatti i diritti fondamentali dell'individuo. È questo un aspetto determinante dell'approccio della complessità, che attribuisce un ruolo cruciale alla democrazia deliberativa ed alle modalità di gestione che possono valorizzare le relazioni fra gli individui e la loro domanda di spazi, fisi-

ci e non, promuovendo la considerazione della città, così come del paesaggio, come sistemi complessi ma anche come beni comuni piuttosto che come beni economici. E mai come in questo periodo è importante una rassegna storica sull'evoluzione del concetto di sfera pubblica e di bene comune applicati al fenomeno urbano. Quale potrà essere la deriva verso cui si sposterà la modalità di gestione politica delle città e dei Paesi alla luce del post-emergenza virale? Come si concilieranno i principi del diritto ad avere città inclusive, sicure, sostenibili con quelli del diritto alla salute? Questi diventeranno quesiti fondamentali a cui non sarà facile dare risposta. La lotta all'epidemia impone l'isolamento e la distanza sociale, fino a giustificare il ricorso alla polizia digitale per controllare la circolazione di soggetti portatori di contagio, con il rischio che esplodano da una parte tensioni sociali come conseguenza della crisi economica alle porte, dall'altra scelte politiche autoritarie giustificate dalla necessità di sospendere la democrazia per salvaguar-

dare, con decisioni rapide e difficili, un bene comune fondamentale come la salute. Mi sembra dunque importante segnalare il ruolo rilevante che questa parte del testo assume oggi ancor più di ieri, nell'ipotesi di un possibile contrasto fra una sorprendente e nuova dominanza delle ragioni della scienza e delle ragioni della politica. Si prefigurano diverse direzioni di sviluppo possibili. Siamo di fronte al forte rischio che le forme di democrazia partecipativa e di solidarietà a qualunque livello (da quello comunale a quello nazionale a quello europeo) vengano messe da parte per dare priorità ad egoismi, populismi, sovranismi giustificati dall'emergenza in atto e dai nuovi diritti di cittadinanza scientifica⁴. Per contro non manca chi intravede la possibilità che invece la crisi in atto porti un nuovo senso di comunità, grazie alla scoperta che abbiamo bisogno gli uni degli altri per sconfiggere il virus attraverso il coordinamento, la cooperazione, la solidarietà globale⁵. Il capitolo 4 su "Politica della città, partecipazione ed organizzazione assistita"

assume dunque, alla luce degli eventi in corso, un interesse tutto particolare. La pandemia sta distruggendo l'ultimo pensiero di comunità o, viceversa, rifonderà un nuovo pensiero di comunità? In questo senso mi pare di poter dire che la rassegna interpretativa che gli autori ci propongono, andrà certamente riletta nei prossimi mesi alla luce degli interrogativi che si apriranno in relazione alla difficilissima gestione politica della lotta alla pandemia che potrà svilupparsi secondo direzioni oggi imprevedibili ma certamente dirompenti.

Le peculiarità dei connotati scientifici degli autori

Nel proporre ai lettori di Città Bene Comune un commento al volume di Bertuglia e Vaio che va ad aggiungersi alle autorevoli recensioni già ospitate da questa rubrica⁶, ritengo utile segnalare due aspetti peculiari del percorso scientifico degli autori che, a mio parere, possono illuminare il taglio con cui l'argomento è trattato: la loro formazione disciplinare e il loro percorso scientifico, aspetti di cui sono testimone per essere

stata prima allieva e poi collega di Sergio Bertuglia al Politecnico di Torino.

È certamente inconsueta la formazione disciplinare di Sergio Bertuglia, che da laureato in economia all'Università di Roma è diventato precocemente allievo negli anni '50-'60 prima di Bruno de Finetti, il noto matematico e statistico studioso di calcolo delle probabilità, e poi di Siro Lombardini, economista consulente di enti ed istituzioni nazionali ed internazionali, che lo introdusse negli anni '70 alle tematiche della pianificazione territoriale proponendolo come esperto di modellistica prima nel gruppo di esperti alle prese con il nascente Piano Regionale dell'Umbria e poi, dal 1963, come ricercatore presso l'IRES (Istituto per le Ricerche Economiche e Sociali della Regione Piemonte) all'epoca della elaborazione del Piano Regionale del Piemonte e del cosiddetto "modello Piemonte". È in questo contesto e in questo periodo che Bertuglia si è gradualmente spostato verso le applicazioni della matematica allo studio del territorio attraverso, in particolare, la messa

a punto di quel modello da applicare alla regione Piemonte che negli anni '70 ha rappresentato una novità tecnico-scientifica finalizzata a fornire strumenti utili per il governo di un territorio alle prese con il vorticoso sviluppo degli anni della industrializzazione esplosiva e del boom economico. Sull'approccio sistemico, sulla modellistica applicata alla pianificazione territoriale si sono riposte per alcuni anni le grandi attese di strumenti scientifici capaci di fornire un valido contributo alla nuova politica regionale in grado di analizzare e prevedere gli sviluppi di dinamiche territoriali fuori controllo. Di questo ruolo dell'IRES si trova traccia nella postfazione di Guido Bodrato che dedica uno specifico commento a questo Istituto nato in quegli anni con lo scopo di mettere a punto studi e ricerche destinati a fornire supporto alla pianificazione regionale in Piemonte (pag. 684). È attraverso questi sviluppi scientifici che Bertuglia ha trasferito le sue competenze di modellistica e di studi sulla complessità al campo territoriale, fino a diventare docente di pianificazione

presso il Politecnico di Torino, con un percorso inusuale e non facile per quel periodo, ma addirittura impensabile oggi, in presenza di una segmentazione accademica sancita dagli attuali meccanismi di concorso che, contrariamente alle dotte affermazioni sulla necessità della interdisciplinarietà e della contaminazione fra discipline in un mondo sempre più complesso e globale, ostacolavano già allora i tentativi, che oggi si definirebbero "contaminazioni", fra settori concorsuali affini. E men che meno oggi si consentirebbe ad uno studioso di complessità e modelli di diventare docente di pianificazione territoriale!

A questa particolarità della formazione disciplinare di un autore, si aggiunge l'abbinamento con un co-autore ancor più anomalo nel panorama degli studiosi che si sono dedicati alle ricerche sul territorio qual è Franco Vaio, fisico e docente di matematica. Si tratta dunque di due studiosi di provenienza disciplinare non tipica dell'urbanistica, alle prese con le progressive e multiformi interpretazioni

del sistema territoriale da un punto di vista certamente poco comune. Voglio qui sottolineare che allo stesso tempo gli autori dimostrano lungo tutto il testo di essere ben consapevoli dei limiti delle scienze in cui si sono formati come strumenti per comprendere, ed ancor più per operare sui sistemi sociali, se non integrate con il contributo essenziale degli altri ambiti disciplinari. E non a caso alle dimensioni sociologiche ed antropologiche insieme a quella economica sono dedicati capitoli rilevanti (il capitolo 3, soprattutto).

Il secondo aspetto peculiare della coppia di autori del volume, è il loro lungo e consistente percorso scientifico ed il fortunato sodalizio come studiosi e come divulgatori delle applicazioni alla città ed al territorio degli approcci teorici trasversali nella scienza contemporanea. Bertuglia è stato fra i fondatori della Associazione Italiana di Scienze Regionali (di cui è stato anche Presidente) ed è stato vice-presidente dell'Associazione Italiana di Ricerca Operativa; ha diretto la rivista «Sistemi urbani» e co-diretto «Discrete Dynamics in Nature

and Society» ed è autore o co-autore di oltre trecento pubblicazioni scientifiche (ampiamente presenti nella bibliografia che conclude il volume) i cui temi dominanti sono la complessità, i modelli, la non-linearità, il caos ma anche le *global cities*, l'autorganizzazione della città e la *gentrification* dei centri storici, la modellizzazione ad agenti per i sistemi sociali, economici e urbani. Questo lungo percorso scientifico ha portato gli autori, e specialmente Bertuglia, a declinare in molti modi la visione complessa del fenomeno urbano, a partire dalle radici storiche e dalla contaminazione con le molte discipline che hanno contribuito a svilupparla, ma anche alla comparazione con contesti internazionali ed alla approfondita conoscenza di alcuni casi studio. E questo volume di fatto rappresenta la non facile sintesi di questo lungo percorso.

Una attenzione approfondita a due casi-studio

Un particolare interesse, dal mio punto di vista, è rappresentato dal capitolo quinto del testo, dedicato

alla “complessità nelle concezioni economiche della città” e riferito a due casi studio, Roma e Torino, molto dettagliatamente trattati, anche con l'aiuto di numerose e dense note. Di Roma si ripercorrono le vicende addirittura dal '600-'700 ai giorni nostri e di Torino si espongono le trasformazioni dal secondo dopoguerra ad oggi, inserendo in entrambi i casi queste evoluzioni nella prospettiva della complessità. Sottolineo che la trattazione dei modi, diversissimi, in cui queste due città si sono trasformate, è completata da due delle cinque postfazioni (quella di Vezio De Lucia per Roma, quella di Guido Bodrato per Torino) che integrano l'esposizione a cura dei due autori con gli interessanti e vivaci racconti di chi ha partecipato da protagonista o da acuto osservatore agli eventi citati. Non a caso Guido Bodrato intitola il suo contributo una “narrazione” su Torino e Vezio De Lucia racconta “splendori e declino” di un progetto strategico e travagliato per la città di Roma come è stato il Progetto Fori Imperiali, già ampiamente trattato dagli autori.

È ovviamente ben noto l'effetto che la dimensione fisica e demografica delle città determina sul livello di complessità del fenomeno urbano e quindi non ci sono dubbi sulla idoneità di Roma e Torino, anche solo in ragione della loro dimensione ed ancor più per i loro caratteri speciali, a rendere ben evidente la legittimità di una esplorazione nella chiave della complessità delle tematiche critiche che sistemi urbani di questo tipo hanno dovuto affrontare nella loro storia più o meno recente. Pur non essendo indicata nel volume una esplicita argomentazione a supporto di questa scelta, ritengo che, fra le tante possibili grandi città italiane, la scelta di Roma e Torino come casi emblematici di fenomeni urbani complessi sia dovuta al fatto che questi due sistemi urbani sono luoghi ben noti agli autori: entrambi hanno vissuto a Torino e Bertuglia è vissuto, e vive tuttora, a Roma. Dunque, gli autori ne hanno seguito e studiato approfonditamente l'evoluzione negli ultimi vorticosi decenni ed hanno potuto interpretarne le vicende urbanistiche in una chiave di lettura fon-

data sull'ottica della complessità e sostenuta dalla diretta conoscenza, che consente loro di applicarla efficacemente all'analisi dei due casi. Il quinto capitolo contiene infatti una acuta ed articolata disamina delle diverse e continuamente variabili declinazioni della strumentazione in cui si articola la pianificazione (progetti urbani, piani regolatori, piani strategici) di queste due città. Sottolineo qui, per la mia personale conoscenza delle trasformazioni di Torino, l'interesse di quanto è esposto nel corposo e molto argomentato capitolo su questo caso. La lettura in chiave di complessità registra, percorrendone le forti e rapide trasformazioni avvenute nell'arco di mezzo secolo, il drammatico passaggio da modello classico di città fordista – e caso quasi unico in Italia di un così elevato livello di integrazione fra grande industria e città – a modello (forse meno classico) di città de-industrializzata, trasformata in un ventennio in un sistema urbano post-industriale ed ancora oggi alla ricerca di un proprio futuro. Caso sicuramente appropriato, dunque, per espor-

re l'analisi di un fenomeno urbano complesso, da cui sarebbe ancor più importante poter trarre elementi per disporre di strumenti e strategie con cui governare le future e poco prevedibili trasformazioni di Torino, così come sarebbe augurabile poter fare per Roma e più in generale per i tanti fenomeni urbani complessi cui questo volume è dedicato.

Le suggestioni verso lo sviluppo di strumenti per l'azione

Le precedenti considerazioni mi portano a esprimere l'auspicio che questa importante rassegna sull'evoluzione degli studi che hanno contribuito alla visione della città come sistema complesso, possa stimolare nuove ricerche orientate ad andare oltre la comprensione del fenomeno, verso la predisposizione di strumenti di azione per il governo di questi sistemi. Certamente tale auspicio è influenzato da precedenti occasioni in cui mi sono trovata ad augurarmi, purtroppo invano, che avvenisse il trasferimento dei risultati di studi e ricerche intorno ai sistemi complessi dalla

conoscenza agli strumenti per il governo del territorio⁷. A maggior ragione una prospettiva di questo tipo diventa auspicabile e urgente da quando, in questo ultimo periodo, si sta verificando l'imprevisto e improvviso evento pandemico che comporterà una prossima inevitabile fase di ripensamento e di generale revisione non solo dei sistemi urbani e territoriali ma anche dello stesso sistema capitalistico o neo-capitalistico a cui si attribuiscono non poche responsabilità nella tragica bufera che ha investito l'intero pianeta. Mi sembra di poter ipotizzare che Bertuglia e Vaio, in realtà, non si ponessero l'obiettivo di fornire strumenti per il trasferimento dell'approccio della complessità alla previsione dei comportamenti di questi sistemi ed alla azione per intervenire sulle loro trasformazioni. Certamente però il volume stimola in questa direzione ed a mio giudizio suscita riflessioni o meglio vere e proprie suggestioni in questa prospettiva. Esplicitare, da parte mia, le questioni che mi ha suggerito la lettura del testo ha lo scopo di trasferire ai futuri lettori nuovi ed ulteriori sti-

moli verso interrogativi che, ne sono convinta, potranno riproporsi, nei prossimi mesi ed anni, quando il nostro Paese, l'Europa ed il mondo dovranno affrontare la ripartenza e le difficili trasformazioni imposte sul lungo periodo dalla crisi attuale.

Una prima questione riguarda le prospettive in merito alla efficacia dell'approccio della complessità come strumento di supporto al governo, oltre che alla comprensione, delle città. Il paradigma della complessità è certamente un approccio necessario, anche se forse non sufficiente, per passare dalla conoscenza all'azione nei confronti delle mutevoli dinamiche con cui il fenomeno urbano dovrà confrontarsi. I prossimi anni lanceranno una sfida alle città, ed in particolare a quelle italiane già gravate da decenni di malgoverno ed ora alle prese con la gravissima crisi creata dagli eventi dell'inizio del 2020. E la sfida sarà sviluppare nuovi mezzi concettuali, più che strumentali, capaci di affrontare in termini propositivi i problemi antichi delle nostre città nell'ambito delle diverse discipline che si intersecano nei processi delle

loro trasformazioni. Rigenerare le città recuperando saperi esperti nell'ottica della complessità per promuovere il carattere di inclusività, attrattività, accoglienza ed allo stesso tempo svilupparne il rapporto armonico con l'ambiente sarà la scommessa prossima ventura. I contenuti del testo di Bertuglia e Vaio possono e devono costituire il background di tali nuove direzioni di ricerca per dotare di adeguati supporti scientifici le azioni di governo del territorio.

Una seconda questione, a mio parere, tocca i fattori che si presentano come criticità (negative o positive) interferenti su una estensiva applicazione del paradigma della complessità a quegli strumenti propositivi per il governo dei sistemi urbani cui si fa riferimento nella questione precedente. C'è da interrogarsi sui fattori che hanno ostacolato finora la possibilità di sviluppare strumenti di governo che consentano di guidare efficacemente sistemi complessi come il fenomeno urbano. In realtà sono disponibili oggi, in epoca di rivoluzione digitale e di intelligenza artificiale, grandi

potenzialità tecnologiche basate sul paradigma della complessità, che dovrebbero offrirci potenti mezzi per prevedere e programmare il futuro dei numerosi sistemi definibili come complessi, non solo quelli urbani. Come mai è ancora così difficile prevenire le calamità naturali, prevedere i fenomeni meteorologici, salvaguardare l'ambiente, difendere la diversità biologica, oltre che governare i sistemi territoriali? Il volume di Bertuglia e Vaio ci spinge ad interrogarci sulle criticità positive e negative a cui si deve il limitato sviluppo di pratiche in cui l'approccio della complessità abbia potuto trovare efficace applicazione nelle politiche urbane e non solo. Mi sembra di poter dire che, in modo più o meno esplicito, gli studi e le esperienze raccolti nel testo mostrano come favorevoli allo sviluppo di tali pratiche un clima di cooperazione, interazione, attivismo, connessione, apprendimento, adattabilità. Possiamo dire, per contro, che si intuiscono come negativi quegli atteggiamenti che nascono o che producono divisione, separazione, chiusura, inerzia, egoismi, restrizioni.

La recente affermazione in molti contesti nazionali ed internazionali di populismi, sovranismi, individualismi, separatismi, che già potevano giocare contro il diffondersi, anche in campo scientifico, di condizioni favorevoli allo sviluppo ed alla adozione di metodologie scientifiche innovative alle pratiche di governo, oggi rischia di presentarsi come un ulteriore forte ostacolo allo sviluppo di strumenti scientifici solidi su cui fondare interventi che rispondano alla nuova domanda di futuro posta dalle prossime generazioni. Lavorare per promuovere la collaborazione, l'integrazione, lo scambio di studi ed esperienze sarebbe certamente la direzione corretta e forse imprescindibile per individuare un equilibrato rapporto fra diritto alla salute, sviluppo economico e sostenibilità ambientale con cui governare il territorio, avvalendosi delle conquiste scientifiche che la ricerca, in ogni campo, può offrire. Difficile dire, però, in che direzione si potrà andare nei prossimi anni. La crisi pandemica che sta drammaticamente modificando la vita degli individui, i rapporti fra cittadini

ed istituzioni, le relazioni internazionali, già oggi agisce in modo contraddittorio ed ancor più, probabilmente, lo farà nei prossimi tempi. Da una parte vediamo intensificarsi l'interazione nella comunità scientifica alla ricerca di soluzioni che si avvantaggino dell'ottica di una società democratica della conoscenza; dall'altra assistiamo, soprattutto a livello politico, a chiusure dei confini, divieto di ingresso agli stranieri, sorveglianza digitale e in generale all'affermarsi degli egoismi ed all'arretramento nella collaborazione fra i Paesi, anche all'interno della Unione Europea. Riuscirà, dunque il positivo fattore-cooperazione, in queste condizioni, alla fine a prevalere?

Una terza riflessione che il testo di Bertuglia e Vaio mi ha proposto, è quella che riguarda un altro fattore catalizzatore di sviluppi applicativi, ma anche teorici, del paradigma della complessità e del suo trasferimento nelle tante discipline che interagiscono trasversalmente nel processo urbano: il concetto di cittadinanza e appartenenza. Dopo un lungo periodo in cui le città dominanti a livello mon-

diale (le *global cities*) sono diventate tali anche perché realtà più intensamente relazionate sia fra di loro che con il loro territorio, si può ipotizzare che per dare nuove opportunità alle esigenze sociali, ai diritti di cittadinanza in contrapposizione alle pretese dell'economia, si debba dare spazio all'approccio "bottom-up", favorevole ai fenomeni di autororganizzazione spontanea ed alla partecipazione attiva al processo di formazione delle decisioni, alla luce di quanto esposto nel capitolo 4. Un'ottica "glocal", in cui le città, pur appartenendo ad una rete di scala globale rimangano fortemente radicate alla scala locale ed al loro territorio, già sembrava proporsi come più efficace per rispondere alla domanda di partecipazione che fino a tutto il 2019 ha portato nelle piazze milioni di giovani preoccupati del loro futuro e del futuro del pianeta, intenzionati a far prevalere le conoscenze scientifiche, il diritto alla salute ed al lavoro, le esigenze sociali sulle leggi del mercato. Come si combineranno, ora, queste giuste rivendicazioni di diritti di cittadinanza e di accesso diffuso alle conquiste della

scienza con le conseguenze devastanti di un evento che per lungo tempo imporrà isolamento, distanza sociale, preoccupazione individuale per la sopravvivenza? Sarà l'occasione per limitare drasticamente gli effetti distruttivi di un sistema di capitalismo che ha saccheggiato le risorse del pianeta e per ridimensionare la mobilità senza confini – per salvare noi stessi, il clima e il pianeta?

L'appello degli autori a promuovere una nuova urbanistica

Voglio, infine, segnalare, anche alla luce delle tre questioni prima sollevate, il rischio che sembra profilarsi nei confronti della “nuova urbanistica” auspicata dagli autori (Conclusioni, pag. 651). Bertuglia e Vaio pensano all'urbanistica futura in una nuova chiave di lettura, “con prospettive di ampio respiro che non puntino al profitto immediato ma a rendere la città più vivibile, efficiente ed attrattiva” (ed oggi potremmo aggiungere “più sana”) e con modalità cooperative e solidali. Esprimono dunque una forte fiducia nello sviluppo di una nuova

“scienza della città” in cui si ricompongano i conflitti fra differenti idee, concezioni, approcci e metodi che hanno attraversato nel tempo le scuole di pensiero nei vari campi disciplinari (pag. 651) e nella realizzazione dell'unificazione culturale fra l'approccio umanistico e quello tecnico-scientifico, nonché nella necessità di preparare tecnici capaci di affrontare, attraverso un percorso di formazione di elevata cultura urbana, la progettazione e la gestione della città complessa in questa ottica. Mi sento di riconoscere l'attualità di tale appello in questa fase. Per la prima volta siamo stati travolti ad un livello così elevato dallo sconvolgimento dell'intero sistema territoriale, sociale, economico nonché dei percorsi formativi. Inopinatamente ed improvvisamente, si è messo alla prova, sia pure con modalità, misure e tempi diversi, un diffuso e forte intervento sui sistemi sanitari, ma anche e forse ancor di più sui sistemi economici e sociali in cui vivono i 2/3 dell'intera popolazione mondiale, sovente in un'ottica dirigistica ben lontana dai principi che percorrono tutto il testo di

Bertuglia e Vaio. Va registrato, inoltre, il fatto che si è manifestata una sorprendente e sostanzialmente disciplinata adesione delle popolazioni a inusitate forme di gestione autoritaria del territorio, pur giustificate da obiettivi di emergente e rilevante interesse collettivo. Dunque, poiché queste derive sembra possano riproporsi nell'occasione di non imprevedibili nuove crisi globali di diversa natura (sanitarie, sociali, economiche), si presenteranno probabilmente più occasioni in cui verificare se sia fondata la fiducia degli autori nelle progressive sorti dell'ottica della complessità e nell'auspicio che si possa svilupparla promuovendo la formazione di studiosi e di tecnici in cui si integrino l'approccio umanistico e quello tecnico-scientifico nelle concezioni proprie delle tante discipline che nel fenomeno urbano si intrecciano. E forse si presenteranno nuove occasioni per mettere alla prova tale fiducia, anche davanti alle situazioni eccezionali che potrebbero proporsi.

Il ruolo del testo potrebbe, in tal caso, andare ben oltre il contributo che

gli autori dichiarano di voler fornire al processo di unificazione culturale, costituendo il background per l'elaborazione di nuovi metodi di comprensione e gestione delle città. Potrebbe, infatti, attraverso le profonde riflessioni sugli strumenti di conoscenza sviluppati nel passato, stimolare importanti intuizioni sui saperi multidisciplinari con cui governare il fenomeno urbano, alla ricerca di un punto di equilibrio fra il legittimo diritto alla democrazia ed alla visione della città come bene comune da una parte e le esigenze del benessere, di qualunque natura esso sia, dall'altra.

Note

1. David Quammen, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*; trad. it. di Luigi Civalleri, Adelphi, Milano 2014.

2. Edward N. Lorenz, *Predictability: does the flap of a butterfly's wings in Brazil set off a tornado in Texas?*, conferenza del 29 dicembre 1972 sulla teoria del caos, preceduta nel 1963 dal testo *Deterministic Nonperiodic Flow*, «Journal of the Atmospheric Sciences», 20, 130-141.

3. Paolo Giordano, *Nel contagio*, Einaudi, Torino 2020.

4. Le recenti esperienze asiatiche di lotta all'epidemia sembrerebbero dimostrare che la vera frontiera di una lotta efficace al virus sia il sovranismo degli stati ed il controllo totale dei singoli attraverso il digitale (come è avvenuto in Cina ed in Corea del Sud). Il filosofo sudcoreano Byung-Chul Han, docente di Filosofia e Studi Culturali alla Universität der Künste di Berlino, in una recente intervista su “Avvenire” (7 aprile 2020), contesta però l'ipotesi che il virus “rallenti” il capitalismo e sostiene invece, ottimisticamente, che «lo trattiene soltanto, in uno stato di sospensione nervosa che può costituire un momento propizio per il consolidamento di un nuovo sistema di potere» (si veda anche: Byung-Chul Han, *Die Errettung des Schönen*, Fischer, Frankfurt 2015; trad. it. di Vittorio Tamaro, *La salvezza del bello*, Nottetempo, Milano 2019).

5. Ne è un esempio quello che ipotizza nei suoi scritti il filosofo e scrittore sloveno Slavoj Žižek, che intravede la possibilità che i cittadini, di fronte al dramma dell'epidemia, scoprano l'importanza della solidarietà globale ed accrescano la fiducia verso le istituzioni, propugnando il controllo su chi governa e mettendo così le premesse per assestare un colpo mortale al capitalismo (Slavoj Žižek, *Virus. Catastrofe e solidarietà*, Ponte alle grazie, Milano, 2020).

6. Ricordo che in questa stessa collana editoriale “Città Bene Comune” sono pubblicate tre recensioni, a firma di Roberto Tadei (maggio 2019), Walter Tocci (gennaio 2020), Aldo Masullo (aprile 2020).

7. Si vedano gli atti del convegno interdisciplinare organizzato a Torino nel 2007 dal Comitato Scientifico del Consorzio per il Sistema Informativo (CSI-Piemonte) su “Conoscere la complessità. Viaggio tra le scienze”, pubblicati nel 2009 da Bruno Mondadori, a cura di Agata Spaziente.

LA CITTÀ TRA CORPO MALATO E CORPO PERFETTO

Carlo Olmo ●

Il libro di Cristina Bianchetti *Corpi tra spazio e progetto* (Mimesis, 2020) esce in una congiuntura davvero particolare. Dopo decenni in cui il corpo era visto come l'ultima frontiera dell'immagine e la cura era tutta indirizzata a confermare l'exasperato narcisismo che permea la società contemporanea, la celebrazione di un'ipermodernità individualista in cui il corpo era l'unico vero oggetto di culto (l'industria delle beauty-farm prima del marzo di quest'anno aveva fatturati paradossali), è arrivato un ospite inatteso. Un po' come in *Shining* a disturbare i sogni della famiglia Torrance, il coronavirus ha trasformato in un incubo il sogno dell'eterna giovinezza, riportandoci tutti davanti al ritratto di Oscar Wilde. E sono scesi dagli scaffali testi quasi dimenticati come *Le souci de soi* (Gallimard 1984) e, ancor più, un libro oggi in pieno oblio, di Michel Foucault, Erving Goffman, Ronald Donald Laing e Noam A. Chomsky, *Crimini di pace* (Einaudi, 1971), in cui compaiono gli psichiatri e psicanalisti che hanno fatto la storia del rapporto

con il corpo negli ultimi settanta anni, a parte Lacan e la sua *Proposta* del 9 ottobre 1967 (oggi in *Altri scritti* Einaudi, 2013, pp. 241-278). Il corpo con il coronavirus ha ripreso non solo la sua fragilità e temporalità, ma anche il dialogo che sembrava interrotto con la malattia. Il brusco passaggio di infermieri, medici e di una vera armata Brancaleone di specialisti dalla più totale indifferenza a eroi salva patria, nasce solo dal trovarsi ad un uscire da una beauty farm e incontrare sui marciapiedi, gli abitanti del Cimetière des Saints-Innocents parigino poco prima della sua chiusura.

In questo clima il testo di Cristina Bianchetti può generare due reazioni opposte. Finalmente si recupera la dimensione storica, per chi pensa – come l'ultimo François Hartog – che ormai la storia serva solo più a *émouvoir le présent*, generare un senso quasi di fastidio e di spaesamento. Confesso che mi schiero con i primi e inizio la mia lettura.

Di quale corpo parla Cristina Bianchetti? Se si legge il capitolo secondo è

il corpo malato, se si prende in mano il capitolo 3 è il corpo dematerializzato, misura per definire limiti e funzioni dell'abitare: quasi la traduzione contemporanea di un'altra parola uscita dal vocabolario contemporaneo: fabbisogno. Ma è davvero così? La prima e sola cosa che non mi ha convinto nel libro di Cristina Bianchetti è il titolo, *Corpi tra spazio e progetto*, perché il plurale toglie al suo lavoro molto della connotazione riflessiva che il libro ha e perché fa presumere il corpo malato preso in cura dal progetto, prospettiva che sarebbe molto piaciuta a Franco Basaglia, ma che lascia retrogusti neopositivisti, che non sono certo presenti nel testo dell'autrice. Mentre, ed è il primo elemento su cui vorrei che il lettore si fermasse, quello che interessa è uno dei passaggi più delicati che la psicanalisi compie nel XX secolo, quello dal senso di colpa al desiderio come motori dell'azione umana. Cristina Bianchetti parte come tutti d'altro canto, da una posizione freudiana. Pur servendosi di Deleuze, il capitolo primo è costruito sulla radice del senso di

colpa, chiamato in causa sia come ragione (che nasce da un inconscio incerto tra repressione e liberazione) del progetto come possibile cura, sia nella situazione drammatica in cui ci si chiede chi si sceglie di curare (situazione comune per altro nei manicomi sino alla legge 180).

Il capitolo finale, *Perdere il corpo*, è anche una delle due chiavi di accesso al libro. Soprattutto per la lettura che Cristina Bianchetti fa di un testo centrale di Freud, *Al di là del principio del piacere*, in cui la perdita del corpo è ricondotta alla sua radice più radicale: il convivere con la pulsione della morte, che forse poche vicende architettoniche hanno saputo meglio gestire di Das Neue Frankfurt. E, dall'altro lato, il corpo si perde anche nell'esaltazione della società della trasparenza: "l'essere trasparente del soggetto e dello spazio, svelato, esposto, offerto alle forme di controllo contribuisce alla scorporazione e alla dematerializzazione?" (Ivi, p. 67). La risposta porta a un passaggio brusco, ad una lettura dell'*urban interior* come spoliazione e

perdita dell'intimità. Quelli che nella letteratura tardo ottocentesca e nella vulgata borghese erano gli spazi in cui si rifugiava un "io" che in ogni altra situazione è ormai sovra esposto, diventano nel testo quasi la messa a nudo delle attrazioni, repulsioni, abbandoni, distorsioni di cui la casa museo di Mollino in via Vanchiglia a Torino è forse, ancor oggi il più straordinario esempio.

Il libro ha un'improvvisa svolta con il cap. 6, *Il corpo liberato*. L'incipit è amaro. La liberazione dal proprio corpo da malattie che ormai mescolano sempre più gli aspetti fisici e quelli psichiatrici (straordinario in questo senso rimane il libro di Ronald Donald Laing, *L'io diviso*) avviene attraverso droghe, riti quasi tutti evocati, spiritualismi più o meno approssimativi. La liberazione – fa bene a ricordarlo l'autrice – è dal futuro e, non senza paradossi, il suo rifugio è nell'utopia, la più aspaziale e acorporea forma di espressione del pensiero umano, pronto per consegnarsi a una doppia dimensione corporea. Il bisogno, davvero al limite dell'ossessione pa-

ranoica, di un corpo come unico oggetto del proprio interesse, un corpo senza relazioni, perché curato per essere "perfetto" e senza fini. E la spettacolarizzazione del corpo come strumento non solo di un'estetizzazione ormai senza freni, ma come – rubando l'espressione a Boltanski e Esquerre – merce simbolica che dovrebbe garantire un'atemporalità che il corpo non potrà mai avere, se non nei... musei egizi.

L'orologio biologico – che è la seconda chiave di ingresso nel libro di Cristina Bianchetti e ne consolida le conclusioni – riapre tutta la lettura del testo e la sua relazione con l'urbanistica e con l'attualità. L'orologio biologico è alla base del passaggio, davvero stimolante, in cui l'autrice ci presenta un Richard Neutra, che insegue i desideri che l'inconscio gli detterebbe. *L'Architectural Therapist*, l'architetto che affronta e risolve i problemi che pongono quasi mettendoli sul lettino dello psicoanalista (p. 26). Con un corollario non da poco. La sua ricerca di un'analogia così diretta, in specie con la te-

oria della sublimazione, si arresterà proprio quando il progettare diventerà, per Neutra, una necessità per sopravvivere: non più una terapia, ma un bisogno, che arriverà al paradosso di casa Perkins e dell'illusione di poter alimentare desideri, sogni di fare dell'architettura uno strumento di empatia (un *Einfühlung* resuscitata). Nel 1956, un *Lacaniano ante litteram*.

Ma l'orologio biologico rientra in maniera quasi lacerante, quando la modernità si ritrova guidata dalla malattia (B. Colomina, *X-Ray Architecture*) e il suo scopo diventa quello di contrastare la malattia (il colera nel secondo Ottocento, la depressione oggi). Sarebbe troppo facile evocare le bellissime pagine de *La Montagna incantata* in cui Giovanni Castorp, proprio da un sanatorio a Davos, ironizza su quest'illusione. Il corpo malato è il miglior soggetto immaginabile dall'architetto moderno e ancor più postmoderno, perché sono proprio la malattia e la decadenza i migliori clienti che l'architetto si può trovare e rispetto a cui può ritrovare la sua necessità e la fuoriuscita dalle

tante cadute estetizzanti in cui è inciampato dal tardo eclettismo in poi. Può, volendo calcare la mano sull'ironia, resuscitare la funzione dello spazio e riscoprire l'altro per cui progetta.

Cristina Bianchetti ci restituisce in tutto il suo libro (p. 32, ma anche p. 133-4) il pendolo che esiste nella cultura moderna, e di cui la città è il suo specchio forse più fedele, tra un corpo da curare (in primis dal suo inconscio o dall'idea che l'inconscio sia luogo e strumento delle rimozioni) e un corpo come fine in sé di un umanesimo arrivato a non riconoscere il genio cattivo che rappresenta l'acqua nel mito per Narciso. Testo spigoloso, a volte circolare, *i Corpi tra spazio e progetto*, offre a una cultura urbanistica invaghita di formalismi di varia estrazione, la riflessione su alcune radici non scontate e pone alcune scomode domande. Ne vorrei aggiungere una. Mosè Maimonide, alla fine degli anni Ottanta del XII secolo chiude la sua guida dei perplessi (cap. LIV) con una riflessione sui quattro significati che ha in ebraico il termine sapienza. I due punti su cui aiuta a

riflettere ancora oggi e nella situazione che viviamo, riguardano la distinzione tra conoscenza della legge e sapienza, e – ed è forse il punto più interessante per noi oggi – è quando Maimonide commenta un passo de i Proverbi (5,9) "affinché tu non dia ad altri il tuo splendore e i tuoi anni a un uomo crudele". Nell'esegesi di questo passo sta forse la chiave più interessante del libro di Cristina Bianchetti e il miglior invito a leggerlo.

CLIMA: L'URBANISTICA DEVE CAMBIARE APPROCCIO

Edoardo Zanchini ●

Il ciclone Covid-19 ci ha messo di fronte alla fragilità delle società in cui viviamo e ha reso evidente quanto oggi il mondo sia profondamente interconnesso, senza difese di fronte a un virus che ha fatto trovare tutti impreparati. Le pandemie hanno segnato alcuni passaggi importanti della storia dell'umanità, con fratture tra generazioni e poi anche cambiamenti che hanno segnato il progresso economico, culturale e sociale. Di altrettanta capacità di ripensare le forme dello sviluppo e del vivere quotidiano avremo bisogno ora per uscire dalla crisi che il Covid-19 ha lasciato sul terreno, ma soprattutto per affrontare lo scenario sempre più evidente e preoccupante legato ai cambiamenti climatici. La differenza è che a questa seconda grande sfida non ci arriveremo disinformati, la scienza studia da tempo i processi in corso nell'atmosfera legati all'aumento delle concentrazioni di gas serra e, con sempre maggiore dettaglio, è in grado di individuare quello che potrebbe avvenire nelle diverse aree del pianeta per l'aumento delle

temperature dell'aria e degli oceani, con l'accelerazione di ondate di calore e siccità, alluvioni e conseguenti impatti su agricoltura e aree urbane, rischi epidemiologici legati a questi processi. Il tema è oramai sotto gli occhi di tutti, ma è come se ancora non si fosse inteso il fatto che la lancetta dell'orologio nel frattempo sta scorrendo, che più rinviamo le decisioni e maggiori saranno gli impatti, che prima ci prepariamo e meno terribili saranno le conseguenze. Soprattutto è un processo che non si ferma con un vaccino o con un'invenzione tecnologica, ma che deve portare a un cambio di approccio nelle scelte di fondo che riguardano il modello energetico e produttivo, le città e il territorio. Il libro di Michele Manigrasso, *La città adattiva. Il grado zero dell'urban design* (Quodlibet, 2019) rappresenta un contributo importante per guardare negli occhi a queste sfide, senza scuse o paure che possano prendere il sopravvento, ma mettendoci di fronte alle scelte da assumere e anche alle opportunità che si potranno aprire di ripensare gli spazi urbani in cui

viviamo e mettere anche mano a errori commessi di governo del territorio. Il *climate change* non è infatti una questione ambientale come altre che abbiamo conosciuto dalla rivoluzione industriale ad oggi, e solo in parte affrontato, è un processo globale molto più rilevante che presupponesse un cambio di approccio teorico e applicativo – che il volume racconta con un ricco bagaglio di riferimenti – e inevitabilmente chiama in causa il ruolo di architetti e urbanisti, tecnici e amministratori locali.

Una prima questione emerge con forza dalle pagine del libro. L'urbanistica si trova a fare i conti con una variabile di incertezza rispetto al futuro senza precedenti, con possibili rischi e cambiamenti da affrontare attraverso chiavi nuove e in discontinuità con il passato. Per una disciplina che in particolare nel XX secolo ha proposto – in alcuni casi potremmo dire, imposto – idee progettuali e soluzioni infrastrutturali alle morfologie incontrate, per accompagnare le crescenti e sempre più articolate esigenze dell'espansione urbana, il cambiamento è radicale.

Quell'approccio e quelle soluzioni ingegneristiche sono la ragione per cui le piogge oggi provocano danni devastanti in alcune aree urbane con costi rilevanti, morti e feriti, in particolare tra le persone più povere. In un contesto di questo tipo l'unica possibilità è di abbandonare teorie arroganti nei confronti del territorio e di guardare con curiosità i processi in corso e quelli che potrebbero avvenire, in modo da individuare le scelte di intervento più adatte per prepararsi a questi possibili scenari. Attenzione, non è un approccio esclusivamente precauzionale quello che vediamo nelle città che oggi già hanno messo il clima al centro delle proprie politiche. La chiave progettuale con cui affrontare questi processi è quella dell'adattamento di ogni quartiere o edificio, lungomare o parco indispensabile ad aumentare la resilienza ai fenomeni meteorologici estremi, rimediando agli errori di interventi realizzati nel passato.

A leggere il libro in questi giorni di discussione europea e italiana sul *recovery plan* per il rilancio del Paese post Covid ci si accorge di

quanto i suoi contenuti siano di attualità – per la prima volta, tutti riconoscono che le politiche green e di lotta ai cambiamenti climatici debbano essere prioritarie – e di come possa risultare utile per individuare risposte innovative. Purtroppo nel dibattito pubblico e politico continuano a prevalere soluzioni di tipo tecnologico e impiantistico per ridurre le emissioni: quanti MW di impianti fotovoltaici e eolici installare, quanti interventi di efficienza energetica, auto elettriche e impianti per l'economia circolare. In parallelo, per difendersi dagli impatti meteorologici estremi, in rapida crescita, si propongono interventi di vera e propria difesa dei territori, con opere ingegneristiche “tradizionali”, per cui prevalgono intubamenti e muri di contenimento, cemento e barriere. Il libro di Manigrasso, invece, mette in evidenza come oggi esista un altro possibile percorso progettuale per affrontare questi temi, più utile e lungimirante, proprio a partire dalle città ossia dal cuore di questi problemi e sfide. Sono molti gli esempi interessanti riportati nei quattro capitoli

di *good practices*: tra interventi nei tessuti e progetti di nuovi quartieri adattivi, progetti di piazze e infrastrutture, di *riverfront* e *waterfront*. Da Rotterdam a New York, da Lione a Copenhagen si è aperto un campo di ricerche progettuali che forse porterà a un nuovo linguaggio estetico, ma intanto di sicuro sta già proponendo soluzioni originali e flessibili di uso degli spazi pubblici. Si descrivono piazze organizzate per far defluire in modo sicuro l'acqua dentro aree permeabili e cisterne sotterranee, di parchi e linee di costa o lungofiumi dove l'acqua possa crescere e anche esondare in sicurezza nei giorni di forti piogge e ondate di piena. Acqua che sarà preziosissima nei giorni di siccità perché correttamente valorizzata dentro i quartieri, in connessione con alberi e spazi verdi per ridurre l'impatto delle ondate di calore. Attenzione, questi non sono i criteri con cui progettare la “nuova” città e aggiungere quartieri *green* a emissioni zero ai margini delle periferie, ma al contrario per ripensare le aree urbane in cui viviamo. Anche per adattarle alla ne-

cessità di far convivere più persone, densificando e al contempo liberando spazi asfaltati oggi occupati da auto ferme o in movimento. Bernardo Secchi, raccontava di come non vi fosse una spiegazione razionale alla qualità che si percepiva camminando nelle diverse ore della giornata per Piazza del Campo a Siena (non gli edifici, una scultura o un progetto dietro il disegno dello spazio). Ma piuttosto un insieme di fattori, frutto di una fortunata e saggia stratificazione di interventi nel tempo che si sono adattati a uno spazio così particolare e alle sue condizioni morfologiche e anche climatiche. Ma quell'approccio, obbligato nell'era precedente alla rivoluzione del riscaldamento a basso costo, va recuperato ora per affrontare la riqualificazione di periferie e condomini dove ridurre fortemente la domanda di energia per il riscaldamento e il raffrescamento (producendola con il sole) anche attraverso un attento utilizzo di ombre e alberature, pavimentazioni e deflussi d'acqua che contribuiscono anche a garantire la sicurezza nelle giornate più

complicate. Nei tanti e interessanti progetti raccontati nel libro si comprende come la *città adattiva* sia un campo di sperimentazione che lavora a tutte le scale per tenere assieme qualità progettuale e prestazioni necessarie a far fronte a condizioni climatiche estreme che interesseranno tutte le città del Mediterraneo. Per tornare all'attualità, la sfida più interessante sarà riuscire a dimostrare che il rilancio post Covid passa per investimenti innovativi nelle aree urbane, dove sperimentare soluzioni che riescano a dare risposta agli obiettivi sia di mitigazione che di adattamento climatico creando benefici diretti per le famiglie e nuova occupazione. Il libro di Manigrasso aiuta a far comprendere l'urgenza di affrontare questi temi per i rischi a cui si andrà incontro in caso di rinvio degli interventi o negazione dei problemi, ma soprattutto riporta al centro del dibattito le soluzioni che le discipline che si occupano di disegnare gli spazi in cui viviamo devono intraprendere.

CURARE L'URBANO (COME FOSSE UN GIARDINO)

Roberto Leggero ●

Piacerebbe anche a me poter dire, come fa la protagonista del romanzo per bambini *Il giardino segreto* di Frances Hodgson Burnett, «forse è questa la chiave del giardino»¹. Piacerebbe anche a me far scattare la serratura della comprensione. Sia detto per inciso, Frances Hodgson era una scrittrice e una giardiniera appassionata, convinta delle funzioni pedagogiche e terapeutiche del giardino. Se ricordate la storia narrata nel libro, la piccola orfana Mary è incuriosita e attratta da un giardino segreto, racchiuso da alte mura, che si trova all'interno del parco della grande villa di Misselthwaite nella quale vive ospite dello zio. La porticina di accesso al giardino è chiusa ma, un giorno, lei ne ritrova la chiave.

Trovo che sia molto interessante l'idea del giardino dentro il giardino o, come scrive Marco Martella nel suo libro – *Un piccolo mondo, un mondo perfetto* (Ponte alle Grazie, 2019) – di «un mondo dentro al mondo» (p. 11) e cioè l'idea che un giardino possa ospitare una

forma più segreta e marginale di giardino, simile a quella zona di confine, a quella *soglia* tra giardino e bosco di cui parla lo stesso Martella ricordando la vicenda di Elsie Wright e Frances Griffiths e delle fate di Cottingley (p. 21)². Tuttavia, a ben vedere, questa espressione è una tautologia cioè una ripetizione con altre parole del medesimo concetto perché, etimologicamente, tutti e due i termini – “giardino” e “segreto” – esprimono l'idea di separazione, di recinzione, di qualcosa che è appartato. Ma, naturalmente, ciò che per eccellenza risulta separato è il sacro, perché sacro è appunto ciò che è appartato e separato dal mondo umano.

Ha scritto Jörg Rüpke, in un bellissimo volume che analizza la nascita della religione romana³, come all'origine dei processi di comunicazione tra gli esseri umani e i loro aiutanti invisibili (ciò che diverrà poi la religione) vi sia il sacrificio degli oggetti che gli esseri umani realizzano e usano per vivere. Già nell'Età del Ferro (circa X secolo a.C. per la penisola

italiana), tali oggetti, o loro copie miniaturizzate, venivano abbandonate come sacrificio in luoghi particolari, per esempio presso le acque stagnanti, ai margini degli abitati⁴, «dove – scrive Rüpke – sebbene non po[tessero] essere visti [...] qualcuno prova[va] a mettersi in contatto»⁵ con i misteriosi aiutanti. All'interno del territorio sul quale tali antiche popolazioni vivevano, un territorio quasi del tutto naturale, esistevano luoghi protetti, riservati e meravigliosi dai quali si poteva sperare di far giungere una parola che desse origine a un contatto. Questi luoghi, separati ma non del tutto, suggestivi e potenti, attiravano chi voleva entrare in comunicazione con ciò che non si poteva vedere. Erano luoghi, per usare le parole di Martella a proposito dei giardini, dotati di un carattere, di una *Stimmung*, cioè un'atmosfera e uno stato d'animo insieme (p. 17).

Ma qual era la relazione tra l'oggetto depositato in quei luoghi speciali, l'essere umano che lo depositava e la controparte invisibile con la quale si voleva comunicare? Depo-

sitare copie miniaturizzate di vasi in uno stagno o in una fonte non significava cercare di mettersi in contatto con divinità vasaie. Gli oggetti parlavano dei loro proprietari: «gli esseri umani – scrive Rüpke – si attaccano agli oggetti, vi associano memorie e sentimenti; la loro produzione e cura richiede sforzi, processi di scambio [...] le biografie degli esseri umani e degli oggetti si intrecciano»⁶. Abbandonandoli in quei luoghi speciali, collocati nei pressi degli abitati, i vivi sacrificavano qualcosa di sé per comunicare con entità invisibili la cui presenza era incerta. Tali oggetti erano destinati a «innescare esperienze»⁷. Non si può non pensare – leggendo che gli oggetti offerti all'invisibile erano spesso lungamente usati e dunque “impregnati”, per così dire, delle esperienze e della vita dei loro proprietari – agli strumenti del giardiniere: la zappa, la vanga, il coltello da innesto. Spesso, questi non sono né nuovi né scintillanti, ma modificati e segnati dall'intensità dell'uso e dalle mani dei loro proprietari.

È evidente che chi entrava in quei luoghi suggestivi e sacri, appartati e separati, dove poteva accadere ciò che non accadeva altrove, sapeva bene di avere varcato una soglia, di essere penetrato in un recinto nel quale, come dice il rovetto ardente a Mosè, occorre togliersi i calzari prima di entrare perché la terra è sacra⁸. Le riflessioni di Rüpke, descrivono efficacemente anche quella commistione di attesa, stupore, meraviglia e comunicazione – voglio sottolineare questo termine anche se lascio per il momento incerto il destinatario della comunicazione stessa – che nel libro di Marco Martella sono esattamente i sentimenti collegati all'atto di entrare in un giardino. In un luogo separato, circoscritto, in ogni giardino, si sono accumulate memorie ed esperienze che, a loro volta, sono destinate a originare esperienze nuove nei visitatori. In effetti, il giardino, più che posseduto, è vissuto. Le piante, le erbe, i fiori, i frutti, più che proprietà del giardiniere, si presentano come forme di vita collocate in un luogo nel quale

o attraverso il quale, i giardinieri e i visitatori hanno la possibilità di costruire delle nuove esperienze. Sono esperienze vitali, cioè di preparazione alla vita e alla morte, come ci ricorda Martella nel breve ma intenso ritratto di Pia Pera (1956-2016) intitolato *I fiori di questa primavera* (pp. 85-91)⁹.

Mi sembra anche che il giardino richiami un altro aspetto delle pratiche pre-religiose antiche: esso è un'esperienza individuale ma può avere una dimensione collettiva. Come i santuari antichi rappresentavano esperienze religiose di successo dai loro fondatori, ma potevano essere usati come "luoghi speciali" per invocare i "nomi particolari" che ciascun individuo dava alle entità invisibili (sto sempre parafrasando Rüpke), così il giardino rappresenta il successo del lavoro di qualcun altro, il cui valore si mantiene anche quando è tramandato e vissuto in modo nuovo e diverso da altri proprietari. Come nei santuari antichi, ciascuno può rivolgersi al suo dio senza che ciò significhi negare tutti gli altri dei.

La stratificazione di generazioni di piante, di lavori e di significati, che inizia tracciando un perimetro, indispensabile a definire il "piccolo mondo", consente di esplorare un'altra dimensione del "giardino dentro il giardino". Non si tratta solo di separare una porzione del mondo per curarla e accudirla, ma di rendersi conto che, nonostante gli sforzi, anche il "piccolo mondo", non solo quello "grande", sfugge alla nostra capacità di programmazione e di organizzazione. Questo è evidente nella descrizione di Martella del giardino di Versailles "senza misura", carico di *hubrys*, ma nel quale gli alberi si ribellano e la materia vegetale è in costante movimento e perciò sfugge alle forme definite da Le Nôtre (pp. 81-82). O nella lettera che Jorn de Précy nel 1913 invia a Hermann Hesse e che Martella riporta nel suo libro: de Précy scrive che si è abituato a tollerare le ortiche nel suo giardino perché anch'esse hanno la loro ragione d'essere se sono lì (p. 62)¹⁰. Ciò significa abdicare al controllo ma non alla responsabilità del-

la cura. In ultima analisi significa rendersi conto che dentro quel microcosmo c'è *anche* il macrocosmo, e che disporsi ad accettare la responsabilità della cura significa prendere posizione, e trovare una collocazione, rispetto all'uno e all'altro. Significa prendere una posizione politica.

Per questo vorrei tracciare un percorso tangente al libro di Carlo Martella, quello del rapporto tra giardino e città, perché è evidente come le considerazioni che andavo facendo circa la struttura separata e recintata del giardino possano applicarsi anche al contesto urbano soprattutto se, guardando al passato, ricordiamo che le città europee erano insediamenti cinti da mura, le quali sono state abbattute solo in tempi relativamente recenti. Anche il limite urbano definisce un recinto sacro. È inutile sprecare le citazioni ma, come scriveva Carlo Cattaneo a metà dell'Ottocento, se la città può essere considerata il principio ideale della storia italiana è perché «La fede popolare derivò la città di Roma dalla città d'Alba; Alba da Lavinio,

Lavinio dalla lontana Troia; le generazioni dei popoli apparvero nella loro mente generazioni di città»¹¹, tutte – a eccezione d'Alba – segnate mitologicamente dalla morte di un eroe, da Turno a Remo.

Non è difficile comprendere per quale ragione il concetto di recinto e quello di soglia, implicino un sacrificio e una dimensione sacrale. Spesso, sotterrate sotto le soglie delle case o delle porte delle città di età antica, gli archeologi ritrovano piccoli cadaveri di animali, cani soprattutto, il cui ruolo era quello di sacralizzare la soglia e difendere coloro che vivevano all'interno¹². Ma se la città è un luogo circondato da mura, che apparentemente lascia all'esterno la natura, non bisogna dimenticare che, per esempio, le città greche, tenevano le loro porte aperte tranne in caso di guerra e che ogni mattino gli agricoltori si muovevano dalla città per andare a coltivare i loro terreni¹³. Così, ricordando il *Fedro* di Platone, si scopre come fosse facile per Socrate e i suoi seguaci trovare appena fuori dalle mura cittadine

luoghi pieni di grazia, di ombra e di frescura dove fermarsi a discutere. Luoghi speciali e sacri¹⁴.

Venendo a periodi più prossimi alle mie competenze, vorrei ricordare come le città medievali italiane racchiudessero al proprio interno orti e giardini, e come appena al di fuori delle mura si trovasse ro giardini, frutteti e coltivazioni. C'era una agricoltura intraurbana e periurbana particolarmente importante e intensa che rendeva meno netta la distinzione tra il fuori e il dentro, tra la campagna e la città. Certo i giardini urbani erano soprattutto votati alla produzione di ortaggi e frutti ma, anche grazie alle associazioni colturali, ciò non impediva al giardino e al giardiniere di dare origine alla bellezza, come accade nel giardino di Saint-Cyrla-Rosière (pp. 92-102) o nell'oasi di Quebrada de Jerez (pp. 104-106), descritti da Marco Martella. A proposito di quest'ultima Martella scrive: «guardo gli alberi carichi di mele ancora acerbe, di prugne, pere, fichi, ammiro il groviglio dei rami in cui appaiono qua e là, nell'ombra, i fiori rosso

vivo di rose rampicanti e mi sembra di essere in presenza del primo giardino. Un giardino che sembra uscito dal mito e entrato nella Storia» (pp. 105-106). L'immagine di Trento di Franz Hogenberg, edita a Colonia nel 1581, e basata sulla pianta di Trento di Andrea Vavassore del 1562, illustra bene, a mio parere, il rapporto quasi osmotico che le città della prima età moderna avevano ancora con il proprio territorio. È perfettamente evidente come le aree coltivate interne alla città e quelle collocate immediatamente all'esterno di essa formino un'area omogenea che la presenza delle mura non interrompe davvero. Muovendoci da un capo all'altro dell'arco alpino, se consideriamo la città francese di Grenoble vediamo nuovamente una situazione nella quale giardini e coltivazioni si trovano sia all'interno sia all'esterno delle mura. Per quanto sorprendente possa sembrare, ancora nell'Ottocento per molte città le cose stavano in questo modo. Anche a Grenoble attorno alla città si estendevano orti per la produzione lo-

cale e per l'esportazione e giardini privati¹⁵.

Non mi sembra incongruo mettere in relazione le città con i giardini. I confini dei giardini che sorgono in campagna che cosa pretendono di separare? La natura dalla natura? Forse un certo ordine da un certo disordine. Forse è la città intera a costituire il "mondo dentro il mondo", a essere essa stessa l'*hortus conclusus* all'interno del quale si aprono altri giardini, cioè altri mondi. Ma se così fosse, allora è proprio l'ordine urbano che chiede e necessità dell'ordine naturale per completarsi. È così nel caso di Novara, descritta all'inizio dell'Ottocento, come una città che «per l'elevata sua posizione offre paesaggi amenissimi: breve è il passo che ad essi conduce i novaresi dal centro della loro città. Dal portico dei mercanti si trovano [...] quasi per incanto trasportati a godere dell'ombra cortese di alberelli nostrali ed esotici di genere e specie diversi, tra praticelli smaltati di erbe e di fiori; donde si allegrano del vaghissimo aspetto delle sottoposte campagne, della selva che adom-

bra le sponde del tortuoso Agogna, e di quella scena bellissima che dal Monviso al Monte Rosa ed al Sempione chiude dall'estremo ponente a tramontana l'esteso magnifico orizzonte»¹⁶. Come appare evidente non solo non si percepiva una vera separazione tra la città e le sue immediate e verdeggianti vicinanze, ma la città stessa veniva completata dalla natura e dai panorami che la circondavano¹⁷.

Per questo, cercando di rispondere a Fabio Di Carlo che ci ha sollecitati a riflettere se «Oggi ancor di più il giardino, senza smettere di essere spazio separato, delimitato, si rivolg[a] all'esterno, divent[un] luogo dal quale ripensare il mondo, propone[ndo] modelli ecologici, politici, filosofici, di abitare sulla terra, spesso in rottura con quelli dominanti»¹⁸ mi chiedo se la tensione tra la città, intesa come spazio costruito, e il giardino, pubblico o privato¹⁹, inteso come spazio artificiale sì, ma vivente, non possa tendere a un pareggio. Come ha scritto il sociologo, urbanista e filosofo francese Henry Lefebvre (1901-1991): «L'ur-

bano non è indifferente a tutte le differenze, poiché appunto le riunisce. In questo senso la città costruisce, sprigiona, libera l'essenza dei rapporti sociali: l'esistenza reciproca e la manifestazione delle differenze provenienti dai conflitti o andanti fino ai conflitti»²⁰. E questo mi sembra anche il compito del giardiniere.

La cura di ciò che esiste significa trasformare ciò che non è giardino in giardino. È possibile farlo anche con l'urbano? Riconoscere, come scriveva Italo Calvino, «chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio»? Anche perché poi ci sono solo due modi per vivere all'inferno, prosegue Calvino, diventarne parte fino al punto da non vederlo più, mentre il secondo, che è rischioso, esige attenzione e apprendimento continui, consiste nel cercare e saper riconoscere chi e cosa non sia inferno. E questo mi sembra proprio il compito del manutentore di giardini e di città: mantenere la stratificazione e la mescolanza, non solo tra ciò che è propriamente urbano, ma an-

che tra ciò che è città e ciò che non lo è, i viottoli non asfaltati, gli alberi, le piccole aree vuote utili alla biodiversità, le acque, trattando ogni parte della città come se fosse parte di un giardino. Mi conforta ancora, nel proporvi tale idea, la riflessione di Henry Lefebvre, quando scrive: «Soprattutto la segregazione, la costituzione di spazi periferici e poveri che permettono la riproduzione dei rapporti di produzione (...) questa segregazione costituisce una negazione teorica e pratica dell'urbano»²¹.

Molti di noi hanno visto un film americano, *Hunger Games*²². Nel film una società del futuro la cui classe dirigente è installata in una megalopoli, per tenere sotto controllo i distretti provinciali organizza periodicamente degli spettacoli gladiatori. La trama non è particolarmente originale ma questi scontri si svolgono in un'arena che, in ultima analisi è proprio un giardino o, per meglio dire, un giardino tropicale che si trova in una serra. Benché tale giardino sia completamente manipolabile dai suoi creatori, rimangono sempre delle possibilità

impreviste utilizzate dai protagonisti per sfuggire ai loro nemici. Ora, e concludo, mi è capitato spesso di pensare alle scene di quel film l'estate scorsa, quando vedevamo navi cariche di migranti tenute al largo dalle coste per giorni. Mi sembrava che quello fosse il nostro *Hunger Games*. Il mare, la traversata, le navi militari, ostacoli di tutti i tipi che sorgevano e si moltiplicavano davanti alle telecamere accese, il rischio della morte sempre presente. Esattamente come nel film, lo spettacolo si svolgeva sotto i nostri occhi generando stupore, orrore, giubilo e tifo. Come giustamente diceva Calvino è facile accettare l'inferno. Ma cosa c'entra tutto questo con i giardini? La cura, la manutenzione, la spesa e la dedizione del giardiniere, a me pare, non hanno l'obiettivo di costruire giardini immobili e intoccabili. Così come, e lo abbiamo scoperto a nostre spese, la vita urbana non è intoccabile, immutabile e impermeabile.

Solo la mescolanza tra il dentro e il fuori, la comprensione della inarrestabilità della vita, il tentativo

di aiutare chi è debole e di aiutarlo a crescere e a svilupparsi, siano azioni degne di un giardiniere. È, questo, se ho capito bene, il più importante messaggio del libro di Marco Martella.

Note

1. Frances Hodgson Burnett, *Il giardino segreto*, Einaudi, Torino 2010 (ed. or. New York 1911).
2. Il capitolo del libro di Martella, intitolato *The coming of the Fairies*, pp. 21-26, narra la vicenda di una "truffa" realizzata da due bambine, Elsie Wright e Frances Griffiths appunto, che tra il 1917 e il 1920 realizzano alcune fotografie di fate che divennero un "caso" in Inghilterra.
3. Jörg Rüpke, *Pantheon. Una nuova storia della religione romana*, Einaudi, Torino 2018.
4. Ibid., p. 34.
5. Ibid., p. 25.
6. Ibid., p. 36.
7. Ibidem.
8. Esodo 3, 1-5.
9. Slavista, traduttrice, ha insegnato letteratura russa all'Università di Trento. Giardiniera e scrittrice ha pubblicato *L'orto di un perdigiorno. Confessioni di un apprendista ortolano*, Ponte alle Grazie, Milano, 2003; *Il giardino che vorrei*, Ponte alle Grazie, Milano 2006 e 2015; *Contro il giardino dalla*

parte delle piante, Ponte alle Grazie, Milano 2007; *Giardino & ortoterapia*, Salani, Milano 2010; *Le vie dell'orto*, Terre di mezzo, Milano 2011; *Al giardino ancora non l'ho detto*, Ponte alle Grazie, Milano 2016. In quest'ultimo testo affronta il dramma della malattia che la condurrà alla morte.

10. Martella, *Un piccolo mondo*, p. 62: «Anche esse hanno la loro ragione d'essere (altrimenti perché sarebbero là dove sono?) e ho finito per accettarle, benché ovviamente le stramaledica se mi capito di calpestarne una quando cammino a piedi nudi in giardino».

11. Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, in "Crepuscolo", 42, 1858, p. 657.

12. Jacopo De Grossi Mazzorin, *L'uso dei cani nel mondo antico nei riti di fondazione, purificazione e passaggio*, in *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Atti del Seminario di studi di Bioarcheologia Cavallino (Lecce) 28-29 giugno 2002, a cura di F. D'Andria, J. De Grossi Mazzorin, G. Fiorentino, Edipuglia, Bari 2008, pp. 71-81, qui p. 77: «Infine è presente un altro rito legato al mondo agricolo: il sacrificio di un cucciolo che veniva celebrato nei pressi di una delle porte della città di Roma, che dall'animale immolato prendeva il nome di Porta Catularia. Dal sacrificio della Porta Catularia veniamo

quindi ad affrontare il tema più specifico del sacrificio simbolico di un cane-guardiano nella fondazione delle mura della città, in un punto chiave del sistema difensivo stesso. A questo tipo di rito infatti potrebbero ricondursi i resti di cane rinvenuti a Fidenae, come quelli documentati a Roma nei pressi della Porta Mugonia (...) o nelle mura coloniali di Ariminum (...) o del bastione settentrionale della porta Marina di Paestum». Inoltre alla nota 49 l'autore aggiunge: «9 altri casi di cani sepolti nelle fondazioni di opere difensive della città si hanno anche in Inghilterra nella città Romano-Britannica di Chester-le-Street, in particolare sotto il pavimento di una delle due torri della porta occidentale, e a Caerwent sotto la torre nordoccidentale delle mura cittadine; entrambi i contesti sono databili al III-IV sec. a.C.».

13. Mogens Herman Hansen, *Polis. Introduzione alla città-stato dell'antica Grecia*, Università Bocconi, Milano 2012, p. 38.

14. Nel dialogo Fedro e Socrate escono da Atene chiacchierando, e camminano lungo il corso dell'Illisso per trovare il posto migliore dove sedersi all'ombra. Lo trovano, infatti, sotto un platano altissimo e Fedro identifica immediatamente il luogo, per la sua amenità, come quello dove, secondo il mito, Borea rapì Orizia. Quest'ultima era la figlia di Eretteo re di Atene, rapita dal

vento del Nord. Socrate, però, lo smentisce e colloca l'evento a due o tre stadi di distanza, sempre sull'Illisso laddove, a quel tempo, sorgeva un altare. Fedro interpreta lo spazio naturale come lo sfondo adatto per il manifestarsi degli dei mentre Socrate fornisce a Fedro una lettura razionalizzante dell'evento (e anche dello spazio) a partire da una sua più precisa collocazione geografica, anche se alla fine rifiuta di dare un'interpretazione definitiva al mito. Riferendosi poi al luogo scelto da Fedro, Socrate ne esalta le caratteristiche che deliziano tutti i sensi: il profumo dell'agnocasto, il frinire delle cicale, il venticello, l'erba e il pendio che sembrano fatti apposta per il riposo e la presenza di una fonte d'acqua molto fresca che, circondata com'è di immagini femminili e piccole statue, si rivela essere un luogo ritenuto sacro.

15. Félix Crozet, *Descriptio des cantons du Département de l'Isère. Les trois cantons de Grenoble*, 1, *Arrondissement de Grenoble*, Grenoble 1870, p. 7: «Dans la plaine, les cultures les plus variées occupent le sol; autour de Grenoble, les cultures maraîchères et les jardins d'agrément; plus loin, le chanvre, le froment et les prairies artificielles».

16. Goffredo Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna*, 12, Torino 1843, 128.

17. Casalis, *Dizionario geografico*, p. 133: «Nei dintorni delle mura della città si vedono molti orti che producono erbaggi di ogni sorta e saporiti: e gli ortolani novaresi ne provvedono tutti i mercati di questa provincia (...) e perfino di alquanti paesi oltre il Ticino: i selleri [sedanij] di Novara in ispecie hanno pregio anche in Milano».

18. Intervento tenuto il 18 maggio 2020 nel corso della conferenza di Marco Martella, *Il giardino: isola e paesaggio*, organizzata da Fabio Di Carlo (Sapienza Università di Roma) e con la partecipazione di Isotta Cortesi, Andrea di Salvo e Roberto Leggero.

19. Non si creda che per l'autore i giardini pubblici e quelli privati siano la stessa cosa. Non lo sono, evidentemente, ma nella intensità della vita urbana, spesso gli uni e gli altri vengono minacciati perché ne inceppano i meccanismi manutentivi, viabilistici o proprietari.

20. Henry Lefebvre, *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma 1973, p. 195.

21. Henry Lefebvre, *Il diritto alla città. Spazio e politica*, Il, Moizzi Ed., Milano 1972, p. 30.

22. *Hunger Games* (2012), regia Gary Ross, produzione Lionsgate, sceneggiatura di Gary Ross, Suzanne Collins e Billy Ray. Il film è tratto dalla trilogia di romanzi di Susanne Collins *Hunger Games* (2008); *Catching Fire* (2009); *Mockingjay* (2010).

NORD VS SUD? NELLE POLITICHE PARLIAMO DI ITALIA

Francesco Gastaldi ●

Lo scorso agosto il tema principale del libro di Antonio Accetturo e Guido de Blasio – *Morire di aiuti. I fallimenti delle politiche per il Sud (e come evitarli)* (IBL, 2019) – è tornato di grande attualità. Come ciclicamente avviene, l'annosa questione delle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno ha fatto capolino nel dibattito pubblico, questa volta innescata dalla proposta sulla fiscalità di vantaggio per il Sud del ministro Giuseppe Provenzano. Già nel novembre 2019, una polemica fra il titolare del dicastero per il Sud e la Coesione Territoriale e il sindaco di Milano Giuseppe Sala aveva alimentato un'accesa discussione sul ruolo del capoluogo lombardo nei processi di sviluppo nazionale. Lo sfondo? L'eterna dicotomia tra Nord e Sud (per non dire tra Nord e intera Italia). Ora, in piena estate, nuove polemiche sono scaturite da un intervento alla Camera dello stesso ministro a proposito dell'allocazione delle risorse del *recovery fund*. Provenzano ha infatti dichiarato che sarebbe: "utile anche al Centro Nord un Sud che cresce ed attivi la

domanda di beni e servizi" perché, in sostanza, contribuirebbe a contrastare i divari persistenti e sempre più accentuati fra Nord e Sud del Paese. Il dibattito agostano sulle misure di sviluppo per le regioni meridionali è stato così rifocolato da numerosi interventi – fra cui quello (piuttosto articolato) del sindaco di Bergamo Giorgio Gori su "Il Foglio" – che hanno fatto emergere, ancora una volta, approcci e prospettive molto diversi, anche nello stesso Partito Democratico di cui Provenzano fa parte. Il problema è stato trattato non solo come una questione politica o tecnica sull'allocazione degli aiuti europei, ma ha riguardato la loro natura che rischia di creare le condizioni per l'ennesimo intervento di stampo assistenzialista. Proprio quelli di cui Accetturo e de Blasio documentano lo storico fallimento.

Nel 2020 ritorna dunque la *vexata quaestio* dello sviluppo del Mezzogiorno. Nonostante il superamento di alcuni luoghi comuni sul Sud, dagli interventi di molti attori politico-istituzionali si nota come il problema debba

ancora confrontarsi con immagini stereotipate o, peggio, con impostazioni che rimandano a vecchie politiche di intervento descritte nel volume di Accetturo e de Blasio. Nel loro lavoro gli autori sostengono che il Mezzogiorno è da sempre caratterizzato da un'economia troppo dipendente dai trasferimenti pubblici alle famiglie e alle imprese e questo – dimostrano – ha certamente rappresentato una concausa delle spirali depressive che ne connotano l'economia. Attraverso un'attenta analisi dei dati disponibili, Accetturo e de Blasio fanno emergere come gli esiti di molti interventi per il Sud siano perfino più deludenti di quelli di analoghe politiche praticate in altri Paesi europei con problemi simili. Come scrive Nicola Rossi nella sua prefazione, «il pamphlet è, per certi versi e giustamente, financo impietoso nel segnalare l'inefficacia delle politiche di sviluppo territoriale. Non uno degli strumenti messi in campo dalla politica regionale dell'ultimo quarto di secolo – sottolinea Rossi – viene in qualche senso e in qualche misura risparmiato

dal lavoro puntuale dei due economisti».

La questione non è nuova. Già un saggio di circa trent'anni fa di Carlo Trigilia, *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno* (il Mulino, 1992), arrivava a conclusioni simili mettendo in discussione letture consolidate e stereotipate sul problema meridionale oltre che quelle soluzioni che prevedevano un impegno diretto dello Stato nell'investire risorse in forme assistenziali. Nel suo lavoro, contestato da economisti di diversa estrazione culturale e politica, Trigilia metteva in evidenza le conseguenze negative delle politiche per il Mezzogiorno messe in campo soprattutto dal dopoguerra che – sosteneva – avevano contribuito ad aggravare il problema piuttosto che favorirne la soluzione. Questo perché fondate su un sostengno alla domanda volto a stimolare la produzione e l'occupazione basato esclusivamente su processi redistributivi del reddito e su articolate azioni di *welfare*. Secondo Trigilia si era cioè verificata un'ipertrofia statuale nella

regolazione dell'economia; erano prevalse azioni decise dal centro che prevedevano interventi indifferenziati rispetto al contesto di riferimento; si erano affermate logiche emergenziali in base alle quali erano stati legittimati provvedimenti di spesa non sempre utili.

Lo stesso autore è poi ritornato sul tema con un altro pamphlet dal titolo *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno* (il Mulino, 2012). Qui Trigilia ha sostenuto che nel corso degli ultimi decenni gli interventi centralizzati non hanno mai responsabilizzato le istituzioni locali e regionali meridionali e hanno finito per alimentare il "circolo vizioso della dipendenza". Anche gli enti decentrati della pubblica amministrazione – a suo dire – sono stati corresponsabili di questi effetti perversi; il loro ruolo, infatti, è stato soprattutto incentrato sul sostegno dei redditi delle famiglie e su interventi di carattere assistenziale-clientelare. Non si è cioè accompagnato, se non in misura limitata, a strategie per una maggiore autonomia econo-

mico-produttiva. In altre parole, secondo l'autore la spesa pubblica ha innalzato lievemente i redditi nel Mezzogiorno ma a questo incremento non è seguita una corrispondente crescita della capacità di produzione, della dotazione infrastrutturale e dei servizi. L'intervento pubblico non è cioè riuscito ad innescare, se non in misura ridotta e limitata ad alcune aree, forme di sviluppo autonomo.

Ritornando alla posizione di Provenzano e di altri di cui abbiamo letto recentemente sui quotidiani, la domanda che dobbiamo porci è se oggi c'è ancora il rischio di alimentare questo tipo di patologia. Il pericolo che corriamo nel mettere in campo politiche territoriali per il Mezzogiorno sbagliate, infatti, è quello di spaccare ancor più il Paese. Già il pionieristico lavoro di Ilvo Diamanti sul nascere e svilupparsi della Lega Nord – non a caso intitolato *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione* (Donzelli, 1996) – aveva rilevato l'emergere di una nuova "questione settentrionale" che vedeva i territori del Nord fortemente ancorati alla rivendicazione di una

maggiore autonomia, oltre che di un decentramento fiscale teso a sganciarsi dal resto del Paese. Da allora, in certe fasi, il dibattito politico si è incentrato sull'efficacia degli interventi pubblici nella promozione dello sviluppo economico delle aree più svantaggiate a fronte di differenze che però hanno continuato e continuano ad aumentare, oltre che, ovviamente, sulle responsabilità della classe dirigente nazionale.

Perché, allora, non superare questo approccio e parlare solo di Italia (e delle sue articolate specificità) senza narrazioni "antiche" che rievocano politiche e prassi superate e – ormai è dimostrato – risultate al di sotto di accettabili aspettative? Credo sia arrivato il momento di lasciarsi alle spalle il dualismo Nord-Sud parlando semplicemente di Italia, delle sue differenze e necessità territoriali. Queste non riguardano solo il Sud ma un'intera Nazione che, in un mondo globalizzato, deve competere con altre aree sviluppate europee ed extraeuropee. Come sostengono Accetturo e de Blasio – sulla base di un ampio appa-

to di dati e grafici esplicativi – il rischio di scivolare di nuovo in un inutile assistenzialismo è ancora dietro l'angolo. Nelle politiche territoriali stiamo infatti assistendo a uno scollamento tra le posizioni ufficiali della classe dirigente – che sottolinea frequentemente la volontà di promuovere comportamenti virtuosi ricorrendo a strumenti più moderni ed efficaci – e le pratiche messe in campo che, al contrario, tendono a favorire meccanismi di acquisizione di risorse facilmente spendibili in opere non sempre prioritarie ma capaci di generare un facile, ma sul lungo periodo illusorio, consenso.

L'ARCHITETTURA TRA PROGETTO E RACCONTO

Carlo Magnani ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura l'11 settembre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Piero Ostilio Rossi, Modi (e nodi) del fare storia in architettura, 2 ottobre 2020, ora infra, pp. 240-246; Gabriele Pasqui, La storia tra critica al presente e progetto, 23 ottobre 2020, ora infra, pp. 256-260.

Si dice che Alessandro Magno andando verso Oriente incontrasse territori e popoli sconosciuti, montagne, fiumi, animali e mostri inusitati e si rammaricasse dell'insegnamento del suo maestro Aristotele che tutto gli aveva detto di Occidente ma nulla dell'Oriente. I quattro volumi di Carlo Olmo pubblicati in sequenza per i tipi di Donzelli – *Architettura e Novecento* (2010), *Architettura e storia* (2013), *Città e democrazia* (2018) e infine, quello di cui stiamo scrivendo, *Progetto e racconto* (2020) – descrivono, in fondo, un viaggio che esce dalle aule universitarie e scopre mondi altri che non rispondono alle recenti consuetudini della ricerca accademica delimitata da protocolli, procedure e indicatori di carattere quantitativo al punto da elidere la responsabilità del confronto con l'utilità sociale, per così dire, del ruolo dello studioso e dell'oggetto dello studio. "L'architettura è il più straordinario e ambiguo documento con cui misurarsi" (p. 19) contro una sua riduzione a pura immagine fino all'iconolatria, tendenza che attra-

versa tutto il Novecento, tanto più se ne vuole coltivare un'analisi diacronica. Infatti – scrive Olmo – "la natura diacronica dell'architettura nasce, in realtà, da un intreccio indissolubile tra pratiche e rappresentazioni collettive, con la presenza imprescindibile dell'azione soggettiva" (p. 30). Ma qui iniziano i problemi.

Un progetto di architettura è un prodotto. Come tutti i prodotti rappresenta anche un processo. È compiuto in sé, ma allude ad altro da sé, cioè alla sua realizzazione, aspira a diventare cosa. Inizia così un altro processo. La cosa realizzata è soggetta a usi e percezioni: altro processo. Si può procedere ancora oltre e verificare gli effetti indotti, processi relativi all'andamento dei valori immobiliari oppure ai mutamenti sociali o ai comportamenti, nel caso di operazioni di riqualificazione o di rigenerazione urbana. Ogni fase ha molti attori in scena che si susseguono o si accavallano generando conflitti (la città), rappresentando immaginari (p. 79), modalità di "pensare il futuro attra-

verso il bene limitato dello spazio" (p.96) se si vuol tenere insieme ancora città e democrazia attraverso "un giudizio critico che non può che riproporsi nella sua dimensione pubblica e democratica" (p. 96).

Molti sono i compagni di viaggio, a volte troppi appesantendo l'argomentazione, che accompagnano lungo questo impervio percorso, fra tutti Paul Ricœur e Jacques Lacan, ma sullo sfondo si staglia la figura di Max Weber come *memento* del dover essere del lavoro intellettuale come professione e naturalmente la riflessione sulla nozione di modernità ci accompagna lungo le pagine del volume: "una modernità procedurale – osserva Olmo – e la sua scrittura tutta costruita al di fuori di un rapporto argomentazione-prova, che risponde solo al rispetto di norme, tradisce – chiosa l'autore – la modernità nel suo essere una professione intellettuale e non solo artistica o tecnica" (p. 9). Dunque, bisogna partire dai fatti. Ma che cos'è un "fatto storico" se non la sua assunzione in un circuito argomentativo che lo

colloca nel divenire, cioè ne cerca e coglie gli aspetti di causalità verificandone gli effetti o gli esiti? Ciò pone un problema di rapporto con il tempo. Il presente senza divenire, senza tempo, è solo evento: pura casualità. Vari neologismi (da *smart city* a *green economy*) inseguono il tempo sospinti da ansie descrittive che danno forma "all'incessante mutamento" coprenti e distraenti dall'oblio della territorialità, delle sue diversità, delle sue inerzie.

"Metamorfosi" è il titolo della seconda parte del volume che apre a tre sondaggi, esercizi di analisi e interpretazione dedicati rispettivamente alle Esposizioni Universali e alle loro mitologie, a *An Outline of European Architecture* che Nikolaus Pevsner scrive nel 1942 per identificare un ambito di appartenenza e a Pier Luigi Nervi: "l'italiano più famoso del secondo dopoguerra e il progettista strutturale non riconosciuto accademicamente" (p. 124) a testimonianza della necessaria iterazione dell'esercizio di una Storia che voglia ridare voce alla fonti, verificate ma non naturalizzate. "L'architet-

tura – afferma Olmo – ha un suo senso se è un'epistemologia del futuro e se scommette non su culture sincroniche, ma sulle forme sociali, abitative collettive o individuali del domani" (p. 86).

Per ritornare ad Alessandro e al suo viaggio da cui siamo partiti, narrano le storie che Alessandro sia morto nel viaggio di ritorno, ma nessuno ne ha mai trovato la tomba. In alcune parti del Mediterraneo pare che i pescatori si salutino da una barca all'altra chiedendo tutt'ora notizie del re macedone. Dalla seconda barca si usa rispondere che Alessandro vive e regna.

L'Oriente pone molti problemi, la ricerca di Carlo Olmo continua...

LA PROSPETTIVA TERRITORIALISTA ALLA PROVA

Paolo Baldeschi ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 18 settembre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Fausto Carmelo Nigrelli, Senza sguardo territoriale la ripresa fallisce, 30 ottobre 2020, ora infra, pp. 261-265.

I due piani paesaggistici in copianificazione con il Mibact approvati in Italia nel 2015¹, quello della Regione Puglia e quello della Toscana, hanno avuto come protagoniste Angela Barbanente e Anna Marson, entrambe docenti universitarie e assessore all'urbanistica nel periodo di elaborazione dei piani stessi. La prima, suppongo, con un maggiore supporto politico rispetto alla seconda che ha dovuto affrontare l'ostilità del Consiglio regionale, espressione toscana della mutazione dell'ex Pc, ora Pd, da partito della buona amministrazione a partito degli interessi. Aggiungo che non è casuale che questi importanti obiettivi siano stati raggiunti da due donne. Solo una donna – parlo qui delle vicende toscane che ho seguito da vicino – poteva avere la pazienza, la tenacia e la forza di riuscire a portare a termine l'impresa nei tempi stretti del proprio assessorato, nonostante un boicottaggio politico e tecnico e con l'incerto appoggio del Presidente della Regione². Significativo il fatto che dei tecnici (ma preferisco chia-

marli universitari) abbiano rivestito un importante ruolo istituzionale e che ciò sia stato un elemento fondamentale per la riuscita dei due piani³. A riprova, se ve ne fosse bisogno, della debolezza di una pianificazione lasciata sola e nuda in amministrazioni sempre più piegate a interessi partitici.

Ora, Anna Marson, dopo avere pubblicato per gli editori Laterza⁴ un ampio compendio di saggi che raccontano il piano toscano, raccoglie in un libro per l'editore Quodlibet – *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista* (2020) –, una serie di scritti che, da vari punti di vista e in diverse esperienze, affrontano il tema della “pianificazione nella prospettiva territorialista”. Prospettiva che, allo stato attuale, ha una presa minore in ambiti urbani, non fosse altro per una mancata sperimentazione, anche se nell'idea di città come stratificazione di operazioni morfogenetiche e nell'impiego analitico di modelli tipologici, vi sono punti di contatto tra la scuola muratoriana e quella territorialista. Ma si tratta

di contatti metodologici, tutto sommato superficiali, perché la prima è muta su ciò che è ingrediente essenziale della seconda, il protagonismo delle “genti vive”, ciò che in maniera forse inadeguata chiamiamo “partecipazione”.

I principali paradigmi della scuola territorialista sono noti agli studiosi della materia e non vale la pena di ripeterli. D'altronde, l'introduzione di Anna Marson riesce a sintetizzarne gli aspetti più importanti in modo lucido e incisivo. In questa linea, anche lo scritto di Angela Barbanente che, non casualmente, inaugura i capitoli del libro con l'illustrazione di alcuni capisaldi del piano pugliese. Si tratta dell'unico piano vero e proprio presentato nel libro. Gli altri autori illustrano esperienze progettuali di cui sono stati coprotagonisti, diverse tra loro e differentemente connotate e contestualizzate. Il merito delle diverse testimonianze non sta soltanto nel fare il punto sullo stato dell'arte di pratiche progettuali iscritte, in senso lato, nell'approccio territorialista; sta, soprattutto, nel metterle in luce punti

di forza e di debolezza, nell'affrontare alcuni nodi critici che, senza la pretesa di soluzioni definitive sono portati a un confronto con i fatti; in un processo di provare e riprovare che contribuisce a raffinare e rendere più incisivo il progetto territorialista.

Nel libro le pratiche danno luogo a riflessioni originali: il disegno come interpretazione del patrimonio territoriale (Marco Prusicki); bioregione, visioning e scenari del futuro (Alberto Budoni); la rigenerazione urbana (Carla Tedesco e Ilaria Agostini); l'approccio territorialista alla pianificazione delle aree protette (Luciano de Bonis); e, ancora, temi prettamente metodologici (Claudio Saragosa) e pratiche interattive di partecipazione (Maddalena Rossi). Più che commentare ogni singolo scritto vale la pena di metterne a fuoco alcuni temi trasversali. Tra i tanti possibili, ne scelgo tre: la partecipazione; il ruolo problematico della società locale, ancora più problematico se questa viene connotata come “comunità”; il paradigma di “patrimonio territoriale” e

le sue applicazioni nei diversi casi trattati. Tre temi collegati, perché, secondo l'approccio territorialista, la società locale è potenzialmente il soggetto della partecipazione, ma spesso sono forme innovative e alternative di partecipazione a fare società locale; infine, senza un riconoscimento sociale che lo concettualizzi e lo gestisca come tale, il patrimonio territoriale rimane pura potenzialità. Illustrando i tre temi trasversali, vorrei evidenziare i nodi critici cui ho fatto cenno, impegnativi non solo per gli autori, ma anche per i lettori. Il libro è infatti una sfida ad andare avanti, a non fermarsi ai risultati raggiunti (più importanti nel farsi piuttosto che nel fatto); a valutare i paradigmi della scuola territorialista non in modo ideologico, ma, come si suole dire, “mangiando il budino”⁵ e decidendo così sulla sua bontà o meno.

Il primo tema, uno dei più trattati da punto di vista teorico ed esperienziale nel libro, è la “partecipazione”⁶; che tanto più viene istituzionalizzata, tanto più rischia di trasformarsi in una formula logora,

utilizzata per la ricerca di consenso, circoscritta in assemblee rituali o nei comunicati dei garanti dell'informazione. Partecipare, secondo gli autori, significa non solo cambiare le cose, ma anche comprendersi e cambiare se stessi. Qui (Carlo Cellamare) la partecipazione viene declinata come autorganizzazione di movimenti spontanei, nati come risposta o reazione a peculiari criticità, con ruoli sia difensivi che propositivi; autorganizzazione che mira ad andare oltre ai problemi specifici, a incidere sul contesto di cui le criticità sono la punta dell'iceberg, a partire dal lavoro e dalla sfera economica.

Cambiare per cambiare se stessi; ciò vale sia a livello urbano sia a livello territoriale, dove alcune esperienze (Angela Barbanente, Albergo Ziparo) hanno visto nella costruzione di laboratori locali lo strumento per fare crescere la consapevolezza dei cittadini rispetto all'esistenza e alla qualità del “loro” patrimonio territoriale, finora rimasto allo stato di pura potenzialità. Nella stessa prospettiva, anche i “contratti” tra attori sociali

e istituzioni (Daniela Poli) costituiscono un risultato importante del progetto “il parco agricolo periferiale dell'Arno”. Forme pattizie e laboratori sociali possono essere più importanti degli esiti quando la partecipazione mira non tanto o soltanto ad essere uno strumento del progetto, ma un mezzo per fare comunità locale. Ciò, tuttavia, non è né scontato, né facile: correttamente, Anna Marson pone i rapporti tra progetto territoriale e comunità locale in senso problematico: “l'identità è una chance, la comunità un costrutto sociale”⁷.

Quest'ultima considerazione introduce il nodo critico del secondo tema trasversale: vale a dire che non si può dare per scontato il protagonismo delle comunità locali – sia quelle storiche, sia quelle da riattualizzare o da costruire – nel riconoscimento, e nella valorizzazione del patrimonio territoriale. Da un punto di vista storico, è vero che i processi di territorializzazione hanno avuto come protagoniste delle comunità o delle società locali, quando questi sono avvenuti in un lento e

ininterrotto bricolage. Ma, diversamente, le grandi imprese di territorializzazione, di carattere sincronico, hanno avuto alla base l'esercizio di un potere, a volte dispotico. Si pensi alla centuriazione romana, una formidabile opera di razionalizzazione delle terre, in non pochi casi campagne già coltivate da piccole comunità locali, che venivano espropriate a favore dei soldati congedati. Il lamento di Melibeo nella prima Egloga delle Bucoliche di Virgilio è fin troppo noto⁸.

Per ciò che riguarda la contemporaneità, cioè quali siano i connotati attuali di una "società locale", propongo, fuori dalle testimonianze del libro, un esempio significativo: ciò che accade in un comprensorio dominato dalle montagne Apuane, un territorio tra i più ricchi da un punto di vista patrimoniale. Qui vi è un blocco di interessi, fatto dagli imprenditori del marmo, dai loro dipendenti, dai sindacati, nonché da un mondo variegato in qualche modo collegato, forte politicamente; questo blocco di interessi è intenzionato a proseguire

lo sfruttamento selvaggio e senza regole della risorsa marmifera e si oppone, non solo alla chiusura delle cave più distruttive, ma anche al tentativo di regolare l'escavazione come stabilito dal Piano Paesaggistico, le cui norme vengono distorte con interpretazioni capziose o ignorate. D'altra parte vi è una cittadinanza attiva, promossa dal movimento "Salviamo le Apuane", che in molti modi, spesso fantasiosi, si oppone allo sfruttamento selvaggio del marmo; che ha elaborato, insieme ad altri soggetti attivi nel territorio, un progetto, basato su un'accorta utilizzazione e valorizzazione delle risorse locali, in grado di promuovere un'economia alternativa, sostenibile, capace di assicurare una maggiore occupazione; riducendo l'escavazione solo a quella dei blocchi di marmo destinati a usi scultorei o di pregio.

La società apuana è perciò divisa in un coagulo di interessi refrattario a ogni regola e in un'alleanza progressiva di comitati ed enti locali (non a caso quelli in cui le cave sono assenti o quasi). Il patri-

monio del comprensorio apuano, centrato sui giacimenti marmiferi e sulle meravigliose montagne, ricco di un contesto naturale e antropico di eccezione, è una questione che riguarda una popolazione divisa al proprio interno, di cui una parte consistente è connotata in modo regressivo? O è un patrimonio dell'intera umanità? Rapporti virtuosi tra società locale e patrimonio territoriale non possono, perciò, essere dati per scontati né generalizzati; versioni ottimistiche sull'esistenza e sulla natura di comunità locali attive o attivate nel progetto territoriale, rischiano talvolta di non essere realistiche.

Infine, vi è il terzo nodo critico, in parte già anticipato e collegato ai due precedenti, il concetto di patrimonio territoriale che nel Piano Paesaggistico della Puglia, in quello della Toscana e nella legge urbanistica toscana è definito come "*strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani, di cui è riconosciuto il valore per le generazioni presenti e future*"⁹. Si tratta

di un paradigma "strutturale", di natura storico-geografica¹⁰, utilizzato anche in molti progetti di natura paesaggistica, che a volte esplicitamente, a volte in filigrana, viene ripreso da alcuni autori nel libro.

Di nuovo, il comprensorio Apuano è un buon banco di prova. Qui è evidente che il paradigma strutturale coglie solo in parte la peculiarità del luogo, né dà conto dell'importanza del patrimonio-risorsa marmo. Dovremmo, piuttosto, mettere al centro del patrimonio territoriale apuano, l'esistenza e il funzionamento di un complesso ecosistema di natura carsica, basato sulla accorta escavazione e utilizzazione del marmo da parte delle passate generazioni e sulla produzione e distribuzione degli acquiferi che, a loro volta, formano diverse configurazioni territoriali in relazione alle caratteristiche dei territori attraversati. Purtroppo sono proprio le generazioni presenti, quelle dotate di maggiori poteri tecnologici, a non riconoscere il valore di esistenza del patrimonio territoriale apuano, visto solamente come "risorsa

marmo", o peggio, "carbognato di calcio", da sfruttare senza considerazione delle generazioni future.

Se applichiamo lo stesso paradigma strutturale al territorio del Chianti o a qualsiasi altro paesaggio agricolo fortemente antropizzato, ma che tuttavia ha ancora ben conservato alcune regole costitutive, di nuovo è necessaria una concettualizzazione più aderente alla realtà dei luoghi. È vero che nel Chianti l'ossatura paesaggistica (quindi anche patrimoniale) è costituita da *strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani*, ma questa definizione riguarda solo alcuni aspetti, anche se fondamentali, del suo patrimonio territoriale. Non, ad esempio, una discreta biodiversità data dall'alternanza di vigneti, oliveti e zone boschive. Non la vocazione antichissima alla coltivazione del vitigno sangiovese, che qui esprime una qualità di eccellenza. Non la diffusa capacità a fare del buon vino. Non una consapevolezza che in molti casi apprezza e difende il paesaggio. Vi è,

quindi, una cultura condivisa che in qualche modo e sotto certi aspetti fa anche "comunità locale" e che, tuttavia, ha manifestato comportamenti di chiusura e di ottuso conservatorismo rispetto ad alcune raccomandazioni – logiche e assolutamente condivisibili – del Piano Paesaggistico.

Ripetendo lo stesso tipo di operazione per diversi contesti e diversi progetti territoriali, è facile rendersi conto che non solo la peculiarità dei luoghi definisce tipologie di patrimoni territoriali diverse tra loro, proprio perché caratterizzate dai luoghi stessi, ma interviene come fattore condizionante anche la scala del progetto o della pianificazione. Perciò una legge o un piano che riguarda l'intera Toscana non può fare a meno di definire sinteticamente il concetto di patrimonio territoriale e probabilmente, a questa scala e nei limiti imposti dalla norma, sono le componenti strutturali del territorio a dover essere evidenziate. A scale maggiori e in singoli sistemi territoriali, predomina invece la specificità e individualità

di ciascun luogo, da un punto di vista fisico, ma anche sociale e culturale.

Una prima, provvisoria, conclusione: il paradigma “patrimonio territoriale” ha un valore euristico, piuttosto che definitorio (tanto meno definitivo), e i suoi caratteri variano da luogo a luogo, in accordo con l’idea del progetto del territorio come progetto locale. Sbagliato applicare in modo deduttivo una definizione generale a singole realtà. Specifici patrimoni territoriali di specifici territori possono essere individuati solo mediante una ricostruzione storica (che arrivi alla contemporaneità) delle azioni territorializzanti; ma non solo: ad esempio, il patrimonio marmo non dipende da operazioni umane, ma dalla sua scoperta e utilizzazione da parte di singole società e civiltà (per cui, probabilmente, non era considerato patrimonio dagli Etruschi a differenza dei giacimenti di ferro, mentre era considerato tale dai Romani). Specifiche società che si sono succedute nel tempo costruiscono, perciò, patrimoni territoriali legati ai luoghi, mediante azioni territorializzanti o

mediante il riconoscimento di realtà fisiche esistenti come patrimoni.

Partecipazione, società e comunità locale, patrimonio territoriale, sono perciò i nodi critici, a mio avviso più importanti, che il libro approfondisce e propone come sfida al lettore. Quanto ai risultati delle esperienze territorialiste finora intraprese non mi rimane che ripetere quanto scrive Alberto Magnaghi a conclusione della sua bella post-fazione. “In generale si può rilevare una forte *asimmetria culturale e politica* fra crescita (diffusa) delle proposte di innovazione emergenti dalle esperienze della cittadinanza attiva nel territorio e cambiamenti (modesti) nelle forme di pianificazione e degli istituti di governo del territorio; tuttavia la *pars costruens* contenuta nei saggi di questo libro dimostra che il contributo territorialista a nuove frontiere e campi della pianificazione, che procedono dal riconoscimento del protagonismo degli attori socio-territoriali, sta incidendo in situazioni non solo di nicchia, ma aperte alla loro diffusione”.

Note

1. Si tratta anche dei due primi piani paesaggistici approvati. Il Piano Paesaggistico della Sardegna, elaborato da Edoardo Salzano, si occupava soltanto del problema più urgente, la tutela delle coste. Approvato nel 2006, è ora in atto il tentativo di smantellarlo.
2. Durante il suo assessorado, oltre al piano paesaggistico, Anna Marson ha elaborato e portato all’approvazione la nuova legge di governo del territorio (LR 65/2014), anch’essa di chiara impronta territorialista, più volte citata come esemplare e proposta come modello anche a livello nazionale.
3. I precedenti più noti sono stati quelli di Edoardo Detti, Assessore all’Urbanistica nel Comune di Firenze e autore del Prg del 1962 e di Pier Luigi Cervellati, Assessore all’Urbanistica nel Comune di Bologna e autore del Piano di recupero del centro storico nel 1969.
4. Anna Marson (a cura di) *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Roma-Bari, 2016.
5. Concordo con il proverbio inglese «the proof of the pudding is in the eating».
6. «Partecipazione è diventata persino una parola antipatica negli ultimi anni, come capita ai termini e ai concetti che

finiscono per caricarsi in sé di un valore positivo, e tendono quindi ad estendere il loro campo di significati e di applicazioni, incentivando gli abusi e gli usi retorici o demagogici. Una parola ‘buona’, come molte altre entrate nel linguaggio urbanistico e della pianificazione». Giancarlo Paba, Camilla Perrone, *Contesti*, n.1/2010, p. 5.

7. Anna Marson, *Introduzione*, in Marson A. (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata 2020, p. 13.

8. «Impius haec tam culta novalia miles habebit, barbarus has segetes» («Un empio soldato possiederà questi campi così ben coltivati, un barbaro queste messi»), Publio Virgilio Marone, *Bucoliche*, trad. it. di Mario Geymonat, Garzanti, Milano 1981.

9. LR 65/2014, Art 3.

10. Tra i riferimenti più importanti Fernand Braudel, Emilio Sereni, Lucio Gambi.

LA CITTÀ E I SUOI RITMI (SECONDO LEFEBVRE)

Alfredo Mela ●

La figura di Henri Lefebvre rappresenta senza dubbio uno dei punti di riferimento più noti e rilevanti negli studi sulla città e il territorio; tuttavia, le vicende della sua influenza in questo ambito – e in particolare nella sociologia urbana – sono tutt'altro che lineari. Infatti, come evidenzia Rémi Hess (2000) – uno dei suoi più importanti allievi ed interpreti – nell'introduzione alla quarta edizione de *La production de l'espace*, alla fine degli anni '80 – e dunque prima della sua morte, sopraggiunta nel 1991 –, l'opera del filosofo e scienziato sociale francese comprendeva ben cinquantasette libri, molti dei quali tradotti in diverse lingue. Ciò faceva (e fa tuttora) di Lefebvre uno dei più noti autori francesi del Novecento a livello mondiale e uno dei più originali esponenti del pensiero marxista, nell'ambito del quale un suo contributo fondamentale ed innovativo è rappresentato dal ruolo di primo piano che egli attribuisce alla dimensione spaziale dei fenomeni sociali.

Di fronte a ciò, tuttavia, si può osservare che a lungo l'esplorazione del suo

apparato concettuale da parte dei sociologi interessati all'analisi dei fenomeni urbani e territoriali è stata limitata e, comunque, non proporzionale all'ampiezza e diffusione della sua opera; questo vale non solo per i decenni successivi alla morte di Lefebvre, ma anche per gli stessi anni '60 e '70, in cui uscivano le sue opere più importanti sui temi della città e nei quali il marxismo aveva esercitato un'influenza rilevante nelle scienze sociali. Le ragioni di questo divario tra la notorietà dell'autore (come pure la profondità riconosciuta al suo pensiero) e la sua reale influenza possono essere molteplici. Una di queste è il carattere trasversale a molte discipline degli scritti di Lefebvre, che ha finito col far apparire le sue elaborazioni teoriche, unitamente al suo stile complesso e talora sovrabbondante di scrittura, difficili da inquadrare in ambiti di ricerca definiti e nei relativi linguaggi. Un'altra ragione è la peculiarità della sua interpretazione del marxismo e delle sue applicazioni alla comprensione della città, di forte impronta umanistica e come tali opposte ad altre

concezioni ampiamente influenti nel periodo prima ricordato, a partire da quella di Louis Althusser – per quanto concerne la filosofia – e dai lavori di Manuel Castells, per ciò che riguarda la sociologia urbana. A proposito di quest'ultimo, vale la pena di ricordare il giudizio poco conciliante su Lefebvre che, in tempi non troppo lontani, Castells ribadisce nel suo libro-intervista con Géraldine Pflieger (2006), dopo che già era stato espresso nei suoi scritti degli anni '70. Anche se ammette che la sua critica di allora partiva dal punto di vista di un'ortodossia marxista da lui rifiutata in seguito, egli continua a sostenere che Lefebvre, pur presentandosi come un maestro della sociologia urbana marxista, proponeva un pensiero troppo debole dal punto di vista della ricerca empirica per offrire una effettiva comprensione sociologica della città, non conoscendo in modo approfondito gli aspetti economici, tecnologici dei processi di urbanizzazione, né quelli legati all'organizzazione sociale e politica.

Va detto, comunque, che questi ostacoli a una

intensa frequentazione del pensiero di Lefebvre da parte degli studiosi dei fenomeni urbani hanno fatto presa soprattutto sugli orientamenti sociologici di più stretta osservanza marxista, ma non hanno mai impedito l'attenzione da parte di studiosi di altri orientamenti, come pure di architetti e pianificatori (Borelli, 2011); in ogni caso essi sono destinati a dissolversi rapidamente nel clima culturale del periodo a cavallo dei due secoli. Anzi, si potrebbe dire che tanto la trasversalità nei confronti di vari campi del sapere, quanto l'eterodossia e la propensione verso una ricezione del marxismo che pone in primo piano, oltre alla dimensione economica e politica, anche quella culturale ed artistica diventano ora dei fattori di attrazione, anziché di sospetto, verso l'opera di Lefebvre. Questo vale in particolare per la sua idea di città e la sua rivendicazione del diritto alla città come tema centrale nella ricerca di un'alternativa al capitalismo. Un diritto che Lefebvre collegava alla realizzazione di una condizione – quella dell'egemonia della classe operaia – oggi

difficilmente rappresentabile, ma che resta di piena attualità anche nei confronti del capitalismo contemporaneo, in quanto incarnazione di una visione di socialità urbana sempre attuale e più che mai in opposizione alle tendenze dell'individualismo neoliberista (Mazzette, 2018).

Ciò che, semmai, si può osservare con riferimento al rilancio in tempi recenti dell'influenza del filosofo francese sugli studi urbani è che essa appare connessa soprattutto con due scritti già ricordati: il libro sul diritto alla città (Lefebvre, 1968) e il successivo e complesso lavoro sulla produzione dello spazio (Lefebvre, 1974). Questo è vero, in generale, anche per la sociologia italiana; nel nostro Paese, del resto, la ripresa del pensiero di Lefebvre è relativamente recente, anche se vigorosa, e deriva in parte dall'interesse che questo autore ha suscitato nella letteratura internazionale, quando i suoi scritti sono stati accessibili al mondo anglofono, sebbene diversi testi fossero da tempo già stati tradotti in italiano (Borelli, 2019).

Tenendo conto di ciò appare particolarmente significativa la traduzione italiana, recentemente comparsa a cura di Guido Borelli, dell'ultimo suo scritto, *Elementi di ritmanalisi*, un testo meno noto dei suoi lavori più celebri, ma ricco di suggestioni per gli studi urbani e – quanto meno per alcuni aspetti, su cui si tornerà in seguito – particolarmente stimolante per un lettore contemporaneo. L'edizione italiana, uscita nei Saggi IUAV-Lettera Ventidue – H. Lefebvre, *Elementi di ritmanalisi: Introduzione alla conoscenza dei ritmi*, a cura di Guido Borelli, 2019 –, raccoglie, oltre al testo principale che Lefebvre ha scritto con la sua ultima moglie, Catherine Régulier, l'introduzione di Rémi Lourau al testo originario (pubblicato postumo, nel 1992) e una postfazione di Rémi Hess, scritta in occasione della traduzione italiana. Questo nucleo centrale del libro è preceduto da una *Prefazione* di Guido Borelli e da altri due testi degli stessi Lefebvre e Régulier: *Le projet rythmanalytique* (che conserva il titolo in francese) e *Saggio di ritmanalisi delle città me-*

diterranee; si tratta di due articoli, pubblicati rispettivamente nel 1985 e 1986, che costituiscono una prima proposta dell'idea poi sviluppata nel lavoro principale. Il tutto è completato da una *Nota del traduttore* e da articolate biografie di tutti gli autori degli scritti raccolti, tra le quali manca, tuttavia, quella di Catherine Régulier.

La ritmanalisi chiude cronologicamente l'opera di Lefebvre, ma rappresenta un interesse da lui a lungo coltivato, anche se, in qualche misura, nascosto nelle riflessioni presenti in altri lavori e, in particolare, in quelli dedicati alla vita quotidiana. Nella sua *Postfazione*, Hess fa un'analisi accurata delle pagine dedicate al tema del ritmo, dimostrando che esse risalgono all'indietro sino agli anni '40 ed evidenziano una continuità di ricerca nel corso dei decenni. In questo lavoro, dunque, Lefebvre intende dare una visibilità autonoma a questo tema, che diviene l'oggetto di una proposta di un nuovo campo di studi che abbraccia molti ambiti del sapere e del quale sono anche tratteggiati alcuni prin-

cipi metodologici. Tuttavia, la lettura del testo mette in luce la natura non sistematica di questa proposta – di cui, peraltro, viene sottolineato il carattere ambizioso – e sgombra il campo dall'idea che l'interdisciplinarietà presupponga un confronto tra specialisti di diverso orientamento. Essa, piuttosto, è concentrata nella figura stessa e singolare del ritmanalista, così come viene tratteggiata nel testo e dietro la quale non è difficile riconoscere in filigrana lo stesso autoritratto del filosofo francese. Il ritmanalista, infatti, è descritto come un interprete di una realtà presente in ogni spazio-tempo, ma nascosta, il cui riconoscimento richiede competenza e conoscenza, ma anche auto-analisi ed ascolto – prima di tutto – del proprio corpo e dei suoi ritmi interni. Per questo si tratta di una figura che presenta qualche analogia con quella dello psicanalista, anche se si dice che, tra di esse, le differenze sovranano le similitudini.

Nella visione di Lefebvre, il ritmo riunisce aspetti meccanici ed organici, quantitativi e qualitativi: prevede ripetizioni, come

tali misurabili, ma anche una continua produzione di differenze. Per comprenderlo è necessaria un'attività analitica capace di srotolare il fascio di elementi di cui esso si compone; un'attività che richiede razionalità ed intuizione, rigore e creatività, perché "il ritmo appare come tempo regolato, governato da leggi razionali, ma a contatto con ciò che è meno razionale nell'essere umano: il vissuto, il carneale, il corpo" (p. 80).

Il luogo maggiormente emblematico, nel quale questa attività interpretativa può essere esercitata è la città. Non a caso, nei testi raccolti nel libro che stiamo esaminando – il cui procedimento principale è quello filosofico, basato sul passaggio da categorie astratte a fatti concreti – vi sono due esercizi di ritmanalisi, entrambi riferiti alla città, che aiutano a capire il senso di questa pratica e gli apporti che può recare agli studi urbani. Il primo è contenuto in uno dei due articoli di Lefebvre e Régulier che precedono il testo principale ed è dedicato alle città del Mediterraneo. A mio avviso, la sua im-

portanza va da ricercarsi soprattutto nell'affermazione secondo cui "qualsiasi studio dei ritmi è necessariamente comparativo" (p. 56): comprendere i ritmi vuole dire sapere apprezzare le differenze nel modo in cui si manifestano congiuntamente nello stesso contesto urbano (formando volta per volta poliritmie armoniche o disarmoniche), come pure distinguere i contesti in base ai ritmi in essi prevalenti. Nel caso specifico la comparazione è tra le città oceaniche, i cui ritmi sono regolati dalle maree – e quindi si tratta di ritmi lunari – e le città mediterranee, regolate dai ritmi del sole. Si tratta di un'ipotesi indubbiamente suggestiva, ma che, nel suo sviluppo, sembra ispirare soprattutto immagini letterarie (talora anche un po' di maniera) sulle caratteristiche intrinseche dei due insiemi di città, più che schemi utili per un'analisi socio-politica.

Più rigoroso – e meritatamente più celebre – è invece il secondo esercizio, contenuto in un capitolo di *Elementi di ritmanalisi*, che ha per oggetto il panorama ritmico percepibile

dalla finestra dell'appartamento parigino di Lefebvre in rue Rambuteau, in faccia all'edificio del Beaubourg, da poco aperto al pubblico nel momento in cui questo testo è stato scritto. La finestra, qui, non è una semplice prospettiva sulla strada, ma è un elemento spaziale attivo, che consente all'osservatore uno sguardo al tempo stesso intenso, ma sufficientemente distaccato per poter essere analitico. Chi osserva dalla strada, infatti, si trova immerso nei ritmi della città, "per contro, dalla finestra, i rumori si distinguono, i flussi si separano, i ritmi si rispondono" (p. 103). Si potrebbe dire che la finestra e l'osservatore formano un dispositivo, che consente di cogliere l'unità della vita urbana e contemporaneamente porre delle distinzioni, ad esempio tra i due tipi fondamentali di ritmi che stanno alla base della ritmanalisi: quelli lineari, fatti di andamenti routinari e di ripetizioni, e quelli ciclici, nei quali si manifesta con maggiore profondità l'organizzazione della società urbana. Inoltre, lo sguardo del ritmanalista è in grado di andare oltre la simultanei-

tà dell'osservazione (senza negare la densità del presente) per cogliere andamenti temporali distinti non solo nella vita sociale, ma anche negli elementi non umani del paesaggio urbano, come ad esempio negli alberi, ciascuno dei quali ha tempi distinti di fogliazione, fioritura, fruttificazione. In tal modo "al posto di una collezione di cose congelate, seguirete ciascun essere, ciascun *corpo*, soprattutto come titolare del suo tempo" (p. 107, corsivi nel testo).

Si può parlare di un successo della proposta di una nuova disciplina basata sullo studio dei ritmi urbani? Potremmo rispondere dicendo che, se ci si riferisce strettamente alle indicazioni metodologiche contenute nei testi esaminati, la diffusione di questo approccio è limitato: la figura del ritmanalista in essi tratteggiata è troppo complessa e richiede una tale convergenza di competenze e sensibilità per essere alla portata di molti. Se invece si intende parlare dell'interesse suscitato dallo studio dei ritmi urbani in termini più ampi si può affermare che esso è sempre

vivo e ricorrente negli studi sulla città (una rapida rassegna di contributi è presente nella *Prefazione* di Borelli) e che, soprattutto, ha ancora campo per approfondimenti in varie direzioni. Gli autori che hanno intrapreso percorsi di questo tipo attingono certamente ai lavori di Lefebvre, anche se esistono anche altri riferimenti importanti: per esempio lo studio della struttura temporale dell'organizzazione sociale di Zerubavel (1981) o i lavori sulla vita quotidiana di de Certeau. Filoni di studi particolarmente promettenti, a mio avviso, sono quelli che connettono l'analisi dei ritmi al tema della mobilità urbana o la utilizzano come strumento di analisi delle disuguaglianze e differenze socio-spaziali di varia natura (Stavrides, 2013). Un tema, quello delle disuguaglianze, appena accennato nel testo di Lefebvre, a riprova del carattere non convenzionale nella sua ispirazione al marxismo, che invece, qui come in altri scritti, si manifesta nella centralità attribuita al processo di costruzione sociale delle strutture spazio-temporali in una so-

cietà dominata dalla logica del capitalismo. Tuttavia, si tratta di un punto di debolezza del suo lavoro, come non mancano di rilevare interpretazioni della ritmanalisi che suggeriscono una sua rilettura alla luce di prospettive femministe e post-coloniali (Reid-Musson, 2018).

Si accennava poco fa alla contemporaneità di taluni aspetti di questo lavoro, che è presente al di là del cambiamento, facilmente documentabile, dei ritmi delle città postindustriali e postmoderne rispetto a quelle dell'epoca fordista, che l'opera del filosofo francese ha attraversato da cima a fondo. Di questi aspetti ne vorrei sottolineare almeno tre, tra loro concatenati.

Il primo riguarda l'orientamento della proposta della ritmanalisi verso un superamento delle divisioni disciplinari nello studio dei fenomeni urbani. Questo appare un orientamento ormai consolidato nel quadro degli *Urban Studies* attuali, che pongono maggiore attenzione ai paradigmi usati nell'analisi che alla provenienza disciplinare degli autori; esso non implica

una rinuncia alla specificità dei singoli punti di vista, ma uno sforzo verso una maggiore compatibilità dei linguaggi ed una sempre più ampia circolazione delle conoscenze. Gli steccati disciplinari arbitrariamente irrigiditi, infatti, hanno un duplice effetto negativo: difendendo i territori di ricerca dalle incursioni di studiosi di diversa estrazione, da un lato limitano la diffusione dei risultati raggiunti in ciascun ambito e, dall'altro lato, inibiscono ogni tentativo di estendere le competenze di ciascuno studioso al di fuori del proprio recinto. Occorre aggiungere, poi, che a riguardo della ritmanalisi Lefebvre allarga l'idea di una circolazione dei saperi al di là del campo delle scienze umane, facendo cenni all'importanza, per la comprensione dei ritmi, delle discipline biomediche, dell'ingegneria, della matematica. Anche l'arte è poi un terreno fertile per lo studio dei ritmi; in particolare, come è intuibile, lo è la musica, cui è dedicato il capitolo 7 degli *Elementi di ritmanalisi*, che contiene un'analisi ricca di suggestioni filosofiche.

Questa ampiezza di interessi culturali, che convergono sul tema del ritmo, non è solo uno specchio della vastità delle conoscenze del filosofo francese: essa dipende anche dal fatto che tale tema attraversa una molteplicità di fenomeni, superando – come è già stato accennato – la stessa distinzione tra il mondo delle relazioni sociali e quello degli elementi non umani, siano essi entità naturali (gli alberi che egli osserva dalla finestra) o artificiali (le macchine, gli strumenti della produzione industriale). Anche questo è un fattore di attualità del pensiero di Lefebvre, se si pensa alla diffusione, negli ultimi due decenni, di analisi urbane ispirate all'approccio *post-human*, o alle sottolineature dell'importanza di entità non umane come "attanti" che interagiscono attivamente con gli attori sociali negli spazi della città. Questa osservazione evoca un aspetto quasi paradossale, se si pensa all'ispirazione tendenzialmente antiumanista degli approcci ora richiamati, a confronto con quella umanista di Lefebvre. Ma, forse, mette in luce più semplicemente il

fatto che non occorre essere antiumanisti per riconoscere che la città è un prodotto della evoluzione congiunta di una molteplicità di elementi di diversa natura e, soprattutto, che il destino dell'uomo e quello del suo habitat sono largamente interdipendenti.

Un terzo carattere, che sottolinea la contemporaneità del testo in oggetto, sta nella coniugazione di spazio e tempo che è intrinseca al concetto di ritmo. A mio avviso, l'uso di categorie che congiungono in modo strutturale la dimensione spaziale e quella temporale è fondamentale per la comprensione della città attuale, nella quale spesso funzioni e significati dello spazio cambiano al variare dei tempi e la elevata mobilità impone una costante opera di sincronizzazione (o, in base alle necessità, di de-sincronizzazione) delle presenze umane e non umane nello spazio urbano. Il concetto di "ritmo" non è l'unica fra queste categorie: per citarne altre si potrebbero ricordare, ad esempio quelle di "situazione" o di "evento", che hanno assunto maggiore rilievo negli studi urbani in tempi recenti.

In ogni caso, la rilevanza dei ritmi nella vita urbana è apparsa ancora più evidente nella fase appena trascorsa della pandemia di Covid-19, caratterizzata – in Italia come in molti altri paesi – dal lockdown e dalla chiusura della maggior parte delle attività, con la conseguente alterazione delle modalità di funzionamento della città e l'estrema restrizione della mobilità. Ciò ha comportato per gran parte della popolazione la modificazione delle proprie routine abituali e la necessità – faticosa e per molti frustrante – di ritrovare nuove modalità di organizzazione del tempo in spazi ridotti a quelli dell'abitazione e di adattarsi a diverse forme di sincronizzazione e de-sincronizzazione basate su relazioni a distanza. Lo *smart working* ha spezzato la sequenzialità dell'alternanza tra tempo di lavoro e tempo libero, azzerando il tempo intermedio degli spostamenti; molte donne hanno dovuto confrontarsi con il compito quasi impossibile di trovare un ritmo che rendesse compatibile il lavoro a distanza, le attività domestiche e il supporto ai figli impegnati nella didattica online.

In molte famiglie si è prospettata la necessità di inventare regole per garantire a ciascuno spazi-tempi adeguati alle proprie necessità facendo uso di una dotazione tecnologica limitata e cercando di ricavare ambiti personali in una situazione di convivenza forzata. Per le persone che vivono sole e non lavorano il tempo giornaliero ha rischiato di trasformarsi in una *tabula rasa*, con una ritmicità da reinventare in assenza di punti fissi dettati da abitudini ed esigenze sociali. In queste condizioni, gli stessi ritmi legati a necessità fisiche – ad esempio le ore dedicate al sonno o ai pasti – hanno finito col subire alterazioni e di essere trascinati nell'aritmia.

Gli effetti negativi di questa situazione sul piano psicologico e relazionale si stanno manifestando progressivamente e sono in gran parte ancora da verificare e comprendere. Quelli relativi al funzionamento della città evidenziano aspetti contrastanti: da un lato, con il ritorno ad una condizione di allentamento delle restrizioni, si manifesta in molti la volontà di un

ritorno rapido alla "normalità", che rivela quasi una dipendenza dai ritmi urbani consolidati in precedenza; dall'altro lato emerge in altri (o, forse, anche negli stessi soggetti) un senso di malessere diffuso ed un'esigenza di cambiamento, che mette in discussione la sostenibilità di quei ritmi, sul piano individuale e collettivo. Gli esiti di questi processi, che si giocano a diversi livelli temporali e scale spaziali, sono incerti e legittimano oscillazioni tra il pessimismo e la speranza; ciò che, invece, sembra sufficientemente chiaro è che un aspetto fondamentale di tali esiti dipende proprio dalle lezioni che si sapranno trarre a riguardo dell'organizzazione spazio-temporale della città, vale a dire della sua struttura ritmica. Se ciò è vero, si può concludere che una lettura attenta e critica delle pagine di Lefebvre – e degli altri autori presenti in questa edizione italiana – potrebbe essere di aiuto, in particolare per chi ha compiti attivi che incidono sui ritmi della città.

Riferimenti bibliografici

- Borelli G. (2011) *Henri Lefebvre: la città come opera*, in Nuvolati G. (a cura di) *Lezioni di sociologia urbana*, il Mulino, Bologna, 149-177.
- Borelli G. (2019) *Henri Lefebvre: un Marxista nello spazio*. «Ravi de vous revoir en Italie, M. Lefebvre», «Sociologia Urbana e Rurale», 118, 7-9.
- Hess R. (2000) *Henri Lefebvre et la production de l'espace*, Avant-propos à la quatrième édition française de H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Lefebvre H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris; ed. it. *Il diritto alla città*, Marsilio, Padova 1970.
- Lefebvre H. (1974) *La production de l'espace*, Anthropos, Paris; ed. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.
- Mazzette A. (2018) *Il diritto alla città, cinquant'anni dopo: il ruolo della sociologia urbana*, «Sociologia Urbana e Rurale», 115, 38-56.
- Pflieger G. (2006) *De la ville aux réseaux/dialogues avec Manuel Castells*, Presses Polytechniques et Universitaires Romandes, Lausanne.
- Reid-Musson E. (2018) *Intersectional rhythm analysis: Power, rhythm, and everyday life*, «Progress in Human Geography», 42, 6, 881-897.
- Stavrides S. (2013) *Contested urban rhythms: from the industrial city to the post-in-*

dustrial urban archipelago, «The Sociological Review», 61, 34-50.

Zerubavel E. (1981) *Hidden Rhythms: Schedules and Calendars in Social Life*, University of Chicago Press, Chicago.

MODI (E NODI) DEL FARE STORIA IN ARCHITETTURA

Piero Ostilio Rossi ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 2 ottobre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Carlo Magnani, L'architettura tra progetto e racconto, 11 settembre 2020, ora supra, pp. 222-224; Gabriele Pasqui, La storia tra critica al presente e progetto, 23 ottobre 2020, ora infra, pp. 256-260.

Con *Progetto e racconto. L'architettura e le sue storie*, Carlo Olmo conclude la sua lunga e approfondita indagine sui modi di fare storia dell'architettura che è iniziata nel 2010 con *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori* ed è poi proseguita prima con *Architettura e storia. Paradigmi della discontinuità* (2013) e poi con *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose* (2018); quattro libri, tutti editi da Donzelli, che trovano una possibile integrazione in un quinto volume (anch'esso di Donzelli), scritto con Susanna Caccia, che assume come oggetto di studio quella che è l'opera-simbolo della modernità, la villa Savoye di Le Corbusier (*La villa Savoye. Icona, rovina, restauro*, 2016). Di quest'ultimo studio, l'agile volume pubblicato dagli stessi autori nella collana DiAP PRINT/Teorie di Quodlibet (*Metamorfosi Americane. Destruction through Neglect. Villa Savoye tra mito e patrimonio*, 2016) può essere considerata una sintetica anticipazione. Un percorso complesso che indaga, da diversi punti di vista e con molte sfaccettature, quali

siano le fonti su cui si può costruire l'argomentazione storiografica in architettura e quale sia la natura degli oggetti di cui (e su cui) si deve costruire questa storia. La complessità di questo percorso è testimoniata non solo dall'ampiezza della ricerca che lo sostiene (ciascun libro è stato a sua volta preparato attraverso articoli, raccolte di saggi, conferenze e relazioni a convegni), ma dalla densità della scrittura che Olmo adopera nella stesura dei testi, dal suo andamento rizomatico (molto simile ad un ipertesto) che procede per scarti, connessioni e rimandi oltre che dal poderoso apparato di note e di riferimenti bibliografici (*Progetto e racconto* ne contiene più di 800). Come lui stesso talvolta ci ricorda, si tratta di una forma narrativa a volte complessa ma non per ostentazione di enigmaticità, ma per la necessità di utilizzare basi conoscitive ampie e pluridisciplinari che tengano lontane le sue indagini da una storia dell'architettura intesa come semplice interpretazione delle forme e delle ideologie che esse veicolano. La stessa lingua

con cui questa storia così fondamentale viene raccontata – ci ricorda infatti in *Architettura e storia* – appare presa in prestito: dalla storia dell'arte come dalla sociologia, dal romanzo come dalla giurisprudenza. La lettura di *Progetto e racconto* si associa nella mia mente ad un passaggio del libro *Se una notte d'inverno un viaggiatore* nel quale Italo Calvino descrive con straordinaria vivezza la curiosità intellettuale del suo lettore: "Non si meraviglia se mi vede sempre vagare con gli occhi. In effetti questo è il mio modo di leggere, ed è solo così che la lettura mi riesce fruttuosa. Se un libro m'interessa veramente, non riesco a seguirlo per più di poche righe senza che la mia mente, captato un pensiero che il tema le propone, o un sentimento, o un interrogativo, o un'immagine, non parta per la tangente e rimbalzi di pensiero in pensiero, d'immagine in immagine, in un itinerario di ragionamenti e fantasie che sento il bisogno di percorrere fino in fondo, allontanandomi dal libro fino a perderlo di vista. Lo stimolo della lettura mi è indispensabile, e d'una

lettura sostanziosa, anche se d'ogni libro non riesco a leggere che poche pagine. Ma già quelle poche pagine racchiudono per me interi universi, cui non riesco a dar fondo". Ecco, forse è proprio questo lo straordinario genere di lettore con cui Olmo-scrittore immagina di dialogare.

Questa forma narrativa costruisce, da una parte, una serie di tasselli compiuti (i capitoli e i paragrafi di cui il libro è composto) che spetta poi al lettore connettere in una personale costellazione interpretativa e, dall'altra, introduce un interrogativo che non è semplice sciogliere: quanti possibili libri sono contenuti nel libro? Anche questa risposta è complessa. *Progetto e racconto* è diviso in due sezioni, la prima riflette sostanzialmente sul metodo dell'indagine storica con specifiche considerazioni sulle parole, le idee, i simboli e gli attori che l'attraversano, mentre la seconda riguarda quattro diversi casi studio che illustrano i modi concreti e attraverso i quali il metodo, nelle sue diverse articolazioni, può essere applicato a temi specifici e i nodi proble-

matici che esso porta alla luce. I casi analizzati – volutamente differenti tra loro – riguardano: le Esposizioni Universali, la struttura del volume di Nikolaus Pevsner *An Outline of European Architecture* (1942), la figura e l'opera di Pierluigi Nervi e il tema del muro come confine analizzato attraverso le figure urbane della "cittadella della conoscenza" e della *gated community*. In realtà, il discorso sul metodo viene declinato in cinque capitoli, che sono a loro volta articolati in numerosi paragrafi, ciascuno dei quali raccoglie una diversa dimensione problematica dell'indagine storica in architettura ("il più straordinario e insieme ambiguo documento con cui misurarsi") introducendo un caleidoscopio di sguardi critici su questioni nodali che, come nel lettore di Calvino, inducono un personale itinerario di ragionamenti per i quali il testo funge da catalizzatore e che si dipanano nello spazio della mente secondo la struttura rizomatica che ricordavo in precedenza.

Proprio come è adombrato nel sottotitolo del libro, l'architettura raccon-

ta le sue storie e l'autore ci propone un insieme di strumenti idonei (Olmo usa più di una volta il termine "cassetta degli attrezzi") per coglierne il senso profondo. La sinossi della quarta di copertina ci ricorda infatti una questione centrale che attraversa tutto il libro: "L'architettura pone a chi la voglia indagare questioni complesse, a partire dall'incipit: quali sono le fonti di questa storia. I disegni, i cantieri, le opere costruite, gli usi?". Un interrogativo che appare addirittura riduttivo rispetto all'ampiezza delle risposte fornite da Olmo, in particolare nel capitolo *La storia dell'architettura contemporanea: dalla narrazione alla professionalizzazione*, dove si indaga, da una parte, la questione del rapporto tra la storia dell'architettura (in particolare dell'architettura moderna) e la filologia – il rapporto cioè con gli archivi, i documenti e le fonti – e si riporta quindi l'attenzione sulla genesi dell'opera e sul contesto nel quale l'opera viene progettata e costruita mentre dall'altra si riafferma l'importanza dell'argomentazione scientifica (il nesso

tra argomentazione e prova è uno dei *filis rouges* che attraversano il libro) rispetto alla forma retorica della narrazione e all'uso pervasivo della biografia come prodotto storiografico.

C'è un passaggio dell'introduzione del libro che rimanda allo studio sulla villa Savoye che ho prima ricordato e che merita di essere analizzato. "Se Le Corbusier, arriva a negare che l'opera (la villa Savoye) sia la fonte primaria del suo stesso restauro – scrive Olmo – e propone i suoi disegni come fonte esclusiva, non lo fa per difendere una sin troppo consolidata reputazione. Esplicita un nodo non risolto della storia dell'architettura, che è alla base di quasi tutte le figure retoriche dominanti di questa scansione della storia (dall'autorialità all'originalità). Non solo. La posizione che assume Le Corbusier anticipa quella sulla documentalità e quasi azzerava una tentazione che già aleggiava negli anni Sessanta: la naturalizzazione delle fonti. Se il disegno è il documento che racchiude le intenzionalità e fissa la negoziazione di cui ogni architettura è l'esito,

l'opera [...] cessa di essere la fonte naturale di quella storia". Se, da questo punto di vista, le vicende della villa Savoye possono essere considerate un paradosso, la questione del rapporto tra opera e documento assume in realtà una dimensione che va oltre il tradizionale materiale documentario – disegnato, scritto, in forma di immagine o di qualsiasi altra natura – depositato in archivio. I documenti sono anche l'infinita congerie di atti amministrativi, prescrizioni, norme, vincoli, disposizioni e pratiche che hanno caratteri direttamente o indirettamente morfogenetici e con i quali l'opera, in particolare l'opera pubblica, si misura sia durante il processo di costruzione del progetto, che durante la trascrizione del progetto stesso in oggetto fisico. Con essi l'architetto ha un confronto continuo, proprio come accade per uno spartito musicale da eseguire o per un testo teatrale da mettere in scena. Sono infatti convinto – il mio è il punto di vista di un progettista – che l'opera scaturisca anche dalla capacità di usare la creatività per

piegare la vischiosità diffusa che gli apparati normativi oppongono al pensiero progettuale trasfigurandola in forma capace di tenere in equilibrio e portare a sintesi una pluralità di indicazioni differenti, specifiche e settoriali. Tra i documenti con i quali il progetto necessariamente si confronta, credo che tra i più importanti siano quelli che riguardano il sito e il luogo. Due termini apparentemente simili che per chi progetta hanno in realtà significati diversi: il *sito* ha connotazioni che sono legate alla conformazione del suolo, alle relazioni con il contesto e le preesistenze e alle sue stratificazioni storiche (comprese le proposte progettuali che, nel tempo, lo hanno interessato), mentre il *luogo* tende invece ad abbracciare una dimensione più ampia, non solo dal punto di vista fisico, ma anche mentale, nel senso che contiene i caratteri della storia, dell'ambiente, dei comportamenti umani, dei modi d'uso e delle consuetudini che connotano la porzione di territorio di cui il sito fa parte. E definire – nel senso di "circoscrivere" – correttamente il luogo

rispetto al sito è di per sé un problema progettuale perché riguarda la misura della porzione di contesto all'interno del quale essi interagiscono dialetticamente tra loro. Questo anche perché, come sostengono Alessandro Armando e Giovanni Durbiano in *Teoria del progetto architettonico* (un libro cui il testo di Olmo rimanda più di una volta), il progetto di architettura è in grado di legittimarsi non in base alle *intenzioni*, ma agli *effetti* che è in grado di produrre. Ed è con questo genere di complessità con la quale lo storico si confronta quando "non assuma – sono parole di Olmo – che l'architettura sia riducibile a un documento, qualsiasi esso possa essere".

Un altro dei nodi problematici che emergono carsicamente nei capitoli del libro riguarda il rapporto tra modernità e contemporaneità, a partire da due questioni di fondo: la periodizzazione che le individua ("ad iniziare dalla scelta di distinguere una modernità dentro la contemporaneità, un periodo storico che anch'esso darà luogo a diverse scansioni temporali") e

la fase di passaggio dall'una all'altra che si presenta ricca di ambiguità e – come ritengo che accada per tutti i momenti di trasformazione – con i caratteri di quella che nel cinema si chiama *dissolvenza incrociata*, nella quale alla graduale scomparsa di un'immagine si sovrappone l'altrettanto graduale comparsa di un'altra per cui esiste un momento di complessa decifrabilità nella quale entrambe coesistono. “Un'opposizione a tutt'oggi irrisolta su una fondamentale periodizzazione: quella che divide modernità e contemporaneità. Lavorare sulla periodizzazione – scrive Olmo – genera di per sé imbarazzi: perché difficilmente sono univoci la costruzione dell'oggetto e i criteri su cui la periodizzazione viene fondata. Imbarazzi crescenti quando una periodizzazione – la modernità – viene estratta dalla contemporaneità, facilitando il gioco di ruolo degli intellettuali (storici e architetti), sempre più ermeneuti e sempre meno portati a definire norme e valori. Un processo che per altro ha una storia antica”. E più avanti: “Molto più sin-

teticamente vorrei limitarmi ad una constatazione e ad alcuni presupposti oggi indiscutibili del fare storia dell'architettura moderna e delle sue possibili estensioni a quella contemporanea. Perché la prima questione nuova che emerge è proprio la distinzione tra una modernità da tutelare e una contemporaneità da indagare. La tutela della modernità che ha caratterizzato un'intera generazione di storici è anche, se non soprattutto, la tutela di un modo di fare storia, un modo in cui lo storico è, almeno apparentemente, lo *spectator novus* della lettera di Seneca a Lucilio”, che talvolta guarda la saggezza con la stessa meraviglia che lo pervade quando contempla l'universo osservandolo come se i suoi occhi si aprissero su di esso per la prima volta (*quem saepe tamquam spectator novus video*). Il nodo di fondo è quello delle modalità di indagine sulla “storia del tempo presente” e del rapporto tra storia e critica. Non c'è dubbio che in questo caso il lavoro dello storico vada incontro ad un'evidente contraddizione poiché vive nel tempo di

ciò che accade e si misura quindi con la necessità di interpretare il senso di vicende delle quali è testimone e delle quali non conosce quindi gli sviluppi successivi, anche se questo non lo esime dal proiettarle in un possibile futuro. Nel paragrafo dall'emblematico titolo *La contemporaneità non è moderna*, Olmo individua nella crisi di quattro parole (autorità, autorialità, responsabilità e rapporto tra argomentazione e prova) una delle chiavi per interpretare il passaggio tra modernità e contemporaneità nella quale “l'architetto, procedendo ancor più verso terre teologiche, viene chiamato a fungere da sciamano di territori abbandonati, di vuoti industriali, di periferie degradate, di città diffuse, non solo privi di centralità o all'opposto da vate di città *smart*, intelligenti, necessariamente sostenibili e soprattutto esemplari”.

Nel capitolo che ha per titolo *Il cruccio di un diritto ordinario*, il libro indaga in maniera specifica proprio il tema della città e della crisi degli strumenti e delle discipline – l'urbanistica in primo luogo, ma non solo

– che dovrebbero definirne regole di sviluppo e configurazione, soffermandosi in particolare sui rapporti tra norma e forma e tra diritto e spazio o, meglio, sulla progressiva separazione tra la città di pietra codificata da un sistema di procedure spesso inestricabile e la città attraversata dalla vita e quindi luogo di flussi, di relazioni, di contatti e di incontri come quello tra Baudelaire e la passante sconosciuta (*Un éclair... puis la nuit!* - *Fugitive beauté / Dont le regard m'a fait soudainement renaître, / Ne te verrai-je plus que dans l'éternité?*). Come tenere allora ben saldo – aggiungo io – il diritto alla città di cui parla Giovanni Maria Flick (*Elogio della città? Dal luogo delle paure alla comunità della gioia*, 2019) e come far emergere in maniera sempre più evidente la necessità – come sostiene Roberto Secchi (*Architettura. Dal principio verità al principio responsabilità*, 2017) – che pianificazione e progetto vengano istruiti innanzitutto dal punto di vista dei diritti delle persone (al lavoro, alla mobilità, all'accessibilità...) e soprattutto del diritto alla

salute che oggi si impone con forza come il primo e il più importante dei diritti individuali. Olmo mette in guardia dall'illusione che questi problemi possano essere affrontati con l'ottica tecnocratica dell'ingegnerizzazione del territorio che oggi appare egemone nella realtà sociale poiché si va accreditando l'idea che il progetto sia pura metafora dei mezzi tecnologici necessari per tradurlo in realtà fisica.

C'è un passaggio del libro che mi sembra centrale per definire i caratteri di questa analisi: “In medicina – scrive Olmo –, il concetto di cura dei malati è stato sostituito dall'attenzione ai protocolli da seguire; in modo simile, anche le scienze sociali sono vittime del paradigma del “protocollo”. Questo slittamento dalla sperimentazione alla legittimità che il protocollo sembra fornire, fa cessare di esistere la pratica per ingegneri, architetti, avvocati o scienziati sociali, non solo per i medici. Queste professioni appaiono sempre più scollegate dalla fabbrica, dal cantiere, dal laboratorio, o dalla società. Le loro pratiche, e di riflesso le

relative deontologie, vengono rimpiazzate da norme cui conformarsi: al malato o alla casa si sostituiscono la cura come regola e non come indagine e l'uniformità dei disegni e delle componenti che garantiscono un altro totem della contemporaneità, il trasferimento cosiddetto tecnologico”. Il nodo è la definizione socialmente condivisa di una qualità la cui misura è oggi, sostanzialmente basata sulla procedura (e qui affiora il Carlo Olmo accademico con la sua lunga esperienza nella valutazione della qualità della ricerca); una sorta di “modernità procedurale” che sorregge l'argomentazione ma che non legittima affatto le ipotesi dell'azione progettuale né ne può garantire l'efficacia sociale degli esiti.

Un'ultima riflessione. *L'architettura non può essere di sabbia* è uno dei paragrafi del capitolo che prende in esame la crisi dell'insegnamento della storia nelle Facoltà di Architettura; è un titolo intrigante che raccoglie riflessioni soprattutto intorno a tre questioni centrali che riguardano anch'esse il rapporto tra modernità e contempora-

neità: 1. l'architettura ha senso se scommette non su culture sincroniche, ma sulle forme sociali, abitative, collettive o individuali del domani; 2. la crisi delle complesse relazioni che intercorrono nella modernità tra tipologia e morfologia con conseguenti processi di semplificazione e di omologazione; 3. il prevalere della cultura dell'effimero. Sono convinto che l'architettura costruisca, per sua condizione ontologica, sequenze di immagini stabili che definiscono l'identità dei luoghi e tendono quindi per loro natura a contrapporsi alla vorticosità mutevolezza delle immagini virtuali. L'architettura è quindi uno strumento primario della memoria perché è permanenza di spazio vissuto e nello stesso tempo – in quanto insieme strutturato di spazi – permette di collocare gli eventi in luoghi distinti ed identificabili. L'architettura è quindi un'arte "pesante" che rappresenta elemento di stabilità e costituisce di per sé un antidoto contro lo smarrimento dell'indistinto e del mutevole; non può e non deve abdicare a questo suo ruolo per esse-

re trasformata con disinvoltura in un'arte stravagante che tende ad usare il tessuto urbano ed il paesaggio come semplice sfondo per le sue eccentriche figure.

DE CARLO E L'ILAUD: UNA LEZIONE ANCORA ATTUALE

Francesco de Agostini ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura
il 9 ottobre 2020.*

Sul quotidiano "il manifesto" del 22 febbraio 2020, Maurizio Giufrè, introducendo alcune delle tante novità editoriali uscite nell'anno del centenario della nascita di Giancarlo De Carlo (2019), così rifletteva su come nel tempo alcune parole si sostituiscono ad altre, a dare un significato debole là dove era netto:

«Se il lessico rispecchia i tempi che si vivono, quello di Giancarlo De Carlo ne è una prova evidente. Alle sue parole, quali 'riuso', 'partecipazione', 'abitare popolare' e 'territorio', si sono sostituiti quelle di 'rigenerazione', 'consenso', 'social housing' e 'smart land'. La differenza non è formale. Con i nuovi termini è come se si fossero indeboliti i significati riformatori che contenevano i primi. Ad esempio ne esce debilitato il riferimento alle disuguaglianze, alla rendita immobiliare, ritenuta un vanto, o alla salvaguardia degli spazi pubblici, sempre più ristretti. Insomma, il nuovo lessico urbano riflette le ciniche regole neoliberiste che bruciano risorse pubbliche senza concedere nulla in cambio

e il linguaggio vi si adegua. Al contrario, quello di De Carlo fu un lessico interpretativo condiviso insieme a una élite di urbanisti e architetti impegnati dagli anni Cinquanta intorno alla questione dei centri storici, alla crescita urbana, alla mancanza di alloggi. [...] Nella sua opera, specchio del suo argomentare, è perfetta la coerenza tra comportamento etico e l'esito finale della sua produzione urbanistica e architettonica. Alla base della sua teoria c'è la prospettiva ideale della 'città giusta', conseguenza di risultati verificabili, responsabili, condivisi».

Tra le numerose attività che De Carlo tesse lungo la traiettoria di questa prospettiva nel corso della sua intensa esistenza, così radicalmente legata allo spirito del tempo che attraversa, a partire dal 1976 vi è l'Ilaud, *International Laboratory of Architecture and Urban Design*. Per molti versi insoddisfatto dalla deriva che l'Accademia sta attraversando ma consapevole della necessità della ricerca su alcuni punti chiave – uno su tutti l'inscindibilità di architet-

tura e urbanistica nel progetto del territorio in senso transcalare che invece proprio nella sua scuola, lo luav veneziano, stava facendo strada –, De Carlo si immagina un laboratorio 'residenziale' in cui coinvolgere realtà internazionali, secondo una formula fino ad allora inedita, di confronto orizzontale tra docenti e studenti. Per farlo, si ispira da una parte agli animati incontri del Team Ten dei primi anni Sessanta, dall'altra alle sue successive esperienze di insegnamento negli Stati Uniti, dove fu visiting professor ad Harvard, Yale e Mit, con numerose incursioni sulla costa ovest a partire dal 1966. Da entrambe, come vedremo, attinge a piene mani coinvolgendo molti dei protagonisti a partecipare al progetto come sempre con spirito inclusivo e sperimentale: van Eyck, Bakema, Candilis, Erskine e gli Smithson, così come Donlyn Lyndon, Denys Lasdun, Charles Moore e molti molti altri.

L'Ordine degli Architetti di Milano, nel 2019, ha deciso di celebrare De Carlo con un affondo culturale sulla figura di formatore,

proponendo all'attuale Ilaud una mostra e un libro, curati rispettivamente da Connie Occhialini e da Paolo Ceccarelli, *Giancarlo De Carlo and ILAUD: A movable frontier*, la prima inaugurata a giugno, il secondo – edito dalla Fondazione dell'Ordine degli Architetti di Milano – uscito a novembre 2019 e presentato il 12 dicembre: un modo per tracciare la sintesi di un'avventura non del tutto nota e divulgarne gli intenti considerati ancora attuali, ma soprattutto occasione per orientarne il futuro. Un'esperienza, l'Ilaud, di cui Connie – purtroppo per noi improvvisamente scomparsa proprio nei giorni di inaugurazione della mostra da lei curata – fu discreta custode sin dalla sua fondazione.

La prima parte del libro raccoglie testimonianze di docenti e allievi che negli anni si sono alternati ai corsi 'residenziali'. Da queste emerge l'importanza dell'esperienza Ilaud sia in termini formativi – per il riverbero avuto sull'insegnamento nelle scuole che nel corso del tempo hanno aderito al programma, soprattutto americane

e nordeuropee – sia per la pratica professionale degli allievi coinvolti. Tanto per chi proveniva da oltreoceano – dove l'esperienza di insegnamento di De Carlo nei caldi fine Sessanta sarà generatrice dell'idea di laboratorio – così come per chi veniva da realtà profondamente diverse, come i Paesi del Nord Europa, i contesti storici dall'identità fortissima con cui studenti e docenti erano chiamati a misurarsi – Urbino, Siena, e poi San Marino, Venezia – risultavano per molti versi estranei, sconosciuti, e per questo molto impegnativi in termini interpretativi e progettuali. Questo anche per chi, come l'Università di Barcellona, trova consonanza orgogliosamente riconosciuta oltre che spunti nel lavoro svolto sullo spazio pubblico che connota l'Ilaud, travasato in tante esperienze di Bohigas e Acebillo nell'Ayuntamiento di quegli anni eroici.

La formula è apparentemente semplice: laboratori con gruppi in cui si mischiano casualmente gli studenti di provenienza internazionale, affidati a figure *senior* delle diverse università, che lavorano

sul luogo in cui risiedono, dunque sul campo, di volta in volta stimolati da diversi programmi di progetto. L'esercizio passa non tanto attraverso un metodo, quanto un'attitudine e una capacità di lavoro straordinario che mette studenti e docenti sullo stesso piano di discussione, raramente ideologica. In questo contesto si succedono la sera conferenze di relatori provenienti dalle più diverse estrazioni culturali, spesso non architetti, legati alla storia o al tema in discussione che a loro volta poi partecipano alle revisioni il giorno dopo. Come ci spiega Donlyn Lyndon, "un modo per tenere insieme molte voci e far discutere attivamente idee nel contesto di un luogo stimolante, capace di impartire lezioni e incoraggiare discussioni tra docenti studenti relatori di vari paesi e punti di vista". Ma soprattutto e in ogni finale di edizione gli elaborati di progetto servono a "favorire nuove discussioni e alla fine essere mostrati e spiegati agli abitanti del luogo". Un altro aspetto essenziale del lavoro dell'Ilaud è il mantenimento del-

le attività nel corso dell'anno, con la produzione di bollettini e *yearbook* dedicati al lavoro fatto e da fare, con incontri itineranti nelle facoltà coinvolte dedicati ai tutor e preparatori dei corsi 'residenziali' dell'anno successivo.

In quasi trent'anni di esperienza si passa, come suggerisce Christer Malmstom, "da un approccio più politico e legato ai temi della partecipazione, a temi totalmente nuovi come molteplicità di linguaggio contro eclettismo", in stretta relazione con il post moderno allora dilagante. Senza mai voler essere, come scrive Zardini, "una scuola ma un laboratorio, un luogo di confronto sulla organizzazione dello spazio fisico, senza soluzione di continuità tra architettura e urbanistica, di esplorazione, senza soccombere a formalismi". Parallelamente si consuma una profonda mutazione delle università, la nascita degli Erasmus e un'internazionalizzazione inedita, che nel tempo comporta la trasformazione della formula ILAUD. Anche per questo, con la morte di De Carlo nel 2006 è *tempo di girare il*

cannocchiale, secondo una sua nota metafora, trasformando i workshop in momenti di confronto molto più brevi, ma soprattutto itineranti nelle diverse università coinvolte, sempre più legate a realtà emergenti come India, Africa, Medio Oriente, Sud America e Cina. Il numero di partecipanti e la durata dell'esperienza si riducono. Tra gli esempi riportati nella seconda parte del libro, anche attraverso la testimonianza di alcuni partecipanti a questo nuovo corso, vi sono ad esempio la lettura degli intrecci tra culture molto diverse esistenti nella vecchia Delhi; dei complessi rapporti tra ambiente costruito e natura, in una metropoli come Buenos Aires o in una città-oasi come Jericho; della scarsa adattabilità ai mutamenti sociali ed economici delle città pianificate contemporanee, esemplificata da Curitiba; del peso dell'eredità coloniale a Canton o a Cape Town, e così via.

In conclusione, Paolo Ceccarelli – direttore dell'Ilaud dopo la morte di De Carlo – racconta quale futuro aspetta l'Ilaud, a

partire da due problemi su cui concentrarsi. Il primo è l'attuale modo di formare architetti e urbanisti, considerato inadeguato ad affrontare ad esempio i gravi problemi ambientali, le disfunzioni degli insediamenti umani, la crisi del sistema dei servizi e le crescenti disuguaglianze che ne derivano: è necessario – sostiene Ceccarelli – contrastare la frammentazione, ristabilire una forte interazione tra i progettisti e i luoghi fisici e le comunità in cui operano. Il secondo ha per oggetto la professione: un'attività che sembra incapace di fronteggiare con successo i rapidi mutamenti dell'organizzazione del lavoro, l'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict), big data e intelligenza artificiale, uniformata invece ai processi di frammentazione e specializzazione delle competenze, dove si sostituisce l'esperienza diretta con la genericità delle informazioni web. Questo ha prodotto un drastico divario rispetto ai grandi processi di trasformazione in atto nel mondo che, al contrario, richiederebbero azioni fortemente integra-

te, interdisciplinari e partecipate da tutta la società.

Pur essendo una piccola organizzazione, l'Ilaud può stimolare e promuovere nuove pratiche e indicare a suo modo un cambiamento nella filosofia pedagogica così come nella prassi professionale, esaminando i problemi più pressanti, come ad esempio i cambiamenti climatici, l'insorgere di nuove malattie proprie degli insediamenti umani, così come la pressione umana sull'ambiente e le sue risorse, i modi di vita, sia della popolazione delle aree urbane in forte crescita sia delle comunità nelle aree marginali in crisi; ma anche l'impatto dell'Ict e dell'AI (Artificial Intelligence) sull'organizzazione del lavoro e la qualità dei suoi prodotti, così come sulle nuove forme e necessità di mobilità. E poi le forme partecipative, gli squilibri di genere e sociali, il tema dell'identità e il nuovo ruolo delle "modernità indigene". Questo con l'ambizione di indicare alcune chiavi che passano attraverso modalità di insegnamento e progettuali aperte ma integrate, per far fronte a mutamenti che

dovranno essere apportati negli insediamenti esistenti, per contrastare gli effetti negativi del mutamento climatico, di epidemie, del prevalere assoluto del modello di vita urbano e del dominio della tecnologia. Recuperando esperienze e saperi spesso considerati marginali e anomali, modalità di resilienza, come di frequente avviene nelle aree apparentemente fragili delle nostre società, che riescono a sopravvivere in modi molto più flessibili e durevoli di sistemi rigidamente consolidati ed "efficienti". Insomma, offrire esperienze di apprendimento basate sull'applicazione pratica delle conoscenze in diversi contesti culturali, socio-economici ed ambientali, confermando la dimensione etica della progettazione. Un programma triennale, il prossimo, che si annuncia ricco di occasioni internazionali, tra Addis Abeba, Rio de Janeiro, Shanghai e Milano – appuntamenti in gran parte rinviati a causa della pandemia ma ancora in programma. La sfida è aperta e il lavoro ben avviato, anche con un sito web dove tutti possono

attingere informazioni circa quanto proposto: una frontiera mobile che sa ancora usare un lessico netto e determinato è certamente cosa preziosa e da alimentare. O no?

PAESAGGI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA IN BRASILE

Francesco Lazzari ●

Il raccontare l'emigrazione italiana in terra brasiliana attraverso il paesaggio e l'architettura, quali risultato di un'intensa e originale storia di incontri, di ibridazioni e di meticciamenti di stili di vita e di culture, è il merito del volume bilingue, *Architettura e paesaggio in Serra Gaúcha. Migrazione italiana e territorialità / Arquitetura e paisagem na Serra Gaúcha. Migração italiana e territorialidade*, curato dall'italiano Elio Trusiani dell'Università di Camerino (Unicam) e dal brasiliano Décio Rigatti della Universidade Federal do Rio Grande do Sul (Ufrgs) di Porto Alegre (Ed. Nuova Cultura, 2017). È un merito che va ovviamente riconosciuto anche ai numerosi autori di questo interessante e stimolante lavoro di ricerca svolto in termini comparativi tra l'estremo Sud brasiliano e la dorsale adriatica italiana che attraversa principalmente il Veneto, il Trentino, il Friuli e la Lombardia. I ricercatori italiani e brasiliani che compongono il gruppo di ricerca sono infatti riusciti a declinare in termini di interdipendenza e di reciproca influenza i processi messi in moto, a partire dalla fine

dell'Ottocento, dalla mobilità italiana e che potremmo sintetizzare in tre parole chiave: emigrazione, paesaggio e architettura rurale.

Il libro si compone di cinque capitoli. Il primo si occupa di questioni socio-storiche, e cerca di tracciare il contesto italiano di partenza e di comprendere perché si emigrasse, in particolare dall'Italia tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, e dall'Europa in generale, a cominciare dall'affamata Pomerania (Germania) che ha contribuito, ancor prima degli italiani, ma poi insieme a loro, a colonizzare alcuni Stati brasiliani, in particolare Santa Catarina e Espírito Santo. Gli italiani si insediarono nelle citate terre di Santa Catarina e Espírito Santo, ma anche in numerosi altri Stati come Rio Grande do Sul, Paraná, São Paulo, Mato Grosso do Sul, ecc. Tra il 1875 e il 1913 si stima siano entrati in Brasile circa 1.500.000 italiani, e tra questi i veneti, circa 84.000, giunti in Rio Grande do Sul (p. 56). Le mutate condizioni agricole, economiche e sociali in Italia e l'abolizione della schiavitù in Brasile (1888)

sono alcuni degli elementi che spingono centinaia di migliaia di triveneti verso il Brasile, verso la "Merica a catar fortuna", a conquistare un pezzo di terra da coltivare con la prospettiva di diventarne proprietari.

L'iniziale emigrazione triveneta predilige gli Stati del Sud, soprattutto Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná, in cui il governo brasiliano incoraggiava la colonizzazione europea con l'assegnazione di terre sviluppando così, cosa nuova in Brasile, un'agricoltura diretto-coltivatrice così diffusa, peraltro, nell'Italia del Nord. Altre vie segue invece l'emigrazione in São Paulo che, sempre tra l'Ottocento e il Novecento, vede una massiccia presenza di imprenditori e di operai italiani che, dopo la pesante crisi della cafeeicoltura, contribuiranno allo sviluppo industriale della sua capitale economica e dell'intero Paese. Gli italiani, e gli europei, si sono ritrovati a rimpiazzare nelle piantagioni dell'interno la manodopera nera degli schiavi appena liberati. Piccoli proprietari senza prospettive di sviluppo in Veneto, coloni armati della sola forza della fede e della

volontà in Brasile. Falcidiati dalle malattie e dalle intemperie climatiche, dalla durezza del quotidiano e dallo sfruttamento, hanno saputo resistere e trasformare pezzi di Brasile in città e paesaggi veneti/triveneti. Si sono visti assegnare, essendo stati ammessi dopo i pomerani, lottizzazioni poco adatte all'agricoltura, terre poco fertili, rocciose e con poca acqua. Animati però da un forte spirito di resilienza, sostenuti dalla famiglia, cellula produttiva e affettiva, rinfanciati da una forte religiosità, seppero trasformare con il loro lavoro realtà ostili in una natura a loro congeniale, simile alle pendici del Montello, dei Colli Euganei, dei Monti Berici o bellunesi e insieme ai tedeschi, l'altro popolo della diaspora del Novecento, hanno disboscato, dissodato e ricreato città dai nomi di casa come Garibaldi, Nova Padua, Nova Bréscia, Nova Venezia, Nova Bassano, Nova Trento, ecc. Vi hanno piantato grano, ortaggi e vigne tanto da trasformare il Brasile, Paese che non conosceva il vino, in un discreto produttore ed esportatore e dando vita ad un ecosistema denominato oggi dalla

guide turistiche la *Vale dos vinhedos*. Si sono dedicati all'allevamento di animali divenendo, forti delle loro tradizioni regionali, produttori di formaggi, latticini, insaccati, ecc. Paesi e cittadine che si inseguono nella *Rota do vinho* della Serra Gaúcha, come Bento Gonçalves, Caxias do Sul, Monte Belo do Sul, Santa Tereza, ecc., e che a percorrerli oggi fanno sentire a casa chiunque sia cresciuto nel Triveneto, con le atmosfere e i colori, i contorni e le abitazioni, i rumori e i suoni di un luogo familiare, lontano ma presente. Presente nei sapori e nei discorsi, nel conversare a tavola e sulla strada. Presente nella lingua e nei nomi, nelle tradizioni civili, religiose, nel paesaggio e negli oggetti artigianali, nella architettura e nelle strade come ben si può ancora oggi apprezzare percorrendo da Bento Gonçalves il *Roteiro caminhos de pedra* che ripropone uno scorcio di abitazioni dei primi coloni italiani, oggi valorizzate a livello turistico e tutelate a livello storico. Una dimensione paesaggistico-architettonica che si integra con l'economia rurale, valorizzan-

dola, dando ricchezza e un indicatore di sviluppo umano (Onu) tra i più alti a livello internazionale. Una vera e propria architettura dell'immigrazione italiana che il volume di Rigatti e Trusiani documenta e spiega secondo un rigoroso approccio metodologico illustrato in particolare nel secondo capitolo, *Paesaggio e territorio*, alla ricerca di una sintassi spaziale che permetta di leggere e comprendere, in un'analisi comparata, i paesaggi delle terre di partenza e quelli delle terre di arrivo (p. 74) nel tentativo di evidenziare anche il rapporto tra vegetazione naturale e vegetazione antropogenica. D'altro canto, come sottolinea Livia Salomão Piccinini «ricostruire il rapporto tra i primi immigrati e l'ambiente naturale che li ha accolti è fondamentale perché permette di capire le soluzioni tecnologiche adottate in Brasile, sulla base di dati reali (materiali, clima, topografia, fiumi) e le conoscenze da loro importate» (p. 60).

Il paesaggio è solo uno degli elementi culturali che caratterizzano le identità dei "italiani" in terra sul-riograndense. Figli, nipoti e proni-

poti, dopo cinque e più generazioni parlano ancora la lingua della Serenissima Repubblica di Venezia o quello che il meticciamento linguistico-culturale ha generato, *el talian* appunto, dando vita ad una nuova *koiné*, un sincretismo di portoghese, veneto e altri idiomi regionali del Trentino e del Friuli, che da alcuni lustri ha anche un suo dizionario veneto-portoghese. Un altro significativo elemento culturale di identificazione e di costruzione dell'identità collettiva è indubbiamente rappresentato dall'uso che si fa dello spazio, nel senso che gli edifici, la casa, ma non solo, «sono i mezzi attraverso cui la società come astrazione si realizza nello spazio e, di conseguenza, si rappresenta» (p.106), ove appunto l'atto del costruire è chiaramente «un'arte sociale» (p.107). Ne discende, come viene illustrato nel terzo capitolo, *Architettura della casa rurale all'epoca della migrazione*, che architettura, linguistica, musica, agricoltura, storia e altri ambiti di studio ancora, devono convivere ed essere considerati in modo integrato in uno studio di indagine interculturale quale

è appunto lo studio dell'esperienza italo-triveneta in Rio Grande do Sul. Lo studio della casa come sistema di relazioni (economico-produttive, storiche, identitarie, architettoniche e delle tradizioni) condotto da Rigatti, Trusiani e collaboratori esemplifica in modo paradigmatico l'importanza di questi intrecci e ibridazioni socio-culturali di cui l'edificio per antonomasia si fa espressione (p.109). Casa come riparo e come fulcro centrale della vita della famiglia e delle relazioni intra e interfamiliari, ma anche come elemento simbolico da presentare all'esterno permeato di contenuti socio-culturali (p. 120).

Molto interessante è quanto emerge dal dettagliato e accurato studio comparato sulle abitazioni bellunesi e sul-riograndensi; queste ultime approfondite nel capitolo quarto, *Un caso studio*. Gli autori ne individuano differenze, spesso legate alle ristrettezze economiche e alle diversità climatiche, produttive e di rappresentatività sociale (p. 299) e aspetti comuni che i migranti hanno mantenuto e estratto, insieme a barbatelle e talee, dalle loro valigie

di cartone trasmettendone il valore identitario di generazione in generazione.

Lo studio sul campo qui presentato, e riassunto nel capitolo quinto, *Conclusioni*, apre nuovi orizzonti molto interessanti sulla storia e sulla memoria delle migrazioni italiane in Brasile, in particolare su quelle rurali, e, come gli stessi Autori affermano, può costituire un supporto storico-scientifico, tipologico e tecnico-costruttivo nell'implementazione di opportune politiche di conservazione e di tutela di questa realtà che fa memoria di una importante pagina della storia brasiliana e di tante genti venute da altrove. Può rappresentare un punto di partenza per lo sviluppo di «piani di recupero e valorizzazione del paesaggio rurale» (p. 301) alla luce anche delle esigenze emergenti. E da ultimo, non meno importante, può costituire «l'opportunità per strutturare e testare metodologie di ricerca tali da permettere studi comparati tra realtà socio-spaziali differenti oltre a fornire possibilità di articolare fra loro spazio, cultura e società» (p. 301). Un'ulteriore opportunità per imparare a legge-

re e comprendere i modelli di sviluppo all'interno di una visione sistemica e integrata di sviluppo sostenibile in cui uomo, natura e tecnica sono al servizio della persona e non degli affari e del mercato.

LA STORIA TRA CRITICA AL PRESENTE E PROGETTO

Gabriele Pasqui ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 23 ottobre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Carlo Magnani, L'architettura tra progetto e racconto, 11 settembre 2020, ora supra, pp. 222-224; Piero Ostilio Rossi, Modi (e nodi) del fare storia in architettura, 2 ottobre 2020, ora supra, pp. 240-246.

Quando si comincia a leggere un libro, lo si fa quasi sempre con qualche aspettativa. Per me, affrontare un libro di Carlo Olmo implica sempre molta trepidazione. I suoi testi sono molto densi, scritti con eleganza ma difficili. So che mi aspetta un lavoro paziente, che dovrò rileggere i passaggi più ostici, che sarà necessario scoprire e meditare attentamente i riferimenti in nota, anche per scoprire che ne conosco pochi. So anche che il lavoro, se fatto con cura, mi porterà gioia, intesa con Spinoza come un accrescimento della potenza della mente (e dunque del corpo). Cerco di riflettere sulle ragioni delle mie difficoltà di lettore e comprendo che un libro di Carlo Olmo dovrebbe essere inteso come un segmento di un'opera, come l'esito parziale e contingente, ma insieme profondamente radicato, del lavoro (di un) intellettuale. Ogni espressione andrebbe qui meditata con cura: *opera* (e non prodotto scientifico, per usare il gergo della valutazione su cui Olmo ha riflettuto con lucidità); *lavoro*, inteso come costruzione paziente di una trama

di riferimenti e di orientamenti che si richiamano, di libro in libro; *intellettuale*, nell'accezione di una figura per tanti aspetti oggi difficilmente riproducibile, che ha segnato i cammini della cultura del XX secolo e delle forme di produzione e riproduzione dei saperi nel mondo universitario e più in generale nella società. Sì, perché Carlo Olmo, il suo lavoro e i suoi libri, la sua biografia, i modi nei quali ha assunto impegni e responsabilità dentro e fuori dall'università, incarnano un'idea del ruolo dell'intellettuale critico e autoriflessivo, proteso a influenzare gli indirizzi della sua disciplina, ma anche a dialogare con altre culture e saperi, con la politica e con la società.

Senza mettere a fuoco questo sfondo, senza assumere come ogni testo di Olmo sia anche un'*auto-bio-grafia*, una scrittura della vita che riflette su sé stessa e sul suo modo di abitare la società e i saperi, mi sembra che il senso generale del lavoro dell'autore, e in particolare di questo suo libro, rischino di andare irrimediabilmente perduti. *Progetto e racconto. L'architettura e le sue*

storie (Donzelli, 2020) deve essere interpretato come un tassello, dentro un mosaico più ampio e articolato che intrama architettura, città, storia e politica. Non è dunque un caso che il libro si apra con due mosse a mio avviso decisive. La prima sta nella dedica a Bernard Lepetit, di cui Olmo ricorda la prematura scomparsa e il volume curato insieme: *La città e le sue storie* (Einaudi, 1995). Con questa dedica Olmo ricostruisce un filo narrativo, un percorso individuale e collettivo, al termine del quale la riflessione torna sulla scrittura della storia (in questo caso dell'architettura), come occasione per pensare senso e destino della ragione storica. La seconda mossa è contenuta nella *Premessa*, nella quale Olmo, ringraziando un gran numero di colleghi e lettori, ricorda che «Il libro chiude un lungo periodo di studi e ricerche che hanno preso corpo in tre libri precedentemente tutti editi da Carmine Donzelli (*Architettura e Novecento*, *Architettura e storia*, *Città e democrazia*) e da una lunga serie di articoli preparatori usciti in diverse riviste e raccolte

di saggi o presentati in seminari, conferenze, convegni» (p. VII). *Progetto e racconto* non è una ricapitolazione, ma non può essere letto senza avere precedentemente meditato quanto contenuto negli altri libri citati. Negli slittamenti e nelle progressive messe a fuoco di questo denso *corpus*, Olmo costruisce il suo discorso che tiene insieme la storia, prima di tutto quella del XX secolo e della (crisi della) modernità e della democrazia e le storie (dell'architettura, della città, delle teorie e delle pratiche del progetto). Storia interna e storia esterna, storia delle idee, delle retoriche, delle tecniche e delle professioni, sono intrecciate da Olmo in molti modi diversi, secondo flessioni che mostrano la natura stratificata delle pratiche e dei discorsi. Non sono davvero in grado di sciogliere questi intrecci, di dipanare la matassa di cui Olmo mostra la natura aggrovigliata e non lineare. Mi mancano le competenze specifiche, ed anche la cultura storiografica. Tuttavia, in questo libro, e in larga misura anche nei precedenti, mi sembra di cogliere alcuni tratti di una famiglia

di “immagini” d’insieme che credo possano essere preziosi non solo per la «piccola corporazione» degli storici dell’architettura (p. 17) a cui Olmo sente di appartenere, ma per chiunque abbia a cuore una riflessione libera e critica sulla città tra architettura e società.

Sincronia e diacronia: il tempo e i tempi

Nel capitolo intitolato “Sulla conoscenza storica in architettura”, che apre il libro dopo l’introduzione e che ha una forte connotazione programmatica, Olmo prende le mosse dalla constatazione che la stagione delle cosiddette “archistar”, nella quale fama e ricezione procedevano di pari passo, sembra al tramonto, e con lei tramonta anche lo statuto sociale del professionista, delle scuole e di quelli che Olmo chiama i suoi “retori”: critici e storici. In questo contesto l’architettura finisce per trovare in altro le proprie ragioni: la paura, come la discussione spesso autoreferenziale degli architetti sugli esiti della pandemia per le culture del progetto sembra dimostrare; la tecnocrazia, intesa come risposta a

problemi che hanno radici innanzitutto sociali (ivi compresa la questione ambientale); una secolarizzazione che va di pari passo con la frammentazione dei saperi (p. 17). Come può la storia dell’architettura, in questa congiuntura, sottrarsi al declino e contribuire alla più generale riflessione storica sul XX secolo?

Questa domanda, che in forme diverse pervade l’intero libro, e che anima gli straordinari saggi della seconda sezione, vere e proprie lezioni magistrali che esemplificano uno stile e una postura del lavoro storico come «critica al presente», richiede, per essere corrisposta, una interpretazione radicale del fare architettura, che vorrei qui provare a semplificare e rilanciare. Questa interpretazione è, per dirla con Olmo, “diacronica”, in opposizione a una «deriva sincronica» che «fa scivolare la genesi dello spazio in un’azione sempre più legata all’avventura intellettuale o professionale di un attore» (p. 31). Perché l’architettura è diacronica? Perché il suo luogo è un campo nel quale si riconosce «un intreccio indissolubile tra

pratiche e rappresentazioni collettive, con la presenza imprescindibile dell’azione soggettiva. Un edificio o una città sono il deposito di razionalità tentate, istituzionali, tecniche, artistiche; testimoniano lo stratificarsi di immaginari sociali sempre rinnovati» (p. 30). Questa immagine della natura diacronica dell’architettura implica un intreccio di negoziazioni, dialoghi, diritti e bisogni che sempre meno sono riconducibili al modello della committenza. Io credo che una piena comprensione del lavoro di Olmo debba partire da qui, da questa immagine dell’intreccio delle pratiche, delle narrazioni, delle istituzioni, intreccio nel quale «l’individualità non si può esaurire storiograficamente nel rilievo assoluto dato al gesto dell’architetto artista» (p. 35).

Storia e critica

Proprio intorno all’idea di storia, nella congiuntura della “chiusura” (che non è mai la fine) del secolo breve e delle culture del moderno, si gioca la partita, per Olmo decisiva, della relazione tra critica e storia. Nei molti passaggi del testo che

richiamano questo tema, Olmo ha in mente anche il modo in cui, negli ultimi decenni, si è riconfigurata l’area della ricerca storica, nello slittamento «dalla narrazione alla professionalizzazione» (p. 41 ss.) che ha investito in prima istanza la storia dell’architettura moderna e contemporanea. Questo slittamento, secondo Olmo, trova la sua ragione nell’assenza di una riflessione sui tempi plurali di questa storia, che ha come conseguenza l’isolamento del progetto dall’opera, dell’architetto dagli altri attori del cantiere, del piano urbanistico dalla politica e dalle politiche urbane. Un isolamento che finisce per separare autore e opera dal campo denso entro cui prendono corpo il progettare e il costruire, ma anche il regolare e il governare.

Scrivo Olmo in un passaggio illuminante: «Storici che fanno di una processualità, tutt’altro che lineare e mai scontata, un’aritmia sincopata segnata da tempi la cui connessione è affidata alla capacità descrittiva dello studioso. Il mestiere del critico [...] appare così non solo dominare anche

la scena storiografica, ma segnare, con i suoi legami con un’operatività prima ideologica, poi mercantile, le forme narrative di questa storia» (p. 26). Il depotenziamento della peculiarità del lavoro storico, della trama dei tempi, delle narrazioni e delle pratiche che può essere disvelata solo abbandonando la logica abbandonando la logica dei “casi studio”, è dunque l’altra faccia dell’impoverimento della critica nella sua funzione di stimolo al progetto. Non si tratta dunque di opporre e isolare storia e critica, ben sapendo che il pensiero critico necessita, nella chiusura della sua stagione moderna, di essere profondamente rimeditato, ma di ripensarne i nessi in una chiave che sia in grado di «educare al giudizio critico» (p. 93 ss.), rifondando anche radicalmente funzione e responsabilità delle discipline storiche dentro le scuole di architettura.

Produzione e costruzione

Le difficoltà in cui versa la storia dell’architettura moderna e contemporanea non hanno a che vedere, secondo Olmo, esclusivamente con la mancata connessione tra fonti e

interpretazioni, ma anche con un pensiero dello spazio largamente insufficiente a pensare la complessità dei tempi, delle relazioni e delle pratiche. I passaggi che Olmo dedica alla necessità di integrazione tra una storia della produzione (dello spazio) e una storia della costruzione sono a mio avviso illuminanti. Scrive Olmo: «La analisi sulle genealogie dei luoghi continuano a tenere distinte produzione e costruzione dello spazio. Produzione si identifica ancora con produzione sociale dei luoghi: attori, processi, azioni che stanno in qualche misura prima della genesi dello spazio. Costruzione rimane una messa in ordine in un tempo definito di giurisdizioni, tecniche (con i loro codici), mestieri (con i loro mercati), ma anche di attori, processi e azioni del cantiere. Uno slittamento, all’apparenza semantico, che non affronta l’integrazione o il possibile conflitto tra storiografie che, ad oggi, non sono state in grado di risolvere la discrasia tra spazio sociale e materiale, tra spazio relativo e discontinuo» (p. 27). Dalla mia prospettiva, queste indicazioni di Olmo

non sono preziose esclusivamente per l'autoriflessività del lavoro dello storico dell'architettura. Esse alludono alla necessità di leggere insieme i mutamenti tecnologici e operativi della filiera del costruire con le pratiche di interazione politica e sociale che sovrintendono ai processi di produzione e trasformazione della città. Solo tenendo insieme spazio e società, progetto e tecniche, produzione e cantiere, possiamo comprendere quel che è in atto nel campo dell'architettura, e la riflessione dello storico è in questo senso esemplare. Di qui può partire una rinnovata alleanza tra l'istanza storica e le culture del progetto, da forgiare nel calderone della mutazione in atto nelle pratiche discorsive, tecnologiche, sociali e istituzionali del fare architettura.

Narrazione e documento

Per compiere le operazioni culturali cui Olmo allude e che abbiamo provato a ricostruire nei passaggi precedenti, è necessario riconnettere. Innanzitutto, riconnettere narrazione e documento (p. 44 ss.), al fine di mettere in campo «indagini

sul progetto come organizzazione di saperi tecnici e relazionali, come *practice* e come professione strutturata da processi, quasi sempre negoziali e conflittuali» (ibid). Ricucire la narrazione storica alla dimensione documentale, arroverarsi sulle fonti, significa, per Olmo, rilanciare il mestiere dello storico all'intersezione tra tecniche, regole, interazioni sociali, lungo una linea che mi piacerebbe definire (ma non so quanto l'autore sarebbe d'accordo) storiografia materialistica delle pratiche. Questo sforzo di ricucitura, che è anche un tentativo di ridare forza dentro e fuori dall'accademia al discorso della storia con riferimento alla città e ai suoi manufatti, è a mio avviso decisivo anche per un'architettura e un'urbanistica capaci di una postura auto-riflessiva e insieme di uno sguardo non autoreferenziale. Su questo terreno *Progetto e racconto*, ma più in generale il percorso intellettuale di Carlo Olmo, costituiscono una pietra di inciampo ineludibile per un pensiero a venire dell'architettura e della città, nel chiasma tra spazio e società.

SENZA SGUARDO TERRITORIALE LA RIPRESA FALLISCE

Fausto Carmelo Nigrelli ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 30 ottobre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Paolo Baldeschi, La prospettiva territorialista alla prova, 18 settembre 2020, ora supra, pp. 225-231.

Leggere il bel volume curato da Anna Marson per Quodlibet, *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, dopo la prima pandemia del XXI secolo e l'avvio del dibattito sbrigativamente definito "sul post-Covid-19" è un'esperienza intellettuale quasi straniante. Gran parte delle questioni che la crisi ecologico-epidemica sta ponendo in tutto il mondo, e particolarmente in Italia, dal punto di vista di chi si occupa di territorio sono già presenti nelle riflessioni contenute nel libro che sono state scritte quando nessuno immaginava che saremmo stati costretti a questa esperienza. E il fatto che la questione dell'ancoraggio territoriale delle scelte economiche strategiche che il programma Next Generation EU, il Mes e gli altri programmi straordinari messi in campo dalla Ue per far ripartire l'Europa, continui a essere del tutto esclusa dal dibattito pubblico avviluppato attorno ai soli numeri, mostra quanto sia stata pervasiva e invasiva la narrazione iperliberista dell'ultimo trentennio. Al centro

della riflessione collettiva, piuttosto, dovrebbe esserci un'indispensabile visione per il futuro che non può che essere costruita a partire dal perseguimento di un deciso riequilibrio territoriale tra aree forti e deboli all'interno dei poli metropolitani, ma soprattutto tra questi e le cosiddette "aree interne".

La concezione dello spazio euclideo, omogeneo e isotropo, esclusivamente merce, ha un ruolo non secondario – secondo quanto emerge da numerosi studi sulle origini della pandemia da Sars-CoV-2 – almeno per due ragioni: la massiccia deforestazione in atto soprattutto in Asia (dove si è sviluppato il primo focolaio), in America Latina e in Africa e la iperconcentrazione metropolitana che provoca, tra l'altro, l'eccessiva produzione di polveri sottili nell'atmosfera favorendo, pare, la trasmissibilità della malattia¹. Ma cosa c'entra questo ragionamento con un volume che propone una riflessione corale sulle esperienze di pianificazione esplicitamente riferite al paradigma territorialista? C'entra per-

ché la pandemia ha fatto emergere l'Italia 'scartata', quella parte significativa della superficie nazionale (circa due terzi) che è stata sacrificata al mito dei grandi poli metropolitani di livello internazionale a cui, da almeno trent'anni, è stato affidato il compito di *driver* unici dello sviluppo. E le qualità di questo territorio – tra le altre cose, le migliori condizioni ambientali e le risorse di socialità – stanno indicando una possibile strategia per il futuro, in coerenza della quale dovrebbero essere utilizzati i fondi dell'Unione Europea. Una strategia di riequilibrio territoriale, innanzitutto, che si potrebbe realizzare attraverso azioni specifiche, ma convergenti rispetto all'obiettivo di ridurre il *gap* tra ambiti urbani più forti e quelli marginali, tra territori metropolitani e aree interne, tra Regioni centro-settentrionali e Mezzogiorno. Si tratterebbe, così, di una messa in discussione radicale del modello economico e, conseguentemente, territoriale che, da decenni, ha visto le città e il territorio come merci e la competitività prevalere sull'abi-

tabilità dei luoghi. Ma si tratterebbe anche di un percorso che non appare possibile nell'attuale quadro politico orientato, piuttosto, a una manutenzione del modello iperliberista, con un più o meno tenue ritorno della centralità dello Stato, la principale vittima della destrutturazione imposta dal modello economico vincente.

L'approccio territorialista, esemplarmente sintetizzato nel saggio introduttivo di Anna Marson, si rivela comunque utile, se non indispensabile, come necessaria integrazione di riflessioni e proposte che emergono da altri settori e gruppi di ricerca, tra questi il Forum Diseguaglianze Diversità. In effetti, la (forse volatile) attenzione posta sulle aree interne – d'accordo: l'espressione non è particolarmente significativa poiché mette insieme aree con caratteristiche affatto diverse, ma comunque è ormai entrata nel lessico comune e rende comprensibile ciò di cui si parla – si basa proprio sull'importanza del patrimonio territoriale non ancora unanimemente colto come un differenzia-

le di qualità a vantaggio di queste ultime rispetto alle cosiddette 'aree forti'. Il compito dell'approccio territorialista diventa dunque quello di favorire questa consapevolezza, di rendere condiviso il riconoscimento del patrimonio territoriale in una forma di maieutica per le comunità, ma che allo stesso tempo dovrebbe coinvolgere prima di tutto la classe dirigente nazionale. "La solitudine politica dell'individuo ridotto a consumatore e la distruzione dello spazio pubblico (sia nella sua dimensione fisica che culturale e sociale) [come lo smantellamento del sistema territorializzato del welfare, *N.d.A.*] alimentano una nuova domanda di comunità e di interazioni significanti con i luoghi" osserva Anna Marson e le esperienze presentate nel volume ne sono una prova.

La pandemia potrebbe (il condizionale è d'obbligo) rendere pervasiva questa domanda di comunità che è emersa chiaramente sia nelle piccole e medie città sia nelle metropoli, ma che potrebbe rivelarsi solo un'effimera conseguenza del confinamento.

Ed è a questo punto che l'ampia sperimentazione di stampo territorialista che si è contrapposta, e si contrappone, alla mercificazione dominante del territorio, in cui si costruisce progressivamente un rapporto di fiducia reciproca e di correttezza tra istituzioni e attori sociali (comunità), diventa un patrimonio di sapere 'esperto' indispensabile. Perché anche la più probabile opzione che prevede piccoli aggiustamenti al modello liberista dovrà, comunque, esprimere delle fratture rispetto ad alcune derive che riguardano in particolare tre assetti strategici del welfare: sanità, istruzione e accessibilità fisica e digitale. Qui si corre ovviamente il rischio di ripetere gli errori del passato che – sia nel caso in cui si è fatto ricorso alla pratica di pianificazione come attività sottoposta esclusivamente a una verifica endoprocedimentale sia nel caso, sempre più frequente, in cui si è derogato anche da essa – hanno prodotto scelte insediative svincolate dalla domanda che proveniva dai territori, rispondenti solo a logiche eterodirette e prive di una

visione legittimante che non fosse quella della massima redditività in tempi brevi. In ogni caso, anche se una pianificazione in posizione ancillare rispetto al modello iperliberista è stata correzione degli effetti di "degrado, inquinamento, abbandono, sfruttamento del territorio" (Barbanente), tanto una scelta di radicale distacco da questo *modus operandi* quanto una di stampo di tipo 'continuista' necessiterebbero di un ripensamento del ruolo della disciplina.

Nella situazione emergenziale attuale, il problema diventa dunque la sottovalutazione dell'importanza di una visione territoriale nelle scelte strategiche per il futuro della Nazione e l'assenza o, nel migliore dei casi, l'insignificanza delle riflessioni degli urbanisti e dei pianificatori dal dibattito pubblico sul post-Covid. Da questo punto di vista, l'approccio territorialista rappresenta un punto di partenza significativo per una riflessione che deve confrontarsi con numerosi nuovi problemi, tra i quali, a titolo esemplificativo, possiamo evidenziarne almeno tre. Il

primo è quello dei tempi: la strutturazione di pratiche di partecipazione delle comunità alle scelte implica spesso tempi lunghi non compatibili con la rapidità d'intervento oggi richiesta. Il secondo è quello del livello del confronto tra comunità e istituzione che non può fermarsi a quella locale, ma si estende a quella nazionale titolare della visione strategica. Il terzo è quello della sempre più diffusa afasia delle comunità, soprattutto nelle aree interne e soprattutto nel Mezzogiorno, acuita, in questo caso, dalla massiccia migrazione di buona parte dei giovani più proattivi. Il testo conclusivo, affidato al 'padre' dell'approccio territorialista, Alberto Magnaghi, ancorché venato da una nostalgia per il federalismo, mai – per fortuna – davvero nato in Italia, mostra con evidenza quanto sarebbe importante che la strategia per la ripartenza si avvallesse di queste competenze costruite sul campo, se non altro perché «il quadro delle conoscenze, nella sua complessità e dilatazione multidisciplinare, è divenuto essenziale per

definire le regole genetiche e di trasformazione del territorio e per l'attivazione di modelli socioeconomici integrati a base territoriale» (p. 154).

Sembra che l'intervento europeo a supporto delle economie continentali devastate dal lockdown della primavera 2020 metta a disposizione dell'Italia una somma mai vista dal dopoguerra ad oggi, destinata probabilmente in buona parte alla digitalizzazione del Paese e a dare concretezza al Green New Deal. Sta già circolando anche un elenco di oltre cinquecento progetti che andrebbero a utilizzare le risorse del Recovery Fund – tralascio il mio giudizio negativo su un approccio che parte dai progetti che si trovano nei cassetti anziché da una visione e da una strategia per individuarli – che suscitano numerose questioni e che, per ragioni diverse, si intrecciano con una dimensione territoriale del tutto trascurata:

- potenziare e migliorare l'efficienza dei grandi ospedali-fabbrica dei sistemi metropolitani che hanno fagocitato il sistema

dei piccoli nosocomi di comunità – e che, in alcuni casi, sono stati dei virulenti cluster della pandemia – oppure ricostruire e rivitalizzare la rete di *country hospitals* in stretta connessione con i servizi sanitari territoriali?

- Perseverare nella burocratizzazione del lavoro degli insegnanti di ogni ordine e grado e nella concezione forzosamente aziendalista della scuola che ha prodotto esiti estremi come quelli di dirigenti scolastici responsabili di diverse scuole in numerosi centri anche molto distanti tra loro, o restituire la parità di condizione territoriale ai giovani che abitano in Italia, a prescindere dalla loro residenza?

- Spingere nella digitalizzazione 5G in cento città, o dare priorità alle aree più periferiche del Paese per accrescere la loro attrattività per le attività produttive e creative?

- Concentrare gli investimenti sui trasporti nelle grandi opere come il ponte sullo Stretto, o ricostruire la rete stradale secondaria devastata dal progressivo disimpegno dello Stato che è culminato con lo

svuotamento delle province senza avere creato un'alternativa?

A queste e ad altre domande il Paese è chiamato a rispondere in questi mesi. Farlo senza coinvolgere la disciplina della pianificazione del territorio – e, soprattutto, senza utilizzare come prezioso strumento di supporto all'elaborazione delle scelte l'approccio territorialista sintetizzato nel volume – rischia di mancare l'obiettivo che dovrebbe essere centrale: il ripensamento generale del modello economico e insediativo della Nazione.

Note

1. Xiao Wu, Rachel C Nethery, M Benjamin Sabath, Danielle Braun, Francesca Dominici, *Exposure to air pollution and COVID-19 mortality in the United States: A nationwide cross-sectional study*, Department of Biostatistics, Harvard T.H. Chan School of Public Health, Boston, MA, <https://www.medrxiv.org/content/10.1101/2020.04.05.20054502v2>.

L'ARCHITETTURA MODERNA IN SICILIA

Martina Landsberger ●

La chiave di lettura del bel volume di Giuseppe Di Benedetto – *Antologia dell'architettura moderna in Sicilia* (40due edizioni, 2018) – credo stia tutta nella titolazione che, come molto spesso accade, denota fin da subito una ben precisa scelta di campo. Il termine antologia – dal greco *ἀνθολογία*, propriamente “raccolta di fiori”, composto di *ἄνθος* “fiore” e *λογία*, derivato del verbo *λέγω*, “scegliere” – fa riferimento, come riportato nel dizionario Treccani, a una: «raccolta di passi in prosa o in versi di vari autori (solitamente di quelli ritenuti più significativi) di una letteratura, di un'epoca, di un genere o di un gusto particolare». Raccogliere passi letterari significa compiere una rigorosa selezione all'interno di uno specifico panorama di riferimento. Perché tutto ciò possa realizzarsi è necessario mettere in atto un procedimento conoscitivo, di tipo razionale, in grado di rendere manifesto il punto di vista e l'obiettivo motore della selezione stessa. È evidente come una simile operazione possa essere applicata ai più svariati campi “arti-

stici”, cosa ben dimostrata dalla cospicua produzione di antologie di cui è ricco il patrimonio editoriale in genere, risultando, invece, piuttosto deficitario quello architettonico di cui, invece, il lavoro di Di Benedetto rappresenta un ottimo esempio.

Il volume nasce e si colloca all'interno dell'università ma, per struttura e respiro, si rivolge a un pubblico più ampio, a tutti coloro cioè che siano interessati a comprendere un particolare momento della costruzione di uno specifico, e molto caratterizzato, territorio italiano. Il fatto che lo sfondo del lavoro sia una lunga ricerca che ha trovato una sua ulteriore fase di approfondimento all'interno di uno dei diversi percorsi di studio caratterizzanti il panorama universitario italiano – il dottorato di ricerca – è importante, perché porta all'attenzione del lettore la necessità di tornare a considerare l'architettura come una scienza e non solamente una “disciplina artistica”, come oggi si tende sempre più spesso a fare. Il bel saggio di Cesare Ajroldi, che introduce il volume, rivendi-

ca proprio l'urgenza di un ritorno al «riconoscimento della esistenza di uno *status disciplinare* dell'architettura» attraverso cui rendere evidente come qualsiasi scelta progettuale non possa essere ascritta a scelte formali per così dire estemporanee, ma debba essere frutto di un attento studio utile alla costruzione di conoscenza e capacità critica. È dunque lo studio lo strumento che sta alla base del progetto in genere, sia si tratti di una architettura che di una antologia.

Giuseppe Di Benedetto fonda tutta la sua ricerca su una precisa necessità, quella di garantire un alto grado di scientificità al proprio lavoro. Da qui il ricorso alla consultazione di archivi, biblioteche e specifici fondi attraverso cui rintracciare documenti utili alla descrizione della realtà cui lo studio si riferisce. Rintracciare documenti è normalmente il compito di uno storico. Nel caso del volume in oggetto invece, allo storico si sostituisce l'architetto, o meglio l'occhio dell'architetto che guarda all'architettura per comprenderne le ragioni

ideative connesse a quelle compositive, che guarda alla relazione fra le diverse scelte – tipologiche e costruttive, per esempio – e che non rinuncia a considerare la dimensione storica e culturale in cui l'opera si colloca, ben cosciente del fatto che l'architettura migliore è quella in grado di esprimere e rappresentare una società.

La Sicilia di cui si parla nel volume è un'isola che, in virtù della presenza di alcuni dei più importanti architetti italiani del moderno (Giuseppe Samonà, per esempio) accetta di confrontarsi con quanto si sta diffondendo sul “continente” cercando, però, di mantenere una propria particolare identità. I principi del razionalismo del movimento moderno, che in Italia intorno agli anni Trenta, si diffondono anche grazie ad alcune importanti mostre (V e VI Triennale di Milano) cui però partecipano pochi rappresentanti degli architetti locali siciliani, riesce a prendere piede sull'isola spesso grazie al lavoro di architetti stranieri che già dalla fine del 700 qui hanno la possibilità di lavorare e soggiornare.

Di Benedetto individua tre diverse fasi che contraddistinguono altrettanti momenti di sviluppo del moderno siciliano. Fra il 1930 e il 1940 i modelli del razionalismo europeo vengono assunti con l'obiettivo di superare l'accademismo e il tradizionalismo che ancora contraddistingue l'architettura siciliana, al fine di costruire un nuovo linguaggio espressione della nuova forma politica e istituzionale. La mancanza di una committenza colta in grado di comprendere e sostenere questa nuova visione del mondo determina una sporadica adozione dei suoi principi che, per lo più, vengono applicati nella costruzione di opere pubbliche. L'architettura "moderna" vera e propria prende piede in Sicilia fra il 1943 e il 1960, periodo della ricostruzione post-bellica, e nel decennio successivo (1960-70) quando attraverso la figura di alcuni architetti impegnati anche nel campo dell'insegnamento universitario (Pasquale Cullotta e Giuseppe Leone, Vittorio Gregotti, fra gli altri) si comincia a studiare con maggiore determinazione e attenzione la morfologia

della città e le sue preesistenze per proporre progetti che la rafforzino nei suoi punti di maggiore debolezza.

Di Benedetto compone la sua antologia suddividendola in due grandi capitoli. Il primo – composto a sua volta in tre sotto-capitoli riferiti alle tre diverse periodizzazioni – è quello dedicato alla descrizione dell'ambiente culturale e storico all'interno del quale la nuova architettura si manifesta; il secondo, invece riguarda l'antologia vera e propria. In questa seconda parte, secondo una suddivisione di tipo geografico (per province) vengono analizzati i progetti selezionati. A una scheda propriamente descrittiva si accompagna un ricco apparato iconografico originale in cui alle immagini fotografiche si affiancano disegni utili alla comprensione del progetto nella sua complessità. Un apparato di riferimenti bibliografici e archivistici rappresenta, infine, un utile strumento per lo studioso che volesse proseguire nella ricerca.

Un'ultima questione cui fare accenno riguarda il tema del restauro del

moderno, questione di cui si occupa Ajroldi nel suo saggio introduttivo cui si è già fatto riferimento. Si diceva che il volume nasce all'interno dell'università e in particolare all'interno del dottorato di progettazione Architettonica di Palermo. Proprio in quest'ambito è stato sperimentato il progetto applicato a edifici del moderno restaurati o da restaurare e "riusare" con l'obiettivo di sperimentarne la lettura attraverso le diverse fasi progettuali. Ciò che si è cercato di mettere in evidenza è come non esista una differenza fra progetto e restauro, che cioè una operazione di restauro è di per sé progettuale in quanto tesa a mettere in evidenza le qualità dell'edificio a partire da una sua interpretazione che non può prescindere dal punto di vista contemporaneo volto al riconoscimento della sua autenticità intesa nella sua accezione greca («ciò che la cosa è in sé stessa»), con un chiaro riferimento al «farsi progressivo» nella sua relazione con la dimensione storica: «Questa identificazione – scrive Ajroldi – comporta il riconoscimento della molteplicità

delle storie che segnano qualsiasi edificio o manufatto (anche appartenente alla modernità), quindi la molteplicità delle sue origini, la molteplicità delle sue autenticità». Anche rispetto a questo tema sempre più attuale, dunque, il volume di Giuseppe Di Benedetto rappresenta un ottimo punto di partenza su cui cominciare a costruire una ricerca progettuale.

Antologia dell'architettura moderna in Sicilia è dunque un libro importante e ricco in grado di offrire tanti spunti di approfondimento per tutti coloro che si occupano del progetto, nei suoi diversi aspetti, ma anche un ottimo strumento di conoscenza per coloro che semplicemente intendano avvicinarsi a un particolare momento della storia architettonica della Sicilia sicuramente ancora non troppo nota e studiata.

TRASPORTI: PIÙ INFORMAZIONE, PIÙ DEMOCRAZIA

Marcello Balbo ●

È stato pubblicato già da qualche mese ma credo che non molti lo abbiano visto. Un po' perché edito da una casa editrice di non grandissima diffusione, un po' perché con le sue nette prese di posizione sul TAV, l'autore ha fatto storcere il naso a molti. Invece, l'ultimo libro di Marco Ponti, *Grandi operette. L'analisi costi-benefici e la disinformazione strategica* (Piemme, 2019), va letto eccome, per quello che racconta su diverse grandi opere realizzate o progettate nel nostro Paese in maniera a dir poco approssimativa – genere operetta, appunto – e che l'autore conosce da vicino per avervi partecipato come esperto/consulente/valutatore. Ma ancor di più va letto per quanto ci dice sulla disinformazione di cui, mi permetto di sospettare, tutti soffriamo rispetto a questioni che, di fatto, ci toccano comunque da vicino. Questioni che riguardano non solo la spesa pubblica, cioè i soldi dello Stato e dunque nostri¹, ma rappresentano scelte e decisioni destinate a durare per tempi lunghi, nella maggior parte dei casi molto lunghi,

incidendo in modo profondo se non addirittura determinando il futuro del Paese. E in un periodo in cui corre l'idea che saremo inondati di soldi regalati dall'Europa – che invece, come ovvio, non regalerà proprio nulla – essere informati e tenere aperti gli occhi per sapere su che basi verrà decisa l'allocatione dei soldi del Recovery Fund, è doveroso per chi viene dopo di noi che di quelle scelte si troverà a godere dei benefici, o a subire i guasti.

Ma torniamo alle “Grandi operette”. Il libro, non lungo, scritto in maniera discorsiva al limite del fastidioso per chi da un economista si aspetta una scrittura severa e anche un po' noiosa, ma spesso proprio per questo divertente, si articola sostanzialmente in tre sezioni: la prima è la più importante, perché “spiega” come stanno delle cose che al lettore medio sfuggono, legittimamente perché non se ne può occupare in maniera specifica. La seconda esamina esempi di grandi opere realizzate in Italia e in giro per il mondo, molte delle quali l'autore conosce di prima mano per avervi partecipato appunto

in veste di consulente: volendo, la si può anche saltare perché non aggiunge molto all'essenza delle pagine precedenti, ma scorrerla è utile perché mette in chiaro come la politica si lascia facilmente attirare dal richiamo che le grandi opere hanno su chi vota, o chi fa votare. L'ultimo capitolo indica una serie di passaggi che sarebbe meglio fare per rispondere alla domanda di mobilità di oggi, in così rapido cambiamento, rispetto a quello che si sta pensando di fare. Proporre con un certo dettaglio cosa sarebbe bene fare non è consueto, perché esporsi al giudizio è operazione rischiosa.

Il libro dunque “spiega” che quando si parla di come spendere i soldi, quelli pubblici perché i privati i conti li fanno con attenzione, occorre avere chiaro di cosa si parla, una cosa piuttosto ovvia ma che in Italia è assai poco praticata. Nel caso dei trasporti, è scritto, succede che:

1. quello che si muove da un luogo all'altro è tutt'altra cosa rispetto a quello che era tempo fa, quando l'Italia era un Paese che si

andava industrializzando mentre oggi è un Paese con produzioni a ben più elevato valore aggiunto e consumi “sofisticati”;

2. di conseguenza non è cambiato solo il cosa, ma è cambiato anche il dove vanno merci e persone, non più da origine a destinazione, ma da origini a destinazioni;

3. un cambio di vocale con un enorme impatto sulle caratteristiche della mobilità, che oggi è in massima parte da luoghi sparsi nel territorio (o nel mondo) a luoghi sparsi nel territorio (o nel mondo), per capirci una mobilità sul modello Amazon o FedEx, principalmente urbana/metropolitana, su distanze brevi ma con la necessità – per le merci ma non solo – di arrivare a destinazione in tempi rapidi e certi;

4. ne deriva che i modi della mobilità hanno effetti diversi su utenti e non utenti dei diversi sistemi di trasporto, cioè sui vantaggi o gli svantaggi che si generano per ciascuno, dunque su quanto costano, su chi li paga e su chi ne trae i maggiori vantaggi.

Occorre dunque chiedersi se affermazioni cor-

renti, e di sicura presa, siano sufficientemente fondate su elementi di prova e chiedersi se chi le fa è davvero a conoscenza di quello di cui sta parlando. Ponti mostra (dimostra) come molto spesso, nel settore dei trasporti, questo non sia (stato) il caso e come molte delle scelte fatte negli anni siano state guidate da ragioni del tutto diverse da quelle che avrebbero dovuto esserne alla base.

Sotto questo profilo, le pagine su come in questi decenni sono state prese decisioni di grande peso finanziario, economico, territoriale e sociale nel campo sia del “ferro” che della “gomma” sono assai istruttive, anche se non sorprendono. Scelte prive di alcuna analisi seria delle condizioni, delle alternative, delle prospettive, dei costi, quelli di costruzione e quelli di manutenzione, oppure su analisi improbabili per sostenere la bontà di investimenti – sempre con soldi pubblici – a dir poco discutibili ma fatti invece senza una vera discussione. Un capitolo intero del libro è riservato all’analisi costi/benefici, metodo di valutazione certamente per diversi aspetti non del

tutto soddisfacente, ma che impone quanto meno di dichiarare, quantificandolo, il cosa il *come* e soprattutto il *per chi*, in modo che lo si possa capire e eventualmente discutere. Come sappiamo, nulla di tutto ciò ha mai davvero accompagnato la progettazione delle grandi opere pubbliche nel nostro Paese.

Il libro è dunque ben più di una riflessione sui trasporti, è un richiamo a come dovrebbe funzionare la democrazia, cioè decisioni assunte in modo informato e quindi consapevole. È l’illustrazione di come invece nel nostro Paese la presa di decisioni così rilevanti avvenga sulla base di una ben scarsa e spesso nulla informazione. Il testo ne offre una dimostrazione sconcertante, a riprova che nella gran parte dei casi chi decide sono solo pochi, che fanno molto, mentre “la maggior parte non sa nulla, e molti sanno meno di nulla” (Brennan, 2016), cioè l’opposto di quello che De Tocqueville pensava dovesse essere la democrazia, “il potere di un popolo informato”.

C’è un postulato in particolare, un’espressione

divenuta quasi un mantra, che lascia interdetti per la sua evidente inconsistenza. Il libro spiega come sullo “spostare sul ferro”, indiscutibile e indiscusso assioma quando si parla delle modalità di trasporto da privilegiare e degli investimenti con cui occorre accompagnarle, ci sia invece di che interrogarsi. Perché, chiarisce il libro, “il ferro” non è più in grado di rispondere efficacemente a una domanda di mobilità multi-spostamenti e segmentata come quella di oggi, perché non porta vantaggi rilevanti in termini ambientali, non attenua la congestione nelle aree urbane dove si concentra la gran parte degli spostamenti, sussidia passeggeri che non hanno né titolo né ragione, e perché costa moltissimo senza generare affatto l’occupazione che viene sbandierata. Quando si fanno investimenti sulla ferrovia occorrerebbe tenere conto di questi scarsi o nulli vantaggi che essa offre al trasporto di cose e persone. Purtroppo invece la direzione di marcia appare essere inevitabilmente ancorata alla “tradizione” o, meglio, agli interessi di

sempre. Sono stati appena aperti i cantieri per l’Alta Velocità tra Brescia e Verona (e poi Padova) – caso cui sono dedicate specificamente alcune pagine del libro mostrando come sia un enorme spreco, basato su valutazioni a essere benevoli errate, a pensare male su “studi truffaldini”. Addirittura è stata appena annunciata la realizzazione dell’AV tra Roma e Pescara per un costo stimato oggi a 6,5 miliardi, un’infrastruttura a detta dei politici locali destinata, *ça va sans dire* ma soprattutto senza conti, a essere inevitabilmente sorgente di prosperità e felicità per tutti gli abruzzesi. Chissà, forse quei soldi potrebbero essere spesi per interventi più utili, o per lo meno si potrebbero valutare alternative e provare a misurare gli effetti.

Insomma, aiutati da chi di questi temi si occupa da tempo, si capisce che ciò che presiede ai modi della presa di decisione nel settore dei trasporti è la “privatizzazione e concentrazione di potere nella sfera di formazione dell’opinione” che caratterizza le democrazie moderne (non

solo la nostra) di cui parla Nadia Urbinati (2016). In tal modo, ai cittadini viene inevitabilmente ridotta se non preclusa la possibilità di avere voce effettiva sulle scelte della politica.

Nel campo dei trasporti dunque, il rapido avanzare delle tecnologie dell’informazione, *data analytics*, intelligenza artificiale, cui si aggiunge la mobilità elettrica, sta già producendo cambiamenti profondi sui modi degli spostamenti: oggi Amazon, carsharing, Uber, droni autonomi, ma domani – non dopodomani – auto senza conducente, robot per le consegne automatizzate, autobus elettrici a guida autonoma e modulare (il sistema NEXT per esempio, progettato da un giovane italiano e già adottato a Dubai per la prossima Expo), fino all’ancora piuttosto futuribile ma non troppo Hyperloop, il “treno” superveloce su cui da qualche tempo lavora Tesla (McKinsley, 2019). Innovazioni che da un lato configurano scenari del tutto nuovi per come funzioneranno le città (Riggs, 2019), dall’altro pongono l’urgenza di ripensare completamente il rapporto tra

settore pubblico e trasporti, visto che i dati generati e usati dal software del digitale, come sappiamo in mano agli operatori privati, rischia di far perdere il controllo dell’hardware, la città appunto, al pubblico.

Con tutti i problemi di controllo che inducono, e quindi di potere di cui godono i controllori (Viitanen e Kingston, 2014), vi sono pochi dubbi che le nuove tecnologie si estenderanno su terreni sempre più ampi, con enormi ricadute anche nei modi di intendere e usare le città (Ratti, Claudel, 2016). Auto elettrica, guida autonoma, droni, Internet delle Cose (IoT) e totale interconnessione delle informazioni da un lato, con l’urgente necessità di nuove norme, nuovi servizi, financo nuove architetture; dall’altro ancora e sempre autostrade, aeroporti, ferrovie, soprattutto se superveloci. Il libro indica un insieme di questioni da affrontare perché nel nostro Paese la mobilità possa funzionare in maniera più efficiente, e soprattutto più equa, mentre la politica rimane tenacemente ancorata a immaginari superati, quasi antichi. Nessuna co-

struzione di scenari a medio e lungo termine, non un piano complessivo – pure in passato qualcuno era stato tentato –, paura di smontare monopoli e forme corporativistiche nel trasporto di persone come quello per le merci (dalle Ferrovie dello Stato ai taxi urbani) consolidatisi nel tempo e che oggi ostacolano nuove tipologie di servizi, nessuna sollecitazione a ripensare come deve funzionare la catena di decisioni tra Stato, Regioni e Comuni (metropolitani, in primo luogo). Sullo sfondo c'è sempre l'idea che le scelte, in infrastrutture, forme del servizio offerto e relativi costi devono guardare a utenti e contribuenti, non ai conti delle imprese di costruzione e delle società di gestione.

Meno sorprendente, perché di italica tradizione, ma forse ancora più sconcertante il fatto che gli investimenti in infrastrutture di trasporto continuino a essere annunciate nel genere berlusconiano di Porta a Porta, senza la benché minima valutazione di priorità, utilità, effetti, costi. Operette, appunto, purtroppo.

Note

1. Si deve leggere anche il libro di Barbero e Giavazzi, *Salvare Venezia*, ripubblicato di recente (BUR 2020), sul MOSE e su come per trent'anni e più siamo stati trattati noi contribuenti.

Riferimenti bibliografici

Brennan J. (2016) *Against Democracy*, Princeton University Press, Princeton.
 de Tocqueville A. (1835) *De la démocratie en Amérique*, Gosselin, Paris.
 McKinsey Center for Future Mobility, *The Future of Mobility is at our doorstep*, December 19, 2019.
Hyperloop Alpha, https://www.tesla.com/sites/default/files/blog_images/hyperloop-alpha.pdf (consultato il 20 maggio 2026).
 Ratti C., Claudel M. (2016) *The city of tomorrow: Sensors, networks, hackers, and the future of urban life*, Yale University Press, New Haven (ed. It., *La città di domani. Come le reti stanno cambiando il futuro urbano*, Einaudi, Torino 2017).
 Riggs W. (2019) (ed.) *Disruptive Transport. Driverless cars, transport innovation and the sustainable city of Tomorrow*, Routledge, London.
 Urbinati N. (2016) *Democrazia sfigurata. Il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano.
 Viitanen J., Kingston R. (2014) *Smart cities and green*

growth: Outsourcing democratic and environmental resilience to the global technology sector, «Environment and Planning A», 46, 4, 803-819.

LA CRITICA AL CAPITALISMO DA SALZANO A NEBBIA

Luigi Piccioni ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 13 novembre 2020.

Poco più di un anno fa, a distanza di poche settimane, ci hanno lasciato due figure che hanno segnato a lungo il dibattito politico-culturale italiano sui temi della città e dell'ambiente e che avevano in comune molti aspetti biografici e forse persino caratteriali: Giorgio Nebbia ed Edoardo Salzano. Essi hanno condiviso anzitutto una grande longevità non solo anagrafica in quanto entrambi hanno lavorato alacremente fino praticamente alla fine: Giorgio Nebbia è stato fermato solo da un'ischemia nel luglio 2019, all'età di 93 anni, mentre Edoardo Salzano ha pubblicato l'ultimo pezzo sul suo sito web "eddyburg" una settimana prima di morire, nel settembre 2019, a 89 anni. Per oltre sessant'anni sono stati entrambi dei punti di riferimento nazionali come specialisti della propria disciplina, come organizzatori di cultura, come divulgatori e come attivisti politici. Entrambi hanno costantemente anteposto alle lusinghe della popolarità a buon mercato, della frequentazione a tutti i costi dei luoghi del potere e del conformismo culturale

una coerenza rara, che li ha spinti ogni volta a cercare le occasioni e i gli strumenti più efficaci con cui affermare le proprie aspirazioni a un mondo più giusto, più libero e più vivibile. Negli ultimi anni, oltre a scelte politiche analoghe in favore della sinistra pacifista e ambientalista di movimento, li ha accomunati una forte stima reciproca, testimoniata dai frequenti contributi di Nebbia a "eddyburg".

Se Edoardo Salzano non ha mai smesso di agitare la bandiera di un'urbanistica razionale, attenta al bene comune e partecipata anche quando la grande stagione degli anni Settanta è stata schiacciata da un ritorno alla grande della rendita e della speculazione edilizia ora ben radicate nella cultura e nelle pratiche del neoliberismo, Giorgio Nebbia ha tenuto ferme le ragioni di un ambientalismo saldamente basato sul ragionamento scientifico, sempre lucido sulle responsabilità del capitalismo, coniugato con quelli che secondo lui erano insopprimibili diritti di tutti gli esseri umani, a partire da quelli fondamentali, materiali, quotidiani.

Salzano è stato non solo docente universitario ma anche rappresentante della comunità e amministratore locale, a Roma e soprattutto a Venezia, dove infine si è stabilito; Nebbia è stato deputato e senatore eletto come indipendente nelle liste del Pci in Puglia, dove insegnava, ma anche consigliere comunale a Massa negli anni della battaglia popolare per la chiusura della Farmoplant. Entrambi hanno esercitato un magistero pubblico che ha saputo andare ben al di là delle aule universitarie in cui hanno insegnato. Salzano ha animato sin dagli anni degli studi universitari un gran numero di riviste, ha fondato e diretto "Urbanistica informazioni" e nell'ultimo ventennio della sua vita ha dato vita a un originale blog-contenitore – "eddyburg", appunto – seguito quotidianamente da migliaia di tecnici, di militanti, di persone di cultura. Nebbia è uscito invece sin dai primi anni Sessanta dal rispettabile bozzolo accademico per divenire un instancabile divulgatore capace, di collaborare contemporaneamente con decine di quotidiani e di riviste

pur di provocare una presa di coscienza sui meccanismi e sui responsabili della crisi ambientale e sulla necessità di uscirne. E anche Nebbia, non casualmente, alla fine degli anni Novanta ha scelto il web come principale strumento di intervento politico-culturale creando la rivista digitale *Altronovecento. Ambiente Tecnica, Società*.

Il ricco profilo di specialista, di ricercatore, di militante e soprattutto di divulgatore di Nebbia emerge pienamente nella raccolta di suoi saggi che Lelio Demichelis ha curato quest'anno per Jaca Book e intitolata *La terra brucia. Per una critica ecologica al capitalismo*. Il libro si vale di una breve ma densa introduzione di Pier Paolo Poggio e di Marino Ruzzenenti, che di Nebbia sono stati stretti collaboratori presso la Fondazione Luigi Micheli di Brescia e compagni di avventure in *Altronovecento*, di una postfazione del curatore e di un profilo biografico steso da chi scrive. Il cuore del volume è però costituito da una quarantina di scritti di Nebbia suddivisi in quattro sezioni: una raccolta di saggi di

argomento vario, una serie di brevi profili biografici divulgativi di figure come Antonio Cederna, Lewis Mumford, Friedrich Engels, un carteggio con Dario Paccino dei primi anni Settanta e tre brevi scritti sulla possibilità/necessità di pensare il futuro.

Al pari di quello di Salzano, l'impegno politico e di scrittura di Nebbia è di ampio respiro ma affonda le sue radici e muove da un sapere specialistico: se Salzano parte dall'urbanistica e legge il mondo anzitutto con gli occhi dell'urbanista, per Nebbia il punto di partenza è quella strana e un po' desueta disciplina che è la merceologia. Un sapere nato nelle aule e nei laboratori delle facoltà di chimica per testare l'autenticità e la qualità delle merci ma trasformato da alcuni – tra cui il maestro di Nebbia Walter Ciusa – in una scienza del ciclo di vita delle merci: dall'individuazione e dal trattamento della materia prima fino alla sola apparente sparizione delle merci nel buco nero dei rifiuti passando per la loro trasformazione grazie al processo produttivo e per il loro consumo.

A partire dagli anni Cinquanta Nebbia decanta progressivamente questa "merceologia arricchita" in un sapere finalizzato a indirizzare la produzione verso scelte razionali e costruttrici di giustizia sociale: da giovane docente a Bari inizia infatti a studiare l'energia solare e come essa possa essere impiegata nei processi di dissalazione, per procurare acqua economica, pulita e sufficiente per le aree del mondo che ne sono sprovviste. Di qui in poi Nebbia darà vita a una sua coerente visione del mondo arricchita via via dagli insegnamenti sociali del Concilio e delle encicliche di Giovanni XXIII e di Paolo VI, dalla scoperta di Lewis Mumford e soprattutto dall'incontro con l'ambientalismo, attorno alla metà degli anni Sessanta. Il capitalismo e la tecnica tagliata sulle sue esigenze di profitto e di rendita non generano solo una distribuzione iniqua delle ricchezze e crescenti fenomeni di degrado sociale e di marginalizzazione, ma mettono a rischio il futuro stesso del pianeta consumando a ritmi accelerati risorse finite e degra-

dando progressivamente la qualità della biosfera.

Un mondo più giusto e più vivibile (a Nebbia è particolarmente cara l'espressione dell'enciclica paolina *Populorum progressio* secondo cui la Terra deve divenire *aptior ad habitandum*, più umana da abitare) passa quindi per un ripensamento radicale delle tecniche ma soprattutto dei rapporti economici e sociali, dei fini ultimi dell'economia e della convivenza comune.

Uno dei maggiori pregi del copioso lavoro di scrittura, di intervento politico e di divulgazione di Nebbia è riconoscibile nella costante capacità di tenere chiaramente insieme tutti questi fili, di saperli spiegare in modo sempre semplice, lineare e spesso persino accattivante a dispetto della complessità degli argomenti e dei ragionamenti e queste pagine testimoniano bene di questa capacità. E lo testimoniano sin dal testo iniziale dell'antologia, la trascrizione inedita dell'intervento al XVI congresso del Pci, tenuto a Milano nel marzo 1983, in cui Nebbia sintetizza in poche battute tutta la sua

visione della degradazione dell'ambiente causata dalla violenza esercitata sulla natura mediante tecniche produttive inquinanti, dallo sfruttamento delle risorse del Terzo mondo, da forme di consumo sconsiderate, di come il movimento ambientalista si ribelli contro questa violenza e prospetti un altro tipo di tecnica, di economia, di società alla quale il movimento operaio non può e non deve essere indifferente.

Vale la pena osservare, concludendo, che quasi tutti gli scritti contenuti nel volume provengono dalle pagine di *Altronovecento* – la rivista digitale creata nel 1999 assieme a Pier Paolo Poggio nell'ambito delle attività della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia – che è giunta oggi al quarantaduesimo numero e che contribuisce a mantenere viva l'eredità culturale e politica di Nebbia.

SPAZIO & SOCIETÀ PER RIPENSARE IL SOCIALISMO

Matteo Bolocan Goldstein ●

*Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il
13 novembre 2020.*

Sebbene presentato con rilievo sulle pagine dei maggiori quotidiani italiani¹ il recente libro di Beppe Sala – *Società: per azioni* (Einaudi, 2020) – non sembra ancora aver suscitato un confronto ampio e originale. Le non dissimulate ambizioni che traspaiono dalle riflessioni del sindaco di Milano meritano invece una maggiore attenzione, se non altro, perché rappresentano un portato significativo del suo recente impegno politico-amministrativo e insieme una reazione – forse non tutta intenzionale – alle impietose condizioni poste dalla crisi pandemica in corso.

Tale complesso di circostanze sembra motivare la volontà di guardare oltre l'immediato, procedendo in forma riflessiva, a tratti autobiografica – si pensi alle belle pagine sul senso all'assassinio di Aldo Moro, o quelle sulla sua Brianza di origine e sul rapporto con i genitori o, ancora, sulla misura della malattia e il valore della cooperazione e del tempo – per interrogarsi, poi, con stile costruttivo sul destino della sinistra e della politica, finanche nel

delineare un *nuovo socialismo dell'epoca planetaria*, come recita il sottotitolo del volume².

Una rapida scorsa alla titolazione dei paragrafi, oltre che alle note conclusive riguardanti testi e personalità di riferimento della sua riflessione (da Aldo Moro ad Antonio Gramsci, da Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira a John Kennedy, per limitarci ad alcuni), sembra avvalorare queste prime impressioni: un contributo importante e originale, dunque, che riprende alcuni dei fili avanzati nel precedente libro *Milano e il secolo delle città* (La nave di Teseo, 2018) dislocandoli tuttavia in un quadro di problematiche assai più ampio e per nulla scontato. A partire da un titolo volutamente provocatorio, quasi irritante: *Società: per azioni*. Il quale, se richiama esplicitamente le forme storiche dell'organizzazione proprietaria dell'impresa capitalistica lo fa per incitare il ragionamento politico a non perdere di vista l'agire sociale e a praticare un'azione e un impegno continuo mirato a *generare società* e, ciò facendo, a riprodurre le stesse condi-

zioni fondamentali per una legittimazione estesa della funzione politica.

Il primato della società

Non è perciò arbitrario partire proprio da qui e riconoscere quanto Beppe Sala non dissimuli affatto la sua origine 'aziendale' di conoscitore attento del mercato capitalistico, ma scelga invero di orientare e ibridare questa originaria esperienza per porre interrogativi radicali sul futuro della sfera pubblica democratica. Tale scelta – merita evidenziarlo – sembra informare l'intera riflessione contenuta nel saggio e rappresenta un'opzione di fondo dirimente. In altre parole, il punto di vista originale dal quale muove Sala per interpellare la politica e il suo futuro è quello radicato nella cosiddetta 'società civile'; cioè in quell'impasto di logiche e processi che riguardano la *società* e il *mercato* intesi come macro-istituzioni della regolazione sociale, campi caratterizzati da molteplici soggettività culturali e intraprese economiche³ le quali connotano da oltre due secoli il profilo plurale delle società demo-

cratiche più evolute: quel tratto un tempo distintivo dell'Occidente⁴.

Un approccio, quello seguito dall'autore, che taglia per così dire *orizzontalmente* il tema del *politico*, tradizionalmente attestato sull'asse *verticale* della statualità e del sistema di rappresentanza istituzionale nelle sue articolazioni nazionali e locali. È bene tenere a mente questa prospettiva, anche per valutare il portato e le implicazioni del discorso avanzato nel libro e apprezzarne l'originalità, oltre che la sua eventuale presa sulla realtà dei processi in corso.

Ai tanti orfani dell'*autonomia del politico*, alla ricerca perenne di una rinnovata autorevolezza dei partiti e delle leadership politiche che spesso trascende le condizioni effettive della realtà contemporanea, Sala sembra rispondere con spirito immanente, radicato nell'esperienza quotidiana e faticosa del governo dei processi. In lui, che muove in questo scritto dal riconoscere di essersi trovato *nel corso della vita a svolgere diverse azioni di governo* (p. 3) è sempre vivo un profondo *senso di inade-*

guatezza – personale ma anche collettivo – che viene ricondotto in ultima istanza alla drammatica mancanza di un'*idea di mondo* (p. 4).

In questa lettura della politica avanzata dalla prospettiva della società, per così dire, non vi è nulla che alluda all'impossibilità di una mediazione politica del sociale, al contrario implicita in molte teorizzazioni ispirate a una versione estremizzata di *autonomia del sociale* (si pensi alle posizioni alla Toni Negri, per intendersi). Per un politico radicato nell'esperienza del governo dello spazio urbano contemporaneo emerge tuttavia esplicitamente la necessità di liberare la società e le sue forze dalla morsa della politica e dell'economia (alias: Stato e mercato), alla ricerca di ciò che viene efficacemente indicato come un diverso *rapporto geometrico tra società, economia e politica* (p. 20). Sebbene stilizzate, sono pagine chiare e convincenti quelle a proposito della necessità di affermare un'*idea sociale del benessere* e, in ciò, un primato della società che si incarni nell'azione sociale, cioè nell'in-

sieme di azioni con le quali una società si organizza per prosperare (p. 21).

L'essenza della città-mondo come riferimento forte

È a questo punto del saggio che si percepisce il filo rosso che lega l'evoluzione nel pensiero di Sala, a partire dal volume del 2018 centrato sul 'secolo delle città'. Poiché l'orizzontalità alla quale si richiama la sua riflessione trova proprio in campo urbano quella necessaria densità sociale ed emotiva che dovrebbe sostanziare il *legame di fraternità* e di *fare comune* connotandone la prospettiva della *Società per Azioni* (p. 21). Un aspetto questo decisivo per affrontare con efficacia l'impegno considerato prioritario *contro le disuguaglianze* e le varie forme di esclusione sociale che proprio nelle grandi città si manifestano con maggior virulenza, in quanto "la città che si sente rifiutata è il volto più profondo della città, un volto che segna il limite del nostro fare, di ogni nostra vanità" (p. 36).

A questo proposito è interessante notare che se nel volume del 2018 il tema

di *Milano città-mondo* era solo allusivamente richiamato nella parte finale per sottolineare quanto nello scenario globale la leadership internazionale di Milano presupponga (e domandi) di essere sostenuta a beneficio dell'intero Paese; bene, in questo più recente contributo il tema di *come interpretare la città* (p. 23) si intreccia saldamente con il modo di intendere e praticare la proposta della Società per Azioni e il riferimento alla città-mondo diviene il *perno di un mutamento di prospettiva* (p. 24) in contrapposizione esplicita all'*idea* – secondo Sala anacronistica – della *città-stato*, inadatta quest'ultima a confrontarsi con la contemporaneità per il suo profilo di *chiusura, isolamento e irrilevanza*.

La città-mondo, al contrario, si manifesta come "un aggregato di culture e esistenze, proteso alle connessioni e al commercio con tutto il pianeta, capace di esercitare l'apertura e lo scambio con le altre città-mondo, insieme alle quali fa parte di una rete globale in costante movimento" (p. 24). Aggiungendo Sala, con forza, che "la

vita della città-mondo [...] non coincide con la superficie geografica cittadina – e che essa invece indica – le finalità strategiche dell'agire sociale, gli obiettivi che sono a loro volta gli elementi essenziali per una connessione tra le varie città di rilevanza mondiale” (p. 24) e, tra questi obiettivi, appare significativo che oltre alla già citata questione del superamento delle disuguaglianze – sociali, di genere e culturali⁵ – venga richiamata l'esigenza di superare le disparità spaziali inerenti le gerarchie città-campagna e quelle centro-periferia.

È proprio dalla nuova prospettiva rappresentata dalla città-mondo, dunque, che per Sala è possibile l'*apertura* verso questo insieme di obiettivi e la consapevolezza, ma pure l'urgenza, che tale apertura necessiti ancora di esser *tradotta in programma politico* (p. 24). Ecco il punto che ci preme in ultimo sollevare: quello riguardante la necessità di tradurre l'insieme delle riflessioni avanzate dal sindaco nel vivo di un programma politico che intrecci la dimensione ideale a quella operativa.

Nell'affermare quindi *un'idea di mondo*, per richiamare la sua espressione, che non eluda la questione di individuare percorsi concreti e agibili operativamente in forma partecipata (quel richiamo insistito a un 'io collettivo').

A me pare che proprio questa curvatura della riflessione avanzata da Sala evidenzi un'elevata sensibilità del profondo mutamento del nesso tra società e spazio in corso nelle dinamiche contemporanee, sulle quali tra l'altro si imprime ulteriormente l'accelerazione impressa dalla drammatica vicenda della crisi pandemica globale⁶.

Verso un nuovo socialismo declinato nella società e nello spazio

In tale prospettiva le argomentazioni di Sala assumono il valore e il significato di una 'riflessione ponte' tra il lungo ciclo economico-spaziale che abbiamo alle spalle – quello *neoliberista* e *globalista*, per intendersi, dominato dalla pervasiva retorica centrata in prevalenza sul nesso *competitività e innovazione* – e

il duro confronto con gli impatti della crisi epidemica e l'aggravarsi delle disuguaglianze sociali e spaziali a tutti i livelli. Se si conviene su questa lettura, per Milano tale passaggio è particolarmente pregnante. La città ha infatti beneficiato ampiamente – per propensioni spontanee, potremmo dire, oltre che per capacità di intrapresa e di iniziativa pubblica – del ciclo dinamico della globalizzazione urbana (quel riferimento un po' enfatico al *secolo delle città*, per l'appunto) che ha accompagnato gli ultimi due decenni, caratterizzando in questo senso la propria traiettoria di modernizzazione: dal successo di Expo all'affermarsi di una vera e propria economia degli eventi in chiave mondiale, dal recupero demografico alle voluminose trasformazioni immobiliari, dalla scoperta di una città trainata dalla cultura al rafforzamento della vocazione universitaria e scientifica, solo per richiamare alcuni tra gli aspetti della rinnovata centralità milanese.

Tuttavia, se tale modello di crescita ha rilanciato Milano nelle relazioni dinamiche della rete mondiale

delle città, esso è stato nondimeno foriero di rilevanti e crescenti divari in termini territoriali: siano essi misurati nella realtà urbana con l'emergenza 'periferie', piuttosto che nelle dimensioni riferibili al contesto metropolitano e macro-territoriale del Nord che fa da sfondo a processi di *regionalizzazione del fenomeno urbano* in corso da tempo. In altre parole, Milano ha marciato speditamente, raccogliendo successi materiali e simbolici, ma ricentralizzando fortemente la geografia dello sviluppo alle diverse scale⁷.

Non è qui il caso di soffermarsi su tali traiettorie di crescita per valutarle con la dovuta analiticità⁸, ma ci basti richiamarle per sottolineare quanto a nostro avviso sia importante tenere insieme il rilancio di una prospettiva socialista con la necessità di non eludere le modalità contraddittorie dello sviluppo economico-territoriale del capitalismo italiano⁹. In questa prospettiva, una sinistra che voglia tornare ad essere *la voce degli ultimi, di tutti gli ultimi, per rappresentarli al potere* (p.

69) e che al contempo assuma quella nozione *verticale* – così la chiama Sala – della *persona intesa come perno di ogni speranza e fiducia* (p. 73) non può che proporsi di trasformare i rapporti sociali e spaziali di potere, sforzandosi di esercitare una pressione permanente in tal senso nell'ambito di un'azione di governo accorta, sperimentale e sempre correggibile *in itinere*.

Sala fa inoltre bene a mio avviso a sottolineare l'importanza di fondare la propria *utopia concreta* sulla ricerca di una rinnovata centralità del lavoro, oggi messa radicalmente in discussione. Una cultura del lavoro che deve sapersi però confrontare non solo con *la scarsità delle risorse materiali* ma pure con *l'infinità delle risorse umane* (p. 77), soggette queste ultime a forme evidenti e subdole di alienazione e di privatizzazione: sia quando la valorizzazione del lavoro viene nei fatti mortificata, sia quando si è implicati nella produzione di dati sensibili senza averne nemmeno coscienza. Sono pagine assai stimolanti quelle che Sala dedica alla metamor-

fosi del lavoro in epoca digitale e alla produzione del valore estratto dalla semplice connessione delle persone alla rete, senza alcun investimento soggettivo e private di qualsiasi forma di voce e di rappresentanza.

Temi sociali e politici tutti ragguardevoli per la ricostruzione di una cultura socialista e di sinistra, ma per nulla dissociabili – come si diceva – dalle forme concrete di organizzazione di una società nello spazio. Un nesso, quello tra spazio/società che viene oggi per molti versi esaltato e radicalizzato dalla crisi pandemica in corso: si pensi al tema del 'lavoro remoto' (il cosiddetto *smart working*) e al suo impatto sui luoghi di lavoro tradizionali, o sulle stesse relazioni tra 'lavoro' e 'capitale' che segnano le diverse culture aziendali; si pensi alla logica di agglomerazione spaziale di molte attività economiche oggi messa radicalmente in discussione dagli effetti della pandemia. E questi fenomeni, nel loro insieme, devono misurarsi nel complesso di una profonda riorganizzazione delle catene mondiali del valore sup-

portata dalla rivoluzione digitale e dall'automazione, e oggi ulteriormente pressata dall'emergenza Covid¹⁰.

Milano come riferimento

Ebbene, sull'insieme di tali questioni il contributo di Sala ci consegna riflessioni importanti e – nel farlo – ci invita a rimanere con i piedi per terra, nel merito di un approccio alla politica orientato sempre all'azione sociale e al governo dei processi. Nella consapevolezza che quelli individuati non siano affatto campi pacificati e di facile convergenza: non lo sono culturalmente, nella riflessione e nelle proposte individuabili, non lo sono per una pratica sociale e politica intenzionata a sperimentare più avanzati livelli di cooperazione finalizzati a superare vecchie e nuove gerarchie socio-spaziali.

Riconoscere la dimensione conflittuale di tali questioni è dunque un passaggio essenziale che investe innanzitutto la classe dirigente milanese del tema – *essenzialmente politico* – di una possibile egemonia della città in questa fase difficile. Di fronte all'esaurirsi del vecchio modello di

crescita urbana e sfidato dalle conseguenze drammatiche della pandemia, un nuovo sentiero di sviluppo urbano non può che affermarsi in fertile tensione con gli assetti di potere sociale e spaziale precedenti. Tale percorso appare una condizione ineludibile per il formarsi di nuove coalizioni sociali e alleanze territoriali a sostegno di un progetto sostenibile di modernizzazione e di riorganizzazione degli spazi di vita e di lavoro nella metropoli.

In una Milano così duramente segnata dalla crisi pandemica non può certo venir meno la consapevolezza di essere punto di riferimento e principio di condotta per altri. Il tema che abbiamo di fronte mi pare proprio sia quello di tradurre questa disposizione egemonica della città, questo suo essere 'cervello sociale' in metamorfosi, in modo spazialmente aperto e progressivo. Esso assegna a Milano un ruolo di mediazione attiva tra i 'territori' e il 'mondo', per il quale appare urgente precisare una rotta da declinare politicamente nel tempo e nello spazio.

Note

1. Il 3 giugno 2020 su "la Repubblica" Enrico Letta firma l'articolo-recensione *La sinistra può vincere solo se batte l'indifferenza*; lo stesso giorno, sulle pagine del "Corriere della Sera" esce l'intervista di Aldo Cazzullo *Beppe Sala: serve un nuovo socialismo, la sinistra recuperi un'idea politica di società*.

2. Beppe Sala, *Società: per azioni. Affetti ed emozioni, azioni e produzioni – le idee per il nuovo socialismo dell'epoca planetaria. Per realizzare lo spirito e l'utopia, una società composta da azionisti dalle risorse infinite: tutti noi*, Einaudi, Torino 2020.

3. Quella dimensione corrispondente ad affetti ed emozioni, oltre che ad azioni e produzioni, termini tutti evocati nel lungo sottotitolo programmatico del volume.

4. Ci preme richiamare che il riferimento alla "società civile" consente, da un lato, di individuare lo spazio sociale che rende possibile pratiche concrete di solidarietà e di pluralismo socio-istituzionale (la società civile intesa appunto come sfera della regolazione sociale), dall'altro lato, esso rappresenta una leva importante per attivare comportamenti orientati alla progettualità sociale. Per una significativa panoramica su questi temi: Mauro Magatti (a cura di) *Per la società civile. La centralità del 'principio*

sociale' nelle società avanzate, Angeli, Milano 1997; per un'originale concettualizzazione della democrazia come regime sociale: Carlo Donolo, *Il sogno del buon governo. Apologia del regime democratico*, Anabasi, Milano 1992.

Per una riflessione politica che incalza e problematizza con intelligenza il "mito del primato della politica", mi piace ricordare il contributo di Riccardo Terzi, *La pazienza e l'ironia. Scritti 1982-2010*, Ediesse, Roma 2011.

5. Con la necessità di conseguire «standard di equità sociale declinati in termini di formazione e abitazione e salute» (p. 24).

6. Riguardo gli effetti della pandemia sulla centralità urbana a livello mondiale: S. Armondi, M. Bolocan Goldstein, *Geografie dell'urbano e il mondo di ieri*, Blog DA-StU-Politecnico di Milano, giugno 2020; per una lettura geografico-spaziale della crisi in corso e sulle implicazioni sulle relazioni tra città e territori: M. Bolocan Goldstein, *Spazialità contese in una congiuntura critica del mondo. Ripensare il nesso tra città e territori*, «Pandora Rivista», 2, 2020.

7. Su questi temi, un'interessante contributo di Edoardo Campanella e Francesco Profumo sul "Corriere della Sera": *Cambiano le gerarchie urbane ma le città non moriranno* (26 settembre 2020).

8. Per un riferimento: Centro

studi PIM, *Spazialità metropolitane. Economia, società e territorio*, Argomenti & Contributi, n. 15, 2016. Un aggiornamento di questa analisi è in corso di elaborazione.

9. Recuperando, in questo, una tradizione importante della sinistra e del movimento operaio internazionale storicamente radicata nelle società locali e nei governi delle città e dei territori regionali: Fausto Anderlini, *Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il PCI in Emilia-Romagna*, Istituto Gramsci Emilia Romagna, Bologna 1990; Giulio Sapelli, *Comunità e mercato*, Rubettino, Messina 1996; Patrizia Dogliani e Oscar Gaspari (a cura di) *L'Europa dei comuni. Dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Donzelli, Roma 2003.

10. Sulle relazioni tra salti tecnologici, dinamiche dell'economia mondiale e impatti della pandemia insiste un'interessante contributo di Patrizio Bianchi, *La crisi industriale determinata dal coronavirus e la riorganizzazione delle catene del valore*, «Pandora Rivista», 2, 2020.

IL VALORE DEI LUOGHI E DELLO SPAZIO

Luca Bottini ●

Il volume di Michel Lussault – *Iper-luoghi. La nuova geografia della mondializzazione* (ed. it. a cura di E. Casti, FrancoAngeli, 2019) – mette sotto la lente d'ingrandimento un tema caro alle scienze sociali, ossia il ruolo dello spazio fisico nella comprensione dei processi che riguardano le società contemporanee. Tra le molte prospettive possibili, l'autore assume quella del geografo ponendo al centro delle sue riflessioni questioni fondamentali per lo studio dei fenomeni sociali. In particolare, si chiede qual è il ruolo dello spazio urbano nel mondo globalizzato e se ha senso parlare ancora di luoghi fisici in una società fortemente digitalizzata che si regge su relazioni socio-economiche prevalentemente virtuali. La trattazione – che data l'elevata complessità del tema avrebbe forse dovuto avvalersi con maggiore convinzione dello sguardo di altre discipline – giunge a rispondere affermativamente a queste due domande. Anche sulla base dell'analisi di alcuni casi di studio, Lussault sostiene che la dimensione spaziale non sia affatto stata messa in secondo

piano dalla “mondializzazione”, poiché ritiene che lo spazio fisico in tutte le sue declinazioni derivanti dalle pratiche sociali rappresenti un fattore necessario e ineludibile dei processi umani, da quelli più circoscritti sino a quelli più macroscopici.

Lussault restituisce alla dimensione spaziale un ruolo basilare nello studio delle pratiche sociali e politiche degli individui, rientrando di fatto nel solco tracciato da Tuan (1979) – per quanto attiene la proposta di centrare la geografia contemporanea su una dimensione “umanistica” – ed ispirandosi ai lavori di De Certeau sulle pratiche urbane quotidiane (De Certeau, 1990). L'autore chiarisce fin dalle prime pagine del volume il suo programma di ricerca: “Pratico – scrive – la geografia per comprendere come gli individui e le società creino i loro contesti di vita e spazializzino le proprie attività [e – si chiede –] che ne è di quell'esperienza primordiale e sempre nuova del nostro rapporto personale, al tempo stesso intimo e sociale, pubblico e privato, con gli spazi e i tempi della nostra esistenza” (p. 19). Lussault mette cioè

al centro dei suoi ragionamenti lo spazio, e questo – a parere di chi scrive – costituisce un aspetto del tutto condivisibile e auspicabile, per tenere vivo il dibattito spazialista nelle scienze sociali ma, soprattutto, per comprendere ciò che davvero succede intorno a noi. Del resto, nella comunità scientifica non è unanime il riconoscimento da un lato della rilevanza dello studio spazializzato dei processi sociali e dall'altro della necessità di non scindere spazio e comportamento umano nelle diverse prospettive di studio. È pur vero che se il pensiero classico della geografia e di molti rami della sociologia è stato quello di riconoscere lo spazio come un fattore imprescindibile dello studio dei fenomeni sociali, spesso questa è rimasta un'affermazione che non ha trovato riscontro nel lavoro di ricerca ed è stata messa molto rapidamente in disparte nei ragionamenti interpretativi. Altrove, come in psicologia ambientale e in sociologia urbana e del territorio, un certo sforzo è stato fatto nel corso dei decenni per verificare empiricamente quanto descritto in via teorica. Perciò, l'inten-

to di Lussault risulta essere di assoluta rilevanza scientifica, meritando un'attenzione particolare al fine di consolidare il dibattito e la ricerca sul tema.

Con questo lavoro Lussault si propone di verificare, a distanza di qualche decennio dall'esplosione dei fenomeni di globalizzazione e dei relativi studi, la tenuta dei principali contributi provenienti dalle scienze sociali che sentenziavano l'inevitabile scissione tra spazio e tempo in una società che pareva andare verso una totale trasformazione sociale, economica e culturale, protesa a una traslazione dal reale al virtuale e fondata su legami deboli. Basti ricordare il concetto di “disembedding” evocato da Giddens (1990), oppure il concetto di “società liquida” proposto da Bauman (2002), quali espressioni peculiari della post-modernità. Due prospettive rapidamente assorbite su più fronti nelle scienze sociali, non solo in sociologia ma anche, con opportune declinazioni, in antropologia. Si pensi, ad esempio, al contributo, poi superato, di Marc Augé sul concetto di “non luoghi”

(1996): un'idea fortemente criticata da Lussault che, di converso, tende a “vedere luoghi ovunque”. Il pensiero sociale dell'ultimo decennio del Novecento ruota attorno ad un'idea fortemente pessimistica rispetto alla qualità e all'evoluzione che le interazioni umane avrebbero intrapreso sotto la spinta inesorabile delle trasformazioni delle pratiche umane mediate da una tecnologia sempre più pervasiva. Lussault ritiene invece che proprio la mondializzazione abbia messo al centro il ruolo dei luoghi, consentendo alle popolazioni non solo di sviluppare un maggiore attaccamento, ma anche di avere una possibilità di scelta impensabile nelle epoche precedenti. Proprio la caduta dei confini tra molte Nazioni e una mobilità diffusa e *low cost* hanno infatti permesso quasi a tutti di muoversi in giro per il mondo, scoprendo, praticando e trovando una elevata quantità di luoghi a disposizione un tempo impensabili. L'ingresso nell'era del cosiddetto “antropocene” ha posto al centro delle trasformazioni ambientali e sociali l'intervento dell'umanità che si

esplicita non solo attraverso il consumo delle risorse, ma anche mediante l'esasperazione della mobilità di beni e persone. In questo scenario, l'ambiente urbano rappresenta il palcoscenico in cui tutto questo prende forma: le città sono ancora una volta le protagoniste di tale trasformazione storica (pp. 30 e 31).

Lussault propone di considerare i centri urbani come osservatori privilegiati sul ruolo dei luoghi nell'epoca della mondializzazione totale. Secondo l'autore, infatti, non è vero che la digitalizzazione caratteristica della globalizzazione abbia rotto definitivamente il legame tra pratiche sociali e luoghi, poiché, al contrario, ciò che si osserva è stato un consolidamento e potenziamento di tale relazione. La forma spaziale in cui tale legame si esprime maggiormente è, per l'autore, la dimensione del locale. La localizzazione, ritenuta superata dalla globalizzazione standardizzante, ritorna prepotentemente in scena e diviene la cartina al tornasole per dimostrare come l'ultimo trentennio non abbia affatto prodotto quella disconnessione delle prati-

che umane dai luoghi di cui frequentemente si legge. Piuttosto, per Lussault siamo di fronte a un nuovo tipo di luoghi, quelli che l'autore definisce “*iper-luoghi*”, ossia luoghi dai significati collettivi amplificati. Si tratta di una definizione calzante peraltro già ben descritta da Osti nel suo manuale sulla sociologia del territorio (Osti, 2010), quando viene presentato il concetto di “superluogo” del consumo, degli incontri e dei significati condivisi. Occorre far notare che i luoghi osservati da Lussault si riferiscono ad una sfera squisitamente pubblica, obliterando, di fatto, altre forme di luoghi di natura privata o meno rilevanti sotto il profilo dell'attrattività mediatica. In ogni caso, ciò che viene posto al centro della riflessione è il concetto di “località” quale forma spaziale in cui si verifica un surplus di concentrazione di attenzioni e pratiche.

Il programma di ricerca proposto da Lussault, in verità, non rappresenta un elemento di novità nelle scienze sociali allineandosi ai numerosi contributi, teorici ed empirici, che a partire da varie prospettive, hanno

sempre rifiutato l'idea di fenomeni sociali slegati dalla dimensione spaziale (Gans, 2002; Gieryn, 2000; Hall, 1968; Mela, 2006; Proshansky, 1970). La ragione di tale rifiuto è giustificata non solo scientificamente, ma anche tenendo presente la naturale esperienza empirica quotidiana: assumiamo comportamenti differenti in funzione del luogo in cui ci troviamo (Nuvolati, 2018) e gli atteggiamenti assunti in pubblico o in privato prendono forme diverse come documentò Goffman (1959). Il mantenimento di uno stretto legame tra azione e contesto, anche per impostare uno studio scientifico dei fenomeni umani che parta da questa premessa, è stato difeso nelle scienze sociali e, a mio parere, dovrebbe costituire un atteggiamento scontato e fondamentale per comprendere appieno i fenomeni umani nelle società contemporanee. Ciò appare ancor più necessario per lo studio dei fenomeni umani nelle città in quanto si tratta di contesti estremamente complessi in cui la dimensione spaziale, assieme alle diverse funzioni presenti, interagisce

fortemente con il comportamento umano. In questo senso, il volume di Lussault pone una questione di assoluto rilievo e per cui è fondamentale continuare a contribuire al dibattito con riflessioni teoriche e ricerca sul campo.

Tuttavia, se la prima parte del volume inquadra in modo convincente le idee che sorreggono il concetto di *iper-luogo* quale prodotto della globalizzazione socio-economica, quelle che seguono assumono uno sguardo forse eccessivamente focalizzato sulla dimensione delle pratiche individuali e simboliche, andando in tal modo a collocare in secondo piano la portata concettuale della dimensione spaziale. Questa sorta di cortocircuito nel ragionamento – che prima conferisce valore e autonomia allo spazio e poi assume una prospettiva che pone le pratiche sociali “al di sopra” dello spazio come se fossero indipendenti da esso – dimostra ancora una volta quella difficoltà presente in gran parte della letteratura di settore nel conferire allo spazio la sua capacità di ispirare e influenzare determinate

azioni umane. Un problema evidenziato già da Mandich (1996) e da Mela (2006), per cui sembra che una presa di posizione metodologicamente chiara rispetto alla conoscenza empirica dell'interazione tra luoghi ed esseri umani sia lontana dall'essere riconosciuta unanimemente, conducendo a un approccio ondivago molto spesso a vantaggio di un'idea di “spazio socialmente costruito” anziché di “spazio in interazione”.

Anche Lussault, nonostante le intenzioni enunciate nella premessa del libro, sembra cadere in questo equivoco. Infatti, tutti gli esempi di *iper-luoghi* presi in considerazione – Times Square, gli *shopping malls*, le difese di zona (ZAD) o gli stili di vita rurali fortemente localizzati – vengono descritti utilizzando il punto di vista delle pratiche spaziali considerandone solo le finalità politiche. Lussault parte dalla descrizione dei luoghi e dalla loro capacità attrattiva, oppure dal ruolo assunto improvvisamente da alcuni luoghi urbani in seguito ad assembramenti di protesta organizzata da gruppi di individui, ma l'esito delle riflessioni non è

l'*iper-luogo* e i meccanismi di interazione con gli individui – che avrebbe realmente fornito elementi sconosciuti aggiuntivi nel dibattito scientifico –, quanto le pratiche che in esso prendono forma. Tali pratiche sono utilizzate dall'autore per dimostrare che oggi, nella civiltà mondializzata, gli *iper-luoghi* rappresentano gli anticorpi per fronteggiare i tentativi di standardizzazione spaziale spinti dai fenomeni di globalizzazione. Secondo Lussault, gli *iper-luoghi* della mondializzazione altro non sono che la manifestazione visibile di una esigenza diffusa di ancorarsi ad un luogo (p. 261), perché proprio l'accelerazione delle vite "mondializzate" ha condotto gli individui a desiderare con maggiore convinzione un ancoraggio ad una località e potersi riconoscere in un territorio.

L'autore, però, nell'illustrare le sue ragioni, si limita ad assumere una prospettiva politica, andando a sviscerare la domanda di giustizia sociale che, molto spesso, i gruppi da lui intervistati giustificano attuando determinate pratiche spaziali in specifici luoghi urbani o non urbani, dando vita

a *iper-luoghi* su cui si concentra un'attenzione mediatica al fine di ottenere un cambiamento di natura politica. La rilevanza dei luoghi per Lussault, dunque, diviene evidente quando accade una concentrazione di intenzioni politiche in un punto specifico della città tale da richiamare l'attenzione dei *policy makers* e di sollecitare un cambiamento per la collettività, assumendo spesso i contorni tipici dei conflitti sociali. Ma questa prospettiva – a giudizio di chi scrive – appare insufficiente per cogliere appieno la complessità che regge l'interazione tra comportamento umano e luoghi. Così come risulta inoltre limitativo assumere specifici luoghi, e determinati utilizzi degli stessi, per sostenere che nonostante gli effetti standardizzanti della mondializzazione la dimensione spaziale mantenga una rilevanza significativa per gli individui.

La prospettiva della spazializzazione delle pratiche politiche in luoghi specifici di una città o di un territorio, con la finalità di realizzare più o meno realistici benefici per la comunità, costituisce una tra

le molte vie mediante cui è possibile rilevare la potenza e l'unicità dei luoghi nell'influenzare la vita degli individui nella quotidianità. Identità locale, attaccamento, soddisfazione residenziale, qualità della vita, comportamenti ambientali sostenibili, partecipazione alla comunità sono alcuni dei fenomeni che possono essere messi sotto la lente d'ingrandimento e per cui è possibile identificare l'influenza prodotta dalle caratteristiche peculiari di quartieri e territori. Sottolineo questo aspetto poiché il rischio che intravedo nella trattazione di Lussault è quello, nei fatti, di riconoscere un valore alla dimensione spaziale solo in funzione di ciò che accade all'interno di essa e non *in quanto* posta in relazione con le pratiche. In altri termini, per il geografo lo spazio assume significato se e solo se in esso si concentrano visibilmente pratiche sociali di entità macroscopica e plateale. Ma, così facendo, le premesse teoriche espresse all'inizio del volume, per cui lo spazio ed i luoghi non sono da ritenersi dei semplici contenitori – l'autore alludeva ad una qualche forma di capacità

da parte della dimensione spaziale di interagire con il comportamento umano modificandolo – non trovano nei casi di studio presentati un'analisi esaustiva, così come non trovano risposte sul come e perché lo spazio non sia un semplice aggregatore di azioni umane. È come se l'autore, giunto a dover rendere conto della rilevanza degli *iper-luoghi* sul piano pratico, avesse scelto di compiere un passo indietro limitandosi a compiere una descrizione *dell'uso* dello spazio, tralasciando i molteplici aspetti che coinvolgono l'interazione tra individui e ambienti di vita. Quindi, se l'idea di fondo del volume è decisamente rilevante, la modalità empirica con cui Lussault cerca di dimostrare le proprie ipotesi coglie solo in parte l'elevata complessità del tema. Al contrario, l'osservazione delle pratiche sociali negli spazi urbani dovrebbe essere associata a una serie di premesse teoriche integrative, in un'ottica transdisciplinare, tali da arricchire il quadro di riferimento e fornire spunti empirici utili a verificare sul campo le ipotesi avanzate.

L'apporto di altre discipline, come la sociologia urbana e la psicologia ambientale, rappresenta una via utile per inquadrare l'elevata complessità del problema e per renderlo empiricamente studiabile e verificabile. Ad esempio, un paradigma interessante per comprendere in quale modo ambienti e azioni interagiscano fra di loro è il cosiddetto paradigma transazionale sviluppato nell'ambito della psicologia ambientale. Mutuato dalla psicologia generale, questo paradigma intende leggere l'interazione tra ambienti e comportamenti umani all'interno di uno scambio reciproco, una dinamica che oltre ad essere realisticamente sostenibile dal punto di vista empirico, permette di evitare sbilanciamenti eccessivi verso approcci di natura deterministica o soggettivistica. Si tratta, naturalmente, di un compromesso che permette di osservare i fenomeni di interazione come uno scambio in cui i due oggetti comunicano reciprocamente influenzandosi a vicenda, pur riconoscendo l'evidenza del fatto che lo spazio non possiede una "vita propria". Esso rappresenta infatti l'am-

biente "non umano" come l'ha definito Searles (1960), perciò la modalità con cui esso interagisce con le pratiche deve essere ascritta in modo indiretto: le persone percepiscono e valutano secondo criteri soggettivi la qualità, il significato e la soddisfazione rispetto a un contesto spaziale. L'azione umana trasforma e costruisce lo spazio, ma questo è in grado di sollecitare attraverso stimoli cognitivi e fisici le percezioni degli individui. Inoltre, la tipologia e l'intensità di tali stimoli non sono immutabili nel tempo. In questo senso, la relazione tra soggetti e ambienti risulta essere caratterizzata da un forte dinamismo che prende forma nel corso del tempo.

Ciò detto, appare evidente che uno studio transdisciplinare dei fenomeni umani nello spazio, che vada a coinvolgere geografia, psicologia, sociologia e scienze della pianificazione, non possa far altro che inquadrare meglio i fenomeni umani nello spazio. Questo anche se siamo assolutamente consapevoli che trattandosi di un'indagine ad elevato tasso di complessità quello che otterremo sarà

uno sguardo limitato di ciò che accade, poiché il risultato sarà mediato dai processi cognitivi degli individui immersi nello spazio indagato e non si tratterà di un vero e proprio riscontro oggettivo. Da questo punto di vista, gli *iper-luoghi* definiti da Lussault non sono, dunque, i soli ad essere rilevanti per una riscoperta dello spazio nell'epoca contemporanea, ma lo saranno tutte le forme spaziali a prescindere dalle spinte standardizzanti della globalizzazione: dai contesti intimi delle abitazioni fino ai macro-fenomeni regionali o internazionali (ad es. le reti tra città globali). Inoltre, uno sguardo più analitico e attento – auspicato dall'autore stesso nel volume – porterebbe a sviscerare meglio le ragioni che guidano gruppi di soggetti ad abbracciare esperienze tipo quelle delle zone di difesa (ZAD), oppure a utilizzare compulsivamente gli *shopping malls* o, ancora, a concentrarsi a Times Square da diversi decenni a questa parte, svelando un quadro interpretativo più complesso che metta in gioco dinamiche di natura evolutivistica di territorializzazione e appropriazione dello spazio,

di ricerca di una maggiore qualità della vita o di un riscoperto senso di appartenenza al luogo. Questo, tenendo ben a mente che l'esito di tali analisi potrebbe non necessariamente essere ricondotto a ragioni di natura politico-conflittuale.

Per concludere, il contributo di Lussault – pur con i limiti e le ambiguità a cui abbiamo fatto cenno – appare importante perché richiama la necessità di una maggiore presa di coscienza di quanto sia urgente imboccare la via di un approccio metodologico transdisciplinare allo studio spazialistico dei fenomeni sociali, ancorandosi e basandosi su solide evidenze empiriche provenienti da una diffusa ricerca sul campo.

Riferimenti bibliografici

Augé M. (1996) *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.
Bauman Z. (2002) *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari.
de Certeau M. (1990) *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
Gans H.J. (2002) *The sociology of space: a use-centered view*, «City & Community», 1, 4, 329-339.

Giddens A. (1990) *The Consequences of Modernity* Polity Press, Cambridge.
Gieryn T.F. (2000) *A Space for Place in Sociology*, «Annual Review of Sociology», 26, 463-496.
Goffman E. (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, New York.
Hall E.T. (1968) *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano.
Mandich G. (1996) *Spazio tempo: prospettive sociologiche*, Angeli, Milano.
Mela A. (2006) *Sociologia delle città*, Carocci, Roma.
Nuvolati G. (2018) *Caratteri distintivi della sociologia urbana. Per un'enciclopedia dei luoghi*, «Sociologia Urbana e Rurale», 115, 74-84.
Osti G. (2010) *Sociologia del territorio*, il Mulino, Bologna.
Proshansky H.M., Ittelson W.H., Rivlin L.G. (1970) (eds.) *Environmental Psychology: Man and His Physical Settings*, Holt, Rinehart & Winston, New York.
Searles H. (1960) *L'ambiente non umano*, Einaudi, Torino.
Tuan Y.-F. (1979) *Space and Place: Humanistic Perspective*, in Gale S., Olsson G. (eds.) *Philosophy in Geography*, Springer Netherlands, Dordrecht, 387-427.

CITTÀ: COME RINNOVARNE L'EREDITÀ

Giancarlo Consonni ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 20 novembre 2020.

Il carrello dei gelati è un titolo spiritoso. Se capisco bene, sta per: «questo è quanto posso offrire». Ma probabilmente vuole anche esprimere la volontà dell'autore di farsi capire da tutti senza rinunciare alla qualità artigianale del 'gelato', ovvero alla 'genuinità' e alla 'bontà' dell'argomentazione. E, poiché la scrittura di Giorgio Piccinato ci ha abituati a una felice coniugazione della chiarezza del dettato con un elevato spesso analitico/interpretativo, possiamo prendere in mano il gelato, pardon il libro (Ed. Roma TrE-Press, 2020), con fiducia e buonumore.

L'operazione editoriale è quanto mai utile e opportuna: permette di affiancare agilmente alla dozzina di libri dell'autore – immancabili nella biblioteca di un urbanista – un corpo di saggi e di interventi che di quei libri sono il necessario complemento. Se i volumi sono usciti tra il 1965 e il 2009, ancora più ampio è l'arco temporale in cui hanno visto la luce gli scritti qui raccolti: 54 anni, dal 1962 al 2016. Questo consente di osservare meglio

due traiettorie: quella personale di Giorgio Piccinato e quella della cultura e della politica urbanistica, in uno scenario ampio. Se al centro dell'attenzione c'è l'Italia, nella prima metà del libro sono presi in considerazione anche altri contesti – Inghilterra, Stati Uniti, America Latina, Estremo Oriente e Sud-est asiatico –, con un allargamento dell'orizzonte che risponde a una duplice esigenza: 1) sondare alcune delle dinamiche più significative in atto nel pianeta; 2) rendere possibili comparazioni tra i diversi mondi, così da migliorare la messa a fuoco della realtà italiana (non senza cogliere, come scrive Carlo Olmo nella bella introduzione, le differenze irriducibili fra «culture, società, economie», p. 8).

Nel libro, la *Lettera dall'Inghilterra* – un bilancio posto a introduzione del numero monografico di «Urbanistica» (n. 67/1977) sul Paese anglosassone – svolge la funzione che nelle spedizioni alpinistiche ha il campo base. Piccinato mette in luce l'intreccio di ragioni storiche che concorrono alla crisi di una modalità di pianificare

le trasformazioni del territorio a cui l'urbanistica riformista di tutto il mondo aveva guardato come a una stella polare. Il «grande progetto civile che la Gran Bretagna ha incarnato [nel] dopoguerra» (p. 19) e che, tra il 1945 e i primi anni '60, aveva all'attivo uno straordinario complesso di realizzazioni – *greenbelt* e *new town*, con la connessa formazione di un esteso demanio pubblico di aree fabbricabili – è crollato in un breve lasso di tempo. Non tanto per i limiti di quella politica urbanistica (che pure non mancavano), quanto piuttosto per il cedimento dei pilastri economici – pieno impiego, stato assistenziale, forte iniziativa pubblica in economia – che la rendevano praticabile. Un crollo a cui la politica non ha saputo/potuto rispondere con il rilancio di «un'iniziativa riformista di largo respiro» (p. 20).

Apro una parentesi. Il colpo di grazia, come si sa, lo porterà l'insediamento di Margaret Thatcher al numero 10 di Downing Street nel 1979. Nei suoi dodici anni di governo, l'Iron Lady non si limiterà ad aprire la strada al

liberismo più sfrenato, ma si spingerà fino a sopprimere, nel 1986, il Greater London Council (e altre sei realtà consimili) cancellando un'istituzione dalla storia per molti versi gloriosa e disperdendone il ragguardevole patrimonio di competenze e di elaborazioni¹. Quando poi i laburisti ritorneranno al governo, sotto la guida di Tony Blair non faranno che proseguire sulla strada aperta dalla Thatcher.

La fecondità di quella cultura non è però andata del tutto perduta e dall'Inghilterra hanno continuato a venire indicazioni preziose. Basti pensare a *Morte della città a grana fine*², lo scritto con cui Colin Ward, nel 1989, segnalava una patologia che stava prendendo piede nelle città europee (e di cui le amministrazioni pubbliche hanno sottovalutato la portata, come attestano le devastazioni di molti contesti urbani registrate negli ultimi tre decenni). Per non dire dei non pochi casi in cui l'Inghilterra si è resa nuovamente protagonista di concrete politiche urbanistiche volte a contrastare la caduta della qualità urbana degli insediamenti³.

Ma torniamo al testo di Piccinato. Nella crisi che si andava delineando già negli anni '60, ha pesato, egli osserva, la mancata soluzione di un nodo istituzionale riguardante proprio il governo della Grande Londra: l'«effettivo (e mai avvenuto) trasferimento di poteri [al Greater London Council] da parte delle amministrazioni locali e di settore» (p. 22). Solo una simile riforma del governo locale avrebbe consentito di praticare la pianificazione sovracomunale. Si tratta di un nodo tuttora irrisolto in Gran Bretagna, come altrove (si pensi alla vicenda del Piano Intercomunale Milanese drasticamente interrotta quarant'anni fa con la Legge Regionale 23/81 che, a seguito dell'esito di un referendum, aboliva i comprensori. E, anche, al deserto, in fatto di politica urbanistica sovracomunale e non solo, che in Italia ha fatto seguito all'istituzione delle Città Metropolitane con la legge 7 aprile 2014/56).

In merito al riflusso che ha interessato la situazione inglese, la *Lettera* non manca di rilevare come ab-

biano pesato anche i passi falsi che, a partire dagli anni '60, sono stati compiuti su due fronti: la sostituzione edilizia nei quartieri degradati e le cospicue realizzazioni di edilizia pubblica, operazioni nelle quali non si è saputo prevedere, e tantomeno evitare, lo scivolamento nella ghettizzazione sociale. Si è così condotti nel vivo della questione che più sta a cuore al 'venditore di gelati': «il ruolo [...] dell'urbanistica nella dinamica sociale» (p. 19). Con un approccio che impronterà il suo lavoro successivo, Piccinato mette a nudo le contraddizioni e le insufficienze che si manifestano nella pratica disciplinare e nei suoi strumenti concettuali e operativi. Eccolo allora segnalare, per un verso, la perdita di efficacia del *physical planning* con la «decadenza del mito dello 'stato finale' dell'organizzazione spaziale» (p. 23) e, per altro verso, il ripiegamento degli urbanisti sulla messa a punto di interventi settoriali. Quanto poi alle elaborazioni riconducibili al *social planning*, in cui si era nel frattempo rifugiata buona parte della cultura

urbanistica britannica di ispirazione riformista, l'autore della *Lettera* si mostra pessimista, rilevandone la scarsa capacità di incidere sui processi reali.

Nell'insieme, a essere in crisi, egli osserva, è «un uso dell'urbanistica come mezzo di prefigurazione di una società senza conflitti» (ibid.). La via d'uscita che Piccinato suggerisce consiste nel portare alla luce del sole, nella definizione delle scelte urbanistiche, sia gli interessi in gioco e i conflitti connessi, sia il percorso che si intende seguire per comporli. In filigrana, questa *Lettera dall'Inghilterra* del 1977 lascia così intravedere un impianto teorico e un programma di lavoro intesi a mettere la pratica urbanistica in condizione di tenere la rotta nelle acque agitate e insidiose con cui da tempo è costretta a navigare. I problemi rilevati in questo testo di oltre quarant'anni fa – viene da osservare – sono ancora tutti lì. Perché si compiano passi significativi nella direzione indicata da Giorgio Piccinato (e che non sia la disarmata adesione della Pubblica Amministrazione

all'urbanistica contrattata), dovrebbero darsi, io credo, due condizioni:

1) il riconoscimento condiviso della piena valenza politica dell'urbanistica (smettendo di ricorrere al paravento dell'urbanistica tecnica⁴, dove lo specialismo è usato come camuffamento della portata sociale delle scelte e, alla fine, come pretesto per escludere i cittadini dal processo decisionale);

2) l'individuazione, non meno condivisa, dei valori su cui si impernia la convivenza civile; valori che chi ha responsabilità di governo della Cosa Pubblica dovrebbe essere tenuto a mantenere vivi e a tradurre in atti conseguenti.

Certo: facile a dirsi...: la conquista di queste condizioni-base non potrebbe che venire da una crescita diffusa della coscienza civile; cosa che, in molti contesti, Italia compresa, manifesta più regressioni che avanzamenti.

Il quadro di osservazione e i motivi di riflessione dei due testi riservati alla realtà americana sono in parte diversi. Il cuore dell'analisi è il saggio *Utopia e violenza: note per un*

viaggio nella città latino-americana del 1996, mentre il più sintetico *Il senso del moderno nella città americana* del 2016 appare come una ripresa dei temi affrontati vent'anni prima, con un'attenzione particolare alla cultura architettonica (non va dimenticato che il primo libro del Nostro, del 1965, riguardava l'architettura⁵, ambito che non ha mai perso di vista).

Nell'evidenziare la relativa facilità con cui i modi di fare città e architettura nelle due Americhe hanno attinto ai modelli europei, Piccinato ne mette in luce le ragioni. Se si fa sentire la scia lunga del colonialismo, in età contemporanea egli distingue due stagioni: la prima, in cui si è assistito a un'estesa riforma delle città per fare spazio alla presenza della borghesia emergente e ai valori e all'immaginario che essa incarnava; la seconda in cui si assiste a episodi significativi di nuovi insediamenti (spiccano, su tutti, le estese parti di espansione urbana di Caracas progettate da Carlos Raul Villanueva e Brasilia, l'episodio più eclatante, e squillante, di una città di

fondazione nel Novecento). Se nella prima fase a fare da riferimento è la città ottocentesca europea (con Parigi in testa), nella seconda, tanto la figurazione quanto la definizione degli assetti insediativi hanno attinto a man bassa dalle elaborazioni del Movimento Moderno, da Le Corbusier in particolare.

Ma, forse ancor più significativi sono gli scarti dal modello. Il più indicativo, con tutta probabilità, è il grande complesso residenziale di El Silencio realizzato nel 1941, in cui Villanueva introduceva «un'interessante variante: un sistema di portici di carattere commerciale, disegnato in forma volutamente neocoloniale, come se la nuova architettura non fosse abilitata a produrre un effetto-città» (p. 30). In tema di contaminazioni e revisioni dei modelli, credo meriti attenzione anche il gran lavoro compiuto, prima e dopo la guerra, da Josep Lluís Sert. Nelle proposte per alcune città dell'America Latina⁶ di questo esponente di primo piano dei Ciam, emerge una perspicace correzione di rotta rispetto ai proget-

ti-manifesto di Le Corbusier, da un lato, e di Gropius, dall'altro. Il capitolo delle autocritiche operanti che correggono i prototipi dei capifila è alquanto nutrito: è lì che l'esperienza dei Ciam trova, io credo, il suo interesse maggiore. Ma mi fermo qui: proseguire su questo filone ci porterebbe troppo lontano.

Per tornare al *Carretto dei gelati*, il nodo più rilevante su cui l'autore insiste è l'enorme divario che in America Latina si è verificato fra i piani urbanistici e la realtà sociale: un fatto che egli sintetizza nel binomio *utopia/violenza* (non a caso posto in evidenza nel titolo del saggio del 1996). Mentre nel Nuovo Mondo le visioni del modernismo europeo hanno trovato più facilmente la possibilità di tradursi in realizzazioni concrete, viene in tutta evidenza come la coperta sia corta; come cioè, quantomeno in quel contesto, la triade urbanistica, disegno urbano e architettura, da sola, non sia in grado di rispondere adeguatamente ai problemi sociali né di essere uno strumento efficace per assicurare un assetto

ordinato agli sviluppi insediativi. Da qui la messa in evidenza delle molte manifestazioni patologiche delle megalopoli sudamericane, a cominciare dal costituirsi di forti disuguaglianze sociali; per non dire della insostenibilità ecologica e del proliferare di estesi insediamenti informali: «un paesaggio fatto di grandi contrasti sociali, ove domina il fiato pesante e opprimente della disuguaglianza, ma dove – osserva Piccinato – si coglie anche il brulichio vitale di una umanità che non si arrende, che costruisce il proprio spazio» (p. 45).

Il saggio *La città asiatica* (del 2002), che chiude la prima parte del libro, risponde anch'esso all'urgenza di comprendere una distanza: quella che in questo caso intercorre fra le forme insediative e sociali che caratterizzano le città europee e il «sistema di città dell'Asia-Pacifico». Per cominciare, Piccinato rimarca la grande differenza rispetto agli agglomerati urbani dell'Africa e dell'America Latina: mentre in questi casi «la crescita urbana è il prodotto del progressivo impoverimen-

to della campagna, che porta alla formazione di cinture urbane miserabili», la dirompente crescita insediativa registrata in Estremo Oriente e nel Sud-est asiatico è costituita da «luoghi estremamente dinamici, socialmente ed economicamente» (p. 50). «Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Hong Kong, le cosiddette quattro tigri, poi Indonesia, Malesia, Thailandia e Giappone negli anni Ottanta e nella prima metà degli anni Novanta [del secolo scorso] hanno dato luogo a forme metropolitane assolutamente straordinarie, che non trovano alcun riscontro con le caratteristiche dell'urbanizzazione europea sviluppatesi in relazione alla rivoluzione industriale» (p. 51). Quantunque il quadro sia alquanto variegato per via dei diversi ruoli svolti dai singoli contesti (produzione industriale, fornitura di servizi, movimentazione delle merci), il tratto che accomuna queste concentrazioni insediative è il loro essere protagonisti di un'espansione economica travolgente all'insegna della globalizzazione e della competizione mondiale:

«producono e servono, attraverso l'esportazione, il mondo intero» (ibid.)

La marcia trionfale non è priva di insidie: dietro l'angolo c'è la fragilità (come attestato dal crollo dell'Indonesia a seguito della crisi del 1997-98 che ha visto i poveri passare «da 22 a 98 milioni», p. 52). E, comunque, sul lungo periodo non mancheranno di farsi sentire alcuni nodi strutturali (che Piccinato non manca di rimarcare):

- l'aggravarsi degli squilibri fra città e campagna (la corsa cinese all'accaparramento di terre coltivabili in Africa è una spia);
- le difficoltà ad assicurare la sostenibilità ecologica («Solo due [città], Singapore e Hong Kong, e in misura minore Tokyo, possono vantare considerevoli successi nel controllo ambientale», p. 53);
- il grande peso che, in questo modello di sviluppo, ha il settore immobiliare;
- il caratterizzarsi dei contesti urbani come la sede del «più sfrenato consumismo» (p. 53);
- infine, l'estendersi delle sacche di povertà («le disparità di reddito più rile-

vanti si trovano in Africa e nelle città globali», p. 170); Ce n'è abbastanza perché l'autore, in un altro scritto, perda il suo aplomb: «Città globale? No grazie» (p. 170).

La questione del centro storico (uno scritto del 1978) segna, nel libro, il 'ritorno' al quadro europeo. La distanza dai mondi di cui sopra si fa ancora più evidente: «in tutte le città d'Europa», «la stratificazione e la compenetrazione di epoche diverse sono la materia stessa dell'urbano, in cui si riconosce il filo di una continuità che è uno dei valori sociali ed economici fondamentali della città» (p. 65). In questa sintetica affermazione, c'è tutto quanto serve a definire la città europea. Ma, non meno significativa è l'individuazione del divario che, nello stesso contesto europeo, è venuto allontanando la città moderna dalla città storica: «La città come luogo d'informazione e di scambio – di messaggi e di beni – la città come espressione/rap-presentazione collettiva, la città come forma simbolica sono tutte interpretazioni che trovano nella storia

una coerenza e ricchezza di espressione che non ha eguali nella città moderna» (p. 66). Piccinato si addentra nell'individuazione delle cause del radicale mutamento che si è consumato (pesco da questo e da altri scritti del libro):

- l'espansione della città anche a seguito della rivoluzione industriale;
- l'utilizzo della questione igienica per lo scatenamento di gigantesche operazioni di rinnovo urbano che rispondono in realtà all'esigenza di un controllo sociale da parte dei ceti dominanti;
- l'adozione sistematica della zonizzazione che, «proposta di norma come una neutrale articolazione delle funzioni nello spazio, si rivela subito uno strumento politico di segregazione sociale» (p. 68);
- la ricerca di una (presunta) efficienza nelle comunicazioni (con i conseguenti sventramenti che hanno contrassegnato l'avvento dell'automobile);
- l'ingresso massiccio del capitale nelle operazioni immobiliari a cominciare dalle operazioni di trasformazione dei tessuti storici;
- le nuove gerarchizzazioni

dello spazio urbano, con l'assalto ai centri storici delle funzioni economicamente più forti (il terziario direzionale o, laddove questo è meno incisivo come nelle cosiddette «città d'arte», la penetrazione delle attività legate al turismo fino a fare degli aggregati monofunzionali);

- la sostituzione, ai vertici dei quadri simbolici, delle «istituzioni civili e religiose» «con i templi del consumo e del potere finanziario» (p. 174);
- infine «la perdita del 'luogo', col suo intreccio rassicurante di informazioni, comunicazioni e partecipazione alla vita comunitaria [che] ha lasciato posto alla formazione di territori urbani estremamente poveri di elementi di identificazione sociale» (p. 123).

Tutto giusto; ma nella frattura che si è consumata, soprattutto da un secolo a questa parte, c'è qualcosa di più profondo, a cominciare dalla perdita di consapevolezza dei valori incarnati nella città ereditata dalla storia e dalla caduta stessa di quei valori. Nell'esercizio della democrazia si è trascurata la rilevanza che la questione

del fare città ha nella politica e di questo vuoto culturale e ideale si è pagato e si continua a pagare lo scotto. Una riprova, se ce n'è bisogno, è la sostanziale continuità fra la politica urbanistica praticata dal fascismo e quella perseguita nella Ricostruzione, rimarcata dallo stesso Piccinato.

L'autore dà poi giustamente conto della faticosa conquista da parte dei saperi e delle pratiche disciplinari del valore d'insieme costituito dai tessuti urbani (uscendo così, con grave ritardo, da un'idea di tutela e conservazione limitata ai soli «monumenti»). Ed ha ragione da vendere quando afferma – in uno scritto del 2003 – che la svolta può avvenire «solo attraverso un processo sociale di ricognizione e interpretazione» (p. 91). Non meno preziose – in uno scritto del 2015 in onore di Mario Manieri Elia – sono le osservazioni sulle specificità irriducibili delle città: un potenziale da salvaguardare e da opporre agli effetti devastanti dell'omologazione, tanto più che «la specificità locale è divenuta, oggi più che mai,

un elemento essenziale proprio nel quadro della competizione imposta dal mercato globale» (p. 103). Da cui l'invito a «costruire una storia urbana più attendibile, o per lo meno più accettabile a quanti, come noi, sentono l'ineadeguatezza di narrative più tradizionali» (p. 104). Niente male detto da un intellettuale «considerato uno storico dagli urbanisti e un urbanista dagli storici» (p. 106). Del resto è solo da queste e da (ben) altre sofferenze che nascono e fioriscono le coscienze critiche.

Note

1. Tra le molte elaborazioni, un lavoro che, a mio avviso, può testimoniare della ricchezza delle conoscenze e delle competenze accumulate è il progetto per Hook New Town del 1961, pubblicato in modo esemplare in: London County Council, *The Planning of a New Town*, Alec Tiranti, London 1961. Come è noto, il progetto non venne realizzato.
2. Colin Ward, *Death of the fine-grain city*, in *Welcome, Thinner City: Urban Survival in the 1990s*, Bedford Square Press, London 1989, trad.

it. di Giacomo Borella, *Morte della città a grana fine*, in G. Borella (a cura di) *Architettura del dissenso*, Elèuthera, Milano 2016, 130-141.

3. Cfr. Francesco Vescovi, *Il rinascimento urbano in Inghilterra. Lezioni di strategia progettuale tra sostenibilità e sviluppo economico*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2011; ed. ing. *Designing the Urban Renaissance. Sustainable and competitive place making in England*, Springer, Dordrecht 2013.

4. "Tecnica Urbanistica" è il titolo del primo corso di Urbanistica istituito in un'università italiana nell'a.a. 1929-30. A tenerlo, presso il Politecnico di Milano, era Cesare Chiodi. Riferimento cardinale dell'insegnamento di Chiodi era l'urbanistica tedesca, che ha in Hermann Joseph Stübben e Reinhard Baumeister le figure chiave. Sulla strada aperta da questi apripista, l'urbanistica si è venuta affermando come una disciplina tecnica e ammantata di oggettività tanto nelle analisi quanto nelle definizioni progettuali. Così Tecnica urbanistica ha potuto traslarsi in Urbanistica tecnica, con il conseguente camuffamento della portata sociale e politica delle sue determinazioni. Anche l'urbanistica dei CIAM degli anni Trenta, nella componente che privilegiava il "lottizzamento razionale" (l'altro filone è quello lecorbu-

seriano) non si è discostata molto da questa matrice. È dunque ragionevole sostenere che il contributo tedesco alla definizione della disciplina è stato assai rilevante (ed è merito di Giorgio Piccinato averlo rimarcato per primo in Italia ne *La costruzione dell'urbanistica. Germania 1871- 1914*, Officina, Roma 1974). Ma l'urbanistica in età contemporanea deve molto anche alla cultura anglosassone. Una fortuna minore è invece spettata a Ildefons Cerdà che, pure, precedendo tutti, nel 1869, con la *Teoría general de la urbanización* (anticipato nella sostanza dal suo Piano per Barcellona di dieci anni prima) aveva indicato lucidamente le chiavi per affrontare la modernizzazione degli insediamenti urbani senza farsi travolgere dallo scienziismo semplificatore e dalla razionalità strumentale.

5. Giorgio Piccinato, *L'architettura contemporanea in Francia*, Cappelli, Bologna 1965.

6. W Dapprima con il progetto della *Cidade dos Motores* (Brasile) del 1943, con Paul Lester Weiner e Paul Schulz, e poi, sempre assieme a P.L. Weiner, con i progetti della città nuova di Chimbote (Perù) del 1947-48 e del centro civico e commerciale della città di Cali in Colombia, 1950.

CITTÀ E PAESAGGI TRA PERCEZIONE E PROGETTO

Oriana Codispoti ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il
27 novembre 2020.

Attraverso una raccolta di ventotto testi, scritti tra il 1957 e il 1999, il volume – *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, a cura di Gaetano Licata e Martin Schmitz (Quodlibet, 2019) – introduce al pubblico italiano la figura di Lucius Burckhardt, eclettico pensatore e studioso basilese capace di combinare virtuosamente «ricerca scientifica e intervento artistico [creando] relazioni inattese tra diverse discipline» (p. 236). La sapiente selezione dei testi – nei quali si intrecciano politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione e pedagogia – articola una narrazione che, lungo un arco temporale di oltre quarant'anni, affronta con libertà e piglio audace molti di quei temi urbani e territoriali che mostrano una sempreverde attualità. L'elaborazione teorica di Burckhardt spazia, infatti, dall'arte di costruire la città – ovvero, la «manifestazione più pubblica della nostra vita, la rappresentazione più visibile dell'attività umana» (p. 21) – all'interpretazione del fenomeno della metropoli – definita come «una mescolanza geografica di

frammenti di città e di campagna che si susseguono senza soluzione di continuità [e] una compenetrazione inestricabile di funzioni urbane e rurali» (pp. 184-185) – fino alla riflessione sulla bellezza del paesaggio come «atto creativo» (p. 93) dell'osservatore.

Molti dei testi di Burckhardt appaiono animati da una seducente abilità di illuminare quel nesso tra mondo fisico e dinamiche immateriali – efficacemente esemplificato dall'immagine della fermata del tram come «sistema integrato di design, leggi e regolamenti» (p. 102) – che dà forma al *quotidiano* urbano che tutti noi sperimentiamo. Le sue parole ci sollecitano, dunque, a una maggiore consapevolezza di quanto il nostro spazio abitato prenda forma attraverso l'integrazione di due dimensioni progettuali ugualmente potenti, ovvero «sistemi che in parte sono visibili, ma in parte contengono sistemi di relazioni, di regole o ritmi temporali che rimangono in parte invisibili» (p. 105).

Una medesima sensibilità critica traspare anche nelle pagine dedicate alla città, per esempio laddove Bur-

ckhardt rileva la complessità del limite tra la dimensione intenzionale e quella accidentale nella costruzione della forma urbana: «ogni casa della città è stata voluta, voluta da qualcuno esattamente com'è; solo l'esito complessivo [...] non è frutto di una volontà. Eppure la città è stata costruita da esseri umani, è l'espressione di un agire consapevole» (p. 22). Oppure quando sottolinea la labilità del confine tra realtà e interpretazione nella leggibilità della città: «la forma della città in sé non esiste: è un costrutto interpretativo della percezione, ed è frutto di apprendimento. Per l'occhio educato alla storia dell'arte, il visibile si compone a creare una forma; per il cittadino medio sono i rapporti sociali a costituire l'ambiente» (p. 85).

Alla definizione della «categoria» del paesaggio sono invece dedicati vari scritti che, con taglio argomentativo e sovente provocatorio, ci invitano a coltivare uno sguardo lucido e interrogativo sulla realtà che ci circonda. Burckhardt, infatti, ci mette in guardia circa l'ingannevolezza della nostra stessa percezione e delle nostre stesse strutture

culturali, poiché «c'è un «paesaggio non dipinto» nelle nostre teste, frutto dell'educazione e delle letture, che ci permette di percepire come paesaggio l'ambiente circostante e di impartirgli un significato» (p. 159). Occorre prendere coscienza – egli continua – che «da un lato ci costruiamo un'immagine unitaria influenzata da una miriade di impressioni; nel contempo ne escludiamo e vi includiamo elementi tipici e non tipici: miniere nella Ruhr, pecore nelle Highlands scozzesi. Questo ci porta a domandarci come reagiremmo trovandoci su un terreno sconosciuto, che non coincide con le immagini che abbiamo nella mente» (pp. 159-160).

Sulla formulazione di una nuova teoria della percezione del paesaggio si concentrano allora gli scritti dedicati alla *promenadologia*, una scienza fondata sulla pratica del camminare e, dunque, sull'incontro con il succedersi dei luoghi. Nelle parole di Burckhardt la *promenadologia* «si occupa delle sequenze per mezzo delle quali l'osservatore percepisce l'ambiente» (p. 197), con l'intento di sostituire a quell'immagine unica

e perfetta del paesaggio, che ciascuno di noi deriva dal proprio bagaglio culturale ed educativo, una sua «percezione reale» (p. 201) capace di coglierne tutti i diversi frammenti. Inoltre, sottolinea Burckhardt, mentre un tempo «il contesto esplorato promenadologicamente spiegava sempre l'oggetto visitato» (p. 197), oggi siamo ormai in «una nuova posizione rispetto all'oggetto osservato, si tratti di un edificio o di un paesaggio» (p. 198). Essa può considerarsi l'esito tanto delle modalità attraverso cui l'*oggetto* viene raggiunto – pensiamo, per esempio, a quando ci troviamo di fronte a un edificio «all'improvviso [uscendo] dalla metropolitana» (p. 198) – quanto delle caratteristiche – pensiamo, per esempio, all'indefinitezza di quelle zone «in cui la città vorrebbe essere campagna [e] la campagna vorrebbe essere città» (p. 199) – assunte via via dallo spazio abitato. Al venir meno della logica della sequenza narrativa Burckhardt propone di sopperire con la messa in campo di un'intelligenza progettuale fondata su un'*estetica promenadologica*, in grado cioè di «tra-

smettere simultaneamente un duplice messaggio: l'informazione inerente al contesto e l'informazione inerente all'oggetto» (p. 200). Il riconoscimento dell'urgenza di un «trattamento accurato dell'ambiente e della vita quotidiana di coloro che sono toccati dalla pianificazione» (p. 145) nutre, invece, la formulazione teorica dell'*intervento minimo*. Burckhardt vi dedica diversi scritti in cui forte risuona l'invito a superare l'assolutezza e l'irreversibilità della *soluzione netta* fornita abitualmente dalle discipline del progetto. Ogni intervento minimo, infatti, deve trovare il suo fondamento sia nella consapevolezza che la comprensione umana della realtà non può che partire da un'immagine semplificata della stessa – che, dunque, «non ci permette di prevedere le conseguenze e le conseguenze delle conseguenze dei nostri interventi» (p. 144) – sia nella capacità di rendersi «comprensibile anche per coloro che hanno una cultura strutturata diversamente» (p. 146) aprendosi così alla pluralità che connota, in modo peculiare, la società contemporanea.

Al fine di superare quella «negligenza dell'elemento temporale» (p. 40) individuata come una delle maggiori imperfezioni dei metodi di pianificazione urbana, Burckhardt suggerisce di contrapporre alla consolidata progettazione di *soluzioni* una nuova attivazione di *strategie*. Mentre una dimensione statica connota le prime, tese a offrire risposta a specifici problemi del presente prevedendo, al contempo, una versione univoca del futuro, le seconde mostrano un carattere dinamico che consente possibili cambiamenti di rotta, durante lo scorrere del tempo, qualora si renda necessario. Viene dunque auspicata una pianificazione democraticamente aperta al coinvolgimento delle generazioni future, fondata su quel *poco* che basta «perché si inneschino gli sviluppi desiderati e resti tuttavia qualche cosa da decidere, da pianificare anche per quelli che verranno» (p. 40). Le parole di Burckhardt rivelano così, ancora una volta, la sua speciale capacità di tessere una preziosa trama relazionale tra immagini del presente e visioni del futuro.

COME COMBATTERE LA SEGREGAZIONE URBANA

Francesco Indovina ●

Il modo migliore di cominciare questa recensione probabilmente sarebbe stato quello di trascrivere il sommario del libro¹. Così facendo sarebbe balzato subito all'occhio che quello di Ismael Blanco e Oriol Nel-lo – *Quartieri e crisi. Segregazione urbana e innovazione sociale in Catalogna* (ed. it. a cura di Angelino Mazza e Raffaele Paciello, INU Edizioni, 2020) – non è solo un saggio, ma un testo articolato e corale che dà conto di un progetto di ricerca che inizia nel 2013 – ed ancora non può dirsi concluso – che ha coinvolto istituzioni e competenze su un tema di grande rilievo per chiunque si occupi di progetto e politiche urbane e territoriali, quello della segregazione spaziale: una questione che è anche misura della capacità di innovazione sociale e dell'incisività delle politiche pubbliche.

I due temi, *segregazione spaziale* e *innovazione sociale* nelle politiche urbane, sono stati affrontati, sia sul piano metodologico sia su quello analitico, a partire dalla “misurazione” del fenomeno nella realtà catalana. Un lavoro di notevole portata scientifica i cui ri-

sultati, tuttavia, travalicano questo ambito per sfociare in quello della politica, suggerendo azioni di governo per intervenire o modificare i processi in atto, anche attraverso politiche di rigenerazione urbana. Ismael Blanco e Oriol Nel-lo chiariscono infatti che lo scopo di questo lavoro non è solo accademico-scientifico, ma muove dall'ambizione “di contribuire, per quanto possibile, ad orientare le politiche pubbliche e a dare impulso ai movimenti di cittadinanza”. Una ricerca dalle aspirazioni nobili, dunque, che – com'è nella tradizione della migliore urbanistica – tradisce un forte impegno civile sulle questioni urbane presenti e future.

Non è questa la sede per affrontare in dettaglio le questioni metodologiche (indicatori, parametri, ecc.) che nei vari contributi raccolti nel libro vengono sviluppate. Queste meriterebbero seminari specifici per coglierne e trasmetterne, con maggior frutto, la portata. Su questo aspetto sottolineo solo che in questo lavoro le questioni di metodo, al di là di ulteriori approfondimenti, sono state trattate con la dovuta

attenzione, che i risultati appaiono convincenti e che la documentazione presentata è ricca e ben organizzata. In questo commento preferisco invece soffermarmi sulle indicazioni complessive che derivano dalla ricerca e su come queste sono sintetizzate nelle sue conclusioni. Prima di addentrarmi nella riflessione, tuttavia, pare necessaria una precisazione. Mentre se si parla di *segregazione spaziale* il concetto appare chiaro, meno limpido è quello di *innovazione sociale*, sia per le diverse situazioni politiche a cui possiamo fare riferimento sia, forse, per una diversa articolazione del conflitto sociale che caratterizza la città contemporanea. In questo testo con questa espressione si intendono “quelle iniziative orientate a soddisfare, attraverso la cooperazione tra le persone, le esigenze a loro correlate: ad esempio la casa, l'energia, le telecomunicazioni e l'alimentazione”.

Va detto che l'analisi dell'innovazione sociale, nella ricerca, non si presenta come qualcosa di astratto, ma fa riferimento a risultati che si basano su informazioni raccolte a proposito

di ben settecento iniziative – identificate e mappate –, sulle risposte a questionari somministrati a un campione rappresentativo di persone coinvolte in questi stessi programmi, nonché sulle considerazioni raccolte dagli operatori. Un lavoro di scavo nella realtà concreta di rilevante impegno, uno sforzo di comprensione paragonabile a quello sulla segregazione spaziale per il quale, circa il contesto preso in considerazione, esisteva già una notevole quantità di dati. Il terreno comune a due grandi questioni – da una parte quella della segregazione urbana e dall'altra quella dell'innovazione sociale – sembra, agli autori, quello più adatto per affrontare il futuro di città e territori. Di certo è il punto di forza di questo lavoro e di questa pubblicazione. E credo che questo approccio possa essere condiviso.

A livello internazionale, quello della segregazione spaziale – anche dove appare poco studiato o vero dove ci sono meno evidenze della sua esistenza come si potrebbe dire del nostro paese – affonda le sue radici nella questione urbana e, una volta conosciuto,

apre delle voragini nella nostra idea di convivenza. Più articolata, si potrebbe dire, appare la questione dell'innovazione sociale. In questo caso le esperienze dei diversi Paesi non sempre convergono sugli strumenti, anche se fanno riferimento a bisogni comuni. Per questo aspetto anche il confronto con l'Italia è meno facile. Questo sia perché qui da noi operano grandi istituzioni/associazioni, per esempio di tipo religioso, che tentano di venire incontro ai più pressanti bisogni della popolazione più debole. Sia per l'esistenza di una tradizione di "lotte sociali", che assumono un carattere rivendicativo, e per la presenza di un sindacalismo forte che in qualche modo è – ma soprattutto è stato nella seconda metà del Novecento – investito della questione urbana e delle condizioni di vita delle fasce sociali più deboli.

Un aspetto importante dei risultati di ricerca, che Ismael Blanco e Oriol Nel-lo mettono in luce, non attiene solo la dimensione in termini assoluti del fenomeno della segregazione spaziale che, in Catalogna, è in continuo aumento anche in questo

nuovo secolo, ma il fatto che non riguarda soltanto i gruppi sociali più deboli. Questa, infatti, si manifesta per il "confinamento" tanto di quelli più svantaggiati quanto di quelli che godono di migliori condizioni economico-culturali-sociali. Banalizzando il concetto, si può dire che poveri e ricchi tendono a isolarsi in propri territori e che le aree miste, quei tessuti plurali di cui storicamente è ricca la città europea, tendono a ridursi. Gli autori mettono altresì in evidenza che questo fenomeno non caratterizza solo diversi quartieri delle città, ma investe i comuni dell'area metropolitana. Così alcuni di questi finiscono per 'specializzarsi', per così dire, per i cittadini a più alto reddito, "dove la possibilità di somministrare servizi di qualità è maggiore per la più alta capacità fiscale dei suoi residenti e la presenza di necessità sociali meno intense". Altri, al contrario, tendono a essere maggiormente attrattivi per cittadini con maggiori difficoltà economiche. Tale situazione, oltre a determinare una geografia polarizzata della società, mette in seria difficoltà le politiche pubbliche: quelle

locali appaiono strutturalmente insufficienti ad affrontare il problema; quelle più generali finiscono per rafforzare le disuguaglianze. L'azione locale, per quanto sostenuta e ben giocata, non è in alcun modo sufficiente ad affrontare lo squilibrio. Piuttosto, sarebbero necessarie politiche sovralocali (regionali o nazionali) capaci di contrastare "l'ineguale capacità dei comuni di far fronte alle necessità delle loro popolazioni". Ma queste stentano a decollare.

Per quanto riguarda le pratiche sociali innovative – quelle che per lo più prendono corpo dal basso in forma autorganizzata – nel libro si sottolinea non solo il loro forte incremento, ma anche il fatto che queste si traducono in forme di organizzazione sociale alternative a quelle esistenti. Il loro proliferare affonda le sue radici nel movimento degli "indignados", nell'accentuarsi della crisi economica e nell'avvento delle politiche di austerità. Queste pratiche si manifestano con un alto tasso di politicizzazione, evidente nella loro capacità di mobilitare e catalizzare energie ma soprattutto negli obiettivi che

pongono. "Gli orti urbani, i gruppi di consumo, gli spazi autogestiti non sono solo, e nemmeno in primo luogo, spazi di soddisfacimento delle esigenze fondamentali. Sono – sottolineano Blanco e Nel-lo – forme di sperimentazione, riflessione e rivendicazioni di nuove forme di vita comune che prendono forza in un contesto di crisi sociale e politica profonda". Alcune di queste iniziative interagiscono con le istituzioni locali; altre rivendicano la loro piena autonomia. E se la loro distribuzione in generale è correlata ai tassi di popolazione, c'è un punto che merita essere sottolineato: queste prendono vita più numerose e funzionano meglio dove il tessuto sociale si caratterizza per uno status socio-economico medio. Mentre sono meno presenti nelle zone caratterizzate da fasce sociali più deboli. Questo tratto del fenomeno fa emergere da una parte come le iniziative di azione sociale innovative possano determinare un aumento degli squilibri tra le diverse zone e i diversi comuni; dall'altra evidenza l'impossibilità di fare affidamento soltanto su questo

tipo di iniziative restando essenziale un'azione pubblica.

La domanda cruciale a cui Ismael Blanco e Oriol Nel-lo provano a rispondere riguarda le caratteristiche di questa azione pubblica. In questo – mi pare di poter dire – facendo riferimento anche all'esperienza della *ley du barrios*, attivata in Catalogna quando Nel-lo dirigeva la pianificazione di quella regione: un'esperienza che, com'è noto, ebbe notevoli risultati positivi. Secondo Blanco e Nel-lo le politiche pubbliche dovrebbero fare tesoro di cinque raccomandazioni.

La prima di queste, denominata *Bisogno*, fa riferimento al fatto che la segregazione spaziale urbana e territoriale è determinata appunto da 'bisogni' di sussistenza essenziali che costringono le fasce sociali più svantaggiate a concentrarsi in quartieri o comuni che spesso non dispongono di adeguati servizi (scuola, salute, verde ecc.) determinando così un peggioramento nella vita di queste fasce della popolazione. Un criterio di giustizia sociale imporrebbe una distribuzione meno polarizzata in am-

bito urbano e territoriale e, ove questa fosse già avvenuta, politiche di riqualificazione che vadano nella direzione di migliorare i contesti dotandoli almeno delle infrastrutture e dei servizi essenziali. Questo – può apparire paradossale ma non lo è – senza preoccuparsi del fatto che tali miglioramenti, determinando una valorizzazione immobiliare, possano costituire un'ulteriore spinta alla segregazione mettendo in modo processi di espulsione dei soggetti o delle famiglie maggiormente in difficoltà e non in grado di sopportare i nuovi livelli di spesa (della casa *in primis*). Assumere a priori questa preoccupazione significherebbe legarsi le mani all'inattività e gli esiti della legge citata in precedenza indicano che ci possono essere modi di operare caratterizzati da intelligenza politica e istituzionale che possono efficacemente ridurre gli effetti negativi della segregazione spaziale senza particolari controindicazioni.

La *Cooperazione* costituisce la seconda delle raccomandazioni di Blanco e Nel-lo. Questa assume particolare rilevanza se fosse vero, come è vero, che

i comuni dove è più accentuato il fenomeno della concentrazione delle fasce sociali più deboli sono quelli con più bassi livelli di risorse e una ridotta base fiscale. Una politica di rigenerazione se da un lato non può non essere locale nella sua promozione, conformazione e attuazione, dall'altro ha la necessità di adeguate risorse ed energie messe a disposizioni da tutte le amministrazioni dello Stato. È cioè necessaria cooperazione a tutti i livelli della pubblica amministrazione finalizzata a massimizzare i risultati in condizioni di risorse limitate.

Per essere efficaci le politiche dovrebbero poi, secondo gli autori, caratterizzarsi per la loro *Trasversalità*: è noto che tra i fattori che incidono maggiormente sulla qualità di un quartiere o di un centro urbano ci sono gli spazi pubblici, la vitalità commerciale, le attrezzature urbanistiche, ecc. Qualsiasi intervento in questi ambiti dovrebbe essere trasversale, appunto, ovvero riguardare diversi aspetti della vita dei contesti e, al tempo stesso, coinvolgere differenti settori dell'amministrazione, il

cui coordinamento appare strategico.

Il *Coinvolgimento dei cittadini* costituisce un'altra delle raccomandazioni fondamentali per la riuscita delle politiche pubbliche. Quello che appare necessario evitare a tutti i costi è la passività dei cittadini rispetto ai processi di rigenerazione urbana. Al contrario si sottolinea l'opportunità di fare dei cittadini i protagonisti di questi processi.

Infine, l'ultima raccomandazione riguarda la *Valutazione*. Una valutazione continua – osservano Blanco e Nel-lo – permetterebbe di ricalibrare gli interventi avviati, introducendo strada facendo quei correttivi che ne garantirebbero il risultato voluto. L'importanza di tale raccomandazione appare evidente anche e soprattutto in questa fase storica in cui quartieri, città e territori sono investiti da fenomeni esogeni, come la pandemia, del tutto imprevedibili che rischiano di mandare in fumo azioni di lungo periodo su cui si sono già investite significative risorse.

Per concludere, il volume di Ismael Blanco e Oriol Nel-lo pare importante e utile per affrontare problemi cru-

ciali della città e del territorio contemporanei. Questo, tanto sul fronte dell'analisi di un particolare fenomeno – quello della segregazione spaziale – quanto su quello della sua soluzione attraverso politiche sociali adeguate, fondate sull'esperienza e soprattutto sull'equità.

Note

1. *Introduzione*, Ismael Blanco e Oriol Nel-lo;
La segregazione urbana; aspetti teorici e contesti attuali, Carles Donat;
Lo studio della segregazione urbana: approccio metodologico, Eduard Jimenez e Carles Donat;
La segregazione urbana in Catalogna, Oriol Nel-lo;
Un approccio sociale all'innovazione sociale, Quim Brugué e Rubén Martínez;
Delimitare e mappare l'innovazione sociale, Helena Cruz e Rubén Martínez;
L'innovazione sociale in Catalogna: un'analisi socio spaziale, Ismael Blanco e Helena Cruz;
Conclusioni, Ismael Blanco e Oriol Nel-lo;
Postfazione all'edizione italiana, *Per un futuro possibile delle politiche pubbliche*, Angelino Mazza e Raffaele Paciello.

LA CITTÀ È DAVVERO AL TRAMONTO?

Federico Camerin ●

Il libro di Luca Alteri, Alessandro Barile e Luca Raffini, *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza* (DeriveApprodi, 2019)¹ è articolato in tre capitoli preceduti da un'introduzione in cui, soprattutto attraverso le lenti della sociologia urbana, si conduce una riflessione su continuità e rotture tra "città" e "metropoli" nella contemporaneità. Questo anche esplicitandone le sostanziali differenze perché – come si osserva nell'introduzione – effettivamente tra le due «esiste una differenza qualitativa, epistemologica, territoriale e sociale» (p. 8) da cui sarà difficile prescindere nei piani e nelle politiche territoriali.

La domanda di fondo che si pongono gli autori è se esiste ancora la città come tale o se, al contrario, non sia più corretto considerare tutto il territorio come una città – o, meglio, una metropoli – per l'affievolirsi, grazie alla fitta trama di infrastrutture fisiche e digitali e alle infinite relazioni che queste consentono, di quella distanza tra l'*urbs* e la campagna che

storicamente le aveva connotate. La riflessione – di carattere culturale ma ricca di esempi concreti – spazia dal concetto di città – o ciò che resta dell'idea di città – a quello di metropoli, dalla crisi dello Stato nazionale ai caratteri e le conseguenze di un mondo globalizzato. È attraverso l'attenta analisi di questo rapporto che – secondo gli autori – è possibile spiegare la mutazione della città in metropoli, anche facendo riferimento a categorie interpretative tipiche del Novecento come quella di 'centro' e 'periferia'. Un centro che se fisicamente non è più quello della città del XX secolo, rimane immutato come concetto tant'è che traspare nelle politiche pubbliche (pensiamo all'egemonia neoliberale), nella società (come condizione materiale) e perfino nelle retoriche della comunicazione che tendono a focalizzarsi su alcuni temi a scapito di altri considerati secondari (pensiamo al peso che nel dibattito pubblico ha assunto il tema della "fuga dei cervelli" a dispetto di una più generale riflessione sulle condizioni di lavoro dei più giovani).

Nel testo si pone una particolare attenzione anche a quelle che sono considerate vere e proprie ingiustizie urbane (anzi, metropolitane, quindi a scala territoriale) attraverso indagini relative alle diverse forme di 'materializzazione' della città globale. Questo perché – secondo gli autori – la metropoli assume tale connotazione non, come comunemente si crede, quando supera una certa soglia dimensionale in termini di abitanti o di superficie occupata, ma – si legge fin dalla quarta di copertina – «quando gli interessi economici prevalgono sul controllo politico; quando nuovi soggetti urbani subentrano ai cittadini; quando nasce il dualismo tra centro e periferie e la lotta al "degrado" viene utilizzata per favorire le speculazioni; quando la storia della città diventa *brand* per le agenzie del turismo globale; quando la "valorizzazione" delle vecchie borgate aumenta il costo della vita e fa impazzire il mercato immobiliare».

Su questo fronte, tuttavia, nonostante l'ampia trattazione supportata da

una solida bibliografia, ci sarebbe ancora qualcosa da approfondire. Mi riferisco alle differenze, non secondarie, che sussistono tra le pratiche di *urban renewal* e quelle di *urban regeneration*, alla loro gestione e alle ripercussioni sulle componenti sociali ed economiche degli ambiti territoriali interessati. Come ho già avuto modo di sostenere², il passaggio dalle pratiche di rinnovamento urbano alla rigenerazione non è indolore. Nei Paesi occidentali, gli interventi su grandi porzioni di suolo urbano in cui negli ultimi decenni erano andate scomparendo funzioni tipiche (ed imposte) del modello di produzione fordista (zone industriali, ferroviarie, quartieri residenziali operai, mercati, scuole, mattatoi, ecc.) sono stati gestiti – com'è avvenuto assai chiaramente in Italia e in Spagna³ – non per compensare carenze funzionali della città industriale o per andare incontro a nuove esigenze della società contemporanea ma spesso e quasi esclusivamente con l'unico obiettivo di massimizzare la rendita immobiliare.

A giudizio di chi scrive, l'abbandono e la dismissione delle aree e degli artefatti in cui erano insediate funzioni caratteristiche della città moderna e soprattutto le operazioni volte alla loro trasformazione urbanistica vanno dunque lette come un processo di asservimento dei suoli urbani alle logiche del mercato immobiliare. Questo ha finito col contribuire alla manomissione e disaggregazione della città tradizionale – concepita come luogo altro rispetto alla campagna – alimentando la creazione di immense periferie: non più urbane, come succedeva nel secolo scorso, ma territoriali⁴. Così, anche le pratiche di *urban regeneration* possono essere considerate almeno corresponsabili della dispersione urbana. Con l'aggravante che, oltre al consumo di suolo, hanno favorito la formazione di ambiti caratterizzati da segregazione sociale in cui le differenze tra le classi più ricche e quelle più povere si sono acuite. In altri termini, la rigenerazione urbana che ha interessato molte città negli ultimi decenni spesso – come sostengo

no anche gli autori – è stata «utilizzata per favorire le speculazioni». Cioè non è stata altro che una modalità di costruzione della città capitalista e globale che ha trovato i suoi fondamenti nelle azioni di distruzione/ricostruzione tipiche dell'*urban renewal* di matrice otto-novecentesca.

Cosa significa questo? Significa che se c'è una differenza tra città e metropoli questa non sta tanto nelle dimensioni territoriali o nelle quantità di popolazione che caratterizzano l'una o l'altra realtà, ma anche e soprattutto nell'esasperazione dei meccanismi della rendita immobiliare di ogni trasformazione urbanistica a scapito di una visione fondata su principi di eguaglianza sociale o ecologica. Questi processi rientrano pienamente nei paradigmi della società globale, interconnessa, classista, omogenea, produttrice di ricchezza attraverso pratiche di stampo capitalistico, che avvulpano nelle loro logiche perverse anche le funzioni culturali e il turismo di massa. Ciò che il libro fa venire chiaramente a galla è una pianificazione

incapace di contrastare questa tendenza perché di fatto avviene in un quadro di progressiva e sempre più accentuata *deregulation* dove la contrattazione pubblico/privato favorisce, in definitiva, gli interessi di società finanziarie e imprenditori immobiliari a scapito di quelli della collettività.

Per concludere, il libro di Alteri, Barile e Raffini è un'ottima base per riflettere sul vero carattere delle trasformazioni urbanistiche delle nostre città, per favorire una maggiore consapevolezza dei limiti della globalizzazione capitalista che vede nelle città e nelle metropoli il cuore di un'azione spesso profondamente antisociale, per chiedersi se davvero quello a cui stiamo assistendo è il tramonto dell'idea di città e della città stessa.

Note

1. Alessandro Barile, *La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza* (pp. 13-91); Luca Raffini, *La città contesa e i conflitti attorno alla mobilità* (pp. 92-124) e Luca Alteri, *Città e anti-Città nella metro-*

poli contemporanea (pp. 125-166).

2. A questo proposito mi permetto di rimandare a A.Á. Mora e F. Camerin, *La herencia del urban renewal en los procesos de regeneración urbana: el recorrido Renovación-Regeneración a debate* (in italiano: *L'eredità del rinnovamento urbano nei processi di rigenerazione urbana: il percorso Rinnovamento-Rigenerazione a dibattito*), «Ciudad y Territorio. Estudios territoriales», 51, 199, 5-26.

3. Spagna e Italia sono state caratterizzate da politiche urbane in cui la rendita urbana ha avuto un peso maggiore rispetto a altri paesi europei e occidentali. Su questo tema, v. in part. Giuseppe Campos Venuti, *Urbanistica e austerità*, Feltrinelli, Milano 1978.

4. Su questo tema, v. tra gli altri: Jane Jacobs, *Cuatro entrevistas* (Editorial Gustavo Gili, Barcelona 2019), in cui, a p. 16, si descrive il fenomeno del "rinnovamento urbano" delle città americane, osservando che questo ha portato alla creazione di nuove aree residenziali e commerciali, la cui ripercussione territoriale è stata quella dello *sprawl*, e la distruzione di quartieri consolidati dal punto di vista sociale, ma dichiarati "degradati", supportare operazioni speculative.

LEFEBVRE E IL *BEAT* DELLA VITA QUOTIDIANA

Luca Gaeta ●

Publicato sul sito web della Casa della Cultura il 4 dicembre 2020. Sullo stesso libro, v. anche: Alfredo Mela, La città e i suoi ritmi (secondo Lefebvre), 25 settembre 2020, ora supra, pp. 232-239.

Guido Borelli colma meritoriamente una lacuna editoriale traducendo dal francese l'ultima opera di Henri Lefebvre – *Elementi di ritmanalisi. Introduzione alla conoscenza dei ritmi* – con, in aggiunta, un saggio introduttivo, una prefazione di René Lourau e una postfazione di Remi Hess. Il libro – edito da LetteraVendite nel 2019 – si raccomanda ai lettori curiosi della riflessione di Lefebvre che vogliano guardare oltre il piattume del diritto alla città, ormai ridotto dall'abuso indiscriminato a uno slogan protestatario. Ci sono altri tesori intellettuali ancora da scoprire nella vasta produzione di un autore insofferente delle chiusure disciplinari. Parte della fertilità del suo pensiero, ancora oggi, risiede nel carattere transdisciplinare ben esemplificato dalla ricerca sui ritmi.

Il pensatore francese elabora i testi sulla ritmanalisi in età avanzata. Dalle pagine traspare un nuovo atteggiamento contemplativo non più schierato sulla prima linea dell'impegno militante. Lefebvre si dispone alla conoscenza dei ritmi consapevole di avere dato tanto alla causa della

rivoluzione, forse desideroso della filosofia come rimedio terapeutico all'aritmia di un corpo fiaccato.

Borelli e Lourau sottolineano che il progetto della ritmanalisi era stato concepito molti anni prima, a corollario della grandiosa e altrettanto incompiuta critica della vita quotidiana. Indubbiamente esiste una relazione stretta tra questi due temi, come si evince dai numerosi riferimenti alla vita quotidiana presenti nel testo. Affrontato negli ultimi anni di vita, tuttavia, il progetto della ritmanalisi imbocca un sentiero autonomo, ancora all'insegna dell'affrancamento dall'alienazione, ma più orientato alla teoria della conoscenza.

La ritmanalisi pone le basi di una teoria della conoscenza che assegna il primato al corpo prendendo con decisione le distanze da ogni forma di spiritualismo. Il primato del sensibile nella conoscenza è, in Lefebvre, uno sviluppo del materialismo storico di Marx integrato dal vitalismo di Nietzsche. Gli apporti di entrambi i filosofi tedeschi confluiscono in un abbozzo teorico originale.

E la città? Chi conosce l'opera di Lefebvre sa quanto l'urbano sia stato un importantissimo terreno di ricerca negli anni Sessanta e Settanta. Nelle pagine di questo volume la città compare spesso, ed è protagonista di due capitoli: quello sui ritmi delle città mediterranee e quello sul ritmo circadiano della folia parigina percepito dalla finestra di un appartamento. La teoria dei ritmi aiuta a decifrare fenomeni urbani, ma questo non è che uno dei suoi molteplici valori. Per comprendere l'ambizione di questo progetto incompiuto occorre mettere da parte ogni divisione settoriale del sapere.

Il carattere sincopato della scrittura di Lefebvre, e la sua costante preoccupazione di tenere unita la conoscenza alla prassi rivoluzionaria che ne può derivare, non impediscono al lettore di intuire che il problema del ritmo è impostato a un livello di massima generalità, paragonabile nella sua portata teoretica ai problemi dell'essere e del divenire, da un filosofo che conosce bene i trabocchetti della metafisica. Uno dei trabocchetti più insidiosi è

quel dualismo che colloca il razionalismo in un apriori chiamato anima, coscienza, psiche, e più recentemente linguaggio, dove avrebbe sede tutto ciò che eleva gli esseri umani al di sopra dell'istinto animalesco. Lefebvre rifiuta questa svalutazione del corpo di cui vede chiare le implicazioni politiche. Già in Platone la "strategia dell'anima", come la chiama Carlo Sini (1989), si traduceva politicamente nella separazione di classe tra gli intellettuali destinati ai compiti di governo e i popolani obbligati ai lavori manuali. Ma il peggio è venuto, molti secoli dopo, quando la ragione si è incarnata nelle macchine, quando si è fatta strumento automatico per la produzione di merci, riducendo il lavoro manuale alla ripetizione insensata di gesti ritmati dal moto di leve e ingranaggi. Il macchinismo industriale ha spalancato l'abisso tra il pensiero razionale e la corporeità, spossando uomini e donne non solo dei mezzi di produzione, ma della capacità di creare, di sviluppare i talenti e di godere appieno la vitalità del corpo. Il processo di alienazione che estranea la

coscienza dal corpo vivente penetra in tutte le pieghe e in tutti gli strati della società, con l'effetto di rinsaldare lo *status quo* dei rapporti di produzione.

Il ritmo delle fabbriche, infatti, è sociale oltre che meccanico: il mercato lo rallenta e lo accelera, lo interrompe bruscamente durante una crisi. Lefebvre inizia a occuparsi della vita quotidiana quando si accorge, analogamente a Ernst Jünger (1930) e Siegfried Giedion (1948), che nell'epoca tra le due guerre mondiali il ritmo della macchina è fuoriuscito dalle officine. Quel ritmo s'intrufola nella vita privata, nel tempo libero, nei luoghi urbani, persino nelle campagne, generando forme nuove e più insidiose di mortificazione del corpo. Sempre negli anni tra le due guerre, Walter Benjamin (1936) aveva osservato gli effetti della riproducibilità tecnica sull'opera d'arte e sul processo di creazione artistica. Lefebvre è tra i primi in Europa a indagare le riverberazioni del macchinismo industriale sull'organizzazione della vita sociale nel suo complesso, senza nascondere il proprio disagio nei con-

fronti dello stacanoismo sovietico. Così aggiornata, la problematica dell'alienazione umana è una cifra fondamentale dell'opera di un infaticabile critico della modernità capitalista.

Borelli riferisce di un primo accenno lefebvriano alla "ritmologia" presente nel secondo volume di *Critica della vita quotidiana*, dove Lefebvre è attento «alla persistenza dei tempi ritmici nel tempo lineare, quello della società moderna» (1961, tr. it. p. 60). Anni dopo, egli preferisce il neologismo "ritmanalisi" usato da Gaston Bachelard (1950) per criticare Bergson e per dare nome a una nuova componente delle scienze psicologiche.

Il progetto ritmanalitico prende lentamente forma in analogia e in opposizione alla psicanalisi quale terapia della psiche, ancora incardinata nel dualismo mente-corpo. La psicanalisi è terapeutica, ma non si riduce allo studio della malattia mentale. Essa è anche un metodo di conoscenza dei processi psichici e delle strutture mentali. Allo stesso modo la ritmanalisi è teorizzata con un doppio intento:

conoscitivo e terapeutico. Per evitare la trappola del dualismo, Lefebvre non qualifica la ritmanalisi come una scienza del corpo. Egli crede di aver individuato un concetto universale, il ritmo appunto, esteso all'insieme dei fenomeni naturali e sociali. Il ritmo è una vibrazione dell'essere direttamente accessibile agli organismi viventi, per i quali è un veicolo di conoscenza. L'analista dei ritmi, Lefebvre lo sottolinea più volte, inizia dalla percezione dei ritmi del proprio corpo. Imparando a riconoscerli, a distinguerli, a isolarli uno dall'altro, egli sviluppa la comprensione dell'euritmia e dell'aritmia: la consonanza e la dissonanza dei ritmi corporei. Questo genere di conoscenza non è intellettuale, non è separabile dalla corporeità, non chiama in causa la coscienza. Il soggetto e l'oggetto del conoscere sono immediati nel concreto pulsare del sangue, nel ritmo respiratorio, nell'alternarsi del sonno e della veglia. Il corpo secondo Lefebvre pensa e conosce naturalmente: è partecipe di una corrente ritmica universale che gli è intimamente accessibile.

Imparare a conoscere i ritmi del proprio corpo apre la via alla conoscenza generale dei ritmi.

La ritmanalisi studia pertanto l'armonia e la disarmonia del corpo umano con i ritmi biologici e con quelli imposti dalla tecnica. Il corpo è immerso in grandi cicli di origine cosmica, biologica e socio-tecnica. I ritmi ciclici e lineari si accavalano, interferiscono gli uni con gli altri, danno luogo a quel tempo sociale che misurano gli orologi. Lefebvre appronta l'apparato concettuale per diagnosticare la *ritmopatologia* della vita quotidiana, per parafrasare il titolo di una celebre opera di Freud. A ben vedere, la psicanalisi è un modello latente oltre che un avversario dichiarato della ritmanalisi. Molte sono le analogie delle rispettive tecniche di autoanalisi. La funzione del sogno come rivelatore delle pulsioni inconscie è assolta per la ritmanalisi da quei comportamenti irrazionali, come la consultazione degli oroscopi, dove il ritmo cosmico torna a dominare le azioni umane.

Lefebvre si interessa all'affiorare quotidiano di gesti, emozioni e sensazio-

ni che rivelano l'esistenza di un tempo ciclico e di uno spazio differenziale, tanto quanto si interessa alla genealogia del tempo lineare e dello spazio sociale. L'assuefazione ai ritmi meccanici non è mai definitiva proprio grazie al corpo, all'urgenza dei suoi bisogni, alla prepotenza del suo desiderio. Rivalutare queste presenze, isolarne i ritmi e rimmetterli in sintonia con i cicli della natura è la scommessa del ritmanalista.

La fondamentale distinzione su cui poggia l'analisi dei ritmi è quella tra il ciclico e il lineare. Con il primo, Lefebvre si riferisce a un ripetersi nel quale «c'è sempre qualcosa di inaspettato, qualcosa di nuovo che entra nelle ripetizioni: della differenza» (p. 77). Il rinnovarsi di un ciclo «è sempre fresco come una scoperta e un'invenzione» (p. 39), scrive insieme a sua moglie Catherine Régulier. Qui la differenza, come spiega Deleuze (1968, tr. it. p. 1) in un altro contesto, «non implica il negativo», il distacco dalla pienezza dell'identità. Il ritmo ciclico, ripetendosi, conserva la vitalità del suo evento. Il ritmo lineare, invece, se-

condo Lefebvre ambisce alla ripetizione assoluta, senza differenza, come il funzionamento di un macchinario. Qui la differenza non è abolita, ma negata e censurata in nome dell'efficienza. Allo stesso modo Lefebvre (1974, p. 330, traduzione mia) scriveva pochi anni prima che lo spazio astratto «non è omogeneo: esso ha l'omogeneità come scopo». Il ritmo lineare è parte di un'ampia strategia di mobilitazione produttiva che si realizza nella moderna società capitalistica. Questo punto di vista non sembra coincidere con quello di Marx che, nel *Capitale*, descrive il ciclo capitalistico con la celebre formula D-M-D', cioè una ripetizione tale per cui il denaro investito nel produrre merci ritorna denaro con l'aggiunta del profitto. Il denaro è fine a se stesso dentro un ciclo di accumulazione che non è solo quantitativo, perché contiene lavoro non pagato (pluslavoro), altro sia dal denaro sia dalla merce.

È noto che Lefebvre disdegna le versioni economiciste del marxismo, in aperta polemica con Louis Althusser. Egli è più

interessato al riprodursi dei rapporti di produzione nella vita quotidiana, teatro «di un conflitto tra i grandi ritmi indistruttibili e i processi imposti dall'organizzazione socio-economica della produzione e del consumo, del traffico e dell'habitat» (p. 39). La ritmanalisi inizia dal «dominio del tempo lineare su quello ciclico» (p. 17), come scrive Borelli, ma immediatamente afferma la dialettica, cioè l'unità conflittuale, dei ritmi che interferiscono tra loro nella quotidianità. In questo modo, Lefebvre si tiene a prudente distanza dal rischio di cadere nell'errore che rinfaccia agli assertori del dualismo ontologico. Il dominio di un ritmo sull'altro non è assoluto, irreversibile: semmai è lo stato delle cose entro un divenire conflittuale, agonistico, aperto a sviluppi imprevisti. Il saggio scritto a quattro mani con Catherine Régulier sui ritmi delle città mediterranee imposta il confronto di queste ultime con le città oceaniche su una differente articolazione dialettica dei poteri. Nel mondo mediterraneo, una vita ricca di contrasti interni, una società urbana corrispondente a ciò che

Robert Ardrey (1966) chiama un *noyau*, mantiene con lo Stato un «regime di compromesso» (p. 57) a causa della tenace poliritmia dei rapporti sociali. Nel mondo oceanico, laddove le città vivono di rapporti contrattuali più che rituali, lo Stato penetra in profondità riuscendo a imprimere alla vita urbana un ritmo egemonico tendente all'uniformità e al conformismo.

Tuttavia, il saggio più notevole tra quelli raccolti nel volume è senza dubbio quello in cui Lefebvre si dedica all'analisi dei ritmi parigini da una finestra della sua abitazione affacciata sulla piazza del Beaubourg. Questo esercizio di ritmanalisi compiuto da un insonne vegliardo è impareggiabile nel discernere, con tutti i sensi allertati, i ritmi ciclici e lineari del traffico automobilistico, dei passanti frettolosi, delle folle spaesate di *banlieusard* e dei rumori diurni o notturni. Nel caos apparente, chi si abbandoni alla sensazione del ritmo apprende regolarità dapprima insospettabili, misure esogene oppure endogene della vita quotidiana in una moderna metropoli. Lefebvre è abile come

il direttore di un'orchestra nel conoscere il timbro di ogni singolo strumento, ma soprattutto nel saper ascoltare la vibrazione dei ritmi nel proprio corpo, sospendendo la coscienza dell'io. Non è la coscienza che riflette il mondo come uno specchio: è il corpo invece che conosce il mondo per risonanza.

Il ritmo esercita un potere nascosto sul corpo. Il breve saggio dedicato al *dressage*, che in francese significa ammaestramento, indaga alcuni degli effetti del ritmo sull'acquisizione di comportamenti e posture da parte degli esseri umani. Il *dressage* si attiva nella socializzazione di bambini e adulti, nell'educazione scolastica e nell'apprendistato lavorativo, ma più ancora per inculcare gestualità e movimenti in coloro che entrano a far parte di istituzioni totali come l'esercito, la prigione, oppure il manicomio. Qui il discorso ricorda quello di Michel Foucault, un autore che Lefebvre conosce e rispetta pur nella dichiarata divergenza di posizioni politiche. L'addestramento basato sul ripetersi ritmato di gesti viene fatto discendere

dalle tecniche di ammaestramento degli animali, a ulteriore comprova del fatto che il corpo apprende senza bisogno di postulare l'anima a questo scopo. Sotto forma di rituali, sostiene Lefebvre, i ritmi disciplinano la condotta sociale senza peraltro escludere la devianza e l'insubordinazione dovute all'interferenza dei ritmi di origine cosmica e biologica.

I restanti capitoli in apparenza sono gli abbozzi di testi più organici, nei quali l'analisi è rivolta alla partizione ritmica del tempo mediatico e di quello musicale. Nel primo, ai mezzi di comunicazione di massa è attribuita la scansione delle giornate in fasce per diverse categorie di pubblico e diversi stimoli emotivi (eccitazione, rilassamento, ecc.). Nel secondo, è affermata la necessaria «relazione tra il tempo musicale e i ritmi del corpo» (p. 143), che passa in modo assai significativo attraverso la scrittura musicale. Qui ritorna la tematica della misura, presente nel primo capitolo, in una sorta di rifacimento pitagorico al numero (*arithmos* in greco antico) come principio universale. Si narra che Pitago-

ra udisse il suono dei corpi celesti prodotto dal loro moto e misurato da numeri costanti nel tempo. Il numero esprime l'idea di una progressione ordinata, ritmica, affine al suono musicale. La progressione dei gesti compiuti dal musicista che suona uno strumento è catturata da particolari scritture usate per la rappresentazione dei suoni musicali. Queste scritture scompongono i gesti corporei del musicista in unità elementari, scritte in successione sul pentagramma. Il gesto musicale è trascritto. Per chi legge la musica silenziosamente, come un musicologo, le note hanno un significato sonoro che nasconde, tuttavia, i gesti necessari a ricavare quella melodia da uno strumento. Così chi legge silenziosamente un libro è attento al significato delle parole, è attento al ritmo se legge una poesia, tuttavia non presta attenzione ai caratteri alfabetici che trascrivono il discorso orale (Sini 1992). La particolarità della scrittura musicale, intuita in un certo senso da Lefebvre, è quella di trascrivere il ritmo del gesto vivente. Quando scrive che «i ritmi sfuggono alla logica, e tuttavia

contengono una logica, un possibile calcolo di numeri e relazioni numeriche» (p. 83), egli riflette sul nesso tra ritmi, corpi e numeri. In campo musicale questo nesso sembra individuabile in un certo genere di scrittura. Ma noi potremmo ugualmente interpretare la scrittura matematica come trascrizione dei movimenti di corpi animati e inanimati, avvicinandoci al suo mistero.

Il ritmanalista non ha potuto farci odorare tutte le essenze di quello che era, secondo René Lourau, il suo «giardino segreto» (p. 69). La provvista di sementi che ha lasciato, in questa e in altre opere, basta per generazioni di buoni coltivatori.

Riferimenti bibliografici

- Ardrey R. (1966) *The Territorial Imperativ. A Personal Inquiry into the Animal Origins of Property and Nations*, Atheneum, New York; ed. it. *L'imperativo territoriale*, Giuffrè, Milano 1984.
- Bachelard G. (1936) *La dialectique de la durée*, Boivin, Paris; ed. it. *Dialettica della durata*, Bompiani, Milano 2010.
- Benjamin W. (1936) *Die Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbar-*

keit, «Zeitschrift für Sozialforschung», 5, 40-66; ed. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966.

Deleuze G. (1968) *Différence et répétition*, PUF, Paris; ed. it. *Differenza e ripetizione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

Giedion S. (1948) *Mechanization Takes Command. A Contribution to Anonymous History*, Oxford University Press, New York.

Jünger E. (1930) *Die totale Mobilmachung*, in Id. (hrsg.), *Krieg und Krieger*, Junker und Dünnhaupt, Berlin; ed. it. *La mobilitazione totale*, «Il Mulino», XXXIV, 301, settembre-ottobre 1985, 753-770.

Lefebvre H. (1961) *Critique de la vie quotidienne*. Tome II: *Fondements d'une sociologie de la quotidienneté*, L'Arche, Paris; ed. it. *Critica della vita quotidiana*, Vol. II, Dedalo, Bari 1977.

Lefebvre H. (1974) *La production de l'espace*, Anthropos, Paris; ed. it. *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1976.

Sini C. (1989) *I segni dell'anima*, Laterza, Roma-Bari.

Sini C. (1992) *Etica della scrittura*, Il Saggiatore, Milano.

PALERMO: ABITARE L'INCOMPIUTEZZA

Leonardo Samonà ●

Vedersi restituita l'incompiutezza come possibile tratto distintivo della propria città produce a primo impatto un effetto di paralisi. Compimento significa infatti approdo (e Palermo si è promessa già in epoca greca come *Panormos*, tutta porto), e quindi anche orientamento, accesso al lontano, familiarizzazione con l'estraneo, insomma possibilità di "abitare su questa terra". Con questa resistenza iniziale leggiamo con piacevole sorpresa le riflessioni di alcuni architetti nell'ultimo numero del periodico diretto da Angelo Torricelli «Architettura Civile» – *Incompiute città di Palermo*, curato da Marcella Aprile e Giuseppe Di Benedetto¹ – che ci indicano un cammino possibile di ritrovamento della città abitabile, perfino facendo tesoro dell'immagine dell'incompiutezza.

1. Il punto di partenza è, forse inevitabilmente, il messaggio urtante che proviene dalla città nata dallo sviluppo urbano, particolarmente violento, del secondo dopoguerra: messaggio che comunica un rifiuto "di coesistere e

di integrarsi con i modelli incompiuti di città precedenti"². In questa forma negativa, viene però anche evocato il processo vitale di integrazione millenaria, attraverso il quale le molte, "incompiute città di Palermo" si sono di volta in volta raccolte in una percepibile, ben individuata compagine unitaria. Il "sacco di Palermo" trasmette, dapprima, la sensazione di una distruzione irreparabile non solo del territorio extraurbano, ma della stessa possibilità di edificare una città, la cui esistenza viene ridotta a mera successione di tentativi falliti di abitare il mondo, di volta in volta cancellati dall'insorgere del nuovo ed estraneo. Nelle "figure retoriche smaliziate"³ in cui si rifugia oggi la crisi del progetto urbano, Palermo rischia così di rispecchiarsi in un modo tutto suo, come in una prigione destinata da sempre. Fino al punto che persino la città ritrovata, come oggi ci appare il centro storico – una città di nuovo "accessibile", nella quale cioè di nuovo riconoscersi – sembra confinata fatalmente entro il progetto antitetico dell'"imbalsamazione"⁴. Ma appunto è

possibile, anzi esiste nella stessa città un fermento di pensiero progettuale, che persevera ostinatamente nel suo tentativo di rendere ancora una volta abitabile il luogo in cui ci troviamo a vivere, mentre è sottoposto dall'ambiente a una disciplina non comune di vigilanza sulle difficoltà non solo epocali della progettazione architettonica. Andrea Sciascia riassume in modo raffinato ed estremamente suggestivo questo pensiero progettuale nel restauro, che diventa esemplare, di Palazzo Abatellis. Nel progetto di Carlo Scarpa, Sciascia fa vedere il "raccolgersi" di spazi diversi in un percorso unitario, che immette il tempo dell'uomo nel succedersi dei vari ambienti, e fa del manufatto una lunga preparazione all'incontro con l'Annunciata, rendendolo, così, familiare e abitabile a chi lo visita. Ne risulta un paradigma prezioso per la ripresa di un progetto urbano adatto a ricomporre le molte città senza negarle⁵.

2. Comprendiamo, leggendo l'articolo, che per "abitare" c'è bisogno del tempo. C'è bisogno di portarsi

nelle cose, di "abituarsi" a esse, di "continuare ad avere", in esse, se stessi. C'è bisogno dunque della connessione degli stati d'essere, del raccogliersi del "prima" con il "poi". E, nella successione, è il tempo stesso a "fare spazio" a ciò che precede. Nel rovinio del mutamento lascia aperto un percorso a ritroso, al quale Aristotele⁶ ha legato in modo folgorante un tratto essenziale della vita: quel "mutamento verso il possesso stabile (*hexeis*, abiti)", che consiste nella "salvezza dell'ente in potenza", ossia nella conservazione del "prima" nel "poi". La vita, come tendenza al compimento *contro* il rovinio del mutamento, chiama in causa la memoria. Non è strano, allora, che da chi per vocazione si prende cura dell'abitare, da chi per questo motivo è gettato incessantemente nell'anticipazione del compimento (nella progettazione), venga una lezione profonda sulle risorse progettuali della memoria.

L'architetto, quando progetta, cerca "varchi ancora aperti nella stratificazione, possibilità ancora

praticabili”⁷ in un passato serbato nella memoria. Percepisce così nel modo più concreto l’intimo contrasto che accompagna la forma umana della vita sulla terra, cioè quello che appunto chiamiamo “abitare”. Palermo sembra però esposta al lato più minaccioso di un tale conflitto, fino a mettere sotto una tensione insostenibile il contrasto hölderliniano, caro a Heidegger, tra due sensi che tuttavia nel poeta tedesco concorrono a definire l’abitare: “pieno di merito, ma poeticamente, abita l’uomo su questa terra”⁸. Palermo lancia una sfida particolarmente dura alla stessa possibilità di una progettazione urbana. Raccoglierla significa coniugare la consapevolezza del carattere distruttivo di una rifondazione *ex novo* con quella dei limiti di una rappresentazione troppo semplicemente vitalistica di nozioni come “metamorfosi” (Aprile) e “innesto” (Di Benedetto). La recente forma estrema di rottura della continuità, di rigetto della memoria, di distruzione del rapporto con l’ambiente piuttosto che di ritrovamento di sé

in esso, sembra richiedere, agli architetti che studiano Palermo, un inaudito sforzo di ripensamento dell’idea di sviluppo e di metamorfosi, e dello stesso concetto di integrazione.

La tesi meditata e perispicua di una “città di città”⁹, che attraversa come un filo rosso i lavori confluiti nella rivista, mette a nudo con acutezza il messaggio in se stesso antinomico proveniente dal “sacco” di Palermo: un’occupazione prepotente di territorio, che persegue allo stesso tempo sia una sostituzione dell’identità sociale della *polis*, attraverso l’intenzionale cancellazione della memoria, sia una riaffermazione violenta di barriere sociali attraverso l’espulsione forzata di fasce sociali più deboli verso periferie sempre più separate; mentre la cancellazione di un tessuto agricolo preesistente attorno alla città non prelude a un più illuminato insediamento multisociale, ma a un rafforzamento dell’esclusione sociale.

Occorre allora tornare con più acribia al concetto delle “molte Palermo”. Marcella Aprile va subito

al cuore della dimensione dinamica dell’*habitat* e dell’abitare. *Palermo vs Panormus* è una riflessione esemplare sui due assi principali della città, uno – quello più antico, est/ovest, del Cassaro – che dischiude, per dir così, un abitare poetico, nel senso che “dà contezza delle relazioni che intercorrono tra città, sito e luce”, l’altro – quello divenuto dominante, sud/nord – che “manifesta i modi in cui la città si è sviluppata nel tempo”¹⁰ – chiamiamoli i “meriti” storici nei quali ha trovato espressione. Siamo chiamati con una lucida analisi a non rimuovere la storia tormentata di questo sviluppo, ripercorso lungo una via che avanza in modo discontinuo, tra brusche sovrapposizioni non solo di piani regolatori, ma in generale di progetti ed edifici. La direttrice più marcatamente storica si rovescia in espressione di mancanza di accesso, difficoltà di transito da un insediamento all’altro, ostacolo strutturale alla prossimità. La diagnosi sull’incompletezza si presenta dapprima nella forma di uno spietato disincanto: a Palermo essa

è “tendenza al non finito”¹¹, cioè perversione della stessa idea di progettazione. Ma il tratto antinomico si rivela alla fine non sterile: attraverso l’esempio della Martorana – un “organismo” (io chioserei: più spirituale che animale) fatto di elementi “relativamente autonomi e riconoscibili ma consustanziali” –, viene scorta una peculiare vita dell’intera città, fatta di metamorfosi “in forme completamente diverse” e di contaminazioni che lasciano convivere elementi di diversa provenienza e natura.

È una lezione insieme aspra e promettente, che ritrovo in altri due testi. Attraverso un’interessante analisi delle forme diverse e spesso contrastanti di rappresentazioni cartografiche della città, Gianluca Sortino arriva a conclusioni non troppo diverse: Palermo non ammette disegni accomodanti e consolatori, ma solo equilibri precari. Una convivenza fragile e preziosa di diversità mai prive di attriti è l’alternativa ogni volta di nuovo aperta a una città altrimenti riducibile a somma di “molte, forse, troppe illusioni

urbanistiche”, che sono state “sempre sconfitte nell’ambizione di rifondare e cancellare quanto rimaneva del passato”¹². Se qui risuona una saggezza particolarmente dura, almeno se si pensa al “sacco” di Palermo, l’articolo di Giuseppe Ferrarella (*Stralci di un’indagine urbana*), che presenta l’ipotesi di uno spostamento dell’asse del Cassaro, e così retrodata il “conflitto” tra i due assi nella concezione della città, ci aiuta a storicizzarla anche amaramente, e allo stesso tempo, facendo tesoro dell’esperienza di Palermo, finisce per sollecitare implicitamente una questione oggi ineludibile perché interna alla stessa idea di progettazione.

3. Si tratta di un scontro profondo tra progetto e realizzazione, tra futuro e presente: uno scontro che può diventare mortale, trasformando la condizione umana in un’ossessiva demolizione del futuro a favore di un presente esonerato dalla ricerca di un accesso al mondo e dalla relazione tra l’avere e l’abitare. Non si può non ritenere colpiti dal groviglio

di ostacoli che hanno finito per condannare all’imcompletezza un progetto come lo ZEN, trasformando lo slancio progettuale che si sforza di rendere abitabile il mondo in un’indiscutibile sconfitta. In un articolo che è anche una sorta di bilancio estremo, Gregotti ci racconta della patologica scollatura tra l’architetto e un disastroso committente pubblico, una disastrosa amministrazione, una disastrosa classe politica. Dietro di essa affiora però, se capisco bene, una contraddizione mortale tra un tentativo lodevole di superare il concetto di periferia, pensando piuttosto a un “quartiere coordinato” in forma di piccola città ambientata in un sistema più grande, e una consolidata cultura progettuale fatta di insediamenti di case popolari su uno sfondo aprioristico di organizzazione macchinale della vita associata. Ma la scommessa ideologica, per certi aspetti anche nobile, di individuare una forza collettiva monoclasse, non solo per adattarsi a un’emarginazione di fatto, ma per farne, in base a una certa idea conflittuale di unità, la fonte di ispi-

razione per la costruzione di un ambiente antropico fatto di ripetizione quasi militare di moduli e di blocchi (le “insule”), ordinato compattamente in funzione di un rapporto “dialettico” sia con il paesaggio sia con il resto della città, più che portare a un “superamento” dell’esclusione sociale, sembra risultata funzionale al rafforzamento di un concetto antagonistico del rapporto dell’uomo sia con la natura sia con la storia. L’“integrazione” dello ZEN nella “città delle città” resta allora la scommessa più difficile, ma forse anche decisiva, solo se riesca a ricominciare dall’idea di una città fatta di realtà *ambientate* in sistemi più grandi e non più soltanto *in lotta* con essi.

Quest’“ambientazione” esige tuttavia più che mai un ripensamento profondo dell’assetto sociale e della partecipazione democratica al vissuto della città. Agli architetti tocca la perseveranza di una “via lunga” attraverso i mille ostacoli che spezzano il rapporto costitutivo tra progetto e compimento. Non tutti si possono rimuovere. Ma si può ritessere incessante-

mente un rapporto vitale con la propria città. Una progettazione “dal basso”, come sembra quella di “Manifesta” raccontata nell’intervista di Francesca Belloni a Pestellini Laparelli, sembra operare in questa direzione. Elisabetta Di Stefano (*Artificare lo spazio urbano*) presenta un altro esempio concreto di coinvolgimento in un percorso di riconoscimento e di familiarizzazione con l’essenza dell’abitare a partire da quartieri degradati. In altro modo, *Il progetto “Interludi silenziosi”*, raccontato da Salvatore Tedesco, valorizza l’opera di Serpotta, per riscoprire in essa, prima della “costruzione del moderno sistema estetico delle belle arti”, una funzione per così dire progettuale dell’arte, attuata nel caso specifico gettando un ponte tra “retorica” artistica e “sapienza teologica”: un contributo, anch’esso, alla rivitalizzazione, attraverso la memoria storica, della fragile e tuttavia preziosa via palermitana all’abitare; e dunque un sostegno alla sempre inquieta sollecitudine “architetonica” per la salvaguardia del mondo.

Note

1. Si tratta del n. 23-24, 2019.
2. Ivi, p. 2.
3. A. Torricelli, *Quanto vale Palermo?*, ivi, p. 1.
4. A. Torricelli, G. Di Benedetto, *Molte Palermo*, ivi, p. 2.
5. Cfr. A. Sciascia, *Carlo Scarpa e la Galleria Regionale di Sicilia*, ivi, p. 30.
6. Aristotele, *De Anima* B, 5.
7. A. Torricelli, op. cit., p. 1.
8. Cfr. il commento di Heidegger al componimento di Hölderlin in M. Heidegger, *Saggi e discorsi* (a cura di G. Vattimo), Mursia, Milano 1976, p. 127; ed. or. *Vorträge und Aufsätze*, Neske, Pfullingen 1957.
9. A. Torricelli, G. Di Benedetto, op. cit., p. 2.
10. M. Aprile, *Palermo vs Panormus*, «Architettura civile», cit., p. 9.
11. Ivi, p. 8.
12. G. Sortino, *L’invenzione della verità*, ivi, p. 19.

LA CITTÀ DA JANE JACOBS A URSULA VON DER LEYEN

Andrea Villani ●

Pubblicato sul sito web della Casa della Cultura il 11 dicembre 2020.

Punto di partenza di questa riflessione sono due testi recenti di diversa natura. Un libro, a cura di Michela Barzi, che contiene in prevalenza saggi di Jane Jacobs, dal titolo *Città e Libertà* (Elèuthera, 2020); e un articolo di Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, dal titolo *Rivoluzione Bauhaus per l’Europa*, comparso su “La Stampa” lo scorso autunno (16 ottobre 2020, pp. 1 e 21). Due modi di immaginare il futuro della città, del territorio e della società completamente differenti sui quali pare utile avviare una riflessione. Jane Jacobs, infatti, a partire innanzitutto da *The Death and Life of Great American Cities* del 1961, esprime una esplicita ostilità al Movimento Moderno, per gli assunti di questo nel suo complesso e nelle singole applicazioni pratiche. Mentre il Bauhaus evocato da Ursula von der Leyen, nella sua storia, nella sua filosofia, nella sua azione culturale e pratica – ancorché ben distinto dal razionalismo dei Ciam e della Carta d’Atene, e anche dall’ideologia e dalle tesi urbanistiche di Le Corbusier – gioca una parte rilevante

nello spirito – e ritengo anche nella prassi – di quello che è stato il Movimento Moderno. In questa nostra riflessione, tenteremo quindi di comprendere e spiegare il senso della proposta delle tesi di Jane Jacobs verificandone l'attualità e quello della proposta di Ursula von der Leyen che non riguarda solo linee di comportamento e d'azione concreta – un elenco di cose da fare e da non fare nell'azione umana già da oggi, in una prospettiva dei prossimi trent'anni – ma un progetto culturale di ampia portata esplicitamente definito “rivoluzione Bauhaus per l'Europa”. Tutto ciò facendo riferimento a quella che riteniamo la situazione attuale nell'elaborazione teorica e nella prassi del governo delle città e del territorio.

1. Innanzitutto Jane Jacobs. Ho incontrato la sua opera nell'agosto 1965, a Londra, dove, girovagando tra le librerie, scopersi *Death and Life of Great American Cities*. Devo dire che questo libro mi fece una grande impressione, per una quantità di motivi. Mi sembrò subito particolarmente stimolante, anche perchè sosteneva

tutto il contrario di quanto cercavamo di fare ogni giorno e con impegno nel Piano Intercomunale Milanese, e anche il contrario di quanto – preconizzato da Ebenezer Howard – tradotto in concreto nelle *New Towns* britanniche – che stavo mano visitando.

Cosa sosteneva Jane Jacobs, e cosa si sosteneva allora a Milano, in campo urbanistico, vale a dire sulla politica da seguire per lo sviluppo e la trasformazione della città? Jacobs era esplicitamente ostile alla pianificazione urbanistica (e anche alla pianificazione in generale), compiuta da architetti-urbanisti essenzialmente e innanzitutto perché – banalizziamo la tesi per farci comprendere –, per il modo in cui questa era teorizzata e attuata, era compiuta da pochi soggetti che si arrogavano il diritto di stabilire cos'era buono, giusto, valido per tutti gli abitanti della città. Vale a dire un modo di essere in cui le case, le strade, le piazze, i parchi e i giardini e ogni struttura fisica e luogo di vita, lavoro, movimento, divertimento dovesse essere conforme a pochi principi ideali di efficienza e di este-

tica, stabiliti e da accettare come dogmi. Mentre le esigenze dei singoli cittadini e delle loro micro-comunità, i loro sentimenti, pensieri, desideri, gusti, preferenze, aspirazioni di vita per quanto attiene l'assetto urbano, erano completamente ignorati, quasi non esistessero, sicuramente considerati irrilevanti.

Jacobs, al contrario, sosteneva la necessità e l'utilità di un modo di essere delle città in cui anche le realtà fisiche che erano state realizzate al di fuori di ogni piano, magari su iniziativa dei residenti, frequentemente nel cuore delle medesime città, ancorchè degradate non dovessero assolutamente venire trasformate attraverso una politica di *urban renewal* perché questo avrebbe significato innanzitutto l'espulsione di quegli stessi residenti, spesso poco privilegiati dal punto di vista economico. E come criterio e principio guida generale, c'era la negazione esplicita – diciamo pure il rifiuto – delle grandi zone specializzate, monofunzionali; delle autostrade urbane, delle architetture a torri o “stecche” come modello architettonico da

imporre come segno estetico caratterizzante la nuova forma urbana, considerata dai promotori propria della civiltà industriale e della modernità.

2. Ho detto che una simile posizione contrastava frontalmente con ciò che si cercava di fare in Milano negli anni 1960, in una fase non più di ricostruzione, quanto di attuazione del Piano regolatore adottato nel 1948, e approvato in modo definitivo nel 1953. Si trattava di un piano esplicitamente razionalista che prevedeva non solo zone specializzate per funzione, ma anche i famosi “assi attrezzati” – *id est* superstrade per attraversare la città del tutto analoghe a quell'autostrada cui Jacobs si opponeva per la salvaguardia del suo Greenwich Village – e poi la cosiddetta “racchetta”, una grande strada che – senza discontinuità con le politiche urbanistiche del fascismo – comportava lo sventramento di quartieri storici nel cuore della città.

Quel piano regolatore aveva avuto i suoi pro-dromi nel Piano AR – una proposta maturata anche qui (come in Gran Breta-

gna col Piano della Grande Londra) durante la Seconda Guerra Mondiale, sotto i bombardamenti – ed era stato elaborato da architetti-urbanisti milanesi in piena sintonia col pensiero del Movimento Moderno e con quello che stava maturando nell'urbanistica nel Politecnico di Milano. E deve essere noto che al Politecnico erano quasi tutti razionalisti e che gli urbanisti – lì e poi allo Iuav di Venezia, e ovviamente a Bologna – erano prevalentemente di sinistra. Perchè in quell'epoca l'intelligenza urbanistico-architettonica italiana era tutta di sinistra, agganciata o, meglio, innervata in una precisa parte politica, il Partito Comunista Italiano.

Ho detto del Piano Intercomunale Milanese (Pim). Il dato di fatto è che mentre Milano cercava di attuare il proprio piano urbanistico, i comuni limitrofi si sviluppavano in modo tumultuoso senza alcun piano. In quel momento si stava realizzando quello che fu denominato già da allora “miracolo economico italiano”, con un grande sviluppo industriale, a iniziare proprio da Milano. E questo sviluppo – industriale innanzitutto nel

capoluogo e residenziale in tutti i comuni contermini – fu fortissimo. Nei comuni limitrofi al capoluogo, i nuovi insediamenti venivano realizzati nella migliore delle ipotesi seguendo le prescrizioni dei regolamenti edilizi.

Quel tipo di sviluppo insediativo – enorme in termini quantitativi, improvviso e sostanzialmente senza regole – venne contrastato dall'amministrazione comunale di Milano, che all'inizio degli anni Sessanta iniziava la propria esperienza di governo di centro-sinistra, vale a dire formato da Dc e Psi. E in quel contesto politico e culturale venne avviato un grande esperimento urbanistico, amministrativo e gestionale di urbanistica di ‘area vasta’. Vale a dire un tentativo – che diede certi risultati – di realizzare forme e modalità di sviluppo del territorio di Milano insieme con una trentina di Comuni, nella fase iniziale, cercando di individuare una modalità di pianificazione e dunque di trasformazione urbanistica di scala superiore. Questo provando a definire a livello territoriale quantità e qualità delle funzioni, il sistema della mobilità e quello del verde, la

distribuzione delle grandi funzioni collettive.

3. Per un lungo periodo, nell'ambito del Pim si procedette seguendo sostanzialmente l'approccio del movimento moderno, per una fase addirittura enunciata in modo esplicito nelle conferenze e nei dibattiti. Oggi il razionalismo e il funzionalismo come espressi nella Carta d'Atene, fanno parte della preistoria della pianificazione urbanistica post-rivoluzione industriale. Ma per tutti gli anni Sessanta (come nel decennio precedente) in Italia e in generale in tutta Europa quelle regole maturate attraverso l'elaborazione di ciò che non funzionava nella città, che costituiva elemento di crisi per la popolazione, erano ritenute di grande valore.

Nell'ambito tecnico-politico del Piano intercomunale milanese il modo di procedere delle amministrazioni comunali che avviavano la pianificazione del loro territorio corrispondeva negli elementi essenziali alle idee del movimento moderno. In pratica, fare il piano di un centro urbano significava da una parte stabilire come procedere (cioè cosa am-

mettere, e in quale forma fisica – in pianta innanzitutto – nella città esistente, per le singole funzioni), poi per le espansioni. E questo, facendo riferimento a previsioni di sviluppo della popolazione – e dunque commisurando le residenze e i servizi collettivi – e lo sviluppo delle attività produttive – per cui venivano calibrate le attività di servizio –. Per tutte queste funzioni si elaborava un disegno planimetrico che indicava ciò che si sarebbe potuto realizzare in concreto sul territorio e dove, ciò che invece dovesse rimanere verde o comunque non disponibile all'edificazione. Sulla base di questo approccio alla pianificazione vennero redatti e approvati decine di piani regolatori. Ed è possibile ancora oggi toccare con mano, nella realtà di molti nostri paesaggi, cosa hanno significato quei piani. Perché sviluppi residenziali, industriali, terziario-direzionali e commerciali e connessi servizi – alla grande scala innanzitutto, ma anche (quanto meno nell'esperienza milanese) con specificazioni micro-urbanistiche per la localizzazione delle singole funzioni – sono stati previsti e realiz-

zati proprio in virtù delle previsioni e prescrizioni stabilite in quei piani.

4. Torniamo a Jane Jacobs. Per molti aspetti la sua elaborazione teorica nasce e si sviluppa nella scena urbana. E a questa scala offre il suo contributo più originale, noto e ancor oggi riconoscibile. Tutto parte da una situazione molto concreta. Siccome il grande manager dell'urbanistica di New York Robert Moses nella sua politica di creazione di grandi infrastrutture viabilistiche voleva realizzare un'autostrada che avrebbe tagliato in due il Greenwich Village dove Jacobs risiedeva, quest'ultima organizzò una mobilitazione molto efficace contro l'iniziativa. Ma, a differenza di analoghe azioni di contestazione civile per specifici obiettivi locali, a partire da questa azione, questa straordinaria persona avviò una riflessione e un'azione contro i principi-guida della politica urbanistica del Movimento Moderno così come venivano applicati in concreto nelle grandi città americane. E, per analogia, nei confronti della concezione di Ebenezer Howard per le città-giardino. In par-

ticolare, la critica di Jacobs si concentrò sui progetti e le azioni di rinnovo urbano che – ieri come oggi – determinavano, per effetto dei meccanismi della rendita urbana, l'espulsione dei residenti meno privilegiati non più in grado di sostenere il costo degli affitti delle nuove case.

5. Scrive Michela Barzi nell'Introduzione al volume che qui presentiamo: «La questione che percorre il pensiero di Jacobs sulle città e le loro trasformazioni riguarda, in buona sostanza, il conflitto che si innesca quando all'esperienza urbana degli abitanti si sovrappongono le idee degli architetti e degli urbanisti sulla città, cui il processo istituzionale della pianificazione si fa carico di dare legittimazione politica. L'esperienza urbana, che da qualche tempo riguarda oltre la metà degli abitanti del pianeta, e l'urbanizzazione globale determinano continue occasioni di innesco di simili forme di conflitto, ma forniscono anche molti motivi di riflessione, da una parte, sul ruolo svolto dall'urbanistica nel governarle e, dall'altra, su come i governi stiano in-

terpretando questa trasformazione epocale. Tra i due poli del processo ci sono le persone, coloro che abitano e trasformano le tante forme dell'ambiente urbano. Secondo la visione di Jacobs, ai loro piccoli piani l'urbanistica avrebbe dovuto adattarsi» (pp. 18 – 19).

Barzi esprime in modo preciso il senso del pensiero e delle tesi di Jane Jacobs sulla città, soprattutto sul modo in cui dovrebbe nascere e crescere l'insediamento umano. Ora nel volume *Death and Life of Great American Cities* (tradotto in italiano nel 1969 col titolo *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*), Jacobs illustra il modo di essere di determinati quartieri nei quali si attuano intensi rapporti di vicinato, una vita dove persone di ogni età vivono con un continuo positivo rapporto umano, e la struttura fisica dell'insieme degli edifici e degli spazi pubblici è tale da consentire, e anche favorire, questa condizione. Ed è in quel contesto che le trasformazioni in senso giudicabile positivo degli edifici avvengono non su imposizione dall'alto, ma per iniziativa e con le risorse dei suoi abi-

tanti. Ovviamente quando si diano le condizioni e le circostanze. È proprio in questo pensiero, in questa lettura e in questa proposta che riteniamo si possano cogliere positività e limiti del pensiero di questa visionaria teorica della città.

Un punto che considero cruciale mi sembra quello in cui Michela Barzi osserva che quello della Jacobs «è un approccio che presenta delle analogie con quello che un naturalista utilizzerebbe per spiegare l'impossibilità degli ecosistemi naturali di adattarsi a modelli interpretativi che prescindano dal comportamento dei loro elementi costitutivi. Questo è precisamente il punto del pensiero di Jacobs che ha messo in crisi il paradigma urbanistico» (ibidem, p. 19).

6. Ora gli abitanti di una grande città non sono tutti uguali. Anzi, possono essere – e normalmente sono – anche enormemente diversi: per cultura, tradizioni, lingua, storia, istruzione, reddito, classe sociale, nazionalità, etnia, professione, e altro ancora. Possono avere desiderio di parlare con chiunque, e di stabilire

relazioni con chiunque, oppure di mantenere – specie con sconosciuti – un atteggiamento riservato; desiderare di rimanere isolati il più possibile, oppure invece amare l'incontro con altri in luoghi prescelti: in club, sedi di movimenti artistici, culturali, religiosi, politici, benefici, di volontariato; in luoghi di svago, di spettacolo, musica, di sport, o in bar e ristoranti. O magari – poiché pur essi certamente presenti nelle grandi città – luoghi di incontro di teppisti, mafiosi, criminali. Forse taluni appartenenti a determinati gruppi sociali desiderano partecipare alla configurazione e organizzazione fisica della città in cui abitano, mentre altri non lo desiderano affatto, e accettano come normale e naturale che complessi di strutture residenziali siano progettate e realizzate da pianificatori, architetti e comunque specialisti al servizio tanto della pubblica amministrazione, quanto di promotori immobiliari privati. Strutture con una varietà di caratteristiche, e magari in una varietà di siti, nell'ambito delle quali liberamente scegliere la soluzione preferita.

7. Un punto deve poi essere enfatizzato. Un giudizio che ambisca a essere significativo ed efficace sul divenire della città – vale a dire come uno sviluppo o una trasformazione urbanistica si debbano realizzare – quando ci si trovi in una società democratica – ovvero che consenta la partecipazione di ogni cittadino a scelte collettive sul futuro della città e del territorio – può essere definito anche attraverso un processo decisionale partecipativo. Ritengo sia chiaro ed evidente che un simile processo è assai complesso perché comporta per il cittadino la capacità di comprendere gli elementi tecnici, economici ed estetici in gioco. Comporta un dibattito pubblico organizzato in una varietà di modi e con un significativo impegno. E – ultimo ma non meno importante – bisogna tenere conto che possono emergere posizioni anche diverse tra loro – anche molto diverse e anche alla scala di quartiere – rispetto a quanto auspicato da Jane Jacobs, o da coloro che ne seguono i principi.

E questo non è tutto. Perché nella dinamica della crescita di un centro urba-

no – anche solo a livelli di base, vale a dire alla scala comunale – non sono in gioco soltanto elementi riguardanti le residenze – e in specie la propria e l'immediato contesto, su cui motivatamente si potrebbe voler esprimere il proprio punto di vista – ma un insieme di quartieri e funzioni, il complessivo modo di essere della città. E, specie nelle grandi città, un conto è come vivono i quartieri e la gente dei quartieri; un altro conto è come nascono i quartieri; chi dà loro la vita di partenza; chi stabilisce il dove, il come, il quando dei singoli edifici, delle singole strutture. Soprattutto quando dalla scala di poche decine o centinaia di persone si passa alla scala urbana; alla connessione tra quartieri e tra città; alle grandi infrastrutture. Alla considerazione di quello che sono di fatto e alla riflessione su quello che dovrebbero essere. Ad esempio, dal verde per un piccolo insieme di residenze, a una realtà come il Parco Nord, il Parco Agricolo del Sud Milano, il Parco del Ticino, per esempi ben evidenti dell'area metropolitana milanese.

8. Può a questo punto essere utile al nostro ragionamento una breve riflessione a partire dal caso lombardo su quella che è stata l'evoluzione dei modi di gestire città e territorio dagli anni Sessanta a oggi. Questo anche per cercare di identificare quali sono stati gli attori principali; se la lezione intellettuale, culturale e politica di Jane Jacobs ha giocato una parte in questa evoluzione; quali siano le prospettive attuali anche tenendo conto dei contributi e degli stimoli, a cui abbiamo fatto cenno all'inizio di questo testo, di Ursula von der Leyen.

Come noto – e come è stato verificato ed è possibile osservare – il modo di procedere dell'urbanistica del Movimento Moderno ha mostrato limiti significativi, sia rispetto alla qualità dell'ambiente di vita realizzato in concreto, sia per le difficoltà nella capacità e possibilità di previsione tanto dello sviluppo demografico, quanto delle attività produttive e di servizio. Partiamo dalla qualità dell'ambiente di vita, innanzitutto dalle zone residenziali. Ovviamente non è detto che un quartiere residenziale – spe-

cie se si realizza per parti, cioè man mano, su iniziativa di soggetti diversi – sia tale da possedere ed esprimere un'alta qualità complessiva (estetica o funzionale). E in ogni caso è di regola evidente che anche quartieri progettati come tali, in modo unitario, anche quando decorosi non è affatto scontato che possiedano la qualità che più facilmente riconosciamo in molte parti della città storica. Questo per il semplice motivo che quello che deriva dalla storia è frutto di una stratificazione di interventi e creazioni con linguaggi diversi che nei secoli hanno trovato un'espressione che siamo stati educati a considerare unitaria. E in ogni caso, qui gli interventi programmaticamente eccezionali sono – per definizione – eccezioni: quelli contemporanei, poi, non sono affatto necessariamente apprezzati da tutta la popolazione. Ecco perché anche il giudizio – sia su singoli edifici così come su complessi ovvero quartieri – non è necessariamente omogeneo tra gli osservatori: abitanti della città e intelligenza critica, locale e del mondo esterno. Si pensi, per fare un esem-

pio eclatante, alla pluralità di giudizi, anche contrastanti, che sono stati espressi a proposito dei nuovi quartieri milanesi di Porta Nuova e di *City Life*.

9. A dire il vero, sulla qualità di un quartiere, di una parte di città, e anche di tutta una città come luogo di vita, non gioca soltanto la qualità urbanistica – alla grande o alla piccola scala – né soltanto quella architettonica. Gioca certamente anche (e forse soprattutto) la 'qualità' – mi si perdoni l'espressione – della popolazione che vi vive. Chi sono questi abitanti; che stile di vita hanno; come si comportano con l'ambiente fisico, naturale e storico; come si comportano gli uni con gli altri nel contesto; se esiste un certo livello di rapporti umani; se esistono comunità distinte nella città e sul territorio; se i rapporti tra le diverse comunità non sono conflittuali. Anche tutto ciò dice della qualità di un contesto, della vita in un contesto.

Simili questioni non sono mai state toccate da studiosi e progettisti della pianificazione urbanistica di stampo razionalista. E questo specialmente in Italia e in

Europa; mentre certamente – come ho potuto personalmente constatare – lo sono state nelle esperienze anglosassoni, dove il modello di riferimento non era quello razionalista come tradotto nella Carta d'Atene, ma – accanto a un processo pragmatico graduale di soluzione dei problemi urbani man mano emergenti – il modello della città-giardino di Ebenezer Howard, compresi i successivi sviluppi dalle *New Towns* in poi.

10. Accanto a questo, in tema di obiettivi fisici, vanno poi considerati altri elementi importanti, anzi cruciali. L'ente pubblico – da noi, essenzialmente il Comune – là dove stabiliva (e supponiamo lo facesse in maniera tecnicamente corretta, vale a dire con buone giustificazioni tecniche ed economiche, e in vista di interessi e vantaggi per la collettività, e non per favorire interessi di singoli proprietari di terreni) poteva stabilire cosa era possibile realizzare in determinate zone; sovente, macro-zone. Ma, normalmente, non era l'ente pubblico a compiere gli interventi, a realizzare gli insediamenti pianificati che quindi – in spe-

cifiche aree funzionalmente definite e magari dotate di fondamentali infrastrutture (ad esempio di mobilità) – venivano attuate in modo discontinuo, magari con carenze anche gravi in termini di quello che è definibile “effetto urbano”.

11. Tra i motivi del cambiamento delle politiche urbanistiche e degli approcci progettuali alla grande scala come a quella locale – non solo ovviamente nell'area metropolitana milanese, ma in tutti i Paesi occidentali – non vanno considerati soltanto l'inefficacia dei piani che stabilivano destinazioni pubbliche e private d'uso del suolo, spesso non concretamente attuate né attuabili, ma anche il mutare di orientamenti culturali generali nella società, in particolare per quanto attiene l'ambiente naturale e quello storico. Per molto tempo, nella seconda metà del secolo scorso, l'orientamento prevalente fu quello nella ricerca del “nuovo”, in ogni campo. E ricercare in concreto il nuovo significava non solo progettarlo e realizzarlo – dalle strutture fisiche di piccola o grande scala – ma anche elimina-

re il “vecchio”. La svolta, la grande innovazione culturale che pian piano maturò nello stesso periodo fu nel senso di riscoprire e considerare come un valore irrinunciabile quanto prima era stato disprezzato, e anche ampiamente distrutto. Un nuovo atteggiamento, un nuovo modo di essere, riconoscibile in termini ideali e concreti. Vale a dire che da un certo momento in poi è stata riscoperta e considerata l'eredità culturale architettonica e urbana, sia dei centri storici sia di significative strutture isolate.

Questo anche seguendo non soltanto una sensibilità estetica, ma anche politica, esplicitamente anticapitalista, di rifiuto della “distruzione creativa”, oltre che per espliciti motivi economici e sociali. Perché il concetto di “rinnovo urbano”, anche grazie all'azione culturale di Jane Jacobs, da un certo momento in avanti è stato associato a distruzione di beni concretamente esistenti, di valori sedimentati e condivisi, di identità, oltre che – abbiamo detto – a espulsione dal cuore delle città dei suoi residenti storici, delle famiglie a basso reddito. E

tutto ciò per “riqualificare” esteticamente quelle aree, quei luoghi, quelle strutture, con inserimento di funzioni di alto livello, vale a dire d'*élite*, dalle residenze agli uffici alla distribuzione commerciale, alle gallerie d'arte o ai laboratori di design.

Un analogo discorso potrebbe essere fatto a proposito della maturazione di una sensibilità per la conservazione dell'ambiente naturale o del territorio agrario, per le aree verdi urbane. Anche su questo il discorso sarebbe lungo, ma ci basta questo accenno per dire che questi orientamenti culturali divennero dominanti in Italia non soltanto nel dibattito politico-culturale, ma anche nella legislazione e nelle regole stabilite ai diversi livelli di governo. Dalla scala nazionale a quella regionale e locale. E insieme con un modo diverso di fare la pianificazione urbanistica, anche il linguaggio architettonico ha sperimentato approcci completamente diversi da quelli di stampo modernista.

12. Di fronte ai limiti dell'approccio modernista o semplicemente razionale qui indicati in modo sintetico,

la risposta del legislatore – quanto meno in Italia, quanto meno in Lombardia – è stata, in parole povere, orientata ad accantonare o almeno depotenziare tale modo di procedere. La grande novità è stata quella di porre, a monte delle regole di piano – cioè di quello che si potrebbe/dovrebbe fare in termini fisici e funzionali sul territorio – una quantità di finalità molto ampie che – accanto a ciò che andrebbe realizzato fisicamente per soddisfare condizioni di vita civili – attribuiscono rilevanza a una grande quantità di altri parametri (non solo quantitativi e di specificazione formale-funzionale) ma qualitativi. Tutto ciò, in un contesto in cui dovrebbe essere il privato a prendere l'iniziativa e avanzare le proprie proposte all'amministrazione pubblica, che avrebbe il compito di valutare se queste corrispondono agli obiettivi generali e specifici, puntuali, stabiliti nelle finalità del piano e nelle regole operative.

13. Questo modo di procedere teoricamente potrebbe consentire a gruppi di cittadini espressione di realtà locali culturalmente

omogenee, di esprimere il proprio punto di vista sul divenire di quello che viene inteso come ‘il proprio territorio’. Una simile azione propositiva è facile da enunciare quanto difficile da realizzare. Di fatto sono soprattutto i promotori immobiliari a essere in grado di avanzare proposte forti alle amministrazioni locali, essendo capaci, tra l'altro, di fare adeguato riferimento alle finalità generali di piano che l'amministrazione che governa il territorio ha predisposto. E allo stesso tempo proporre, nell'ambito di interventi circoscritti, la previsione dei servizi necessari per quell'area e dimostrare il rispetto delle regole generali stabilite nel piano di governo del territorio. Ritorno qui a richiamare, a titolo esemplificativo, il caso dei quartieri Porta Nuova e *City Life* a Milano. Quello che si può osservare è che nonostante molti dei progetti nati secondo questa logica non siano espressione dell'amministrazione comunale non lo sono neppure di un sentire comune da parte della comunità locale come nell'intendimento di *modus operandi* elaborato da Jane Jacobs.

La lezione della Jacobs, piuttosto, è per certi versi nella grande svolta che si ebbe dagli anni Settanta, quando – partendo da Bologna con l'azione politico-amministrativa di Pierluigi Cervellati – il piano per la città passò dal modello di sviluppo razionalista a quello del recupero dei centri storici. Questo non significava soltanto attenzione alle strutture architettoniche del passato e quindi al loro restauro puntuale ma la riconsiderazione del complesso di case, edifici pubblici e spazi collettivi che, seppur in condizioni di degrado, erano potenzialmente in grado di restituire livelli di qualità dell'abitare che la modernità non aveva mai raggiunto. Un approccio che divenne, esso sì, un documento anche estetico, culturale e di valore umano perché tale operazione aveva tra le sue condizioni il mantenimento in loco delle famiglie che vi risiedevano, anche se povere. Ricordo a questo proposito il caso di Crema, dove si svolse una battaglia politica che comportò l'accantonamento di un progetto razionalista di rinnovo urbano – che prevedeva la demolizione di un quartiere storico

ritenuto senza qualità – a favore di uno che, al contrario, si fondava sul suo recupero. E certo si può pensare che in simili vicende abbia giocato una parte significativa il messaggio di Jane Jacobs, anche se Cervellati a Bologna, Spallino a Como, don Zucchelli a Crema non ne hanno fatto esplicitamente riferimento.

Vi è poi qualcosa che vorrei sottolineare a questo proposito, ovvero rispetto alla politica urbanistica seguita dalle amministrazioni social-comuniste rispetto a quelle a prevalenza democristiana. Nei piani urbanistici degli anni Sessanta e Settanta – già in sede Pim, ma poi in molte realtà locali – la linea operativa sostenuta andava nella direzione di una forte specializzazione nelle destinazioni d'uso del suolo, con regole di attuazione del piano che garantissero la realizzazione di edifici alti e ben separati tra loro. Si andava cioè nella direzione di un progetto che tendeva alla 'densificazione' edilizia in vista di un minore consumo di suolo. Gli amministratori democristiani e i progettisti al loro servizio, invece, in generale miravano a inserire ampie 'zone

miste' nei loro piani, sottolineando che questo 'mettere insieme' possibilità di residenza, artigianato, piccola industria, commercio, e altre funzioni connesse, era ciò che domandavano gli abitanti di questi centri urbani. Per fare qualche esempio, si pensi alla realtà di molti comuni della Brianza oppure, nell'hinterland di Milano, anche a Gaggiano rispetto a Trezzano e Corsico, a Gorgonzola e Cernusco sul Naviglio rispetto a Vimodrone. In quei Comuni a guida democristiana si riuscì ad attuare sia pure con l'opposizione dell'intelligenza urbanistica di sinistra, assai prima degli orientamenti oggi dominanti la *mixité* delle funzioni urbane.

14. Veniamo dunque all'ultimo punto ovvero alla posizione, eccezionalmente forte, di Ursula von der Leyen a cui abbiamo fatto riferimento in apertura di questo testo. Banalizzando possiamo affermare che la presidente della Commissione Europea auspica la nascita e la crescita di qualcosa di analogo al Bauhaus. Cioè – penso – qualcosa che nasca dal basso, per azione di personaggi come furono Wal-

ter Gropius e Ludwig Mies van der Rohe, e la grande schiera di loro allievi e seguaci, per dare attuazione e un senso culturale al *Green Deal* dell'Unione Europea. Ora, è indubbio che il Bauhaus abbia influenzato fortemente l'architettura delle grandi città americane, e diciamo pure di tutte le grandi città del mondo con quello che divenne (e venne definito) *International Style*. Così come è abbastanza chiaro che chi ha abbracciato questo approccio all'architettura, questo modo di fare urbanistica, agisse nello spirito del Movimento Moderno piuttosto che nel clima culturale teorizzato e auspicato da Jane Jacobs. Le enormi innovazioni teoriche e operative che von der Leyen elenca in apertura del suo articolo, così come quanto espresso nel *Green Deal for Europe*, si muovono però dal vertice. Ovvero da un'intelligenza che da Bruxelles avanza in modo continuo tesi e proposte per far migliorare e portare ad un più alto livello le condizioni sociali, fisiche, culturali ed economiche dell'Unione Europea. Ma tutto ciò contrasta con quel pensiero diffuso, anche grazie a Jane

Jacobs, dell'autodeterminazione, di un cambiamento che muove dal basso senza una guida superiore.

Esistono tensioni diffuse per cercare linee operative ed efficienza di fronte a problemi drammaticamente presenti nella realtà europea, oltre che mondiale. Pensiamo, per citarne uno, alla questione del cambiamento climatico. E non ho il minimo dubbio che singole persone e loro comunità desiderino per la collettività condizioni di vita salubri e civili. Ma, allo stesso tempo, credo che esista una miriade di modalità per tradurre in concreto queste aspirazioni e che si debba essere consapevoli dei pericoli insiti in certi approcci tecnocratici e verticistici. La tendenza ad attribuire un peso sempre maggiore all'innovazione tecnologica – in assenza di tensioni culturali, artistiche, politiche, religiose – conduce alla banalizzazione di comportamenti. E mette in pericolo la democrazia. L'assenza di posizioni condivise, unitarie su questioni di fondo della civiltà di un popolo – questo nell'ambito dei singoli Paesi (a iniziare dall'Italia) e alla scala europea – rappresenta un

fatto grave e pericoloso. La realtà culturale postmoderna appare estremamente frammentata e – a parte il dominio della tecnologia che spesso omogeneizza e banalizza i comportamenti e comprime la riflessione critica – non vedo la presenza di progetti culturali potenti nascere dal basso: né prossimi al modello Bauhaus, né a quello preconizzato da Jane Jacobs.

La sfida... Già! Qual è la sfida? A mio giudizio è sempre e ancora, come nella fase di origine della disciplina urbanistica, quella di riuscire a realizzare nella realtà plurale in cui viviamo caratterizzata da enormi differenze – ovvero, *in primis*, disuguaglianze economiche, culturali, sociali) tra gli esseri umani una civile e ordinata convivenza (casuale? prevista? progettata?). E, soprattutto, una società più equa e civile. Per tutti. Questo a partire dalle città, dalle metropoli, dalle megapoli e anche accettando e facendo tesoro di differenti stili di vita e di organizzazione sociale.

gli autori

Marcello Balbo



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università luav e titolare della cattedra Unesco "Social and Spatial Integration of International Migrants" presso lo stesso ateneo. È stato coordinatore di progetti di ricerca e consulente in progetti di pianificazione e di ricerca in Afghanistan, Cambogia, Eritrea, Somalia e America Latina. Responsabile scientifico del master luav "U-RISE Rigenerazione urbana e innovazione sociale".

Tra i suoi libri: con D. Pini (a cura di) *Medina di Salé* (CittàStudi, 1993); *Povera grande città* (FrancoAngeli, 1995); (a cura di) *La città inclusiva* (FrancoAngeli, 2002); (a cura di) *International migrants and the city* (UN-Habitat, 2005); (a cura di) *La città nei PVS* (Cleup, 2009); *Social and spatial inclusion of international migrants* (luav – SSIIM Unesco, 2009); (a cura di) *Médinas 2030* (L'Harmattan, 2010); (ed.) *The Medina: the restoration and conservation of historic Islamic cities* (I.B. Tauris, 2012); (a cura di) *Migrazioni e piccoli comuni* (FrancoAngeli, 2015).

Paolo Baldeschi



Già professore ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze, è stato responsabile di ricerche, piani e progetti riguardanti la progettazione e tutela del paesaggio. Fra questi, il "Programma di paesaggio Chianti", cui è stato conferito nel 2000 il Premio Mediterraneo del paesaggio, "I paesaggi dell'identità toscana", per conto della Fondazione Ente Cassa di Risparmio di Firenze (2003), e "La Carta del Chianti", per i comuni chiantigiani e Eurochianti (2005-2006). Dal 2012 al 2016 è stato responsabile scientifico delle ricerche e degli studi finalizzati alla revisione del Piano Paesaggistico della Regione Toscana. Fino al novembre 2019 è stato il presidente della Rete dei comitati per la difesa del territorio.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Il Chianti fiorentino. Un progetto di tutela del paesaggio* (Laterza, 2000); *Dalla razionalità all'identità. La pianificazione territoriale in Italia* (Alinea, 2002); (a cura di) *Il paesaggio agrario del Montalbano. Identità, sostenibilità, società locale* (Passigli, 2005); *Paesaggio e territorio* (Le Lettere, 2011).

Camillo Boano



Professore ordinario presso il Politecnico di Torino e presso University College of London, dove svolge attività di ricerca sul complesso campo tra teoria critica e progettazione urbana, con particolare attenzione all'informalità, ai campi e le forme di *displacement* e i conflitti. Attualmente sta lavorando a una serie di progetti di ricerca interconnessi in America Latina, Sud-Est asiatico e Medio Oriente sul tema dell'abitare e del divenire delle città.

Tra i suoi libri: *The Ethics of a Potential Urbanism: Critical Encounters Between Giorgio Agamben and Architecture* (Routledge, 2017); con F. Vergara-Perucich (eds.) *Neoliberalism and Urban Development in Latin America. The Case of Santiago* (Routledge, 2017); con J. Rokem (eds.) *Urban Geopolitics* (Routledge, 2018); *Progetto minore. Alla ricerca della minorità nel progetto urbanistico ed architettonico* (LetteraVentidue, 2020); con D. Ciaffi, J.I. Fardin e R.L. Peragine, *Inhabiting future frictions* (LetteraVentidue, 2025); con T. Berlanda, *Palestina. Architettura e genocidio* (LetteraVentidue, 2025).

Matteo Bolocan Goldstein



Professore ordinario di Geografia economica e politica presso il Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano, dal 2014 è presidente del Centro studi PIM – Programmazione Intercomunale dell'area Metropolitana milanese. Tra i suoi libri: con G. Monaci (a cura di) *Cooperare per lo sviluppo* (FrancoAngeli, 2002); con B. Bonfantini (a cura di) *Milano incompiuta. Interpretazioni urbanistiche del mutamento* (Angeli, 2007); *Geografie milanesi* (Maggioli, 2009); con S. Botti e G. Pasqui (a cura di) *Nord Ovest Milano, uno studio geografico operativo* (Electa, 2011); con altri, *Modelli e regole spaziali. Liber amicorum per Luigi Mazza* (FrancoAngeli, 2013); *Geografie del Nord* (Maggioli, 2017); con D. Gavinelli (a cura di) *Regioni e regionalizzazione* (Pearson 2022).

Luca Bottini



Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio presso l'Università di Milano-Bicocca. È stato visiting PhD Student presso la University of Victoria (Canada), dove ha lavorato nel Environmental Psychology Lab. Ha frequentato a corsi di perfezionamento presso la University of Essex e l'Università di Trento. Membro del comitato editoriale di "Città Bene Comune", il suo ambito di ricerca è lo studio della relazione tra ambiente urbano e comportamento sociale, con particolare riferimento alla qualità della vita e al benessere soggettivo nei quartieri, alla mobilità sostenibile in contesti urbani e all'identità locale, in un approccio interdisciplinare tra sociologia urbana e psicologia ambientale. Tra i suoi libri: *Lo spazio necessario* (Ledizioni, 2020); *Luoghi eventi e turismo* (Ledizioni, 2022); con T. Rimondi (a cura di) *Crisi permanenti: la dimensione territoriale delle sfide socio-ambientali* (FrancoAngeli, 2025).

Sergio Brenna



Già professore ordinario di Urbanistica al Politecnico di Milano.

Tra i suoi libri: *Architettura nel territorio* (CittàStudi, 1992); *Il ritorno al futuro della città industriale: dopo Ford torniamo a Garnier* (Euresis, 2000); *Fabbriche di futuro* (Euresis, 2001); *De Finetti 1946-1952. L'urbanistica dilatata di un pubblico amministratore schumpeteriano* (Euresis, 2003); *La città: architettura e politica, Fondamenti teorico-pratici di urbanistica* (Hoepli, 2004); *Milano, dall'esterno e da lungi* (Gangemi, 2006); *La strana disfatta dell'urbanistica pubblica. Breve ma veridica storia dell'inarrestabile ma controversa fortuna del privatismo nell'uso di città e territorio* (Maggioli, 2009); *La strada lombarda. Progetti per una Milano città madre della propria cultura insediativa* (Gangemi, 2010).

Federico Camerin



Dottore in pianificazione urbana nel 2014. Nel 2020 ha conseguito il doppio titolo di Dottore di ricerca presso la Universidad de Valladolid e presso la Bauhaus-Universität Weimar, nell'ambito dello European Joint Doctorate "urbanHIST". È stato assegnista di ricerca post-doct presso l'Università luav di Venezia (2021) e tra l'Universidad de Valladolid e l'Universidad Politécnica de Madrid. Ha insegnato allo luav, alla Fakultät Architektur und Urbanistik di Weimar, all'Universidad de Valladolid e all'Universidad Politécnica de Madrid. Ha tenuto seminari e conferenze in Austria, Germania, Italia, Messico, Repubblica Ceca e Spagna. È ricercatore "Ramón y Cajal" e professore presso la Universidad de Valladolid.

Tra i suoi libri: con F. Gastaldi, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVentidue, 2019); *Asuntos y debates en torno a las instalaciones militares en abandono* (Maggioli, 2021).

Leonardo Ciacci



Già professore associato di Urbanistica all'Università luav di Venezia, si è a lungo occupato di rappresentazione e comunicazione filmata del progetto urbanistico. È stato fondatore e curatore scientifico della "Videoteca luav" ed editor della rubrica Archive-Multimedia-Movies in "www.Planum.net". Tra i suoi libri: *Artigianato e città* (Arsenale cooperativa, 1978); con G. Ferracuti, *Abitare a Venezia negli anni '80* (A. Giuffrè, 1980); *Rodi italiana, 1912-1923. Come si inventa una città* (Marsilio, 1991); *Progetti di città sullo schermo. Il cinema degli urbanisti* (Marsilio, 2001); (a cura di) *La Fenice ricostruita, 1996-2003. Un cantiere in città* (Marsilio, 2004); con L. Tiberi, *La Roma di Mussolini* (Istituto Luce, 2003); (a cura di) *Venezia è una città. Un secolo di interpretazioni del cinema documentario* (Marsilio, 2004); *Giovanni Astenigo. Urbanista militante* (Marsilio, 2008); con C. Peraino, *Quartieri nel tempo. Progetti e vita quotidiana* (Gangemi, 2014); *La città è vostra. Patrick Geddes: l'educazione alla cittadinanza* (LetteraVentidue, 2021); *Patrick Geddes* (Carocci, 2023); *L'inganno della città ideale* (Pendragon, 2025).

Oriana Codispoti



Architetto e dottore di ricerca, svolge attività didattica e di ricerca al Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, dove è responsabile operativo dell'Archivio Piero Bottoni.

Tra le sue pubblicazioni: *Forma urbana e sostenibilità. L'esperienza degli ecoquartieri europei* (ListLab, 2018); (a cura di) Salvatore Settis, *Politiche della bellezza: Europa, Italia* (Edizioni Casa della Cultura, 2018); (a cura di) Cesare de Seta, *Le città dalle origini a domani* (Edizioni Casa della Cultura, 2019); (a cura di) Gabriele Pasqui, Carlo Sini, *Il futuro della città* (Edizioni Casa della Cultura, 2020); (a cura di) Vittorio Magnago Lampugnani, Giampaolo Nuvolati, *Frammenti urbani e interstizi della città* (Edizioni Casa della Cultura, 2021).

Giancarlo Consonni



Professore emerito di Urbanistica del Politecnico di Milano, storico della città, ha diretto l'Archivio Piero Bottoni, di cui è tra i fondatori. È scomparso nel 2026.

Tra i suoi libri: *L'internità dell'esterno* (Libreria Clup, 1989); con L. Meneghetti e G. Tonon (a cura di) *Piero Bottoni. Opera completa* (Fabbri, 1990); *Addomesticare la città* (Tranchida, 1994); *Dalla radura alla rete* (Unicopli, 2000); con G. Tonon, *Terragni inedito* (Ronca, 2006); *La difficile arte* (Maggioli, 2008); *La bellezza civile* (Maggioli, 2013); *Urbanità e bellezza* (Solfanelli, 2016); *La forma della convivialità* (La Vita Felice, 2018); *Il design prima del design* (La Vita Felice, 2023); *Non si salva il pianeta se non si salvano le città* (Quodlibet, 2024). Ha pubblicato, inoltre, sette raccolte di poesie presso gli editori Scheiwiller e Einaudi.

Alessandra Criconia



Professore associato di Composizione architettonica e urbana. Insegna alla Facoltà di Architettura di Sapienza Università di Roma ed è responsabile, tra gli altri, del progetto di ricerca "SURFas, Strategie Urbane Reti e Forme dell'abitare sostenibile". Fa parte della Fondazione per la critica sociale per cui cura la sezione sul "diritto alla città".

Tra i suoi libri: *L'architettura dello shopping. Modelli del consumo a Roma* (Meltemi, 2007); con A. Terranova, *La qualità dell'urbano. Roma periferia Portuense* (Meltemi, 2010); con G. Bianchi, *La stazione della metropolitana propulsore di urbanità diffusa* (ArE, 2018); (a cura di) *Una città per tutti* (Donzelli, 2019); con I. Cortesi e A. Giovannelli (a cura di) *40 parole sulla città* (Quodlibet 2020, 2021); *Il SESC Pompeia di Lina Bo Bardi* (Libria, 2023); con O. Carpenzano (a cura di) *Le mura di Roma* (Quodlibet, 2024); (a cura di) *Rino Levi: architettura come sintesi delle tecniche e delle arti* (FrancoAngeli, 2025); (a cura di) *São Paulo Builds: lessico tropicalista mediterraneo* (LetteraVentidue, 2026).

Francesco de Agostini



Con Giancarlo De Carlo dal 1992, cui è stato associato fino al 2005, si è occupato della ste-sura e del coordinamento di numerosi progetti, specie nel campo del restauro architettonico e urbano, fino alla loro direzione lavori: Pesaro, Urbino, Venezia, Recanati, Colletta di Castelbianco (SV). Nel 2005 ha aperto il proprio studio, con cui ha avviato collaborazioni con diversi studi internazionali. All'attività professionale, prevalentemente orientata al recupero, restauro e costruzione sul costruito, ha affiancato l'attività di ricerca e didattica organizzando corsi, seminari e mostre, scrivendo su periodici nazionali e internazionali. Dal 2007 a maggio 2017 è stato capo redattore del sito dell'Ordine degli Architetti PPC della provincia di Milano. È stato fautore e responsabile scientifico di "Milano che cambia", Atlante delle trasformazioni dell'area metropolitana milanese. Dal 2017 è parte di ILAUD – International Laboratory of Architecture and Urban Design, fondato nel 1976 da Giancarlo De Carlo, oggi diretto da Paolo Ceccarelli.

Lidia Decandia



Professore associato di Tecnica e Pianificazione urbanistica all'Università di Sassari (sede di Alghero) e membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Tecnica e Pianificazione Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Sapienza Università di Roma. È stata responsabile scientifica e coordinatrice di progetti di ricerca del MIUR, del CNR, del MACA, e di amministrazioni regionali e locali. È membro della redazione della rivista "CRIOS", del comitato scientifico di "Scienze del Territorio", di "Tracce Urbane" e della collana "Il futuro delle città". Nel 2008 ha fondato "Matrica. Laboratorio di 'fermentazione' urbana".

Tra i suoi libri: *Territori in trasformazione* (Donzelli, 2022); con C. Cannas e L. Lutzoni, *I territori marginali e la quarta rivoluzione urbana* (Guerini, 2017); con I. Agostini, G. Attili e E. Scandurra, *La città e l'accoglienza* (Manifestolibri, 2017); con L. Lutzoni, *La strada che parla* (FrancoAngeli, 2016); con P. Bottaro e S. Moroni, *Lo spazio, il tempo e la norma* (Editoriale Scientifica, 2009); *Polifonie urbane* (Meltemi, 2008); con G. Attili e E. Scandurra (a cura di) *Storie di città* (Edizioni interculturali, 2007).

Matteo Del Fabbro



Geografo, ha svolto attività di ricerca presso il Gran Sasso Science Institute (GSSI) di L'Aquila, presso cui ha conseguito il PhD in Studi Urbani, il Centre d'Études Européennes de Sciences Po a Parigi e il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Si è occupato dei processi di costruzione della dimensione metropolitana nella regione milanese e attualmente si sta dedicando allo studio delle disuguaglianze e della segregazione urbana all'interno delle regioni metropolitane europee. Ha ricevuto il premio "Giovanni Ferraro" dalla Società Italiana degli Urbanisti, nel 2018, per la tesi di dottorato, condotta sui processi di costruzione della dimensione metropolitana nella regione milanese, e il Diploma d'Onore del Premio di dottorato "Giorgio Leonardi" dell'Associazione Italiana di Scienze Regionali. Suoi articoli scientifici sono apparsi in "Archivio di Studi Urbani e Regionali", "Amministrazione", "Territory, Politics, Governance", e "Area".

Tra i suoi libri: con A. Coppola, A. Lanzani, G. Pessina e F. Zanfi (a cura di) *Ricomporre i divari* (il Mulino, 2021).

Giuliano Della Pergola



Già professore di Sociologia urbana e rurale alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, visiting professor presso l'Università Católica di Santiago del Cile e studioso accreditato presso l'Istituto van Leer di Gerusalemme e il Department of Urban and Regional Studies della University of Honolulu (Hawaii, USA).

Tra i suoi libri: *La conflittualità urbana* (Feltrinelli, 1972, 1974); *Diritto alla città e lotte urbane* (Feltrinelli, 1974, 1976, 1977); *Cultura e città* (Ceidem, 1977); *Le parti e l'intero* (CLUP, 1990, 1996); *La conflittualità urbana* (Feltrinelli, 1990); *Città, politica, pluralità* (FrancoAngeli, 1991); *Il disagio dell'arte* (Liguori, 1993); (a cura di) *Urbanesimo* (Liguori 1993); *Il declino della città* (Liguori, 1994); *Vivere la città* (Cittadella, 1995); *L'architettura come fatto sociale* (Skira, 1998); *Le città antiche cosmogoniche* (Testo & immagine, 2000); *Israele, un amore inquieto* (Rubbettino, 2003); *La società ipocrita* (Solfanelli, 2018); *Incontrarsi a Gerusalemme* (Tabula fati, 2019).

Vittorio Ferri



Ha conseguito la specializzazione in Pianificazione del Territorio e dell'Ambiente presso il Politecnico di Milano e il dottorato di ricerca in Politiche Pubbliche del Territorio presso l'Università luav di Venezia. Ha insegnato nelle Università di Pavia e di Milano Bicocca e svolto attività di ricerca presso l'Università di Ferrara, l'Università Cattolica di Milano, il Centro Studi Territorio dell'Università di Bergamo, l'Istituto per la Finanza degli Enti Locali IFEL di Roma e di consulenza per l'Istituto di ricerca della Regione Lombardia (Irer/Eupolis). Ha partecipato a PRIN 2009, Politiche urbanistiche e gestione del territorio tra esigenze di mercato e coesione sociale, diretto dal Prof. Paolo Urbani. Si occupa prevalentemente dei temi e dei problemi delle Città metropolitane, della finanza territoriale e del governo del territorio. Attualmente è assegnista di ricerca presso lo luav di Venezia.

Tra i suoi libri: *Governare le città metropolitane: un'istituzione del federalismo* (Carocci, 2008); con G. Bernabei e G. Montanari (a cura di) *Prospettive per una economia del mare e delle Isole minori* (Cleup, 2025).

Patrizia Gabellini



Professore onorario di Urbanistica del Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione del Politecnico e la rivista "Urbanistica" dell'INU. È stata assessore all'Urbanistica Città storica e Ambiente del Comune di Bologna e ha fondato l'e-magazine "Planum. The Journal of Urbanism" di cui è attualmente direttore responsabile. Presso il Dipartimento di Architettura e Studi urbani del Politecnico di Milano è stata responsabile del Laboratorio Rete Archivi Piani urbanistici e Progettazione Urbanistica.

Tra i suoi libri: *Bologna e Milano* (Franco Angeli, 1988); con P. Di Biagi (a cura di) *Urbanisti italiani* (Laterza, 1992); *Il disegno urbanistico* (Nuova Italia Scientifica, 1996); *Tecniche urbanistiche* (Carocci, 2001, 2005, 2012); con G. Paoluzzi e B. Bonfantini, *Piani urbanistici in Italia* (Maggioli, 2007); *Fare urbanistica* (Carocci, 2010); *Le mutazioni dell'urbanistica* (Carocci, 2018); con C. Merlini, P. Savoldi e F. Zanfi, *Urbanistica per una città media. Esperienze a Modena* (FrancoAngeli, 2023); *Avvicinarsi all'urbanistica* (Planum, 2024).

Luca Gaeta



Professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è coordinatore del dottorato di ricerca in Urban Planning, Design and Policy nel Dipartimento di Architettura e Studi Urbani.

Tra i suoi libri: *Segni del cosmo* (LED Edizioni, 2002); *Il seme di Locke* (FrancoAngeli, 2006); *Il mercato immobiliare* (Carocci, 2009); *La democrazia dei confini* (Carocci, 2011); con M. Bolocan Goldstein, S. Moroni e G. Pasqui, *Modelli e regole spaziali. Liber amicorum per Luigi Mazza* (FrancoAngeli, 2013); con U. Janin Rivolin e L. Mazza (a cura di) *Governo del territorio e pianificazione spaziale* (CittàStudi, 2013 e 2018); con A. Arcidiacono, A. Bruzese e L. Pogliani, *Governare i territori della dismissione in Lombardia* (Maggioli, 2015); con A. Balducci (a cura di) *L'urbanistica italiana nel mondo* (Donzelli, 2015); *La civiltà dei confini* (Carocci, 2018); con A. Buoli (a cura di) *Transdisciplinary Views on Boundaries: Towards a New Lexicon* (Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020); *Urbanistica contrattuale* (FrancoAngeli, 2021); *Orizzonti quotidiani* (Mimesis, 2023); *Il primo libro di urbanistica* (Einaudi, 2024).

Francesco Gastaldi



Professore associato di Urbanistica all'Università luav di Venezia. Laureato in architettura all'Università di Genova, ha conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e sviluppo locale al Politecnico di Torino. Svolge attività di ricerca su temi riguardanti le politiche di sviluppo locale, la gestione urbana, le vicende urbanistiche della città di Genova dal dopoguerra a oggi.

Tra i suoi libri: con E. Milanese (a cura di) *Capitale sociale e territorio* (FrancoAngeli, 2003); con V. Fedeli (a cura di) *Pratiche strategiche di pianificazione* (FrancoAngeli, 2004); con S. Marini e A. Bertagna (a cura di) *L'architettura degli spazi del lavoro* (Quodlibet, 2012); con S. Storchi (a cura di) *Bruno Gabrielli: l'eredità culturale. Antologia di testi e riflessioni* (MUP, 2018); con F. Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo* (LetteraVentidue, 2019).

Francesco Indovina



Già professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università luav di Venezia, dal 2003 insegna alla Scuola di Architettura di Alghero, afferente all'Università di Sassari. Fautore di un approccio interdisciplinare agli studi sulla città e il territorio coniugato a un saldo impegno civile, ha fondato e diretto i periodici "Archivio di studi urbani e regionali" e "Economia urbana" (già "Oltre il Ponte"). Dirige la collana "Studi urbani e regionali" edita da FrancoAngeli.

Tra i suoi libri: con L. Fregolent e M. Savino (a cura di) *1950-2000: l'Italia è cambiata* (FrancoAngeli, 2000); *Sui possibili scenari futuri di Venezia e della sua Laguna* (Multigraf, 2003); (a cura di) *Il territorio derivato* (FrancoAngeli, 2004); con L. Fregolent e M. Savino (a cura di) *L'esplosione della città* (Compositori, 2005); con L. Fregolent e M. Savino (a cura di) *Nuovo lessico urbano* (FrancoAngeli, 2006); *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano* (FrancoAngeli, 2009); *Governare la città con l'urbanistica* (Maggioli, 2012); *La metropoli europea* (FrancoAngeli, 2014); *Ordine e disordine nella città contemporanea* (FrancoAngeli, 2017).

Martina Landsberger



Professore associato di Composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano. Ha tenuto lezioni in università nazionali e internazionali e svolto attività ricerca nell'ambito di programmi PRIN e MURST.

Tra i suoi libri: con M. Caja e S. Malcovati (a cura di) *Tipologia architettonica e morfologia urbana* (Lampi di stampa, 2010; Libraccio, 2012); con G. Barazetta, *Produrre_muoversi_abitare* (Fondazione dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti e conservatori della Provincia di Milano, 2013); *La lezione di Auguste Choisy* (FrancoAngeli, 2015); (a cura di) *Laboratorio sull'abitare* (Maggioli, 2016); con M. Caja e S. Malcovati (a cura di) *Tipo forma figura* (Libraccio, 2016); con M. Biraghi e G. Braghieri (a cura di) *Aldo Rossi. Il gran teatro dell'architettura* (Silvana Editoriale, 2018); (a cura di) *Fernand Pouillon, Maître d'oeuvre* (Quodlibet, 2019); con C. Landolfi (a cura di) *Roberto Menghi architetto e designer* (Silvana, 2023); *Le case di Hedda* (Thymos Books, 2023); *Un luogo chiamato casa* (Thymos Books, 2024); *Il bosco in una stanza* (Thymos Books, 2025).

Francesco Lazzari



Professore ordinario di Sociologia generale all'Università di Trieste, è stato coordinatore del corso di laurea magistrale in Servizio sociale, politiche sociali, programmazione e gestione dei servizi e del dottorato di ricerca in Sociologia, servizio sociale e scienze della formazione. È cofondatore e direttore del Centro studi per l'America Latina dell'Università di Trieste. Fa parte dei comitati scientifici dei periodici "Studi Emigrazione", "Studi di Sociologia", "Visioni LatinoAmericane", "Italian Sociological Review". Dirige la rivista "Visioni LatinoAmericane". Tra i suoi libri: *L'attore sociale fra appartenenze e mobilità* (CEDAM, 2000; 2008); *Le solidarietà possibili* (FrancoAngeli, 2004); *Persona e responsabilità sociale* (FrancoAngeli, 2007); (a cura di) *1989: l'eccidio di San Salvador. Quando l'Università è coscienza critica* (Mgs Press, 2010); *Migranti di ieri e di oggi* (Edizioni Università di Trieste, 2010); con L. Gui (a cura di) *Partecipazione e cittadinanza* (FrancoAngeli, 2013); *La sfida dell'integrazione* (VP, 2015); *Soto l'ombra dea saresàra granda: ricordi* (Cleup, 2023).

Roberto Leggero



Insegna all'Accademia di architettura di Mendrisio. Laureato in filosofia all'Università di Milano, dottore di ricerca in Storia medievale, ha collaborato con la cattedra di Storia della chiesa medievale e dei movimenti ereticali dell'Università di Milano. Svolge attività di ricerca presso il LabiSAIP dell'Accademia di architettura, occupandosi di storia medievale, delle Alpi, della città e di beni comuni. Tra i suoi libri: con A. Brandolini, M. Debernardi e V. Montanari, *Simposio* (4 voll., Laterza, 2005-2008); *Dando eis locum idoneum* (Lampi di stampa, 2008); (a cura di) *Montagne, comunità e lavoro tra 14. e 18. secolo* (Mendrisio Academy Press, 2015); (a cura di) *Lavoro e impresa nelle società preindustriali* (Mendrisio Academy Press, 2017); *Domatori di principi e altre note di storia svizzera* (secoli 12.-16.) (Forum, 2018); con S. Gavinelli (a cura di) *Salus in orto* (DeriveApprodi, 2020); con L. Lorenzetti (a cura di) *Montagne e territori ibridi tra urbanità e ruralità* (Mendrisio Academy Press, 2022); con L. Lorenzetti (a cura di) *I servizi di prossimità come beni comuni* (Donzelli, 2024).

Carlo Magnani



Professore ordinario di Composizione architettonica e urbana, è stato rettore dell'Università luav di Venezia, direttore del Dipartimento di Culture del progetto, preside della Facoltà di Architettura e presidente di Uniscape, Rete europea di università per l'attuazione della Convenzione europea del paesaggio. Ha coordinato ricerche, partecipato a concorsi di architettura e seminari di progettazione, progettato allestimenti, edifici pubblici e privati, sistemazioni urbanistiche. Nel 2009 ha ricevuto la laurea honoris causa in architettura e urbanistica all'Università Ricardo Palma di Lima (Perù).

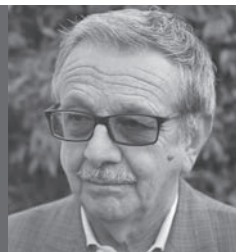
Tra i suoi libri: con T. Pelzel, *Agenda 21 Venezia* (Fondazione ENI Enrico Mattei, 1997); *Strade possibili* (Marsilio, 2002); con C. Frisone (a cura di) *Ship & yacht design* (Il Poligrafo 2014); con M. Marzo (a cura di) *I limiti dell'architettura: ai limiti dell'architettura* (Il Poligrafo, 2016).

Aldo Masullo



Professore emerito di Filosofia morale all'Università Federico II di Napoli, è stato tra i più importanti filosofi del secondo Novecento italiano. La sua ricerca ha attraversato la fenomenologia, l'esistenzialismo, il neoidealismo e il materialismo critico. È stato socio dell'Accademia Pontiniana, ed è stato insignito della medaglia d'oro del ministero per la Pubblica Istruzione. È stato deputato e senatore per il PCI e per i Democratici di Sinistra. È scomparso nel 2020. Tra i suoi libri: *Intuizione e discorso* (Libreria scientifica editrice, 1955), *Struttura soggetto prassi* (Libreria scientifica editrice, 1962, 2025), *Il senso del fondamento* (Libreria scientifica editrice, 1967, 2007), *Antimetafisica del fondamento* (Guida, 1971); *Fichte: l'intersoggettività e l'originario* (1986); *Filosofie del soggetto e diritto del senso* (Marietti, 1990); *Il tempo e la grazia* (Donzelli, 1995); *Filosofia morale* (Editori Riuniti, 2005); *La libertà e le occasioni* (Jaca Book, 2011); *Piccolo teatro filosofico* (Mursia, 2012); *Stati di nichilismo* (ArtstudioPaparo, 2013, 2016); *L'Arciseno* (Quodlibet, 2018).

Alfredo Mela



Già professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio, ha insegnato al Politecnico di Torino e all'Université Paris 1. Ha diretto il corso di alta formazione in Habitat e Cooperazione del Politecnico di Torino ed è stato coordinatore della sezione "Territorio" dell'Associazione Italiana di Sociologia. Tra i suoi libri: *Sociologia delle città* (NIS, 1996; Carocci 2006, 2018); con L. Davico e L. Conforti, *La città, una e molte* (Liguori, 2000); con M.C. Belloni e L. Davico, *Sociologia e progettazione del territorio* (Carocci, 2000); con L. Davico, *Le società urbane* (Carocci, 2002, 2005); con D. Ciaffi, *La partecipazione* (Carocci, 2006, 2011); con S. Mugnano e D. Olori (a cura di) *Territori vulnerabili* (FrancoAngeli, 2017); con N. Borrelli, *Lo spazio del cibo* (Carocci, 2018); con A. Toldo, *Socio-Spatial Inequalities in Contemporary Cities* (Springer 2019); con D. Ciaffi e S. Crivello, *Le città contemporanee* (Carocci, 2020); *La città postmoderna* (Carocci, 2020); con E. Battaglini e A.L. Palazzo, *La società e lo spazio* (Carocci, 2024).

Lodovico Meneghetti



Già professore ordinario al Politecnico di Milano, dove è stato direttore del Dipartimento di progettazione dell'architettura e fondatore, con Giancarlo Consonni e Graziella Tonon, dell'Archivio Piero Bottoni. Con Vittorio Gregotti e Giotto Stoppino ha realizzato, dal 1952 al 1969, opere di architettura, urbanistica e design. Autore di studi sui problemi del territorio, della città e dell'abitazione, sulla cultura architettonica e urbanistica, è stato opinionista di eddyburg.it. È scomparso nel 2020. Tra i suoi libri: *Architettura e paesaggio: memoria e pensieri* (Unicopli, 2000); *La partecipazione in urbanistica e architettura* (Unicopli, 2003); *Parole in rete* (Clup, 2005); *L'opinione contraria* (Clup, 2006); *Musica & architettura* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Libere osservazioni non solo di urbanistica e architettura* (Maggioli, 2008); *Promemoria di urbanistica, architettura, politica e altre cose* (Maggioli, 2010); *Siamo partiti col nostro onore* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2018).

Ezio Micelli



Professore ordinario di Estimo presso l'Università luav di Venezia. La sua ricerca si concentra sui mercati immobiliari urbani e sugli strumenti di valutazione di piani e progetti. È responsabile scientifico del Master U-Rise sui temi della rigenerazione urbana e dell'innovazione sociale. È presidente della società EST, spin off dello luav, che opera nei servizi legati ai processi di rigenerazione urbana e nella valutazione dell'impatto sociale di piani e progetti. Dal 2023 è membro eletto del Comitato direttivo della Società Italiana di Estimo e Valutazione. Nell'ambito delle attività svolte con lo luav, è presidente del Comitato scientifico di Rebuild, sui temi dell'innovazione in Italia nel settore delle costruzioni e dell'immobiliare. Dal 2010 al 2013 è stato Assessore allo sviluppo del territorio e gli sportelli dell'edilizia privata del Comune di Venezia. Tra i suoi libri: *Perequazione urbanistica* (Marsilio, 2004); *La gestione dei piani urbanistici* (Marsilio, 2011); con R. Camagni e S. Moroni (a cura di) *Diritti edificatori e governo del territorio* (FrancoAngeli, 2014).

Fausto Carmelo Nigrelli



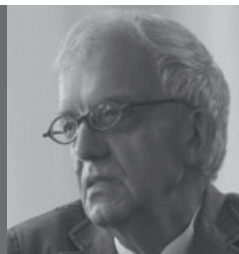
Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Catania, è stato presidente della Struttura Didattica Speciale di Siracusa. Ha insegnato alle Università di Messina, di Palermo e luav di Venezia, presso l'École d'Architecture de Nantes, la Universidad de Malaga e l'École d'Architecture de Toulouse. Dal 2018 è Directeur d'Études Associé de la Fondation Maison des Sciences de l'Homme di Parigi, per ricerche sul progetto urbano. Tra i suoi libri: (a cura di) *Giovanni Campo. Nella città d'utopia* (Bonanno-Lombardi, 2007); con C. Mancuso e F. Martinico (a cura di) *I piani territoriali paesaggistici nella provincia di Enna* (INU, 2009); con M.R. Vitale, *Piazza Armerina* (Biblioteca del Cenide, 2010); *Lo spazio perduto* (FrancoAngeli, 2019); (a cura di) *Come cambieranno le città e i territori dopo il COVID-19* (Quodlibet, 2021); (a cura di) *Fiume Gela e villa romana del Casale* (Quodlibet, 2024); con F. Foti (a cura di) *Le città invisibili, le città inevitabili* (Quodlibet, 2024).

Giampaolo Nuvolati



Professore ordinario di Sociologia dell'ambiente e del territorio all'Università di Milano Bicocca, insegna Sociologia urbana. È stato presidente del Corso di laurea Magistrale di Sociologia, direttore del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale e prorettore per i Rapporti con il Territorio. Tra i suoi libri: *La qualità della vita delle città* (FrancoAngeli, 1998); *Popolazioni in movimento, città in trasformazione* (il Mulino, 2002); *Lo sguardo vagabondo* (il Mulino, 2006); *Mobilità quotidiana e complessità urbana* (Firenze Univ. Press, 2007); *L'interpretazione dei luoghi* (Firenze Univ. Press, 2013); *Un caffè tra amici, un whiskey con lo sconosciuto* (Moretti & Vitali, 2016); (a cura di) *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita* (Firenze Univ. Press, 2018); con A. Terenzi, *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro*, Milano (Ledizioni, 2021); con M. D'Ovidio (a cura di) *Temi e metodi per la sociologia del territorio* (UTET, 2022); (a cura di) *Camminare la città* (il Mulino, 2025).

Carlo Olmo



Professore emerito di Storia dell'architettura del Politecnico di Torino, dove è stato preside della Facoltà di Architettura e coordinatore del dottorato di ricerca in Storia dell'architettura e Urbanistica. Ha insegnato alla École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi e al MIT di Boston. Curatore di mostre di architettura a Torino, Venezia, Roma, Parigi, Bruxelles e New York.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Dizionario dell'architettura del XX secolo* (5 voll., Allemandi, 2000-2001); (a cura di) *Costruire la città dell'uomo* (Edizioni di Comunità, 2001); *Morfologie urbane* (il Mulino, 2007); con A. Bagnasco (a cura di) *Torino 011* (Electa, 2008); *Architettura e Novecento* (Donzelli, 2010); *Architettura e storia* (Donzelli, 2013); con S. Caccia, *Metamorfosi americane* (Quodlibet, 2016); con S. Caccia, *La villa Savoye* (Donzelli, 2016); *Urbanistica e società civile* (Edizioni di Comunità, 2018); *Città e democrazia* (Donzelli, 2018); *Progetto e racconto* (Donzelli, 2020); *Storia contro storie* (Donzelli, 2023); con A. Armando, *L'aula e la piazza* (Donzelli, 2025).

Gianni Ottolini



Professore onorario di Architettura degli Interni e Allestimento al Politecnico di Milano, vi ha diretto il Dipartimento di Progettazione dell'Architettura ed è stato coordinatore del relativo Dottorato di ricerca.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Carlo de Carli e lo spazio primario* (Laterza, 1997); *Forma e significato in architettura* (CLUP, 2005); *Il magistero della bellezza* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2008); *Spazio primario e architettura negli scritti di Carlo De Carli* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2012); *Forma e significato in architettura* (Cortina, 2012); *Tre scritti su Sotass* (Cortina, 2013); *Notre Dame du Haut: rivisitare Ronchamp* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2015); *Architettura degli interni domestici* (Cortina, 2015); *Cabanon: una baracca, una casa. Le Corbusier, 1951-52* (Ogni uomo è tutti gli uomini, 2017); *Architettura degli allestimenti* (Altralinea, 2017); *La Scuola di Milano e gli interni* (Thymos Books, 2024).

Pier Carlo Palermo



Professore emerito di Urbanistica al Politecnico di Milano, ha fondato e diretto il Dipartimento di Architettura e Pianificazione ed è stato preside della Facoltà di Architettura e Società.

Tra i suoi libri: *Politiche territoriali e modelli* (Angeli, 1981); (a cura di) *Modelli di analisi territoriale dell'analisi urbanistica* (Angeli, 1992); con A. Clementi e G. Dematteis (a cura di) *Le forme del territorio italiano* (2 voll., Laterza, 1996); *Prove di innovazione* (FrancoAngeli, 2001); *Trasformazioni e governo del territorio* (FrancoAngeli, 2004); *Innovation in planning* (Apro Press, 2006); con G. Pasqui, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); *I limiti del possibile* (Donzelli, 2009); con D. Ponzini, *Spatial planning and urban development* (Springer, 2010); con D. Ponzini, *Place-making and urban development* (Routledge, 2015); *Il futuro dell'urbanistica post-riformista* (Carocci, 2022); *Le radici e le frontiere* (Planum Publisher, 2025); *La mutazione* (Planum Publisher, 2026).

Gabriele Pasqui



Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, ha diretto il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani ed è stato responsabile scientifico di un progetto di ricerca sulle Fragilità territoriali selezionato dal Miur nell'ambito di "Dipartimenti di Eccellenza".

Tra i suoi libri: *Territori: progettare lo sviluppo* (Carocci, 2005); *Città, popolazioni, politiche* (Jaca Book, 2008); con P.C. Palermo, *Ripensando sviluppo e governo del territorio* (Maggioli, 2008); con A. Lanzani, *L'Italia al futuro* (FrancoAngeli, 2011); con A. Balducci e V. Fedeli, *Strategic Planning for Contemporary Urban Regions* (Ashgate, 2011); *Urbanistica oggi* (Donzelli, 2017); *La città, i saperi, le pratiche* (Donzelli, 2018); con C. Sini, *Perché gli alberi non rispondono* (Jaca Book, 2020); con L. Montedoro, *Università e cultura* (Maggioli, 2020); *Coping with the Pandemic in Fragile Cities* (Springer, 2022); *Gli irregolari* (FrancoAngeli, 2023); *I filosofi e il progetto per la città* (Mimesis, 2025).

Agostino Petrillo



Professore associato di Sociologia dell'ambiente e del territorio al Politecnico di Milano.

Tra i suoi libri: *La città perduta* (Dedalo, 2000); *Max Weber e la sociologia della città* (FrancoAngeli, 2001); *Città in rivolta* (Ombre corte, 2004); con S. Padovano, *Sociologia* (Vallardi, 2004); *Identità urbane in trasformazione* (Coedit, 2005); *Villaggi, città, megalopoli* (Carocci, 2006); con C. Blasi e G. Padovano, *Nomadismo* (Maggioli, 2011); con L. Longoni (a cura di) *Fiumara* (Ledizioni, 2012); *Peripherein* (FrancoAngeli, 2013); con S. Paone e F. Chiodelli, *Governare l'ingovernabile* (ETS, 2018); con P. Bellaviti (a cura di) *Sustainable Urban Development and Globalization* (Springer, 2018); *La periferia nuova* (FrancoAngeli, 2018); *La periferia non è più quella di un tempo* (Bordeaux, 2020); (a cura di) *Una nuova questione urbana?* (FrancoAngeli, 2023); con T. Griffero (a cura di) *Atmosfere urbane* (ETS, 2024); *Medusa. Figure dell'apocalittismo contemporaneo* (MachinaLibro, 2025).

Mario Pezzella



Filosofo, saggista e scrittore, ha insegnato Estetica ed Estetica del cinema alla Scuola Normale Superiore di Pisa e in altre università italiane. È redattore della rivista "Altraparola" e collabora con il Centro per la riforma dello Stato (sede di Firenze) e con "il manifesto".

Tra i suoi libri: *L'immagine dialettica* (ETS, 1983); *La concezione tragica di Hölderlin* (il Mulino, 1993); *Il narcisismo e la società dello spettacolo* (Manifestolibri, 1996); *Il volto di Marilyn* (Manifestolibri, 2000); *La memoria del possibile* (Jaca Book, 2009); *Estetica del cinema* (il Mulino, 2010); con A. Tricomi (a cura di) *I corpi del potere* (Jaca Book, 2012); (a cura di) *Beni comuni* (il Ponte, 2013); (a cura di) *Gli spettri del capitale* (il Ponte, 2014); *Insorgenze* (Jaca Book, 2014); *La voce minima* (Manifestolibri, 2017); con M. Cappitti e P.P. Poggio (a cura di) *L'altrorovescito: comunismo eretico e pensiero critico*, Vol. 6, *Alle frontiere del capitale* (Jaca Book, 2018); *Altrenapoli* (Rosenberg & Sellier, 2019); *Nel vuoto del tempo* (Rogas, 2023).



Luigi Piccioni

Insegna storia economica all'Università della Calabria e coordina il collettivo redazionale di "Altronevecento. Ambiente Tecnica Società", rivista digitale fondata da Giorgio Nebbia e Pier Paolo Poggio.

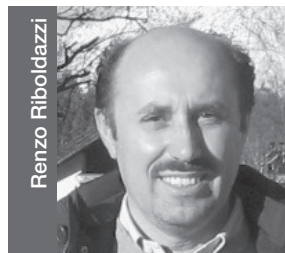
Tra i suoi libri: *Montagne apenniniche e pastorizia transumante nel Regno di Napoli nei secoli 17. e 18.* (il Mulino, 1990); *La transumanza nell'Abruzzo montano tra Sei e Settecento* (Polla, 1997); *Erminio Sipari: origini sociali e opere dell'artefice del Parco nazionale d'Abruzzo* (Università di Camerino, 1997); *Marsica vicereale: territorio, economia e società tra Cinque e Settecento* (Aleph, 1999); *Storia del turismo in Abruzzo* (Polla, 2000); *Primo in cordata* (Temi, 2010); *Il volto amato della patria* (Università di Camerino, 1999; Temi, 2014); *Sindacato ambiente sviluppo* (Ediesse, 2019); *The beloved face of the country: the first movement for nature protection in Italy, 1880-1934* (The White Horse Press, 2020); *Cento anni di parchi* (Università di Camerino, 2022); *Parchi naturali: storia delle aree protette in Italia* (il Mulino, 2023).



Paolo Pileri

Professore ordinario di Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, è tra gli ideatori e animatori del progetto VENTO (dorsale cicloturistica tra Venezia e Torino). Cura la rubrica Piano Terra della rivista "Altreconomia".

Tra i suoi libri: *Interpretare l'ambiente* (Alinea, 2002); *Compenrazione ecologica preventiva* (Carocci, 2007); con E. Granata, *Amor loci* (Cortina, 2012); con A. Giacomel e D. Giudici, *Vento* (Corraini, 2015); *Che cosa c'è sotto* (Altreconomia, 2015 e 2016); *100 parole per salvare il suolo* (Altreconomia, 2018); con A. Giacomel, D. Giudici, R. Moscarelli, C. Munno e F. Bianchi, *Ciclabili e cammini per narrare territori* (Ediciclo, 2018); *Progettare la lentezza* (People, 2020); con R. Moscarelli (ed.) *Cycling & Walking for Regional Development* (Springer, 2021); *L'intelligenza del suolo* (Altreconomia, 2022); con C. Renzoni e P. Savoldi, *Piazze scolastiche* (Corraini, 2022); *Dalla parte del suolo* (Laterza, 2024).



Renzo Riboldazzi

Professore associato di Urbanistica al Politecnico di Milano, insegna alla Scuola di Architettura Urbanistica e Ingegneria delle costruzioni e svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Ha ideato e dirige dal 2013 "Città Bene Comune": ambito di dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio e le relative culture progettuali prodotto dallo stesso Dipartimento e dalla Casa della Cultura di Milano. Dal 2019 è condirettore scientifico dell'Archivio Piero Bottoni.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Piero Bottoni a Capri* (Ronca, 2003); (a cura di) *Cesare Chiodi, Scritti sulla città e il territorio, 1913-1969* (Unicopli, 2006); *Una città policentrica* (Polipress, 2008); *Un'altra modernità* (Gangemi, 2009); (a cura di) *La costruzione della città moderna* (Jaca Book, 2010); *Piero Bottoni a San Gimignano* (La Vita Felice, 2019); con S. Bortolotto e N. Cattaneo (a cura di) *Infrastrutture e colonizzazione* (Altralinea, 2020); *Piero Bottoni a Mantova* (La Vita Felice, 2022); *Silenzi urbani* (Mimesi, 2022).



Piero Ostilio Rossi

Già professore ordinario di Composizione architettonica e urbana a Sapienza Università di Roma, è stato presidente del corso di laurea in Architettura-Flaminia, direttore del Dipartimento di Architettura e Progetto. Ha coordinato il gruppo che ha redatto l'Indagine sulla città contemporanea della "Carta per la Qualità" del nuovo Piano Regolatore di Roma. Ha lavorato nello studio associato P+R Progetti e ricerche di architettura.

Tra i suoi libri: *Roma: guida all'architettura moderna 1909-2011* (Laterza, 1984, 1991, 2000, 2012); *Per la città di Roma: Mario Ridolfi urbanista 1944-1954* (Quodlibet, 2013); con O. Carpenzano (a cura di) *Roma tra il fiume, il bosco e il mare* (Quodlibet, 2019); con F.R. Castelli, L. Porqueddu e G. Spirito (a cura di) *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura* (Quodlibet, 2019); (a cura di) *Flaminio Distretto culturale di Roma* (Quodlibet, 2020); *Spinaceto? Pensavo peggio...* (Bordeaux, 2021); *La città racconta le sue storie* (Quodlibet, 2021); *Architettura in scena* (Quodlibet, 2026).



Leonardo Samonà

Già professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Palermo, presso lo stesso ateneo è stato coordinatore del dottorato in Filosofia e direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche. È stato condirettore delle riviste "Filosofia e Teologia" e "Giornale di Metafisica", e responsabile scientifico locale di progetti PRIN tra il 1998 e il 2009. È stato membro del comitato scientifico delle collane "Essere e libertà" e "Intessiture", di Mimesis, e delle riviste "Verifiche" e "Epekeina".

Tra i suoi libri: *Dialettica e metafisica* (L'Epos, 1988); *Heidegger. Dialettica e svolta* (L'Epos, 1990); *Aporie nell'ermeneutica. Le decostruzioni di Derrida e la filosofia ermeneutica* (Edizioni della Fondazione Vito Fazio- Allmayer, 1999); *Diferencia y alteridad* (Akal, 2005); *Ritrattazioni della metafisica* (ETS, 2014).



Agata Spaziantie

Già professore ordinario di Tecnica e Pianificazione urbanistica al Politecnico di Torino, dove è stata direttore del Dipartimento Interateneo del Territorio e del master in Tecniche per la Progettazione e Valutazione ambientale. È stata presidente del Comitato scientifico del CSI Piemonte, membro del Consiglio dell'Alta Scuola Politecnica e del Consiglio didattico del dottorato in Ambiente e Territorio del Politecnico di Torino, e membro del Consiglio della sezione Piemonte dell'INU.

Tra i suoi libri: con E. Dansero e C. Giaimo (a cura di) *Se i vuoti si riempiono* (Alinea, 2001); con P. Colletta e R. Manzo (a cura di) *Pianificazione del territorio e rischio tecnologico* (Celid, 2002); con T. Pugliese (a cura di) *Pianificazione strategica per le città* (FrancoAngeli, 2003); (a cura di) *La conoscenza come bene pubblico comune* (CSI Piemonte, 2004); con A. Ciocchetti (a cura di) *La riconversione delle aree dismesse* (FrancoAngeli, 2006); (a cura di) *Il senso del tempo* (CSI Piemonte, 2007); (a cura di) *Conoscere la complessità* (B. Mondadori, 2009); con R. Maspoli (a cura di) *Fabbriche, borghi e memorie* (Alinea, 2012).

Walter Tocci



Si è laureato in Fisica e in Filosofia a Sapienza Università di Roma. È stato vicesindaco di Roma dal 1993 al 2001. Eletto alla Camera dei Deputati nel 2001, al lavoro parlamentare ha affiancato un'intensa attività di studio, pubblicando libri e saggi su Roma e sulla scienza. Ha diretto il Centro per la Riforma dello Stato. Dal 2013 al 2018 è stato senatore per il Partito Democratico, seguendo in particolare le tematiche della scuola e delle riforme istituzionali.

Tra i suoi libri: *Roma che ne facciamo* (Editori Riuniti, 1993); *Politica della scienza?* (Ediesse, 2008); con I. Insojera e D. Morandi, *Avanti c'è posto* (Donzelli, 2008); *Sulle orme del gambero* (Donzelli, 2013); *Roma. Non si piange su una città coloniale* (goWare, 2015); *La scuola, le api e le formiche. Come salvare l'educazione dalle ossessioni normative* (Donzelli, 2015); *Roma come se* (Donzelli, 2020).

Franco Vaio



Fisico, dottore di ricerca in "Antropologia ed epistemologia della complessità", si è occupato di ricerca sperimentale in fisica delle particelle elementari al CERN di Ginevra, e di ricerca industriale in linguistica computazionale presso il Laboratorio "Voice Processing" di Olivetti. È stato docente di Matematica al Politecnico di Torino. È autore di pubblicazioni in fisica sperimentale delle particelle elementari, in storia e didattica della fisica, e sulla complessità, con particolare riguardo alla complessità nelle scienze urbane e socioeconomiche.

Tra i suoi libri: con C.S. Bertuglia (a cura di) *La città e le sue scienze* (4 voll., Angeli, 1997); con C.S. Bertuglia, *Non linearità, caos, complessità* (Bollati Boringhieri, 2003, 2007; ed. ing. Oxford University Press, 2005); con C.S. Bertuglia, *Complessità e modelli* (Bollati Boringhieri, 2011); con C.S. Bertuglia, *Il fenomeno urbano e la complessità* (Bollati Boringhieri, 2019); con C.S. Bertuglia (a cura di) *La città dopo la pandemia* (Aracne, 2023).

Andrea Villani



Laureato in Scienze economiche, in Filosofia e in Architettura, ha insegnato all'Università Cattolica di Milano. Ha svolto ricerca presso la Australian National University di Canberra, la George Mason University di Fairfax, e le università di York, di Toronto e di Tucson. Ha diretto il Centro Studi Piano Intercomunale Milanese e le riviste "Città e Società" e "Quaderni Bianchi"; è stato condirettore di "Edilizia Popolare". È stato membro della Giunta esecutiva della XVI Triennale di Milano. È co-coordinatore della Urban and Territorial Research Agency nel Dipartimento di Sociologia dell'Università Cattolica.

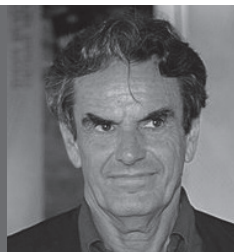
Tra i suoi libri: *La pianificazione della città e del territorio* (ISU-Università Cattolica, 1986); *La pianificazione urbanistica nella società liberale* (ISU-Università Cattolica, 1993); *La gestione del territorio, gli attori, le regole* (ISU-Università Cattolica, 2002); *Scelte per la città* (ISU-Università Cattolica, 2002); *La decisione di Ulisse* (ISU-Università Cattolica, 2000); *La città del buongoverno* (ISU-Università Cattolica, 2003); con E.M. Tacchi (a cura di) *Parchi, giardini, riserve naturali* (FrancoAngeli, 2018).

Edoardo Zanchini



Vicepresidente nazionale di Legambiente dal 2011 e, dal 1999, responsabile nazionale dei settori energia, trasporti e urbanistica. È membro del Consiglio Direttivo di FREE – Fonti Rinnovabili e Efficienza Energetica, e del board del Renewable Grid Initiative. Ha insegnato nelle Università di Roma e di Pescara. Tra i suoi libri: con D. Bianchi (a cura di) *Ambiente Italia 2005* (Ed. Ambiente, 2005); con D. Bianchi (a cura di) *Ambiente Italia 2006* (Ed. Ambiente, 2006); con M. Darò (a cura di) *AbitareECOstruire* (Alinea, 2009); con D. Bianchi (a cura di) *Ambiente Italia 2010* (Ed. Ambiente, 2010); (a cura di) *Smisurati giganti?* (Alinea, 2010); con D. Bianchi (a cura di) *L'Italia oltre la crisi. Ambiente Italia 2013* (Ed. Ambiente, 2013); con R. Della Seta, *La sinistra e la città* (Donzelli, 2013); con F. Musco (a cura di) *Il clima cambia le città* (FrancoAngeli, 2014); con S. Venneri e G. Zampetti (a cura di) *Ambiente Italia 2016* (Ed. Ambiente, 2016); con M. Manigrasso, *Vista mare* (Ed. Ambiente, 2017); con M. Albrizio (a cura di) *Un green new deal per l'Europa* (Ed. Ambiente, 2019).

Luca Zevi



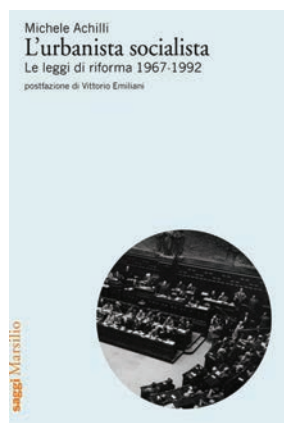
Architetto e urbanista, ha insegnato nelle università di Roma e Reggio Calabria. Si è occupato della rigenerazione di centri storici e del restauro di edifici antichi. A Roma ha progettato il Memoriale ai caduti del bombardamento di San Lorenzo e il Museo Nazionale della Shoah. Per il Ministero degli Esteri ha contribuito a progetti di sviluppo in Albania e El Salvador. È impegnato nella promozione di "Viali alberati del III millennio": centrali lineari di produzione di energia da fonti rinnovabili. Nel 2012 è stato direttore del Padiglione Italia alla XIII Mostra Internazionale di Architettura – La Biennale di Venezia.

Tra i suoi libri: (a cura di) *Il manuale del restauro architettonico* (Mancosu, 2001-2007); con B. Zevi e C. Mancosu (a cura di) *Il nuovissimo manuale dell'architetto* (3 voll., Mancosu, 2003-2024); *Esperienza ebraica e restauro del territorio* (Mancosu, 2003); *Conservazione dell'avvenire* (Quodlibet, 2011); (a cura di) *Le quattro stagioni* (Electa, 2012); (a cura di) *Per Genova* (Timia, 2018); (a cura di) *Il Foro italico da ieri a domani* (LetteraVentidue, 2022).

i libri



Antonio Accetturo
Guido de Blasio
Morire di aiuti
I fallimenti delle politiche
per il Sud (e come evitarli)
IBL libri
Torino 2019



Michele Achilli
L'urbanista socialista
Le leggi di riforma 1967-1992
Marsilio
Venezia 2018



Marcella Aprile
Giuseppe Di Benedetto
(a cura di)
Incompiute città di Palermo
Araba Fenice
Cuneo 2019



Alessandro Barile
Luca Raffini
Luca Alteri
Il tramonto della città
La metropoli globale tra nuovi
modelli produttivi e crisi della
cittadinanza
DeriveApprodi
Roma 2019



Cristoforo Sergio Bertuglia
Franco Vaio
**Il fenomeno urbano
e la complessità**
Bollati Boringhieri
Torino 2019



Cristina Bianchetti
Corpi tra spazio e progetto
Mimesis
Milano-Udine 2020

Francesco Gastaldi
*Nord vs Sud? Nelle politiche
parliamo di Italia*
pp. 218-221

Sergio Brenna
*La scomparsa della questione
urbanistica*
Con ulteriori considerazioni di
Lodovico Meneghetti
pp. 44-52

Leonardo Samonà
*Palermo: abitare
l'incompiutezza*
pp. 320-324

Federico Camerin
*La città è davvero al
tramonto?*
pp. 309-312

Walter Tocci
*La complessità dell'urbano
(e non solo)*
pp. 53-58

Aldo Masullo
La città è mediazione
pp. 131-135

Agata Spaziante
*L'urbano, tra complessità
e pandemia*
pp. 187-201

Carlo Olmo
*La città tra corpo malato e
corpo perfetto*
pp. 202-205



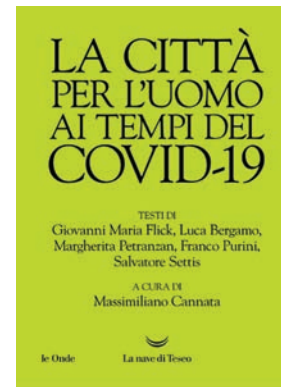
Ismael Blanco
Oriol Nel-lo
Quartieri e crisi
Segregazione urbana
e innovazione sociale
in Catalogna
INU Edizioni
Roma 2020



Pier Luigi Bottino
Paola Foschi
La via della Seta bolognese
Un viaggio millenario di uomini, idee e merci
Minerva
Bologna 2019



Lucius Burckhardt
Il falso è l'autentico
Politica, paesaggio, design,
architettura, pianificazione,
pedagogia
Quodlibet
Macerata 2019



Massimiliano Cannata
(a cura di)
**La città per l'uomo
ai tempi del Covid-19**
La nave di Teseo
Milano 2020



Lucina Caravaggi
Orazio Carpenzano
Roma in movimento
Pontili per collegare
territori sconnessi
Quodlibet
Macerata 2019



Maurizio Carta
Futuro
Politiche per un diverso presente
Rubbettino
Soveria Mannelli 2019

Francesco Indovina
*Come combattere la
segregazione urbana*
pp. 304-308

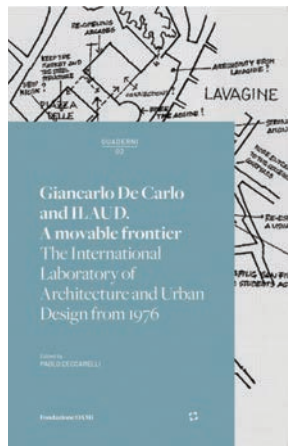
Francesco Indovina
*È bolognese la ricetta della
prosperità*
pp. 99-102

Oriana Codispoti
*Città e paesaggi tra percezione
e progetto*
pp. 301-303

Giampaolo Nuvolati
*Città e Covid-19: il ruolo degli
intellettuali*
pp. 157-160

Alessandra Criconia
*Pontili urbani: collegare territori
sconnessi*
pp. 178-182

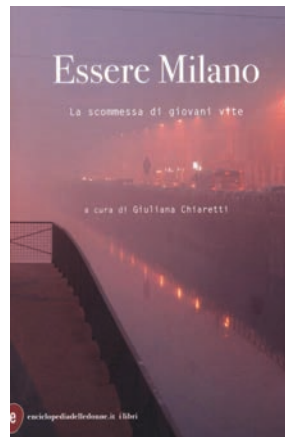
Ezio Micelli
Il futuro? È nell'iper-metropoli
pp. 136-139



Paolo Ceccarelli
(a cura di)
Giancarlo De Carlo and ILAUD. A movable frontier
The International Laboratory of Architecture and Urban Design from 1976
Fondazione OAMi
Milano 2019



Carlo Cellamare
Città fai-da-te
Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana
Donzelli
Roma 2019



Giuliana Chiaretti
(a cura di)
Essere Milano
La scommessa di giovani vite
Società per l'enciclopedia delle donne
Milano 2019



Alessandra Criconia
(a cura di)
Una città per tutti
Diritti, spazi, cittadinanza
Donzelli
Roma 2019



Giuseppe Di Benedetto
Antologia dell'architettura moderna in Sicilia
40due
Palermo 2018



Antonio De Rossi
(a cura di)
Riabitare l'Italia
Le aree interne tra abbandoni e riconquiste
Donzelli
Roma 2018

Francesco de Agostini
De Carlo e l'Ilaud: una lezione ancora attuale
pp. 247-251

Gabriele Pasqui
Più stato o più città fai-da-te?
pp. 80-84

Agostino Petrillo
La città che sale
pp. 183-186

Giuliano Della Pergola
Milano, una prospettiva storica
pp. 103-105

Mario Pezzella
L'urbanità tra socialità insorgente e barbarie
pp. 122-126

Martina Landsberger
L'architettura moderna in Sicilia
pp. 266-269

Lidia Decandia
Saper guardare il buio
pp. 37-43



Antonio di Campi
Abitare la differenza
 Il turista e il migrante
 Donzelli
 Roma 2019



Giovanni Maria Flick
Elogio della città?
 Dal luogo delle paure
 alla comunità della gioia
 Paoline
 Milano 2019



Imma Forino
La cucina
 Storia culturale di un luogo domestico
 Einaudi
 Roma 2019



Laura Fregolent
 Rossana Torri
 (a cura di)
L'Italia senza casa
 Bisogni emergenti
 e politiche per l'abitare
 FrancoAngeli
 Milano 2018



Francesco Gastaldi
 Federico Camerin
**Aree militari dismesse
 e rigenerazione urbana**
 Potenzialità di valorizzazione
 del territorio, innovazioni
 legislative e di processo
 LetteraVentidue
 Siracusa 2019



Jane Jacobs
Città e libertà
 (a cura di Michela Barzi)
 Elèuthera
 Milano 2020

Camillo Boano
"Decolonizzare" l'urbanistica
 pp. 106-117

Franco Vaio
*Una città giusta (a partire dalla
 Costituzione)*
 pp. 161-177

Gianni Ottolini
*La buona ricerca si fa anche
 in cucina*
 pp. 118-121

Andrea Villani
La questione della casa, oggi
 pp. 64-75

Vittorio Ferri
*Aree militari: comuni, pubbliche
 o collettive?*
 pp. 140-144

Andrea Villani
*La città da Jane Jacobs a
 Ursula von der Leyen*
 pp. 325-335



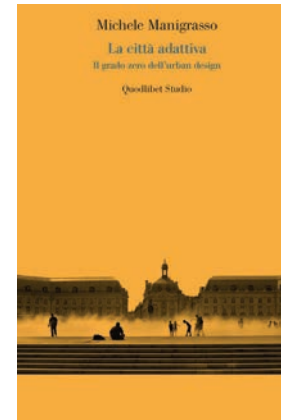
Piero Lacorazza
Il miglior attacco è la difesa
 Costituzione, territorio, petrolio
 People
 Gallarate 2019



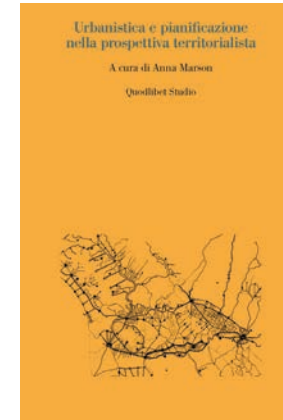
Henri Lefebvre
Elementi di ritmanalisi
 Introduzione alla conoscenza dei ritmi
 (a cura di Guido Borelli)
 LetteraVentidue
 Siracusa 2019



Michel Lussault
Iper-luoghi
 La nuova geografia della
 mondializzazione
 FrancoAngeli
 Milano 2019



Michele Manigrasso
La città adattiva
 Il grado zero dell'urban design
 Quodlibet
 Macerata 2019



Anna Marson
 (a cura di)
**Urbanistica e pianificazione
 nella prospettiva territorialista**
 Quodlibet
 Macerata 2020



Marco Martella
**Un piccolo mondo,
 un mondo perfetto**
 Ponte alle Grazie
 Milano 2019

Paolo Pileri
*Per fare politica si deve
 conoscere la natura*
 pp. 59-63

Alfredo Mela
*La città e i suoi ritmi (secondo
 Lefebvre)*
 pp. 232-239

Luca Gaeta
*Lefebvre e il beat della vita
 quotidiana*
 pp. 312-319

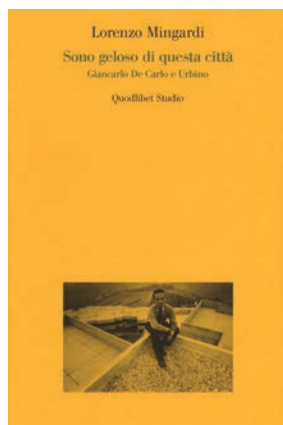
Luca Bottini
*Il valore dei luoghi e dello
 spazio*
 pp. 286-292

Edoardo Zanchini
*Clima: l'urbanistica deve
 cambiare approccio*
 pp. 206-209

Paolo Baldeschi
*La prospettiva territorialista
 alla prova*
 pp. 225-231

Fausto Carmelo Nigrelli
*Senza sguardo territoriale la
 ripresa fallisce*
 pp. 261-265

Roberto Leggero
*Curare l'urbano (come fosse
 un giardino)*
 pp. 210-217



Lorenzo Mingardi
Sono geloso di questa città
 Giancarlo De Carlo e Urbino
 Quodlibet
 Macerata 2018



Giorgio Nebbia
La Terra brucia
 Per una critica ecologica
 al capitalismo
 Jaca Book
 Milano 2020



Carlo Olmo
Progetto e racconto
 L'architettura e le sue storie
 Donzelli
 Roma 2020



Rosario Pavia
Tra suolo e clima
 La terra come infrastruttura
 ambientale
 Prefazione di Mario Tozzi
 Donzelli
 Roma 2019



Giorgio Piccinato
Il carretto dei gelati
 Un'introduzione all'urbanistica
 Roma TrE-Press
 Roma 2020



Marco Ponti
Grandi operette
 L'analisi costi-benefici e la
 disinformazione strategica
 Piemme
 Milano 2019

Leonardo Ciacci
*Pianificare e amare una città,
 fino alla gelosia*
 pp. 88-91

Luigi Piccioni
*La critica al capitalismo da
 Salzano a Nebbia*
 pp. 275-278

Carlo Magnani
*L'architettura tra progetto
 e racconto*
 pp. 222-224

Piero Ostilio Rossi
*Modi (e nodi) del fare storia
 in architettura*
 pp. 240-246

Luca Zevi
*Forza Davide! Contro i Golia
 della catastrofe*
 pp. 85-87

Patrizia Gabellini
*Suolo e clima: un grado zero
 da cui ripartire*
 pp. 127-130

Giancarlo Consonni
Città: come rinnovarne l'eredità
 pp. 293-300

Marcello Balbo
*Trasporti: più informazione, più
 democrazia*
 pp. 270-274



Davide Ponzini
Transnational Architecture and Urbanism
 Rethinking how cities plan, transform, and learn
 Routledge
 Abingdon-New York 2020



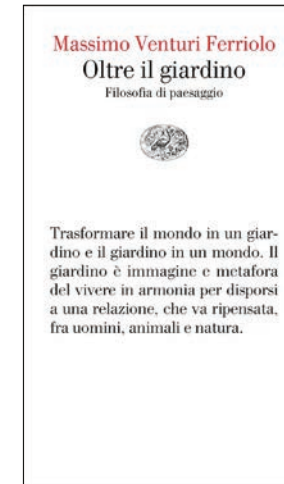
Décio Rigatti
 Elio Trusiani
Architettura e paesaggio in Serra Gaúcha
 Migrazione italiana e territorialità
 Nuova Cultura
 Roma 2017



Beppe Sala
Società: per azioni
 Einaudi
 Torino 2020



Antonio Tosi
Le case dei poveri
 È ancora possibile pensare un welfare abitativo?
 Mimesis
 Milano-Udine 2017



Massimo Venturi Ferriolo
Oltre il giardino
 Filosofia di paesaggio
 Einaudi
 Torino 2019

Pier Carlo Palermo
Le illusioni del "transnational urbanism"
 pp. 144-156

Francesco Lazzari
Paesaggi dell'emigrazione italiana in Brasile
 pp. 252-255

Matteo Bolocan Goldstein
Spazio & società per ripensare il socialismo
 pp. 279-285

Matteo Del Fabbro
La casa tra diritto universale e emancipazione
 pp. 76-79

Roberto Leggero
O si tiene insieme tutto o tutto va perduto
 pp. 92-98

Hanno scritto per noi

Fulvio Adobati	Gian Luca Brunetti	Bernardo De Bernardinis
Mario Agostinelli	Manlio Brusatin	Claudia de Biase
Ilaria Agostini	Antonella Bruzzese	Mario De Gaspari
Marco Alioni	Roberto Budini Gattai	Ota De Leonardis
Giandomenico Amendola	Patrizia Burlando	Giuseppe De Luca
Marcella Aprile	Roberto Busi	Vezio De Lucia
Marco Assennato	Alberto Cagnato	Antonio De Rossi
Giorgio Azzoni	Michele Caja	Lidia Decandia
Arnaldo Bagnasco	Donatella Calabi	Matteo Del Fabbro
Ruben Baiocco	Antonio Calafati	Anna Delera
Mauro Baioni	Annalisa Calcagno Maniglio	Giuliano Della Pergola
Marcello Balbo	Florinda Cambria	Giuseppe Dematteis
Paolo Baldeschi	Federico Camerin	Duccio Demetrio
Alessandro Balducci	Stefano Capolongo	Gianmario Demuro
Roberto Balzani	Rita Capurro	Giuseppe Di Benedetto
Angela Barbanente	Lucio Carbonara	Antonio di Campli
Filippo Barbera	Gregorio Carboni Maestri	Corrado Diamantini
Pepe Barbieri	Francesco Cardullo	Valeria Erba
Michela Barzi	Maurizio Carta	Francesco Erbani
Michela Bassanelli	Anna Casaglia	Ubaldo Fadini
Piero Bassetti	Paolo Castoro	Giuseppe Fera
Emilio Battisti	Paolo Ceccarelli	Alberto Ferlenga
Emanuela Beacco	Francesco Ceci	Vittorio Ferri
Raffaella Bedosti	Carlo Cellamare	Marianna Filandri
Gianni Beltrame	Pier Luigi Cervellati	Giovanni Maria Flick
Paolo Berdini	Leonardo Ciacci	Imma Forino
Monica Bernardi	Alberto Clementi	Francesco Forte
Carlo Bertelli	Oriana Codispoti	Massimo Fortis
Gianfranco Bettin Lattes	Francesca Cognetti	Giovanna Fossa
Cristina Bianchetti	Paolo Colarossi	Alessandro Gabbianelli
Lavinia Bifulco	Matteo Colleoni	Patrizia Gabellini
Federico Bilò	Francesco Collotti	Luca Gaeta
Vittorio Biondi	Alessandro Colombo	Jacopo Gardella
Marco Biraghi	Francesca Colombo	Francesco Gastaldi
Camillo Boano	Loreto Colombo	Maria Clara Ghia
Matteo Bolocan Goldstein	Giancarlo Consonni	Riccardo Gini
Andrea Bonaccorsi	Veronica Conte	Maria Rita Gisotti
Luisa Bonesio	Gianni Contessi	Paolo Gonzaga
Bertrando Bonfantini	Emilia Corradi	Francesca Governa
Aldo Bonomi	Stefano Cozzolino	Paolo Grassi
Guido Borelli	Marco Cremaschi	Vittorio Gregotti
Vando Borghi	Luciano Crespi	Alberto Grimoldi
Bianca Bottero	Alessandra Criconia	David Grohmann
Fabrizio Bottini	Maria Antonietta Crippa	Giuseppe Imbesi
Luca Bottini	Roberto Cuda	Francesco Indovina
Sergio Brenna	Mariaclaudia Cusumano	Letizia Konderak
Paola Briata	Maddalena d'Alfonso	Giovanni Laino
Massimo Bricocoli	Marianna d'Ovidio	Martina Landsberger
Andrea Mubi Brighenti	Francesco de Agostini	Giovanni Lanza

Arturo Lanzani
Francesco Lazzari
Anna Lazzarini
Roberto Leggero
Paolo Maddalena
Carlo Magnani
Franco Mancuso
Maura Manzelle
Ezio Manzini
Luca Marescotti
Ilaria Mariotti
Anna Marson
Ottavio Marzocca
Roberto Mascarucci
Aldo Masullo
Luigi Mazza
Antonietta Mazzette
Chiara Mazzoleni
Alfredo Mela
Lodovico Meneghetti
Chiara Merlini
Ezio Micelli
Raffaele Milani
Francesco Domenico Moccia
Antonio Monestiroli
Corinna Morandi
Maurizio Morandi
Stefano Moroni
Rossella Moscarelli
Alessandra Muntoni
Giulia Mura
Jacopo Muzio
Giorgio Nebbia
Oriol Nel-lo
Fausto Carmelo Nigrelli
Lucia Nucci
Giampaolo Nuvolati
Federico Oliva
Carlo Olmo
Ari Pedro Oro
Gianni Ottolini
Liliana Padovani
Anna Laura Palazzo
Pier Carlo Palermo
Pierluigi Panza
Fabrizio Paone
Pancho Pardi
Gabriele Pasqui
Domenico Patassini

Rosario Pavia
Richard Lee Peragine
Paolo Perulli
Bianca Petrella
Agostino Petrillo
Claude Petrognani
Marco Peverini
Mario Pezzella
Gaia Piccarolo
Luigi Piccioni
Paolo Pileri
Oreste Pivetta
Marco Ponti
Heleni Porfyriou
Elena Porqueddu
Luca Porqueddu
Alessio Porrino
Vittorio Prina
Paola Pucci
Raffaele Pugliese
Veronica Pujia
Gabriella Restaino
Federica Ribera
Renzo Riboldazzi
Marco Romano
Silvia Ronchi
Alessandro Rosina
Luisa Rossi
Piero Ostilio Rossi
Roberto Rossi
Elisabetta Ruspini
Michelangelo Russo
Marino Ruzzenenti
Simona Sacchi
Silvia Saccomani
Stefano Salata
Carlo Salone
Pierluigi Salvadeo
Michele Salvati
Leonardo Samonà
Marella Santangelo
Chiara Saraceno
Claudio Saragosa
Enzo Scandurra
Loredana Sciolla
Marialessandra Secchi
Giovanni Semi
Miriam Serini
Marcello Sèstito

Giulia Setti
Carlo Sini
Sara Spanu
Agata Spaziente
Giuseppe Strappa
Enrico Maria Tacchi
Roberto Tadei
Silvano Tagliagambe
Gabriele Tagliaventi
Michele Talia
Carla Tedesco
Salvatore Tedesco
Silvano Tintori
Walter Tocci
Roberto Tognetti
Graziella Tonon
Carlo Tosco
Maria Chiara Tosi
Luigi Trentin
Elio Trusiani
Franco Vaio
Alessandra Valentinelli
Daniele Vannetiello
Francesco Ventura
Massimo Venturi Ferriolo
Mario Vergani
Serena Vicari Haddock
Andrea Villani
Marcello Villani
Federica Visconti
Piergiorgio Vitillo
Maria Rosa Vittadini
Silvia Viviani
Franco Zagari
Stefano Zaggia
Edoardo Zanchini
Luca Zevi
Alberto Ziparo
Guido Zucconi

Numeri pubblicati

- 1 | 2024 - *Città Bene Comune 2016. Per una cultura urbanistica diffusa*
- 2 | 2024 - *Città Bene Comune 2017. Leggere l'urbanistica*
- 3 | 2025 - *Città Bene Comune 2018. Quale urbanistica e per quale città?*
- 4 | 2025 - *Città Bene Comune 2019. Per una critica urbanistica (e un'urbanistica critica)*
- 5 | 2026 - *Città Bene Comune 2020. Oltre il buio dell'urbanistica*

Città Bene Comune è un ambito di riflessione e dibattito sulla città, il territorio, il paesaggio, l'ambiente e le relative culture interpretative e progettuali, ideato e diretto da Renzo Riboldazzi, prodotto dalla Casa della Cultura di Milano con il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano.

